

La Critica Sociologica



27. AUTUNNO 1973

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

LA CRITICA SOCIOLOGICA esce quattro volte l'anno per un numero complessivo di circa mille pagine. La direzione è presso l'Istituto di Sociologia, Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma. Articoli, saggi, ricerche, documentazioni e proposte di lavoro possono essere spediti alla direzione; dopo essere stati esaminati, questi scritti saranno pubblicati oppure rispediti al mittente se accompagnati dall'affrancatura necessaria per il ritorno. LA CRITICA SOCIOLOGICA pubblica in particolare studi e ricerche dei gruppi di lavoro collegati con l'Istituto di Sociologia dell'Università di Roma. LA CRITICA SOCIOLOGICA non accetta pubblicità a pagamento.

ITALIA

una copia L. 500 abbonamento annuo L. 1.800
abbonamento sostenitore L. 5.000
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 800 abbonamento annuo L. 3.000

Versamenti in c/c n. 1/8071 - intestato a « La Critica Sociologica »

Direzione e amministrazione: presso l'Istituto di Sociologia
Via Vittorio Emanuele Orlando, 75 - 00185 Roma - Tel. 476.868

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967

Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

27. AUTUNNO 1973

SOMMARIO

F. F. — La modernizzazione spuria	pag. 3
A. IZZO — Marcuse tra continuità e senso di colpa	» 7
F. FERRAROTTI — Le ricerche romane (II): interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi	» 20
G. CONGI — La struttura industriale della provincia di Roma	» 27
C. SEBASTIANI — Il fenomeno burocratico a Roma	» 72
M. I. MACIOTTI — Ernesto Nathan: un sindaco romano che non ha fatto scuola	» 113
A. G. RICCI — Kronstadt e i problemi della transizione	» 125
L. BOELLA BRECCIA — Marx e la sociologia della conoscenza	» 154
M. BALDINI — Epistemologia e utopia	» 161

CRONACHE E COMMENTI

F. FERRAROTTI — In morte di Allende	» 184
I sociologi italiani all'Unesco per i colleghi cileni	» 190
A. ILLUMINATI — Note sul convegno « Scienza e organizzazione del lavoro »	» 191
F. FERRAROTTI — Qualche osservazione su Pareto e il senso della storia	» 203

SCHEDE E RECENSIONI (Albanese, Liuzzi, Perrella; P. Birnbaum; F. Braudel; A. H. Cantril; A. M. Cirese; D. De Masi; L. Firpo; G. Giugni; I. Invernizzi; R. H. Likert; « Primo Maggio »; F. Martinelli; G. Roarch; G. Viale; E. Zagari)	» 208
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------

Summaries in English of some articles	» 230
-------------------------------------------------	-------

Notizie per gli studenti

La fotografia riprodotta in copertina è stata ripresa a Napoli da Mimmo Jodice.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 10 novembre 1973

La modernizzazione spuria

L'articolo di Tito Scipione, « La rivoluzione silenziosa », pubblicato l'11 ottobre 1973 nella Discussione, settimanale della Democrazia Cristiana, merita di venir letto attentamente: non tanto per ciò che dice o per ciò che tace, ma per il modo. Ciò che dice, del resto, non è né nuovo né peregrino. E' già tutto nei dati dell'ISTAT. Tenuto conto dei tradizionali ritardi con cui le informazioni ISTAT filtrano, l'ultima cosa che ci si può attendere è la sorpresa. Dunque, dal 1952 ad oggi gli occupati nell'agricoltura si sono dimezzati, quelli nell'industria sono cresciuti di oltre due milioni mentre di due milioni e mezzo sono aumentati gli impiegati nei servizi, cioè nel settore terziario. Manuale di economia alla mano, si può dire che l'Italia ce l'ha fatta, è « decollata », è divenuta un paese moderno. Non è forse vero che l'aumento del terziario è il sintomo cruciale dello sviluppo?

No. Non è vero. L'autore dell'articolo ha fretta di concludere, si ferma alle statistiche globali e alle variazioni percentuali. Non gli preme di andare a vedere che cosa c'è dietro. Afferma che la « rivoluzione silenziosa » è in marcia. Quale spreco di termini. La rivoluzione di cui scrive dev'essere tanto silenziosa e discreta da non esistere, da non essere ancora cominciata. Ciò che si contrabbanda retoricamente per « rivoluzione » è il prodotto dell'evoluzione spontanea della situazione di fatto cioè, detto brutalmente, il trionfo delle forze economiche e sociali prevalenti e della loro logica. Altro che « rivoluzione », silenziosa o rumorosa che sia.

Un dubbio deve aver turbato per un attimo il valente articolista della Discussione. Il suo tono trionfalistico è appena incrinato dalla possibilità vagamente accennata che taluni problemi siano rimasti, per così dire, in sospenso. Ma ne parla in maniera così distesa che il lettore s'aspetta problemi di dettaglio, eleganze marginali, « noccioline ». « Ne citiamo alcuni — scrive l'articolista — a caso ». Già, proprio così, a caso. Ma si faccia attenzione a che cosa cita « a caso »: « la pianificazione del territorio, gli squilibri ecologici, un efficiente sistema di trasporti locali (pendolari), l'approvvigionamento delle carni il cui consumo è enormemente aumentato, ecc. ».

L'eccetera prelude alla conclusione trionfante: « ecco per-

ché la programmazione è una esigenza obiettiva ed incontestabile ». Bella scoperta! Dal 1952 ad oggi non si è parlato d'altro. E allora? Che cosa si è fatto in questi anni? Si è dormito? Ma allora si abbia almeno il coraggio di ammetterlo e non si prenda di gabellare per una « rivoluzione silenziosa » quella che è solo la rivoluzione dei morti di sonno, pilotata con eccezionale sangue freddo da una classe dirigente che dorme in piedi. Perché la programmazione, più se ne parlava, meno ha funzionato? Semplice. Diciamolo: perché si è rotta i denti contro l'assetto proprietario. Soggiungiamo alcune altre poche cose su cui l'ufficialità ama sorvolare. Il rigonfiamento del terziario non è necessariamente un sintomo positivo. In Italia è la conseguenza di un ristagno produttivo grave, da un lato, e di una regressione a modi di sbarcare il lunario di tipo predatorio, clientelistico e parassitario, dall'altro. Il processo di modernizzazione non è, come credono invece quelli che fanno sociologia a orecchio, un movimento unidirezionale e irreversibile: dalla tradizione alla ragione, dall'arcaico al razionale, dal personalizzato al funzionale come un treno.

Nel corso degli ultimi quindici anni il processo di modernizzazione e di industrializzazione si è sviluppato in Italia in maniera impetuosa ma unilaterale; i fenomeni di urbanizzazione e di concentrazione della popolazione hanno anticipato sull'industrializzazione vera e propria, cioè su una economia dinamica capace di garantire posti di lavoro sicuri e produttivi, non espedienti o sinecure. Non si è capito che il processo di industrializzazione è un processo sociale globale. Oppure non è niente, porta a situazioni sudamericane o levantine, a una burocratizzazione tanto estesa quanto parassitaria al servizio solo di se stessa; degrada l'ambiente e gli uomini al punto che oggi il solo discorso serio da fare in Italia non riguarda problemi raffinati, riguarda le fognature e le abitazioni improprie, l'acqua corrente e gli escrementi. La miseria nera, i casi delle borgate romane e dei bassi di Napoli, per non parlare delle « coree » di Milano e dei quartieri-ghetto di Torino, sono un fenomeno che ha una sua logica profonda, di disgregazione familiare, politica e sociale.

L'Italia è oggi un esempio clamoroso di modernizzazione spuria. La facciata è quella di un paese industriale moderno; la sostanza, quella borbonico-levantina, con rispetto parlando per il Levante e per il re di Napoli, di un paese di burocrati. Alcuni sociologi, pochi, queste cose le hanno dette e ripetute da tempo. Ma la sordità della classe politica e imprenditoriale italiana è famosa. La sua resistenza al cambiamento è eroica. Si muove in base a un concetto riduttivo del processo di industrializzazione che ne elide puntualmente tutti gli aspetti politici, culturali e

psico-sociali. Restano in piedi, quando va bene, solo le ciminiere. Ma intanto, prigionieri della loro ristretta visione delle cose, i gruppi dirigenti non hanno provveduto adeguatamente alle conseguenze del processo di modernizzazione e di industrializzazione su due livelli:

a) sul piano della fabbrica: gli incidenti sul lavoro sono stati concepiti per lo più come mero frutto di disattenzione individuale invece di coglierne la natura di distorsioni e di patologie indotte negli individui dal sistema di lavorazione in quanto tale (tempi, ritmi, condizioni di lavoro termiche e di altro genere, crisi determinate dall'ambiente circostante, pendolarità, ecc.);

b) sul piano della società: mancata apprestazione dei servizi sociali di base e delle infrastrutture essenziali; a causa di tale mancanza l'urbanizzazione provocata dall'industrializzazione fa saltare l'equilibrio uomo-natura esponendo la popolazione in generale, non solo quella operaia, alle conseguenze perniciose di un processo produttivo che mira esclusivamente alla massimizzazione del profitto. E' evidente che il processo di industrializzazione pone ai gruppi dirigenti responsabilità così gravi che sarebbe vano attenderne la soluzione dalla evoluzione spontanea delle cose e che vanno, al contrario, assunte come metro su cui giudicare la statura storica e la capacità effettiva di coloro che si trovano oggi in posizione di potere.

Ricordare queste cose non vuol dire, come da taluno si teme, per esempio da Guido Martinotti (in AA.VV., Ricerca sociologica e ruolo del sociologo, Bologna, 1972, p. 146), rinverdire la figura mitica del politico innovatore. Vuol solo dire fare il proprio dovere di descrittore un poco realistico di ciò che succede o magari, al limite, del testimone, senza correre troppo in fretta a vendersi a chi paga di più o a mettersi al servizio della fondazione che tratta meglio. O ancora: senza aver troppa cura di avvolgersi, come in un peplo greco, nel gergo sociologico che nessuno comprende veramente bene, ma che serve egregiamente a far fumo e a nascondere le cose come stanno.

Se uno guarda a come scrivono i sociologi di grido, e alle loro formule scintillanti e vuote, è poi difficile negare all'articolista della Discussione almeno le attenuanti. Quanta mitologia nei testi di quelli che per professione dovrebbero descrivere scientificamente i fenomeni sociali. Per fare qualche nome, aveva cominciato negli anni '50 David Riesman, con la « folla solitaria » che è uno splendido titolo ad effetto, seguito a ruota da Kenneth Galbraith, con la « società opulenta », un titolo che vuol dire esattamente il contrario di quello che dice, e da Daniel Bell che predicava la « fine dell'ideologia » nel momento in cui sta-

vano per scoppiare la rivolta negra e il movimento della nuova sinistra nonché quello studentesco. Sono uomini intelligenti, traditi dal dono della bella frase. Qualcuno si prova ad emularli e ci riesce. Per esempio, Alain Touraine parla di « società post-industriale », ne descrive tutte le caratteristiche, è così bravo che gli si crede sulla parola e si corre il rischio di dimenticare che i tre quinti dell'umanità non hanno ancora neppure imboccato la strada di un'industrializzazione media. Sono degli inventori di fenomeni, non fanno della sociologia ma della parolologia. Campioni della nuova retorica sociale diventano persuasori di futilità e consolatori ad ogni costo. Meglio soffrire.

F. F.

Marcuse tra continuità e senso di colpa

Dinanzi a un nuovo libro di Herbert Marcuse viene spontaneo chiedersi che cosa di nuovo l'autore ci può dire. Non che il suo pensiero sia sempre facile da interpretare e ormai scontato. Anzi, i molti fraintendimenti, spesso spacciati per divulgazioni, testimoniano il più delle volte il contrario. La critica mossa dall'autore alla « società industriale avanzata » in *L'uomo a una dimensione*¹ non sembra tuttavia poter essere considerata talmente provvisoria e contingente da richiedere frequenti revisioni e mutamenti, ferme restando le sue basi teoriche, che sono da ricercare, come ho già cercato di sostenere², in quella interpretazione radicale del pensiero psicoanalitico che si ritrova in *Eros e civiltà*³, ma soprattutto in *Ragione e rivoluzione*⁴, che costituisce il vero fondamento della visione del mondo marcusiana. E che vi sia una certa continuità tra queste tre opere principali dell'autore e i suoi saggi più recenti non mi sembra dubitabile. Egli rimane infatti sempre fedele all'idea secondo cui la ragione consiste nella capacità umana di porsi criticamente di fronte all'ordine stabilito della natura e della società al fine di trasformarlo e di renderlo più umano, più consono alle esigenze dell'uomo nel suo continuo sviluppo; ma è allo stesso tempo convinto che le forze repressive della società capitalista avanzata o del capitalismo di stato rendano questo compito estremamente difficile.

Eppure tra il *Saggio sulla liberazione*⁵ e il recentissimo *Controrivoluzione e rivolta*⁶ vi sono rilevanti differenze. Il *Saggio sulla liberazione* è espressione di un momento in cui il mondo occidentale è scosso da movimenti protestatari ancora in gran parte indomiti, e in cui il « verbo » di Marcuse è perlopiù tenuto, dall'opinione pubblica dissenziente, in grande considerazione. Si direbbe quasi il risultato del desiderio, da parte del vecchio fi-

¹ *L'uomo a una dimensione: L'ideologia della società industriale avanzata*, (1964), trad. it., Torino, Einaudi, 1967.

² Cfr. la mia nota *Marcuse e la cronaca*, « La Critica sociologica », 5, primavera 1968, pp. 6-11.

³ *Eros e civiltà* (1955), trad. it., Torino, Einaudi, 1964.

⁴ *Ragione e rivoluzione: Hegel e il sorgere della « teoria sociale »* (1941), trad. it., Bologna, Il Mulino, 1966.

⁵ *Saggio sulla liberazione* (1969), trad. it., Torino, Einaudi, 1969.

⁶ *Controrivoluzione e rivolta* (1972), trad. it., Milano, Mondadori, 1973.

losofo che improvvisamente giunge a un successo « mondano » inimmaginabile, di non deludere il suo pubblico. Ma soprattutto è l'espressione di un momento molto particolare, in cui i movimenti di protesta di tutto il mondo, sia pure su un terreno circoscritto a minoranze, a gruppi etnici particolari, a correnti « culturali », trovano un successo effimero e contingente quanto si vuole, ma che nessuno era riuscito a intuire e a prevedere. Marcuse già allora sapeva bene che non si poteva cantare vittoria definitivamente. Eppure egli si entusiasma per la vincita di una battaglia, anche se sa che la guerra è lunga e difficile. Della ribellione così come essa si manifesta di fatto sembra accettare molto di più di quanto non sia disposto a rivedere criticamente, quasi tradendo, così, ma solo per un momento, la sua « teoria critica ». Si veda, per esempio, poiché egli ritornerà più tardi sull'argomento, quanto egli scrive sul turpiloquio: « L'uso metodico di " oscenità " nel linguaggio politico dei radicali è l'atto elementare di dare un nuovo nome a uomini e cose, annullando il nome falso e ipocrita che quelle figure portano orgogliosamente nel e per il sistema. E se per queste nuove denominazioni si fa ricorso alla sfera sessuale, ciò rientra nel *grande disegno della de-sublimazione della cultura*, che, per i radicali, è uno degli aspetti vitali della liberazione »⁷. Marcuse qui, dunque, rende omaggio al turpiloquio credendo di rintracciare in esso il « disegno » di un pensiero autenticamente rivoluzionario. Crede nella ribellione verbale come segno di un'autentica volontà di mutamento sociale. Sembra sostenere pure che la semplice dichiarazione di avere il sistema sociale costituito come bersaglio faccia dei sedicenti avversari di tale sistema avversari autentici, quasi senza avvedersi di come al di là dell'affermazione esplicita continui a operare la vecchia logica, e psicologia, voluta dal potere in atto: « Ciò che importa non è la più o meno interessante psicologia dei partecipanti né le forme spesso bizzarre della protesta..., bensì il bersaglio contro cui è diretta la protesta »⁸. E se a volte riafferma l'importanza della teoria critica, altre volte sembra quasi abbandonarla in nome di un attivismo anti-teorico, in nome della prassi immediata: « Le forme rivoluzionarie emergono nel processo stesso del cambiamento; il passaggio dal potenziale all'attuale è opera della prassi politica »⁹.

Marcuse rimane certo consapevole dei pericoli insiti in questo genere di rivolta. Vuole, è vero, rendere omaggio anche alla ricerca psichedelica in quanto essa ambisce a un nuovo tipo di

⁷ *Saggio sulla liberazione*, cit., p. 48, nota. (Il corsivo è mio).

⁸ *Ibid.*, p. 75.

⁹ *Ibid.*, p. 94.

percezione sensibile, anche se la critica è molto più dura di questo riconoscimento: « Il suo carattere stupefacente produce una temporanea liberazione non soltanto dalla ragione e dalla razionalità del sistema stabilito ma anche da quell'altra razionalità che deve cambiare tale sistema... la sensibilità è liberata non soltanto dalle esigenze dell'ordine esistente, ma anche da quelle della liberazione »¹⁰.

A parte questi troppo rapidi entusiasmi, il *Saggio sulla liberazione* ci dice ben poco di nuovo rispetto alle precedenti e più impegnative opere. Ma è proprio in relazione a queste rapide apparizioni di ottimismo nel quadro teorico del pessimismo marxiano che *Controrivoluzione e rivolta* assume una sua importanza, a mio parere più che « teorica », « storica ». Nel breve lasso di tempo che intercorre tra quest'ultima opera e il precedente *Saggio sulla liberazione* il contesto storico, almeno superficialmente, cambia non poco. E già il titolo del libro ne è un sintomo evidente. La situazione è ora dominata non dalla protesta, dall'entusiasmo o dallo sbigottimento che essa ha suscitato al suo apparentemente improvviso manifestarsi, ma dalla *controrivoluzione*. Ora il potere costituito si sta organizzando, non certo dopo aver subito un tentativo di rivoluzione, che non c'è stato, ma per far fronte a un pericolo e far soccombere una *rivolta*. Non c'è stata una rivoluzione, ma c'è stata una serie di rivolte. E' dunque necessaria, per il mantenimento dello *status quo*, una controrivoluzione « in larga misura preventiva, interamente preventiva nel mondo occidentale dove non ci sono né rivoluzioni recenti da annullare né rivoluzioni nuove all'orizzonte. Eppure la paura della rivoluzione che ne costituisce il denominatore comune lega nei vari stadi e aspetti la controrivoluzione, ne percorre tutta la gamma, dalle democrazie parlamentari alle dittature aperte, passando per gli stati di polizia. Il capitalismo si riorganizza per fronteggiare la minaccia di una rivoluzione che sarebbe la più radicale della storia, la prima vera rivoluzione *storico-mondiale* »¹¹. Ma si tratta di una rivoluzione molto improbabile. Il pessimismo dell'*Uomo a una dimensione* riappare qui in termini del tutto espliciti: « Sarà la *società dei consumi* l'ultimo stadio, l'affossatore del capitalismo? »

« Pare che vi siano pochi elementi per rispondere affermativamente. Allo stadio più alto del capitalismo la rivoluzione più necessaria appare anche la più improbabile. La più necessaria poiché il sistema esistente si mantiene solo attraverso la distruzione globale delle risorse, della natura, della vita umana, e si

¹⁰ *Ibid.*, p. 50.

¹¹ *Controrivoluzione e rivolta*, cit., p. 10.

diffondono quindi le condizioni *oggettive* della sua fine »¹². La più improbabile perché, secondo la ben nota tesi marcusiana, mancano le condizioni soggettive. « Le condizioni oggettive non si traducono in coscienza rivoluzionaria; il bisogno vitale di liberazione viene represso e rimane impotente »¹³. Ciò anche per il carattere delle contraddizioni presenti nel capitalismo avanzato, molto diverse da quelle del tempo di Marx e di Engels e da costoro chiaramente individuate. Ora la contraddizione fondamentale, secondo quanto afferma il nostro autore, sta nel fatto che il capitalismo avanzato può mantenersi in vita solo creando sempre nuove esigenze, che questo stesso capitalismo a un certo punto non è più in grado di soddisfare. In questo senso si tratta di esigenze *trascendenti*. « Il luogo storico della rivoluzione è lo stadio dello sviluppo in cui il soddisfacimento dei bisogni fondamentali crea esigenze che trascendono la società del capitalismo e del socialismo di stato »¹⁴.

Cosa possono fare gli attuali movimenti di sinistra di fronte a questo stato di cose? L'opinione di Marcuse in questo suo ultimo libro appare netta e nettamente polemica nei confronti di alcune tendenze attuali dei gruppi dissenzienti e protestatari. Afferma infatti l'autore che se esistono nell'attuale società del capitalismo avanzato esigenze trascendenti rispetto all'ordine costituito e a ciò che esso può dare, la sinistra deve puntare su questa possibilità di trascendenza, deve porre in evidenza l'inadeguatezza del presente piuttosto che credere nelle sue concrete e immediate capacità rivoluzionarie. Sono così criticate le tendenze anti-intellettualistiche di certi gruppi dissenzienti, in quanto proprio la negatività della situazione attuale, la passività e l'integrazione delle masse, l'incapacità da parte loro di comprendere le contraddizioni del presente, richiedono uno sforzo da parte degli intellettuali, affinché non vada perduto anche questo stesso senso della trascendenza rispetto al mondo dei dati di fatto, dello *status quo*, della realtà così come essa appare immediatamente: « Nella misura in cui presuppone lo sviluppo di una coscienza radicalmente diversa (di una vera e propria controcoscienza) capace di penetrare il feticismo della società dei consumi, la liberazione presuppone anche conoscenza e sensibilità, fattori che attraverso l'educazione classista il sistema attuale *blocca* nella maggioranza delle persone ». Dunque « il settore politico della nuova sinistra assume un carattere manifestamente elitario perché portavoce di contenuti culturali che interessano gli "intel-

¹² *Ibid.*, pp. 15-16.

¹³ *Ibid.*, p. 16.

¹⁴ *Ibid.*, p. 27.

lettuali " più dei " lavoratori " »¹⁵. Marcuse non ha in proposito alcun dubbio e insiste nell'affermare che « nello stadio attuale la nuova sinistra è essenzialmente e necessariamente un movimento intellettuale, e l'antintellettualismo praticato nei suoi ranghi costituisce un vero e proprio servizio a favore delle classi al potere »¹⁶. Eppure « la falsa coscienza imperversa nella nuova come nella vecchia sinistra »¹⁷, e la prima, « insofferente alla separazione di fatto dalle masse, incapace di accettare il fatto che tale separazione è espressione della struttura sociale del capitalismo avanzato... rivela complessi di inferiorità, disfattismo e apatia »¹⁸. Ciò, a sua volta, comporta la « depoliticizzazione » e « l'individualismo del settore hippy »¹⁹.

Condannato così l'antintellettualismo, l'autore ribadisce l'esigenza della teoria e l'attualità della teoria di Marx, in cui riafferma la sua fiducia quasi a controbattere certe interpretazioni correnti del suo pensiero. Anche a questo proposito, comunque, non rinuncia alla polemica, convinto com'è che il marxismo sia allo stato attuale spesso frainteso e svilito. Ciò che egli teme soprattutto è la ritualizzazione e la conseguente pietrificazione del marxismo, che considera « un'altra debolezza della nuova sinistra »²⁰. Se si vuole essere veramente marxisti, è necessario comprendere la storicità di qualsiasi teoria e quindi dello stesso marxismo. Il considerare le affermazioni di Marx come valide in assoluto, prescindendo dalle specifiche condizioni storico-sociali alle quali sono applicate, significa fraintenderne il significato sia teorico che pratico. Marcuse, dunque, si trova fundamentalmente d'accordo con altri critici e ne condivide implicitamente le preoccupazioni: da un lato il pericolo della caduta nell'irrazionalismo, dall'altro quello di un'interpretazione astorica, acritica, dogmatica, dello stesso marxismo²¹. Muovendo da queste idee, Marcuse scrive alcune pagine, a mio parere felici, circa certi errori dell'attuale pensiero marxista o presunto tale di qualche

¹⁵ *Ibid.*, p. 42.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*, p. 39.

¹⁸ *Ibid.*, p. 43.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, p. 43.

²¹ Quasi identica nella sostanza, sia per quanto riguarda l'accusa di irrazionalismo che per quella di pietrificazione e dogmatizzazione del marxismo, è la critica di Alvin W. Gouldner a certe tendenze diffuse tra la nuova sinistra. Cfr. GOULDNER, *La crisi della sociologia*, (1970), trad. it., Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 11 e segg. La critica all'« immediatismo politico » si ritrova anche in FRANCO FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1972, pp. 16 e segg.

gruppo protestatario. Anzi tutto egli afferma che « i concetti utilizzati per analizzare il capitalismo dell'Ottocento e del primo Novecento non possono essere applicati pari pari al suo stadio attuale: sono concetti storici, e la struttura che analizzano è una struttura storica »²². Si tratta — è chiaro — di un'affermazione ovvia. Ma da essa Marcuse sa trarre utili indicazioni per l'analisi di una tra le asserzioni più discusse e più fraintese del marxismo: il rapporto tra pensiero e azione, tra teoria e prassi. Contro l'interpretazione più frequente e più grossolana, di cui peraltro non parla, secondo la quale non bisogna limitarsi a pensare, ma bisogna anche agire, il che oltre a tutto darebbe all'affermazione un significato immediatamente deontologico, che invece ha solo mediatamente, Marcuse chiarisce che si tratta dell'inevitabile storicità della teoria. Se questa mia analisi non è errata, c'è dunque da un lato la possibilità di una teoria che tenga presente il mutarsi delle circostanze e il suo rapporto con esse, dall'altro di teorie che *sono* in rapporto con la realtà storica del momento, ma solo nel senso che hanno la funzione di rafforzare l'ordine costituito in seguito alla loro incapacità di comprendere la situazione concreta nelle sue effettive possibilità di mutamento. Data questa inevitabile storicità « la pietrificazione della teoria marxiana contraddice il principio dell'*unità di teoria e pratica* che la nuova sinistra proclama »²³. A conclusione di questo argomento, Marcuse afferma ancora che « in un certo senso ogni teoria è astratta ». Infatti, se deve individuare le possibilità di mutamento intrinseche alla realtà ma non ancora attuate, è necessario che essa trascenda la realtà. « Il suo dissociarsi dalla realtà data è una condizione necessaria alla comprensione e al *cambiamento* della realtà stessa »²⁴.

L'autore critica inoltre certe affermazioni semplicistiche che intendono troppo alla lettera l'idea di Marx secondo cui la classe operaia è portatrice della verità in quanto le sue esigenze sono quelle della totalità degli uomini. Se ciò è inteso nel senso che il proletariato, per la negatività delle condizioni in cui vive, testimonia la presenza dell'inumano e dell'irrazionale e che quindi l'esigenza del suo superamento non è solo sua ma è un'esigenza razionale dell'umanità intera, Marcuse è sempre stato d'accordo. Del resto molte sue affermazioni da *Ragione e rivoluzione* a questo ultimo libro vanno interpretate in tale modo. Ciò che il nostro autore teme è ben altro: l'identificazione della « verità », della « ragione », della « scienza », come da certe parti si affer-

²² MARCUSE, *Contro rivoluzione e rivolta*, oit., pp. 42-43.

²³ *Ibid.*, p. 44.

²⁴ *Ibid.*, pp. 44-45.

ma, con le esigenze psicologiche e contingenti dei proletari. Poiché, a parere di Marcuse come di molti altri, il proletariato spesso è condizionato dalle ideologie dominanti fino a non costituire l'opposizione nell'ambito del sistema sociale in cui vive, c'è il rischio, accettando come verità un'espressione solo in quanto di provenienza proletaria, di muoversi all'interno di quel sistema ideologico che esplicitamente si dichiara di voler condannare: « l'espressione *immediata* del pensiero e della volontà degli operai, contadini, abitanti del quartiere, del popolo insomma, non è di per sé progressiva, né è forza di cambiamento sociale; può essere l'opposto »²⁵. Marcuse si oppone così implicitamente anche a coloro che ricercano la validità « scientifica » nella « validazione consensuale » da parte del proletariato²⁶. Del resto, come sempre, il consenso non ci dice nulla circa la « verità » di una proposizione.

Un ulteriore bersaglio di Marcuse è costituito dallo spontaneismo. Illusoria è qualsiasi pretesa che i propri desideri dipendano immediatamente da esigenze primarie, biologiche, naturali, lasciate intatte e immutate dal contesto storico-sociale. In realtà avviene esattamente il contrario. Quando gli individui avvertono le loro esigenze come esigenze primarie e biologiche, esse sono già formate e condizionate storicamente e socialmente. Anche se Marcuse non si esprime esattamente in questi termini, mi sembra giungere a conclusioni non dissimili: « La spontaneità può... essere *ingannevole* perché può essere il risultato dell'introyezione di bisogni sociali necessari all'ordine stabilito e controproducenti ai fini della liberazione dell'uomo »²⁷. Da ciò egli trae conclusioni sorprendentemente drastiche: « Liberazione personale significa educazione personale, e ciò presuppone l'essere educati da altri. In una società in cui le diverse possibilità di accedere alla conoscenza e alla informazione sono parte della struttura sociale, inevitabile è la distinzione, l'antagonismo, tra chi educa e chi *viene* educato... L'indottrinamento e la manipolazione della gente, oggi intensivi, richiedono una intensiva azione di controeducazione e organizzazione, ma questa necessità è contrastata, nell'ambito della sinistra, dalle tendenze antiautoritarie»²⁸. Marcuse giunge, dunque, almeno a mio parere, a conclusioni che sono in netto contrasto con quanto egli stesso aveva asserito solo pochi anni fa. Egli critica l'idea secondo cui la rivolta perso-

²⁵ *Ibid.*, p. 56:

²⁶ Cfr., per esempio, MARCELLO LELLI, *L'idea della scienza operaia*, « La critica sociologica », 20, Inverno 1971-1972, p. 23.

²⁷ MARCUSE, *Controrivoluzione e rivolta*, cit., p. 59.

²⁸ *Ibid.*, p. 59.

nale è già rivolta politica in quanto ciò comporta l'illusione di una vittoria già acquisita mentre in realtà non è che un sintomo di capitolazione: « identificare prematuramente la libertà personale con quella sociale mette a posto la coscienza invece di renderla più politicizzata e porta a un ritiro da quell'universo della politica entro il quale solo si può conquistare la libertà... La piacevole, immediata armonia tra l'individuale e il politico è stata un emblema della debolezza della nuova sinistra »²⁹. Conseguentemente è ormai netto, da parte del nostro autore, il rifiuto di certe forme di lotta o di pseudo-lotta: « L'uso standardizzato del linguaggio scurrile, dell'erotismo anale piccolo borghese, l'uso della spazzatura come arma contro individui che non si possono difendere, sono tutte manifestazioni di rivolta puberale contro obiettivi sbagliati »³⁰. Di nuovo si può notare senza difficoltà la netta differenza di siffatte affermazioni rispetto a quelle più sopra riportate dal *Saggio sulla liberazione*³¹. I timori di Marcuse nei confronti dell'euforia spontaneistica trovano il corrispettivo nel suo rifiuto degli atteggiamenti disfattisti, che basandosi su generalizzazioni troppo rapide e fondamentalmente astoriche identificano le attuali democrazie parlamentari con il fascismo in senso stretto. Sia ben chiaro: l'accusa di Marcuse contro i sistemi formalmente democratici ma sostanzialmente basati sulla manipolazione e, quando questa non basta, sulla violenza fisica, rimane netta ed esplicita. Ma mentre l'autore denuncia il pericolo che le attuali pseudodemocrazie si mutino in forme di fascismo esplicito, egli dichiara pure che « bisogna... tenere conto di quanto c'è di autentico in questa pseudodemocrazia » nel senso che essa, sia pure entro limiti ristretti, « lascia ancora spazio alla costruzione di basi autonome »³². Non solo: il teorico del « Grande Rifiuto » si fa sostenitore del compromesso. Egli scrive infatti che « bisogna addivenire a dei compromessi: ... La sinistra ha molto da guadagnare dalla protesta "legale" contro la guerra, l'inflazione e la disoc-

²⁹ *Ibid.*, pp. 62-63.

³⁰ *Ibid.*, p.63.

³¹ Marcuse stesso avverte l'esigenza di giustificare tale differenza. Egli scrive che nel *Saggio sulla liberazione* aveva messo in evidenza il « presunto potenziale politico » dell'uso di termini « osceni » e continua affermando: « oggi esso è già sfumato. Rivolto a un sistema che può ben permettersi l'oscenità, questo linguaggio non è più distintivo dell'uomo di sinistra, di chi non si identifica col sistema ». *Cit.*, p. 101. E' tuttavia difficile credere che a solo tre anni di distanza vi sia stato questo mutamento. Qui l'autore è troppo generoso con se stesso. In realtà le cose in proposito stavano nel 1969 esattamente come stanno ora, e Marcuse si faceva delle illusioni.

³² *Ibid.*, p. 67.

cupazione, dalla difesa dei diritti civili e forse anche dal "male minore" nei risultati elettorali»³³. Non mi sembra difficile cogliere, in queste affermazioni, il timore che la situazione possa peggiorare ulteriormente. Il maggiore pessimismo dell'*Uomo a una dimensione* lasciava dopo tutto trasparire la speranza dell'utilità politica di un messaggio totalmente radicale e rivoluzionario. Lo svilupparsi delle forze della *controrivoluzione* da un lato, e il manifestarsi della *rivolta* in forme che, secondo Marcuse, come si è detto, non si possono considerare positive, gli fanno in parte rivedere le posizioni sostenute precedentemente. Egli sembra voler ritornare sui propri passi avvertendo quasi un senso di colpa per il modo in cui i suoi scritti precedenti a questo ultimo saggio sono stati interpretati e fraintesi, ma forse anche per quello che egli effettivamente intendeva dire. Nonostante queste parziali revisioni Marcuse rimane comunque sempre fedele ai fondamenti della sua teoria: per porre fine alla condizione storica di schiavitù in cui gli uomini si sono sempre trovati è necessario il « pensiero critico »³⁴. La vera liberazione, tuttavia, non è solo liberazione dalla schiavitù politica ed economica, che, come si sa, comporta anche la schiavitù intellettuale poiché il potere costituito manipola il pensiero: deve essere anche liberazione dei sensi, della « natura », anch'essa distorta da tale potere. « La scoperta delle forze liberatrici della natura e della loro importanza vitale ai fini della costruzione di una società liberata diventa una nuova forza tesa alla trasformazione sociale »³⁵. Senonché a questo punto il pensiero dell'autore non è né del tutto chiaro né del tutto convincente. Se Marcuse concepisce la natura come uno stadio pre-sociale a cui è necessario ritornare, egli cadrebbe in una concezione totalmente astorica della liberazione. Tale liberazione consisterebbe infatti nella negazione della storia e nel ritorno a una presunta condizione umana come condizione puramente « naturale ». Poiché l'uomo è un essere storico-sociale, e, come è ovvio, Marcuse lo sa bene, egli non può che rifiutare questa idea. In proposito l'autore dichiara esplicitamente che « la natura, umana o esterna che sia, è entità storica »³⁶. Ma che significa allora liberazione della natura? L'autore risponde che ciò « significa non il ritorno a uno stadio pre-tecnologico, ma il progresso nell'uso dei risultati della civiltà tecnologica al fine di liberare uomo e natura dall'abuso distruttivo della scienza e della tecnologia poste al servizio dello sfrut-

³³ *Ibid.*, p. 69.

³⁴ *Ibid.*, p. 70.

³⁵ *Ibid.*, p. 73.

³⁶ *Ibid.*, p. 74.

tamento »³⁷. Qui tuttavia traspare qualche incertezza, che risulta dalla stessa terminologia. Si tratta di liberare uomo e natura, entità storiche, da ciò che la storia ne ha fatto. Allora uomo e natura, piuttosto che entità storiche, diventano modelli di riferimento per la critica di ciò che è storicamente esistente. E ciò pare proprio essere il punto di vista di Marcuse, che però non trova, a mio parere, troppo giovamento dall'uso della natura come categoria critica. Il pensiero dell'autore in proposito si può riassumere in poche parole: poiché i sensi dell'uomo operano sempre in un qualche contesto storico-sociale, in una società basata sulla repressione anche i sensi saranno repressi, mentre una vera liberazione sociale sarà anche liberazione dell'attività sensibile. « La attività umana creatrice, in quanto produce l'ambiente naturale e tecnico proprio di una società acaparratrice e repressiva, produce anche una natura disumanizzata; per cui una profonda trasformazione sociale comporterebbe una profonda trasformazione della natura »³⁸. Se ciò è ovvio, nei termini in cui Marcuse si esprime crea qualche confusione. La natura è infatti sia qualcosa da liberare — la liberazione *della* natura —, sia qualcosa *da cui* ci si deve liberare: la liberazione *dalla* natura. Secondo l'interpretazione del materialismo storico sostenuta dall'autore, concezione come è noto, strettamente connessa alla dialettica idealistica hegeliana, la liberazione è un processo che « tende a una lotta sempre più pacifica e gioiosa contro l'inesorabile resistenza della società e della natura »³⁹. La natura appare qui, hegelianamente, come un ostacolo da superare, e sembra questa l'affermazione più coerente con tutta la visione del mondo marcusiana.

Molto preciso e nitido si fa, invece, il discorso a proposito dell'arte, sia che lo si condivida, sia che lo si critichi, e diciamo subito, tra parentesi, che è molto probabile che esso trovi più critici accaniti che pur blandi sostenitori, ma che ciò in un certo senso confermerebbe i timori dell'autore. Il suo punto di vista, se si sono chiarite le premesse teoriche generali, non è né nuovo né difficile da comprendere. La funzione dell'arte è quella di trascendere il mondo dei dati di fatto, della realtà così come essa appare immediatamente; è quella di indicare la possibilità di un mondo che nella storia non è stato realizzato. L'arte, in questo senso, è trascendenza. « Non esiste opera d'arte che non rompa la posizione affermativa con il " potere del negativo ", non esiste opera d'arte che, nella sua stessa struttura, non evochi parole,

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*, p. 80.

³⁹ *Ibid.*, p. 86.

immagini, musica di un'altra realtà, di un altro ordine che è respinto da quello costituito ma pure vive nella memoria e nell'anticipazione, vive in ciò che accade a uomini e donne, e nella loro ribellione »⁴⁰. Marcuse si era già espresso in questo senso in più di una delle sue opere precedenti. Ciò che più interessa notare a proposito del suo ultimo libro, quindi, è che egli crede di individuare e vuole criticare il conformismo dell'espressione non solo nei portavoce dell'ordine costituito, ma anche negli esponenti della rivolta. Tipico, di nuovo, è l'esempio dell'uso dei termini osceni. Esso, riassumendo, esprime solo il disprezzo per il sesso quale è stato predicato da una società repressiva, e quindi testimonia la continuità della repressione. « La verbalizzazione della sfera genitale e anale, divenuta rituale nella parlata della sinistra extraparlamentare... costituisce una degradazione della sessualità »⁴¹. Marcuse rivaluta l'arte tradizionale perché in essa vi è il senso della trascendenza, e in quest'ultimo si può individuare un significato politico anche quando il contenuto dell'opera d'arte non lo è per nulla. L'opera d'arte che descrive un mondo che non è reca infatti con sé la volontà indirettamente politica di « farla finita con le cose così come stanno »⁴². Invece le manifestazioni della protesta che si limitano semplicemente a descrivere la realtà così com'è rinunciano a qualsiasi ricerca di una visione alternativa del mondo, per quanto sia negativa la loro descrizione. Ecco perché l'autore rifiuta molte espressioni dell'arte contemporanea, da Artaud al Living Theatre⁴³. Il descrivere una realtà negativa non contribuisce a eliminarla. E' solo una rappresentazione, e, in quanto tale, un'imitazione di ciò che è dato nella realtà costituita. L'arte che è emersa dalla società borghese tradizionale ha invece in sé un elemento di universalità, che è, naturalmente e ancora, il senso della trascendenza. Il desiderio di eliminare l'arte, quindi, è, per Marcuse, non solo errato, ma in sé una resa ai condizionamenti messi in atto da una società repressiva e anti-umana. « La " fine dell'arte " è concepibile solo pel caso in cui gli uomini non fossero più

⁴⁰ *Ibid.*, p. 115.

⁴¹ *Ibid.*, p. 101.

⁴² *Ibid.*, p. 140.

⁴³ « ... se Artaud vuole una " costante sonorizzazione ", " suono, rumori e grida... scelti anzitutto per la loro qualità vibratoria, e poi per ciò che rappresentano " noi chiediamo: il pubblico, anche quello " naturale " delle strade, non si è da tempo abituato ai rumori e alle grida violente, normale componente delle comunicazioni di massa, degli sports, delle strade e dei luoghi di divertimento? Rumori e grida non spezzano l'oppressiva abitudine alla distruzione, si limitano a riprodurla ». *Ibid.*, p. 135. La citazione è tratta da ANTONIN ARTAUD, *Le théâtre et son double*, Parigi, 1960, p. 162.

capaci di distinguere il vero dal falso, il bene dal male, il bello dal brutto, il presente dal futuro. Sarebbe uno stato di perfetta barbarie al culmine della civiltà — e esiste storicamente la possibilità che si arrivi a uno stato del genere »⁴⁴. Contro questa possibilità, dunque, va tuttora sostenuta l'esigenza del messaggio artistico *che trascenda l'ordine dato*. Pertanto se le emozioni dell'attuale proletariato sono coniate dalle esigenze economiche del potere costituito, falso e reazionario è anche il tentativo di fare dell'arte descrivendo le emozioni di questo proletariato. Contro coloro i quali affermano che gli artisti rivoluzionari si devono sintonizzare sulle emozioni di una famiglia « il giorno in cui, dopo mesi di discussioni e di progetti, la lavatrice è consegnata a domicilio... »⁴⁵, Marcuse replica che « si tratta di una pretesa reazionaria dal punto di vista non solo artistico, ma anche politico. Regressive non sono le emozioni della famiglia operaia, ma l'idea di farne un modello per l'autentica letteratura rivoluzionaria e socialista: quanto si proclama essere il punto focale di una nuova cultura rivoluzionaria è di fatto l'adeguamento a quella dominante »⁴⁶.

Nonostante tutti questi dissensi l'autore è pur sempre disposto ad asserire che i movimenti protestatari di questi ultimi anni rappresentano la « controforza più avanzata »⁴⁷ in quanto hanno condotto a far parte della lotta politica esigenze non strettamente economiche come quella del superamento dell'alienazione e della rivalutazione della natura, di cui si è già detto. Ma al di là di questo riconoscimento la critica è dura. Vi è, secondo Marcuse, che ritorna a quanto aveva già detto all'inizio del libro, il rischio che la condanna della ragione del potere costituito porti a rinnegare qualsiasi forma di razionalità e quindi alla caduta nell'irrazionalismo, così come la critica dell'arte « borghese » comporta il rischio della negazione dell'arte in quanto tale e della sua irrinunciabile funzione critica. La sostanziale irrazionalità del sistema sociale costituito rischia di condurre verso l'irrazionalità, e quindi all'interno di questo stesso sistema, anche le forze che si autoproclamano dissenzienti.

C'è stata una sconfitta. Questo è il libro di Marcuse che considera i motivi di tale sconfitta e che sfocia spesso, anche se solo indirettamente, nell'autocritica. Ora è necessario « ricom-

⁴⁴ *Ibid.*, p. 144.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 149. La citazione è tratta da Irvin Silber, in « Guardian », 6 dicembre 1969, p. 17.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 149-150.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 155.

porsi dopo la sconfitta »⁴⁸. E per fare ciò è necessaria « una rigorosa disciplina dello spirito »⁴⁹; è necessario « emancipare la coscienza, senza di che ogni emancipazione dei sensi, ogni attivismo rivoluzionario rimangono ciechi e autodistruttivi »⁵⁰. Marcuse vede chiaramente come il suo richiamo alla necessità della teoria sia facilmente criticabile. Mentre si perpetua lo sfruttamento, il genocidio, la distruzione sistematica dell'ambiente e di tutto ciò che è « umano », lo stesso richiamo alla teoria, distogliendo dall'azione immediata, e immediatamente necessaria, diventa una forma indiretta e magari involontaria di collaborazione. Ma la replica a tale obiezione è anch'essa ormai ovvia: trascurando la teoria si rischia di muoversi, senza saperlo, sul piano della stessa irrazionalità e disumanità del potere costituito.

Non c'è dubbio: Marcuse in questo suo ultimo libro torna a mostrare nettamente le sue tendenze di uomo colto in senso elitistico, di uomo che si distingue e vuole distinguersi dalla massa, di difensore del ragionare filosofico e della sensibilità estetica non accessibile a tutti. Si dimostra persino nostalgico del periodo del Romanticismo, in cui per la ragione, l'arte e la politica era più facile che non ora porsi in termini alternativi rispetto al mondo dell'ordine stabilito. Né mancheranno, credo, dure critiche e reazioni violente dinanzi a tali tendenze di *élite* espresse in questa breve opera. Sarebbe comunque un grave errore negare l'importanza e la serietà delle questioni in essa poste. A mio parere, anzi, le critiche di Marcuse alle tendenze irrazionalistiche di alcuni aspetti degli attuali movimenti protestatari colgono nel segno, e, come si diceva, reagire a queste critiche con un non difficilmente indovinabile atteggiamento di scherno che rifiuta con dogmatica sicumera la discussione, significherebbe dare pericolosamente ragione all'autore.

ALBERTO IZZO

⁴⁸ *Ibid.*, p. 161.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 158.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 159.

Le ricerche romane (II): interrogativi sulla città come molteplicità di sistemi

In difesa della città

Solo chi è nato in città può non capirne il fascino. Questo fascino appare scontato: le vie affollate, le vetrine dei negozi, il ritmo, anche il più congestionato, del traffico — in una parola, il movimento, le novità, l'imprevisto... E' la vita. Ci si lamenta del rumore cittadino, ed è giusto. Ma per chi viene dalla solitudine, immota e spesso stolido, del villaggio, il rumore è vita, presenza umana, stimolo, messaggio e scambio. La città è come un'alta marea permanente e montante. Non importa dove cerchiamo scampo; la città sta arrivando ormai anche lì. I problemi del vivere urbano sono di dominio pubblico, sono entrati profondamente nella consapevolezza comune. Il borghese — giornalista di fama, professionista arrivato, industriale di varia taglia — s'accorge che qualche cosa non funziona nella città perché non riesce più a parcheggiare la « macchina ». Ma i pendolari sono anni, decenni che lo sanno. Il momento della loro socializzazione si compie sui tram traballanti del suburbio, nei pullman della Zeppieri oppure negli scompartimenti dei pigri convogli delle ferrovie Nord. Resta tuttavia vero che la società moderna si definisce tale non solo in rapporto al grado di industrializzazione, al tipo dei rapporti sociali sempre più razionalizzati e impersonali, e così via, ma in primo luogo in rapporto al grado di urbanizzazione. Dire società moderna del tutto simile a un processo neutrale, sostanzialmente immodificabile significa dire società urbana. Le statistiche di cui disponiamo non lasciano dubbi in proposito. Anche nei paesi e nei regimi politici in cui non viene incoraggiata né l'iniziativa privata né la spinta competitiva, bensì vigono regole alquanto strette di ispirazione collettiva, la tendenza all'accentramento urbano della popolazione è evidente. Le tavole elaborate da Kingsley Davis, che qui di seguito riportiamo, lo comprovano.

TAV. 1 - *Percentuale della popolazione mondiale - rurale e urbana*

Totale popolazione mondiale	1950	1970	
	100,0	100,0	
Rurale	71,8	61,4	— 14,4
Urbana	28,2	38,6	36,6

TAV. 2 - *Cambiamento storico nell'incremento urbano - Percentuale della popolazione mondiale*

	Popolazione Urbana
1800	3,0
1850	6,4
1900	13,6
1950	28,2
1970	38,6

Cambiamento relativo per decade

1800-1850	16,4
1850-1900	16,3
1900-1950	15,7
1950-1970	16,9

Fonte: K. DAVIS, *The role of urbanization in the development process*, Institute of International Studies, Berkeley, Reprint n. 94720, pp. 2-3.

La città resta tuttavia un segno di contraddizione, l'oggetto di una polemica tanto puntigliosa quanto inconcludente. Per alcuni, per esempio per Emile Durkheim, la città e la densità demografica sono le condizioni ideali per uno scambio più fitto fra gli uomini e per una vita qualitativamente più ricca. Per il poeta Reiner Maria Rilke, e del resto per tutti gli amatori della campagna che però vivano di rendita, la città è luogo di perdizione, sentina di ogni vizio, porta e occasione di ogni male. Anche se la visione pessimistica della città avesse un fondamento e non fosse semplicemente denigratoria, la percentuale dell'umanità oggi inurbata è talmente grande che non potremmo considerare chiuso il problema e attenderne una soluzione purchessia dall'evoluzione spontanea della situazione di fatto.

TAB. 3 - *Aumento della popolazione mondiale urbana e rurale*

Popolazione (in milioni)	Popolazione mondiale	Rurale	Urbana
1850	1.262	1.181	81
1900	1.650	1.426	224
1950	2.502	1.796	706
1970 B	3.628	2.229	1.399
<i>Aumento per decade</i>			
1850-1900	5,5	3,8	22,7
1900-1950	8,7	4,7	25,8
1950-1970 B	20,4	11,4	40,8

Fonte: K. DAVIS, *cit.*, p. 6.

Interrogativi sulla città

Occorre invece, più modestamente, mettersi di fronte al fenomeno urbano e sollevare qualche interrogativo di semplice buon senso, a costo di avere il coraggio della banalità:

a) che cos'è la città? come concepirla? Che cosa significa?

b) A che serve oggi la città? Come è nata, alle origini? E come si sviluppa, oggi?

c) Come dovrebbe essere la città? A che cosa dovrebbe servire, che senso ha parlare di « città umana »? A quali condizioni potrebbe inverarsi, sul piano storico concreto, una « città a misura d'uomo »?

Sono interrogativi semplici che giungono però al cuore del problema lasciandosi alle spalle la fumosa terminologia pseudo-scientifica di molti urbanisti, architetti e di quei nuovi retori, creatori di un gergo poetico, che sono gli odierni programmatori e pianificatori urbani. Venti anni fa, nella solitudine determinata dalla sua posizione di anticipo assoluto, questi interrogativi furono formulati in Italia per la prima volta, fra il disinteresse dei tecnici e gli sbadigli dei politici, da Adriano Olivetti.

Le concezioni prevalenti del fenomeno urbano

Un catalogo delle concezioni prevalenti della città è stato dapprima tentato nel classico studio, *La città*, di R. E. Park, E. W. Burgess e R. D. MacKenzie (Chicago, 1925; ed it. Milano, 1967), specialmente a partire dal cap. X, ma si tratta pur sempre di uno sforzo di sistemazione più bibliografica che teorico-concettuale. Un primo tentativo in questa direzione potrebbe dar luogo alle seguenti indicazioni:

a) La concezione ecologica o meccanicistica della città, ossia la città come organismo che si sviluppa impersonalmente in base alle sue leggi interne, in maniera ineluttabile, spontanea, del tutto simile a un processo neutrale, sostanzialmente immodificabile e impermeabile rispetto agli sforzi volontari, economici e politici dei gruppi sociali organizzati.

b) La concezione materialistica ingenua della città, ossia la città come riflesso, meccanico e passivo, della struttura degli interessi economici sottostanti.

c) La città come centro della interazione e della transazione economica, ossia « la città come mercato » (M. Weber).

d) La concezione spiritualistica della città, ossia la città come espressione della comunità umana, dei suoi valori, della sua civiltà, e quindi la città come realtà ideale, autonoma rispetto alla propria base economica e ai rapporti materiali di vita, cioè la città come sede della élite dominante, come centro ner-

voso del potere, come metropoli rispetto alla quale tutto il resto è per definizione periferia.

Queste concezioni corrispondono puntualmente ai principi di preferenza personale dei singoli ricercatori e ne costituiscono la proiezione ideologica, ma sono seriamente inadeguate. Il fenomeno urbano è un fenomeno complesso che richiede di venire constatato e compreso come *una realtà sociale globale*, i cui differenti aspetti appaiono legati da un nesso dialettico che li pone necessariamente in una situazione di condizionamento reciproco. Si propone qui una concezione della città come fenomeno sociale globale, ossia come *una molteplicità di sistemi interrelati e interagenti*, dotati di una autonomia e di logiche di sviluppo relativamente (ma *solo* relativamente) indipendenti le une rispetto alle altre. Il fenomeno urbano appare così costituito da

a) un sistema economico-ecologico o produttivo in prima istanza (uso del territorio e delle risorse, sia naturali che umane; organizzazione sociale della produzione; creazione e distribuzione della ricchezza);

b) un sistema politico (accesso e gestione del potere; organizzazione del consenso; elaborazione delle decisioni importanti e loro applicazione pratica);

c) un sistema culturale (sistema scolastico e mass media; trasmissione e perpetuazione dei valori tradizionali; elaborazione di nuovi valori, ecc.);

d) un sistema familiare, o riproduttivo e relativamente formativo (dalla famiglia estesa alla famiglia coniugale o nucleare; esaltazione delle funzioni puramente affettive e psichiche; socializzazione primaria come tecnica per inculcare i valori sociali tradizionali e gli atteggiamenti socialmente rispettabili);

e) un sistema simbolico, determinato dalle fedi religiose, sacre e profane, ossia rivelate o immanenti; dal bisogno di comunione agapica dei conviventi, come tecnica per rinsaldare i legami della convivenza stessa (*religio* significa « legame »).

La città come molteplicità dialettica di sistemi

Questa molteplicità di sistemi non si sviluppa nella realtà storica su un piano orizzontale, in base a degli scatti razionalmente prevedibili mediante calcoli puramente teorici, come forse amerebbero filosofi e sociologi urbani da tavolino. I differenti sistemi, che nel loro insieme costituiscono il fenomeno urbano globale, entrano necessariamente in collisione gli uni con gli altri e sono precisamente questa collisione, questo scontro e questo conflitto che stanno alla base e che rendono possibile lo sviluppo della città. In altri termini, e più precisamente,

lo sviluppo della città è una funzione del conflitto di cui la città stessa è teatro. La lacerazione e il conflitto sono insieme la condizione essenziale e il prezzo che la città paga per il suo sviluppo. Ciò è vero perché questo sviluppo non è nulla di impersonale, di automatico; e non è neppure ipotizzabile come un parto indolore e neppure come lo sbocco della cieca sequenza di impulsi evolucionistici impersonali. E' invece semplicemente un fatto politico. E' l'esito dello scontro di forze sociali specifiche, storiche, non astratte, bensì storicamente determinabili e individuabili.

Alla base e alle origini della città moderna c'è un bisogno tecnologico (ma esistono anche e non vanno dimenticate le città contadine, Matera e Madras per esempio, né la *pólis* integrata dell'antichità classica né le città feudali e signoriali). Per produrre occorre una mano d'opera fisicamente concentrata, quindi abbastanza varia quanto alle attitudini e vicina al luogo di produzione così da rendere meno negative le conseguenze della « frizione dello spazio »¹. Del resto, così è stato ricavato dagli studiosi della prima « rivoluzione industriale », la stessa fonte maggiore di energia, il vapore, è facilmente dissipabile e richiede un alto grado di concentrazione. Tutto questo è vero, ma una spiegazione puramente tecnica delle città non spiega gli aspetti più importanti del fenomeno perché non riesce a spiegare il contesto politico e gli effetti sociali dei rapporti di produzione. Quando infatti nuove fonti di energia, come l'elettricità, consentirebbero un efficace decentramento, questo non si verifica perché sulla concentrazione originaria, tecnicamente giustificata, è già cresciuta una rendita parassitaria di posizione che, costituendosi in privilegio di classe, blocca la logica di sviluppo puramente tecnica, pervertendola e facendone uno strumento prezioso di mistificazione per giustificare l'indefinita prosecuzione di una situazione sociale profondamente asimmetrica, di sfruttamento e di espropriazione, per cui il tessuto della città viene lacerato, la città si configura come una realtà sociale divisa, dicotomica: c'è chi sta sopra e chi sta sotto, chi vende forza lavoro e chi la compra. La città diviene la scena permanente di una violenza lenta, istituzionalmente coperta, che solo di tanto in

¹ Anche se è Adam Smith a usare tale formula il fenomeno è antico. E' stato osservato che « Catone, il famoso statista romano e scrittore di agricoltura scientifica, comperò un frantoio per olive a Pompei per 384 sesterzi. Trasportarlo dalla città alla sua fattoria, una distanza di circa settanta miglia, gli costò circa 280 sesterzi! In tali circostanze non c'è da stupirsi che sovente l'industria emigrasse verso il mercato invece di inviarc i suoi prodotti » (V. G. CHILDE, *Il progresso nel mondo antico*, trad. it., Torino, 1949, p. 256).

tanto esplode in rapide fiammate di conflitto aperto. La grande trasformazione di poi seguita e verificatasi mediante l'organizzazione scientifica del lavoro e della produzione di massa è contrassegnata dall'esigenza di vedere nella città lo sbocco naturale della produzione su vasta scala, ossia di vedere nella città il *centro del consumo di massa*.

Le nuove forme dello sfruttamento

Ciò comporta una evoluzione importante delle forme di sfruttamento. Nell'Ottocento lo sfruttamento in fabbrica era genuino e diretto. L'operaio vendeva la sua forza lavoro, erogava energia muscolare. Oggi lo sfruttamento è più sottile, è meno diretto; oggi il lavoratore subalterno vende energia nervosa più che sforzo muscolare; è sfruttato più in termini di monotonia e di assenza di significato che in termini di affaticamento fisico. Oggi non si compra semplicemente della forza lavoro; si comprano, cioè si condizionano, gli atteggiamenti, le motivazioni, i gusti, le tendenze psicologiche. E' una specie di imperialismo verticale; siamo forse entrati nell'epoca, prevista con angoscia da M. Weber, della « proletarizzazione dell'anima »? Ciò è possibile solo nella misura in cui la logica dello sviluppo sociale basata sulla divisione del lavoro, dal punto di vista tecnico, e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dal punto di vista sociale, va oltre il luogo immediato della produzione, esce dalla fabbrica ed investe la città nel suo complesso. E' chiaro che la città si presenta ancora differenziata, profondamente stratificata, con i suoi quartieri residenziali, silenziosi e verdi, e le sue periferie opache.

Ma è ormai da considerare l'ipotesi della *città come fabbrica sociale*. La struttura dicotomica della fabbrica appare ora ingrandita e combacia con l'intera fisionomia della città. Come in fabbrica vi è chi comanda e chi è comandato e lo stacco tecnico funzionale, oggettivamente necessario, si traduce in distanza psicologica e in una divisione classista, così, nella grande città odierna, quartieri di lusso e ghetti di miseria sono necessari gli uni agli altri, appaiono in qualche modo legati ad un comune destino, sono il prodotto della stessa logica di sviluppo. La città naturalmente armonica, quasi idillica, quella di cui di discorre nei manuali di sociologia urbana, è un mito, non esiste; è il patetico tentativo di offrire una giustificazione pseudoscientifica ad una situazione di fatto, politica e storica, di nudo dominio. (Ma le differenze fra lotta di fabbrica e lotta di quartiere sono differenze sostanziali che solo l'impeto vitalistico, generoso ma tendenzialmente irrazionale, può valere. Le lotte di fabbrica esaltano il momento della solidarietà e sono per definizione aggre-

gative mentre la lotta per la casa si iscrive in una logica strettamente privatizzante, che al limite spezza la solidarietà di classe e crea il piccolo borghese). Viene qui da domandarsi la ragione del carattere irrealista e talvolta francamente irritante di molte analisi, discussioni, ricerche di programmazione urbana, di lotta per il verde, di salvezza o di recupero dei valori estetici della città. Le buone intenzioni sono fuori discussione, ma è chiaro che l'irrealità di questi sforzi, il carattere retorico di molta programmazione e pianificazione derivano dal fatto che si chiudono gli occhi sulle realtà strutturali, cioè sulla città come realtà dinamica, in movimento, che può progredire solo nella misura in cui riesce a fare i conti con le proprie condizioni materiali di vita e con i rapporti sociali contraddittori da cui quelle condizioni in ultima istanza dipendono.

Vi sono nello sviluppo delle città dei momenti di grazia, vale a dire delle fasi di conflitto così aperto e crudo in cui la menzogna non è più possibile e i destini delle persone, la sofferenza quotidiana e individuale si salda immediatamente con i grandi cambiamenti storici. Per la chiarezza di visione e per il significato che alla vita di ogni individuo vengono conferiti da questi momenti di crisi il prezzo da pagare, pur doloroso, non è mai troppo alto.

FRANCO FERRAROTTI

La struttura industriale della provincia di Roma *

I

Il processo di industrializzazione a Roma: Le zone industriali

Il processo di industrializzazione di Roma è contrassegnato da un ritardo storico notevole rispetto alle altre zone industriali del paese e segnatamente rispetto al « triangolo industriale ». (Sul problema storico della industrializzazione di Roma sono fondamentali due testi: AA.VV., *Introduzione a Roma contemporanea*, Roma, 1954, ove è contenuto tra gli altri uno studio di L. Cafagna, *L'industria nell'economia di Roma dopo l'unificazione italiana*, pagg. 63-88; e A. Caracciolo, *Roma capitale - dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Ed. Rinascita, Roma, 1956).

Il primo impatto del nuovo stato risorgimentale sulla tranquilla cittadina del Regno Pontificio si è concretizzato nell'eccezionale afflusso della burocrazia, con la contemporanea e conseguente espansione edilizia e dei servizi. In questo quadro, l'industria è del tutto non prevista e più tardi sicuramente non voluta.

L'unico spazio libero è lasciato ad unità produttive di modeste dimensioni, e per di più subordinate alle esigenze proprie della capitale (industria della carta, poligrafiche, editoriali, ecc.).

Anche quando strati impazienti di borghesia progressista reclamano un diverso e più equilibrato assetto economico per la Capitale, che comincia a conoscere le conseguenze di un incremento demografico non previsto e di un ininterrotto flusso immigratorio che non si sa come fronteggiare, l'industrializzazione è più una battaglia ideale che una scelta pratica. Basta dare uno sguardo retrospettivo alla legislazione industriale per rendersene conto: i personaggi e i risultati non mutano mai. Da una parte un'ala numericamente ridotta della borghesia che fa capo alla Camera di Commercio e al Sindacato degli Industriali, sostenuti, successivamente, sul tema dello sviluppo, anche dal Movimento Operaio, che promuove dibattiti, elabora progetti, fa petizioni per strappare la Capitale alla stasi produttiva. Dall'altra una classe politica che accoglie parzialmente quelle proposte, le snatura, emette decreti e dispensa leggi che non vanno affatto a beneficio

* Il presente saggio costituisce la prima parte di una ricerca su « Il processo di industrializzazione e la struttura della forza-lavoro nella provincia di Roma », che è attualmente in corso.

dell'industria. L'Amministrazione comunale, infine, compare in questa contesa sullo sviluppo come mediatore, più spesso arroccato su posizioni conservatrici, altrove teso a rivendicare un'autonomia che gli consenta di operare più liberamente dal potere centrale — che a sua volta rivendica speciali diritti sulla Capitale — oppure privo di iniziative e paralizzato da intralci burocratici e compromessi di vario genere. Così, potere politico e rendita controllano lo « sviluppo » di Roma per un lungo periodo storico ¹.

Si spiega così il paradosso di cui parla Insolera, per cui « mentre tutte le città metropoli sono diventate città moderne perché erano diventate città industriali, Roma diventa una città moderna senza divenire una città industriale » ².

E infatti, la battaglia per l'industrializzazione di Roma, accanto a conquiste episodiche e talvolta banali, segna la periodica sconfitta delle forze progressiste, almeno fino alla seconda guerra mondiale. Non è un caso, infatti, che se di « zona industriale » per la Capitale se ne parla la prima volta nel 1908, è solo nel 1941 che viene formalmente istituita, e non a caso dal regime fascista prossimo al crollo.

Un complesso di ragioni è all'origine di questa situazione, che qui appresso riassumiamo schematicamente, riportando le tesi principali.

C'è, innanzitutto, la tesi, propria del Caracciolo ma condivisa dai più, secondo la quale sono state ragioni di preminente carattere politico ad ostacolare l'industrializzazione di Roma ³. All'origine di questa scelta ci sarebbe stato il timore di avere a che fare con una capitale forte di una presenza operaia, ed in effetti lo spettro della Comune parigina ha assillato continuamente la mente della classe politica italiana.

¹ Cfr. AA. VV., *Le leggi speciali per la città di Roma*, a cura del Centro Studi su Roma Moderna, Roma, 1956. Per l'ambiguità di talune leggi vedi in particolare la legge Giolitti del 1907, definita da A. Natoli come « l'unico tentativo serio ed organico di affrontare nel loro complesso le questioni di fondo della vita della Capitale » (ivi, Introd., p. 17), mentre a detta di A. Caracciolo nella medesima « appare una volontà ben determinata di creare ostacoli allo sviluppo di una moderna vita produttiva nella Capitale » (A. CARACCILO, *Roma Capitale, dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*, Roma 1956, p. 234).

² I. INSOLERA, *Roma Moderna*, Torino, 1970, p. 78.

³ « Le opinioni che hanno sempre trovato larga diffusione, secondo le quali vi sarebbe qualche insormontabile ragione di indole degli abitanti o di positura geografica ad impedire Roma industriale, non sono naturalmente altro che sciocchezze, sorte o messe in giro ad arte per mascherare la realtà. C'è invece una volontà precisa, da parte di intere generazioni della classe di governo italiana, di eludere una prospettiva di quel genere » (Roma capitale, cit., p. 234. Cfr. anche p. 230).

Un'altra tesi, di carattere più propriamente economico, spiega l'assenza prima e il condizionamento poi del processo di industrializzazione, con la spietata concorrenza del capitalismo settentrionale, unita — soprattutto nei primi decenni dall'unificazione — ad un miope campanilismo, come si dice, in realtà ad una miopia politica propria della sua struttura economica. Il condizionamento di cui s'è detto, lo si rileva già in un promemoria della Camera di Commercio, un organismo che s'era sempre battuto per aprire uno spazio ad un impiego più produttivo dei capitali, e che — di fronte ai drammatici problemi economici che già allora si manifestavano — fa un significativo passo indietro, vedendo la soluzione del problema economico di Roma nella « industrializzazione della terra », cioè nell'agricoltura, come fase del futuro sviluppo industriale⁴. E più tardi, in pieno fascismo, la sanzione del ruolo subalterno dell'industria romana viene dall'Unione Industriale Fascista del Lazio, quando afferma la « necessità di industrie piccole e medie che rispondano alle esigenze locali, senza ricorrere alle industrie del Nord, *alle quali resta riservato il maggior sviluppo in fatto di aziende che fabbricano beni di produzione* »⁵ (c. n.). E, ancora, niente di diverso da questo punto di vista, sosteneva vent'anni dopo l'avv. Carlo Latini, l'instancabile segretario della Unione Industriali del Lazio, quando nello spiegare il tipo di sviluppo possibile a Roma è costretto a tener conto e delle remore politiche contro le grosse concentrazioni e della impossibilità delle medesime⁶.

Una terza spiegazione rileva il ruolo deleterio, in fatto di industrializzazione, svolto dalla speculazione edilizia. Scrive ad es. A. Natoli:

« E' possibile pensare che, a prescindere da altre condizioni storiche ed ambientali che indubbiamente hanno concorso, la facile caccia agli straordinari profitti di speculazione non abbia favorito la tendenza del capitale a distinguersi in altre branche della produzione e quindi abbia, obiettivamente, ritardato e reso più difficile lo sviluppo non solo della grande industria moderna, ma perfino di attività industriali solide e sane, non mera-

⁴ *La capitale nella vita economica italiana*, in « Roma Nuova », a cura della Banca Popolare di Milano, Ed. Mercurio, Roma 1964, vol. I.

⁵ C. SERONO, *Roma città industriale*, in *Aspetti e Problemi della città e della provincia di Roma*, a cura del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Roma, Roma, 1933, p. 29.

⁶ « ...nessuno pensa, poi, di creare in Roma industrie pesanti, che assorbano migliaia e migliaia di lavoratori. Non esiste pertanto alcuno dei pericoli che paventano in cuore coloro che paventano l'industrializzazione di Roma » (Intervento nella seduta consiliare del 17 genn. 1953, ora in « *Per la zona industriale di Roma* », Roma, 1956, p. 28).

mente legate allo sfruttamento contingente di particolari condizioni di mercato »⁷.

Grosse società finanziarie, piemontesi e straniere, di fatto hanno investito ingenti capitali solo ed esclusivamente nell'industria delle costruzioni. La speculazione edilizia, la speculazione sulle aree fabbricabili, oltre ad attrarre capitale prezioso da altri investimenti produttivi, rendeva praticamente impossibile la creazione di zone industriali sufficientemente attrezzate ed agevolate, e talvolta, in periodi di accentuata espansione edilizia provocavano addirittura lo smantellamento di officine per sostituirle con case di abitazione⁸.

Contro la univocità con cui sono state rivendicate queste tesi, va detto che l'una non ha escluso le altre, in quanto l'intero complesso dei fatti che esse contemplanò hanno palesemente concorso a frenare il processo di industrializzazione di Roma. Tracce vistose di questo passato sono a tutt'oggi rilevabili nella realtà economica e sociale di Roma, nonostante i passi in avanti che sono stati compiuti.

Tutti gli elementi che abbiamo visto operare contro il processo di industrializzazione vengono alla luce nella storia delle zone industriali. Fino al 1941 quella della z. i. è una storia di progetti non realizzati, di promesse non mantenute, di aree destinate alla localizzazione delle industrie che si assottigliano rapidamente, stralciate, ritagliate, che finiscono per essere soppresse o sostituite con una seconda, terza, quarta zona, tra contrasti, soluzioni d'autorità o, anche, casualmente.

La prima Z. I., quella di *Ostiense-S. Paolo*, cessa di essere operante nel 1933, dopo circa un ventennio di maldestra e ostacolata attività. La planimetria della seconda, *Tor Sapienza*, è stata variamente e ripetutamente modificata, stralciata e manomessa (560 ettari su 1.200 originari) fin dalla sua costituzione. E' questa la zona, articolata sui due comprensori di *Tor Sapienza* e *Grotte Celoni*, che il fascismo — con l'incongruenza che

⁷ A. NATOLI, *La speculazione edilizia a Roma nel secolo scorso ed oggi*, in « Rinascita », n. 4, 1954. Cfr. anche T. DELLA SETA, *Le origini della speculazione edilizia*, in AA. CC., *Introduzione a Roma contemporanea*, Roma, 1959.

⁸ *Roma capitale*, cit., p. 226. Sulle vicende urbanistiche di Roma fondamentale la ricostruzione storica di I. INSOLERA, *Roma Moderna*, cit. Per un aspetto particolarmente importante legato alla speculazione edilizia, F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, 1970.

non trova giustificazione nell'atteggiamento ostruzionistico di un ventennio — lascia in eredità al nuovo stato repubblicano⁹.

Il comprensorio di *Grotte Celoni*, quasi interamente ricoperto dalla Breda, non entrerà mai in funzione. Quando la Breda smobilita, cade nelle mani voraci degli speculatori.

La stessa costituzione di superfici sussidiarie della zona, come quella del *Prenestino-Tiburino*, avvenuta ufficialmente nel 1955-61 o del *Salario* (26 ettari di terreno) o del *Casilino* (16 ettari), (anche quest'ultimi riconosciuti ufficialmente solo nel 1957), porta il peso oltre che del ritardo più che decennale, anche dei limiti territoriali estremamente ridotti. Si pensi che i complessivi 45 ettari del Casilino-Salario sono, in effetti, recuperati dallo stralcio del vecchio comprensorio di « Grotte Celoni » e rappresentano una concessione poco meno che irrisoria se si tiene conto che nel 1955 appena 57 aziende coprivano 80 ettari di terreno e che frattempo erano pervenute al Comune 240 domande d'impianto per un totale di 250 ettari. Le richieste degli industriali ammontavano invece a circa 800 ettari¹⁰.

Ma va detto che il tentativo di industrializzare Roma attraverso la costituzione di una o più zone industriali poteva dare pochi risultati, in quanto ciò costituisce già la scelta di un certo tipo di industrializzazione. La z. i. è una richiesta riduttiva rispetto alle necessità, ed anche localistica, non possiede un respiro strategico tale da far pensare ad un piano globale di industrializzazione della Capitale, al di fuori di una seria programmazione che affronti i molteplici problemi di Roma.

Per quanto alcuni provvedimenti legislativi tra il '46 e il '52 cercassero di darne il controllo al Comune, « praticamente la c. d. zona industriale rimase un episodio distaccato da un programma urbanistico e sociale, privo del sostegno di una vera pianificazione urbanistica e di una programmazione economica »¹¹.

Remore politiche e rendita ne delimitano la consistenza, ne rendono incerto lo sviluppo. Per cui, la z. i. così come si attua, si risolve in un cattivo compromesso: non prevede né la grande industria, né l'industria di beni strumentali, ma la semplice sistemazione e allargamento dell'apparato produttivo esistente, che si adatti e si modelli sulle caratteristiche di Roma: ove si vede chia-

⁹ Sulle posizioni contraddittorie del fascismo in merito alla industrializzazione di Roma, cfr. C. SERONO, cit. e E. CIMINO, *La zona industriale di Roma*, in « Rivista di Politica Economica », anno XXXI, 1941, XIX, Fasc. VII, U.S.I.L.A., Roma, 1941.

¹⁰ C. LATINI, *Roma deve sviluppare la sua industria*, art. su « Realtà Politica », 7 febb. 1953.

¹¹ *Roma Nuova*, cit., p. 91.

ro come in questo apparente « non impegno » ci sia già una scelta ben determinata ¹².

L'evoluzione demografica ed industriale dei comprensori costituenti la zona ne è la conferma puntuale:

TAB. 1 - *Evoluzione demografica e industriale dei comprensori della zona*

Comprens.	Numeri indici: 1951 = 100			Grado di industrializ.	
	Pop. resid.	Unità locali	Addetti	1951	1961
Tiburtino-Nomentano	150,0	111,3	116,3	11,4	8,9
Prenestino	107,6	87,2	98,4	3,5	3,2
Salario-Casilino-Tor Sapienza	132,5	128,4	134,6	8,5	8,6

Fonte: « Roma Nuova ».

Questo spiega anche perché, come vedremo, tra il '51 e il '61, la struttura produttiva rimane pressoché invariata.

Nel 1956 sopraggiunge la scadenza delle agevolazioni per l'industria e il Parlamento rinvia « sine die » l'esame delle proposte di proroga. Il ripristino delle agevolazioni daziarie giunge nel 1968, quando più nessuno le aspettava e quando — senza rammarico negli ambienti politici e presso le grandi immobiliari — l'esodo imprenditoriale verso il Consorzio Roma-Latina ha ulteriormente indebolito la struttura produttiva della capitale.

Il ruolo del Sindacato

Nel dopoguerra la Camera del Lavoro di Roma scende in campo a fianco delle forze progressiste, in nome dello sviluppo industriale, riflettendo in sede locale la medesima posizione che il sindacato porta avanti a livello nazionale. L'aderenza della C.d.L. al piano di sviluppo per Roma sta ad indicare un allargamento significativo delle forze che si schierano per lo sviluppo delle forze produttive, ed è tale che una apprezzabile differenza rispetto alle proposte imprenditoriali non si scorge per lungo tempo. E' lo stesso Di Vittorio ad affermarlo, con la consueta

¹² Questa dura realtà è accettata, suo malgrado, da C. Latini: « Le leggi sulla zona industriale di Roma hanno lo scopo di sviluppare l'attività produttiva nei *limiti circoscritti* dalle particolari caratteristiche delle aziende industriali già operanti nella capitale, caratteristiche che sono rappresentate, per quanto riguarda le dimensioni — dal fatto che si tratta di piccole e medie aziende — le quali costituiscono il 98% delle ditte esistenti, e — per quanto si attiene alla qualità, dalla considerazione che esse fabbricano in maggioranza, prodotti di consumo » (*Intervista a « Momento Sera »*, 24 nov. 1952, ora in « *Per la zona ecc.* » cit., p. 15).

chiarezza, in una seduta del Consiglio Comunale, laddove rileva con soddisfazione « che industriali comprensivi, lungimiranti — come ritengo sia il collega Latini — concordino fondamentalmente con la posizione produttivistica che hanno assunto i lavoratori sul problema dell'industria, dell'agricoltura, dello sviluppo economico generale della nazione »¹⁴, per il quale scopo il sindacato è disposto a collaborare « con tutti i mezzi a disposizione »¹³.

La differenziazione è semmai a livello della distribuzione del reddito connesso con l'industrializzazione, a livello cioè di « ripartizione della torta », come dice con bella immagine contadina Di Vittorio.

In un momento in cui — a dieci anni dalla caduta del regime fascista, ampi strati imprenditoriali sembrano incerti e rivolti al passato, la battaglia per lo sviluppo di Roma trapassa quasi esclusivamente nelle mani del sindacato. Il discorso dell'on. Di Vittorio tiene conto della eterogenea composizione politica della controparte e vuole assicurare le più ampie garanzie. « Non bisogna aver paura dei lavoratori (...) Non è necessario che la industrializzazione determini la conflagrazione di conflitti aspri e violenti (...). I conflitti sociali sono una necessità ineluttabile che, svolgendosi con quel senso di umanità cui pure ho accennato, esercita una funzione di stimolo e di progresso che è necessaria alla società »¹⁴: sono queste le assicurazioni che dà ad un ceto imprenditoriale diviso tra un'ala sicuramente progressista che fa capo all'avv. Latini e un'ala sicuramente rivolta al passato, e diffidente verso il nuovo stato repubblicano.

In cambio chiede « onestà e serietà » contro l'eventualità che le facilitazioni fiscali e le agevolazioni d'altro genere vengano usati per altro che non sia il processo di industrializzazione¹⁵.

L'immagine che il sindacato dà non è — né vuole essere — quella di un elemento passivo ma di agente attivo dello sviluppo, la cui articolazione è concretizzata nel Piano di Lavoro del 1949.

In concreto, la Camera del Lavoro è l'unico organismo importante che nel dopoguerra si schiera contro la smobilitazione di interi settori produttivi che investe Roma e provincia, contro la chiusura di fabbriche e i massicci licenziamenti che ne seguivano. Non si limita alla denuncia, ma elabora progetti e pro-

¹³ « Per l'industrializzazione di Roma », Intervento dell'on. G. Di Vittorio alla seduta del Consiglio Comunale del 17 marzo 1953, in « Notiziario Economico Sindacale », anno IX, n. 4-5-6 giugno 1953, pp.11-12.

¹⁴ *ivi*, p. 12.

¹⁵ *ivi*, p. 14.

spetta soluzioni, offre la propria collaborazione agli imprenditori decisi a riscattare l'industria romana dalla soggezione agli interessi dei gruppi capitalistici del Nord. Democrazia e sviluppo sono assunti l'uno come contenuto dell'altra: « Lo sviluppo democratico di Roma poggia sullo sviluppo dell'industria romana »¹⁶. Lo stesso accordo del 23-5-1946 tra C.G.I.L. e Confindustria che abbatte la « linea gotica » uniformando i salari del Nord a quelli del Sud e tra provincia e provincia, è visto come una pressione in direzione dello sviluppo produttivo¹⁷.

Già nel 1950, mentre la Unione Industriali del Lazio è ancora alle prese con i problemi della zona industriale, la Camera del Lavoro indica espressamente nella estensione dell'intervento della Cassa del Mezzogiorno alla intera provincia la condizione essenziale dello sviluppo¹⁸.

Posizione quest'ultima che ritorna più consapevole in un diverso periodo della storia sindacale, quando nelle riserve espresse dalla Unione Industriali del Lazio sul Consorzio Roma-Latina viene criticato l'atteggiamento del ceto imprenditoriale « che in fondo alla via della espansione dell'apparato produttivo, preferisce quella del soccorso indiscriminato all'apparato esistente »¹⁹.

L'equazione fondamentale che domina tutte le proposte della Camera del Lavoro è la identificazione dello sviluppo con la piena occupazione. Se questa proposizione non è teoricamente corretta, in quanto sviluppo capitalistico si dà anche senza piena occupazione, ciò nondimeno spinge il sindacato a cercare soluzioni « nazionali » contro l'arretratezza. Per questa via due proposte superano i limiti di localismo che caratterizzano la posizione della Unione Industriali del Lazio:

a) I problemi di Roma vengono visti in un ambito più vasto che non sia la mera provincia: la compenetrazione sempre più stretta tra Roma e regione laziale « comporta come unica dimensione da assumere nell'impostazione dei problemi economici, la dimensione regionale »²⁰.

b) Lo strumento operativo privilegiato è di conseguenza « una democratica programmazione regionale inserita nelle previsioni economiche nazionali nelle quali ricondurre gli interventi dei pubblici poteri e delle forze economiche »²¹.

¹⁶ Not. 5c. Sind., n. 1-2, 1947.

¹⁷ Not. 5c. Sind., n. 6-7, 1946.

¹⁸ A. AMORA, *L'industria di Roma*, in « Notiziario Economico Sindacale », n. 3-4, 1950.

¹⁹ « Impegno Sindacale », n. 7, 1966.

²⁰ *ivi*.

²¹ *ivi*, p. 7. Per un sintetico riepilogo delle proposte concrete che a questo scopo la Camera del Lavoro intende adottare, anche in termini di mo-

Ciò testimonia una raggiunta consapevolezza sui problemi dello sviluppo e una visione d'insieme non subalterna, sul piano locale. Ogni limite di localismo è superato, nella posizione che vede l'interesse generale del paese garantito solo da una programmazione democratica, articolata cioè per ambiti territoriali più ristretti di quello nazionale, e pertanto più efficace nell'individuare i problemi economici e sociali specifici di tali zone, da assumere quali indicatori importanti a livello di pianificazione globale.

La Cassa del Mezzogiorno

Rispetto all'Ente Zona Industriale, « organismo macchinoso e pletorico, creato dal fascismo con fini apertamente demagogici »²², il Consorzio per l'Area industriale Roma-Latina, strumento dell'intervento della Cassa, presenta vantaggi tecnici e organizzativi notevoli. « Da un lato si tratta di un organismo in grado di funzionare immediatamente, i cui compiti e la cui organizzazione interna sono inequivocabilmente definiti, per il quale sono indicate con precisione e concretezza le fonti e le modalità di finanziamento, e che può avvalersi della vasta esperienza acquisita dai numerosi consorzi già operanti nel Mezzogiorno; dall'altro lato esso opera nell'unico settore capace di avviare, con la rapidità e l'intensità rese indispensabili dalla situazione regionale, un meccanismo di sviluppo autopropulsivo »²³.

Efficacia organizzativa, garanzia del credito, facilitazioni fiscali, ecc. sono comunque solo un aspetto dell'intervento statale. L'altro aspetto, inseparabile dal primo, è il punto di vista teorico che giustifica l'intervento stesso. Ciò che è importante sottolineare è che il polo industriale Roma-Latina è visto come complementare all'economia della Capitale, dovrebbe risolvere in pratica i problemi ch'erano propri della zona industriale, con una più ampia prospettiva, che è quella di vedere i problemi economici di Roma in una dimensione regionale, proiettati nell'ambito laziale, di cui la pianura pontina costituisce il polo di sviluppo più interessante.

Alla base di questa lettura non localistica della struttura economica della Capitale, sta la constatazione del ruolo squili-

bilitazione e di lotte, vedi la risoluzione del Direttivo della C.d.L., pubblicata in « Impegno Sindacale », n. 55, 1968, « *Proposte di politica economica e contrattuale della C.d.L. di Roma* ».

²² *Il problema della zona industriale di Roma e l'attuale situazione delle industrie nel Lazio*, in « Notiziario Economico Sindacale », n. 12, p. 4.

²³ E. FIUMARA, *Il consorzio per l'Area di sviluppo industriale Roma-Latina*, in « Rassegna del Lazio », n. 34, 1967, p. 37.

brante di Roma rispetto alla provincia e alla regione, ove sono riprodotte « direttamente le disarmonie della struttura economica romana e (ove) si risente negativamente della forza attrattiva della capitale, attraverso un progressivo travaso di popolazione e di risorse »²⁴.

Il consorzio funzionerebbe, rispetto alla capitale come polo decongestionante, di alleggerimento, rispetto alla pressione demografica esercitata sulla Capitale. Un primo risultato lo si può osservare nella modificazione del flusso migratorio all'interno del Lazio (vedi Tab. n. 2).

TAB. 2 - Saldo dei movimenti migratori nelle provincie laziali, 1958-65

Viterbo	Rieti	Roma	Latina	Frosinone	Lazio
- 15.063	- 26.341	442.830	6.094	- 32.405	375.111

Fonte: Confindustria, Ricerca sui trasporti pubblici del Lazio, 1968.

A proposito della tab. n. 2 va osservato che il saldo migratorio di Latina da negativo nel '61, diventa positivo nel '65, in soli quattro anni, venendo in tal modo ad invertire la tendenza dell'esodo rispetto a Roma e a divenire esso stesso meta di flussi migratori provenienti dalle altre provincie laziali, ad eccezione di Frosinone, che con Colferro costituisce uno dei due punti nodali del polo di sviluppo della Valle del Sacco.

E' dato osservare in un periodo più ristretto che il flusso migratorio dalla provincia di Roma s'indirizza verso tre Comuni del Consorzio, secondo questa composizione percentuale

a Latina il 15% circa proviene da Roma, il 10% dalla provincia romana;

ad Aprilia il 22% circa proviene da Roma, il 30% dalla provincia romana;

a Pomezia il 45% circa proviene da Roma, il 17% dalla provincia romana²⁵.

Questa inversione del percorso della pendolarità è vista in una ricerca dell'Ist. P. Martini come un « primo fenomeno rie-

²⁴ Relazione del Presidente del Consorzio Roma-Latina, P. PULCI, al Convegno-dibattito sull'economia di Roma, in « Roma Economica », anno XX, n. 4, 1967, p. 180.

²⁵ Cfr. L. ISOLABELLA e P. SETTIMI, *Il fenomeno immigratorio nell'area di sviluppo industriale di Latina, Aprilia, Pomezia*, del 1968 in « Esperienze e documenti », n. 19, 1970, a cura dell'ISSCAL.

quilibratore » rispetto allo squilibrio demografico esercitato da Roma sull'intera regione laziale ²⁶.

L'intervento della Cassa viene esteso nel '50 alle provincie di Latina e Frosinone. Nel 1955, con legge 19 marzo n. 105, l'area oggetto dell'intervento veniva estesa fino ad inglobare alcuni comuni in provincia di Roma, in « toto » o in parte. I Comuni inclusi per intero sono: Anzio, Nettuno, Ariccia, Lanuvio, Pomezia; in parte: Albano, Genzano, Velletri, Roma (per la Capitale la linea di demarcazione passa vicino a Castel Porziano, ossia a 15 Km dal centro cittadino). Nel 1962 gli imprenditori laziali costituiscono l'« Area di sviluppo industriale Roma-Latina ». Nel '65 si costituisce il « Consorzio Roma-Latina », di cui fanno parte 5 Comuni in provincia di Roma e 11 in provincia di Latina, per un totale di 1736 Km². ²⁷.

Già questo fatto comporta che parlare della struttura economica della provincia di Roma è mera astrazione, anzi una grossolana distorsione, come vedremo più oltre.

Lo sviluppo industriale del Consorzio è stato eccezionale, tale da giustificare alcune tra le più ottimistiche previsioni, che vedono nell'area pontina « una delle più interessanti zone industriali del Mezzogiorno, e forse d'Italia » ²⁸.

Al 1966 l'occupazione è di quasi 25.000 unità, e l'immobilizzo realizzato di 180 miliardi circa. Vi si contano in complesso 310 stabilimenti manifatturieri, di cui 120 in provincia di Roma, con un'occupazione media di 81 addetti, e un investimento di oltre 7 milioni per addetto: ciò che testimonia la prevalenza nel settore di adeguate dimensioni aziendali e di elevati livelli tecnologici.

²⁶ Ist. di Ricerche economico-sociali « P. MARTINI », *L'industria del Lazio*, maggio-giugno 1967, Roma, pp. 16 e seg.

Inoltre, l'area pontina veniva indicata come l'unica zona capace di assorbire il flusso migratorio verso Roma proveniente dal Lazio, mentre per il flusso proveniente dalle regioni meridionali la soluzione è vista solo a livello di programmazione nazionale (ivi, p. 24).

²⁷ Per gli imprenditori romani si tratta, in pratica, di una quasi definitiva rinuncia alle speranze alimentate dalle leggi sulla zona industriale. Già l'avv. C. Latini aveva detto che « a Roma non può bastare la legge speciale sulla zona industriale: le disposizioni della Cassa per il Mezzogiorno sono molto più larghe e costituiscono soprattutto un notevole vantaggio per quanto concerne i finanziamenti da accordarsi alle nuove aziende » (C. Latini, cit. p. 103).

²⁸ E. FIUMARA, cit. p. 39. Nel '51 gli addetti per 1000 abitanti erano 74 in Italia, 40 nel Lazio, 47 nel Comune di Roma, 21 nei Comuni dell'Area Ind. Nel '61 sono rispettivamente: 89, 46, 50, 54. L'incremento % dei Comuni dell'Area è del 33% contro il 15% dell'Italia, il 6% del Lazio, il 3% del Comune di Roma. Cfr anche l'importante studio di F. FIORELLI, *L'industrializzazione della provincia di Latina*, Roma, SVIMEZ, 1969.

Il flusso di capitali investito proviene per 15 miliardi dalle imprese di origine locale, per 94,5 da imprese « nazionali » e per 61,5 da imprese di origine extra-nazionale. Quest'ultime in particolare, al 1966 avevano realizzato 51 stabilimenti, per 8.500 addetti, con una media di 167 addetti per azienda e di 7,9 milioni d'investimento per addetto: dati questi che pongono l'area pontina tra le più opzionate dal capitale estero.

Per numero di stabilimenti e per occupati i settori metalmeccanico e chimico sopravanzano gli altri. In particolare quest'ultimo dà il segno della evoluzione produttiva che si è verificata. Praticamente inesistente fino al 1956, contava non più di 15 imprese di modeste dimensioni al 1961, mentre nel 1966 fa registrare 54 stabilimenti per un totale di 4.500 occupati e una media di investimento per addetto di 8,3 milioni.

Se si prende in esame la distribuzione territoriale delle industrie si osserva che il Comune di Pomezia rappresenta il fulcro delle iniziative imprenditoriali (vedi tab. 3), insieme con Aprilia.

TAB. 3 - *Distribuzione territoriale delle industrie manifatturiere (1965)*

Comuni	Stabilimenti	Addetti	Invest.	A/S	I/A
Pomezia	98	6.900	48.000	70	7,0
Altri Comuni prov. Roma	22	3.200	25.000	145	8,0
Aprilia	67	5.100	48.500	76	9,5
Latina	56	4.800	24.000	86	5,0
Cisterna	28	2.300	20.500	82	8,9
Altri Latina	39	2.700	11.000	81	4,1
<i>Totale</i>	310	25.000	177.000	81	7,1

Invest. = milioni. *Fonte:* E. Fiumara, cit.

Le differenze rilevabili tra Pomezia ed Aprilia sono imputabili al fatto che nella prima prevale l'industria meccanica, di dimensioni medie, nella seconda l'industria chimica (farmaceutica in particolare). Tramite Pomezia ed Aprilia le provincie di Roma e Latina costituiscono un'area fortemente integrata dal punto di vista industriale. Tutto lascia pensare che questo è il vero polmone industriale di Roma, con tutti i limiti che gli sono propri.

Si pensi che nel decennio '51-61, quando la struttura industriale della provincia romana rimase pressoché invariata, come vedremo, ad Aprilia, Pomezia ed Anzio si registrarono i seguenti incrementi percentuali:

1951 = 100

	Anzio	Pomezia	Aprilia
Popolazione	148,7	176,3	227,3
Unità locali	130,2	236,4	298,1
Addetti	308,5	850,0	533,9

In particolare, per fermarci a tre comuni in provincia di Roma che hanno fatto registrare i più alti incrementi occupazionali, dal '61 al '71, abbiamo i seguenti dati:

	Anzio		Ariccia		Pomezia	
	Unità loc.	Add.	Unità loc.	Add.	Unità loc.	Add.
1961	136	1.571	53	107	99	1.150
1971	184	2.075	112	2.022	260	12.296

Fonte: Elaborazione da ISTAT.

Complessivamente, in termini di addetti, si ha un incremento di 13.565 unità. Si pensi che nello stesso periodo gli addetti alle industrie manifatturiere in *tutta* la provincia riflettono un aumento di 33.685 unità. Pertanto l'incremento percentuale dei tre comuni è stato il 36% circa di quello provinciale.

L'intensità di questo sviluppo è dovuta a due fattori: alla attrazione esercitata dalle agevolazioni economiche e finanziarie previste dalla Cassa sulle forze imprenditoriali fuori della zona d'intervento, e alla tendenza a far sorgere i nuovi impianti presso le aree di mercato più importanti²⁹.

La struttura aziendale predominante è la media impresa (fino a 500 dipendenti) e i settori merceologici più consistenti sono quello chimico-farmaceutico, alimentare e del materiale elettrico ed elettronico.

Si prevede per queste zone una seconda fase dell'industrializzazione, che, seguendo alla fase del « polo », dovrebbe diffondersi territorialmente, agendo così come un fattore determinante di un nuovo sistema urbano destinato a collegare Roma e Napoli.

Tutto lascia presumere che, allo stato attuale, il Consorzio Roma-Latina, e in particolare alcuni punti all'interno di esso, oltre che funzionare come polo decongestionante rispetto alla

²⁹ Cfr. A. MORI, *Il limite della zona d'intervento della Cassa del Mezzogiorno come fattore di attrazione e localizzazione industriale*, in « Rivista Geografica Italiana », marzo, 1965.

Capitale (soprattutto per ciò che riguarda la pressione demografica e la mobilità territoriale) sia il vero polmone industriale di Roma ³⁰.

II

*Dati strutturali: l'occupazione nell'industria **

Un primo quadro evolutivo della struttura industriale della provincia romana ci è dato dalla tab. n. 4, relativa al numero delle unità locali e degli addetti dal 1951 al 1971. Va tenuto presente che i dati del censimento del 1951 sono solo parzialmente comparabili con quelli del 1937-40, in quanto la nozione di « esercizio » impiegata in quest'ultimo ha una accezione più lata di quella di « unità locale » impiegata nei censimenti seguenti. Si tratterebbe comunque di un confronto assai interessante, non solo per il fatto che avremmo in tal modo la copertura del primo decennio del dopoguerra, quanto per il significato che gli eventi di questi anni hanno avuto per lo sviluppo futuro dell'industria romana. Tra il '40 e il '50 c'è stata una riduzione assoluta e percentuale di addetti all'industria, e in particolare di quella metalmeccanica.

La crisi post-bellica sconvolge l'assetto produttivo, mettendone in luce i limiti e le deficienze strutturali. La crisi edilizia colpisce il settore trainante, l'industria metalmeccanica è travolta da una serie di fallimenti, in gran parte dovuti ai difficili problemi della riconversione. Né manca, nella crisi, il calcolo soggettivo di strati imprenditoriali rivolti al passato, apertamente antisindacali, che giocano con estrema facilità la carta della serrata, per ottenere drastiche riduzioni del personale. Nel 1949 i disoccupati ammontano a 70.000 unità: ciò che dà luogo al primo sciopero generale della provincia. Così in meno di un decennio l'industria romana, che nel 1937-40 contava 166.772 addetti, vede un calo pauroso dell'occupazione, soprattutto del settore meccanico che passa da 28.853 addetti del '40 ai 20.234 del '51.

³⁰ Il processo è tuttavia contraddittorio. Si pensi che su 12.000 occupati di Pomezia, circa 10.000 sono pendolari. Ma questo fatto non sembra giustificare taluni giudizi assolutamente negativi sulla industrializzazione della pianura pontina.

* *All'atto della stesura del saggio non erano ancora usciti i dati definitivi del censimento ISTAT 1971. Si sono adoperati, pertanto, i dati provvisori pubblicati dall'ISTAT stesso.*

I dati del 1951 sono il quadro desolante di una realtà economica erede del velleitarismo fascista³¹.

Che cosa cambia nel corso degli anni '50? Va ricordato che sono questi gli anni che segnano una vivace ripresa dell'economia nazionale, con un generale ampliamento della struttura produttiva, l'inserimento di diversi settori competitivi sul mercato europeo e mondiale, l'intervento pubblico nel Mezzogiorno, destinato a cambiare profondamente, con un processo certamente contraddittorio, il tradizionale volto del sud.

TAB. 4 - *Unità locali e addetti all'industria* (Cens. '51 - '61 - '71)

Industrie	1951		1961		1971	
	n.	%	n.	%	n.	%
a) <i>Unità locali</i>						
Estrattive	332	1,5	266	0,7	241	0,7
Manifatturiere	19.360	88,6	22.143	88,7	27.486	85,5
— aliment. e tab.	1.527	7,0	1.284	5,1	1.306	4,1
— tessili	630	2,9	401	1,6	404	1,2
— vest./abbigliam.	7.011	32,1	4.006	16,1	4.298	13,5
— pelli e cuoio	136	0,6	138	0,6	229	0,7
— legno, mobil., ecc.	2.761	12,6	3.395	13,6	3.983	12,4
— metallurgiche	33	0,2	32	0,1	117	0,3
— meccaniche	4.722	21,6	6.704	26,9	10.580	33,0
— lavorazione minerali non metalliferi	580	2,7	758	3,0	882	2,7
— chimiche e derivati petrolio	344	1,6	350	1,4	372	1,1
— gomma elastica	119	0,5	232	0,9	427	1,3
— carta e cartot.	111	0,5	96	0,4	140	0,4
— varie	1.386	6,3	4.747	19,0	4.748	14,8
Costruz. e imp.	1.895	8,7	2.323	9,3	4.111	12,9
Elettr. gas acqua	254	1,2	218	0,9	243	0,8
Totali	21.841	100,0	24.950	100,0	32.081	100,0

³¹ Durante il fascismo due sole attività, in pratica, fanno salire il numero degli occupati nell'industria: l'attività edilizia e quella bellica. E' infatti in preparazione della guerra che a Roma si impianta la grande industria, come la Breda, con circa 8.000 operai e la Delfini Parodi di Colleferro. Alla fine della guerra la produzione sorta con questo fine specifico tenta la riconversione, che per le industrie chimiche riesce, mentre la Breda, che produceva solo strumenti bellici, chiude i battenti e si trasferisce al Nord.

A parte le industrie meccaniche e delle costruzioni, i dati del 1937-40 e del '51 non denotano variazioni degne di rilievo.

	1951		1961		1971	
	n.	%	n.	%	n.	%
b) addetti						
Estrattive	2.974	1,8	3.344	1,7	8.270	3,2
Manifatturiere	97.700	58,8	134.325	68,9	168.010	66,0
— alim. e tabacc.	9.963	6,0	11.704	6,0	12.202	4,8
— tessili	2.989	1,8	4.206	2,2	3.644	1,5
— vest. abbigl.	13.940	8,4	11.956	6,1	15.812	6,3
— pelli e cuoio	322	0,2	458	0,2	820	0,3
— legno, mobil. ecc.	7.954	4,8	11.626	6,0	12.894	5,1
— metallurgiche	788	0,5	1.214	0,6	4.301	1,7
— meccaniche	20.178	12,1	36.683	18,4	58.997	23,0
— lavoraz. minerali non metalliferi	7.991	4,8	10.602	5,4	9.666	3,8
— chimiche e derivate petrolio	10.985	6,6	12.696	6,5	14.164	5,5
— gomma elastica	1.843	1,1	1.876	1,0	3.140	1,3
— carta e cartot.	2.939	1,8	2.830	1,5	3.135	1,3
— varie	17.808	10,7	28.453	15,0	29.235	11,4
Costruz. e imp.	59.592	35,9	49.902	25,6	67.405	26,4
Elettr. gas acqua	5.888	3,5	7.374	3,8	11.099	4,4
Totali	166.154	100,0	194.945	100,0	254.784	100,0

Fonte: Elaborazione da ISTAT.

Ora, i dati esposti nelle tabelle precedenti, ci mostrano che la struttura industriale della provincia ha risentito in maniera molto modesta dell'espansione produttiva che si è verificata a livello nazionale. Globalmente presi, i dati ci pongono di fronte ad un aumento di circa 10.000 unità locali (il 28% circa) e di 88.000 addetti (il 55% circa). L'incremento medio di addetti per anno è di 2879 nel primo decennio, di 5980 nel secondo. Incrementi analoghi valgono per le unità locali, ciò che sta a testimoniare una più vivace espansione produttiva negli ultimi dieci anni rispetto ai primi, oltre, naturalmente, ad un ritardo storico del processo di industrializzazione della provincia romana. Ma le cifre globali nascondono una realtà che appare ben diversa ad un esame più analitico.

Tra il primo ed il secondo censimento l'aumento globale di circa 28.000 unità interessa quasi completamente l'industria manifatturiera. Infatti, accanto ad un leggero incremento delle industrie estrattive si registra un forte regresso in termini assoluti e percentuali delle industrie di costruzioni e dell'energia, gas e acqua: ciò che esalta l'incremento assoluto e percentuale dell'industria manifatturiera, circa 36.000 unità. La parte del leone spetta alle industrie meccaniche, che passano dal 12,1% del '51 al 18,5% del censimento successivo.

Per il resto l'incremento occupazionale si distribuisce equamente tra le varie classi, sicché, la differenza tra i due censimenti — dal punto di vista occupazionale — non è molto significativa.

Merita più attenzione, invece, un confronto tra il censimento del '61 e quello del '71, anche in ragione dell'aumento globale più notevole. In realtà salta subito agli occhi che questi 60.000 addetti in più si distribuiscono fondamentalmente in quattro classi di attività: le estrattive (+ 4.936); le costruzioni (+ 17.503); l'energia-gas-acqua (+ 3.725) e le metalmeccaniche (+ 25.401).

L'incremento occupazionale di queste quattro classi ammonta a 51.565 unità, assorbe cioè abbondantemente oltre i 2/3 dell'incremento globale.

A parte il leggero decremento registrato nelle « Lavorazioni minerali non metalliferi » (certamente contingente), e quello nelle industrie tessili — il quale ultimo è, tuttavia, molto significativo, poiché indica il permanere di una struttura aziendale che non riesce a superare l'ambito artigianale — la differenza tra l'incremento globale e quello delle quattro classi si distribuisce — *nuovamente* — in maniera abbastanza equilibrata tra le altre classi, le quali pertanto non denotano mutamenti occupazionali degni di rilievo. Resta pertanto da spiegare l'incremento nelle quattro classi che abbiamo sopra isolato e — in modo particolare — quello delle meccaniche.

Le industrie *estrattive*, dopo la quasi completa stazionarietà del periodo 1951-'61, hanno fatto registrare un vero boom dal punto di vista occupazionale negli ultimi anni. Si tratta in gran parte di aziende che estraggono minerali non metalliferi, il cui ciclo è strettamente connesso, quindi, all'industria delle costruzioni, cui forniscono la materia prima.

Le industrie delle *costruzioni* registrano un andamento discontinuo, tipico del loro ciclo più soggetto a sbalzi di natura congiunturale. Gli stessi dati del censimento, pur nell'arco di tempo molto ampio, colgono, seppure in maniera sfumata, questo andamento: al notevole livello di occupati negli anni cinquanta, circa 60.000 unità, pari al 35,9% degli occupati nell'industria, segue una grave crisi intorno agli anni 1959-61, con una perdita secca di quasi diecimila occupati. Poi, di nuovo la ripresa, che porta nel '71 alla ragguardevole cifra di 67.000 addetti.

L'industria delle costruzioni, (che come vedremo copre un ruolo del tutto particolare nell'insieme dell'economia romana), unitamente a quella dell'energia, gas e acqua, che è in costante ascesa per numero di unità locali, di addetti e di struttura di-

mensionale, è una spia del fortissimo tasso di urbanizzazione di Roma. Vedremo infatti che questi due tipi d'industrie sono concentrate nella capitale e il loro peso è pressoché nullo in provincia.

Ciò che invece può darci alcune interessanti indicazioni è l'andamento delle industrie *manifatturiere*.

Il complesso di queste industrie risulta variamente articolato e mostra una equilibrata espansione produttiva nei due censimenti, con una leggera flessione percentuale nell'ultimo. Dal 58,8% del '51 passa infatti al 68,9% nel '61 e al 66,2% nel '71. In realtà questa flessione è dovuta all'eccezionale incremento registrato nell'industria estrattiva e in quella delle costruzioni che hanno abbassato l'incidenza percentuale delle manifatturiere.

La situazione delle manifatturiere è, in generale, alquanto differenziata. Il settore metalmeccanico, che ricopre il ruolo strategico nel processo di accumulazione nazionale, quasi triplica i suoi addetti, passando dai 21.966 del '51 ai 53.928 del '71. E' questo un dato strettamente connesso, come si è visto, all'intervento della Cassa del Mezzogiorno. Dobbiamo fermarci su questo incremento, il quale, se verificato — nel senso che vedremo — potrebbe rappresentare l'unico elemento qualitativamente nuovo dal punto di vista occupazionale, in quanto l'espansione di questo fondamentale settore, anche tendenziale, sta a significare un allineamento dell'apparato produttivo romano con quello nazionale, e — soprattutto — un significativo mutamento qualitativo all'interno dell'industria romana nel suo complesso, ove finora il ruolo trainante è spettato al settore edilizio.

Disaggregando ulteriormente le industrie metalmeccaniche (dalla tabella precedente non risulta) l'incremento più sopra ricordato assume ben altro significato.

Una industria di base come quella metallurgica vede aumentare i suoi addetti di sole 3.000 unità in dieci anni, e la sua incidenza sul totale delle industrie rimane di scarsa importanza, 0,6% nel '61, 1,7% nel '71.

Proseguendo nella disaggregazione del comparto metalmeccanico si scopre che l'incremento più notevole riguarda le cosiddette « *officine meccaniche* », le quali passano da n. 14.002 addetti del '61 ai 26.584 del '71. Si tratta — e questo è molto significativo — di unità produttive a prevalente conduzione artigianale, le pochissime, che fanno eccezione non superano i cento addetti.

Interessante è invece notare l'incremento della *carpenteria metallica*, che passa da 955 addetti del '51 a 4.817 del '71, e della *meccanica di precisione* che passa da 670 addetti a 2.387 nello stesso periodo. Sono incrementi significativi, ma non eccezionali,

in attività in cui l'industria romana ha raggiunto notevoli livelli di specializzazione.

In conclusione, l'incremento di 25.401 addetti del settore metalmeccanico si ripartisce come segue: officine meccaniche (+ 12.582), carpenteria metallica (+ 3.862), metallurgiche (+ 3.087) meccanica di precisione (+ 1.717). Si è avuto pertanto un incremento notevole in unità produttive che hanno scarsa incidenza in una moderna struttura industriale; un incremento debole in un settore portante come quello metallurgico; incremento discreto in attività che non sono settori propulsori, benché importanti.

Pertanto, in vent'anni scarsa è stata la dinamica occupazionale nei settori qualificanti e, per quanto si registri una diversa e apprezzabile incidenza percentuale del settore metalmeccanico, resta grave lo squilibrio nella distribuzione intersettoriale della forza lavoro, come testimoniano le tabelle n. 5 e 6.

TAB. 5 - *Distribuzione percentuale degli addetti all'industria nelle provincie di Roma, Milano, Napoli, per rami e classi di attività - 1961*

	Roma	Milano	Napoli
Estrattive	1,7	0,3	0,4
Manifatturiere	68,9	89,0	80,7
— alimentari e tab.	6,0	3,8	11,8
— tessili	2,2	9,8	3,4
— vest. e abbigl.	6,1	5,0	8,1
— pelli e cuoio	0,2	1,1	1,1
— legno, mob., arred.	6,0	4,7	6,7
— metallurgiche	0,6	4,1	6,3
— meccaniche	18,4	34,7	21,0
— lavor. min. non metalliferi	5,4	2,6	6,6
— chimiche e der. p.	6,5	8,7	3,6
— gomma elastica	1,0	2,5	0,4
— carta e cartotec.	1,5	1,7	0,8
— varie	15,0	10,3	10,9
Costr. - Imp.	25,6	9,1	15,3
Elettricità ecc.	3,8	1,6	3,6
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione da ISTAT.

TAB. 6 - Distribuzione percentuale degli addetti all'industria nelle provincie di Roma, Milano, Napoli per rami e classi di attività - 1971

	Roma	Milano	Napoli
Estrattive	3,2	0,3	0,2
Manifatturiere	66,0	86,8	83,9
— alimentari e tab.	4,8	4,2	7,2
— tessili	1,5	6,6	2,2
— vest. e abbigl.	6,3	4,2	7,6
— pelli e cuoio	0,3	1,0	1,3
— legno, mob., arr.	5,1	4,0	5,3
— metallurgiche	1,7	3,5	6,9
— meccaniche	23,0	38,0	32,1
— lav. min. non metal.	3,8	2,3	5,3
— chimiche, der. petr.	5,5	8,9	3,5
— gomma elastica	1,3	2,5	0,6
— carta e cartotec.	1,3	1,5	0,9
— varie	11,4	10,1	11,0
Costruz. - Imp.	26,4	11,5	12,0
Elettricità ecc.	4,4	1,4	3,9
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazione da ISTAT.

Tanto nel '61 che nel '71, il tessuto produttivo milanese appare di gran lunga il più articolato, con una attrazione percentuale di addetti che, presumibilmente, si distribuisce nei vari settori a seconda della loro importanza, del tipo di sviluppo e livello di progresso tecnologico.

Appare subito evidente come gli scostamenti della provincia romana siano abbastanza notevoli, nei due censimenti, nel settore manifatturiero (in negativo) e in quello delle costruzioni (in positivo).

Un gruppo di manifatturiere (Alimentari, Vestiario, Legno, ecc.) attraggono una maggior percentuale di addetti nelle provincie di Roma e Napoli rispetto a quella di Milano. Significativamente, si tratta di industrie o legate direttamente alla struttura dei consumi delle grandi metropoli o di industrie a prevalente conduzione artigianale (tranne quella alimentare). In effetti, il dato più interessante che ricaviamo dalle tabelle precedenti è il diverso rapporto esistente tra le industrie metallurgiche e quelle delle costruzioni, nelle tre provincie. A Milano le metalmeccaniche occupavano il 38,8% degli addetti al 1961 e il 41,5% al '71, mentre le rispettive percentuali delle costruzioni sono sensibilmente inferiori: 9,1% e 11,5%. A Napoli la distanza tra i due gruppi si accresce notevolmente tra i due censimenti. A Roma, invece, la situazione si capovolge in notevoli proporzioni: qui è l'industria delle costruzioni che occupa la

percentuale più alta di addetti rispetto alle metalmeccaniche: 25,6% contro il 19% nel '61, 26,7% contro il 24,7% nel '71. E' questo un dato storico permanente che qualifica l'intera struttura produttiva della provincia romana dal 1870 ai nostri giorni.

Quozienti di localizzazione *

La divergenza tra la distribuzione locale degli addetti nei vari settori dalla corrispondente distribuzione nazionale è indicata dalla tab. n. 7, ove sono calcolati i quozienti di localizzazione. Ci si riferisce, in questo caso, alle sole industrie manifatturiere per il periodo 1951-1969.

TAB. 7 - Quozienti di localizzazione dell'industria manifatturiera (*)

	1951	1961	1969
Alim. e tabacchi	0,87	0,92	0,85
Tess., vestiar., abbigl., calz., pelli e cuoio	0,56	0,59	0,58
Metalmeccaniche	0,72	0,81	1,04
Chimiche, deriv. carb. e petr., gomma elast. cellulosa usi tessili	2,21	1,68	1,24
Altre manifatturiere	1,79	1,58	1,35

Fonte: Unione Camere di Commercio.

Poiché tali indici mettono in luce l'incidenza dei vari settori produttivi rispetto ai corrispondenti settori nazionali, incidenza che può essere monosettoriale (ad es. l'industria automobilistica di Torino) o polisettoriale (ad es. Milano), dalla tabella esposta la struttura dell'industria manifatturiera romana appare abbastanza differenziata, ma con indici di concentrazione generalmente al di sotto dell'unità, la quale sta ad indicare una distribuzione locale uguale a quella nazionale.

Fanno eccezione il complesso delle industrie chimiche, gomma elastica e cellulosa, il cui quoziente di localizzazione è supe-

(*) I quozienti di localizzazione sono calcolati secondo la seguente formula:

R' / R R' = addetti all'attività, nell'area presa in considerazione;
 R = addetti al gruppo cui appartiene l'attività (') nell'area;
 N' / N N' = addetti all'attività (') in Italia;
 N = addetti al gruppo cui appartiene l'attività (') in Italia.

Cfr. E. JALLA, *Per una analisi statistica degli aggregati economici*, in AA. VV., *Il sistema imprenditoriale italiano*, Fondazione G. Agnelli, Torino, 1972.

riore a quello nazionale, e che tuttavia, dal '51 al '69 riflettono un calo abbastanza marcato. Andamento inverso ha registrato il settore metalmeccanico, che solo nel 1969 è di poco superiore all'unità, cioè alla percentuale nazionale.

Invece, il q. l. delle industrie classificate come « altre manifatturiere » si è sempre positivamente discostato dall'unità per la presenza, in questo comparto, delle industrie poligrafiche ed editoriali e fotocinematografiche, particolarmente fiorenti a Roma rispetto al resto del paese.

Struttura dimensionale

L'analisi della struttura dimensionale ci dà uno dei dati più qualificanti dell'industria romana. Quasi sempre, infatti, il fattore dimensione costituisce un indice assai rappresentativo del potenziale industriale di un'area economica. Ci si trova, tuttavia, nella evidente difficoltà di stabilire un valore medio ottimale di tale fattore, il quale è suscettibile di variazioni anche notevoli da classe a classe di industria, tra diverse aree economiche, tra diversi periodi storici, ecc.

Per l'industria romana questo problema si pone in maniera molto relativa, soprattutto per le considerazioni di ordine più generale.

La *media degli addetti per unità locale*, come appare dalla tab. seguente è estremamente bassa, tale da far pensare, se considerata globalmente, ad una struttura produttiva tipicamente artigianale.

TAB. 8 - *Media degli addetti per unità locale*

	1951	1961	1971
Estrattive	9,0	12,6	34,7
Manifatturiere	5,0	6,1	6,3
— alimentari e tabacco	6,5	9,1	9,4
— tessili	6,5	10,6	9,8
— vestiario e abbigliamento	2,0	3,0	3,3
— pelli e cuoio	2,4	3,3	3,1
— legno, mobilio, ecc.	2,9	3,4	3,9
— metallurgiche	23,9	37,9	37,0
— lavoraz. miner. non metal.	13,8	14,0	10,8
— meccaniche	4,3	5,3	5,6
— chimiche e deriv. petrolio	31,9	36,3	38,3
— gomma elastica	15,5	8,1	7,1
— carta e cartotecnica	26,5	29,5	22,5
— varie	12,8	6,2	6,7
Costruzioni e impianti	31,4	21,5	15,3
Elettricità, gas, acqua	23,2	33,8	45,1
<i>Totale</i>	<i>7,6</i>	<i>7,8</i>	<i>7,1</i>

Fonte: Elaborazione da ISTAT, 71.

Come si può notare, la situazione è molto differenziata da classe a classe di attività. Va innanzitutto rilevato il progressivo incremento della media delle industrie estrattive, dell'energia (superiore alla media nazionale) e delle chimiche; la sostanziale tenuta delle metallurgiche; il leggerissimo incremento delle meccaniche, le quali risentono — come vedremo — del fatto che vengono censite tra di esse un consistente numero di « officine meccaniche » a conduzione artigianale. L'industria alimentare, dato il calo di unità locali con il contemporaneo incremento degli addetti, è quella che più sembra interessata da modesti processi di concentrazione.

Non ci addentriamo ulteriormente in questo tipo di considerazioni, peraltro molto astratte, in quanto è più agevole avere il quadro della struttura dimensionale della tab. seguente, ove è riportata la distribuzione delle unità locali per classi di addetti. Data la diversa aggregazione delle classi di addetti fornita dall'ISTAT nei due ultimi censimenti, riportiamo solo i dati del '71, che sono, peraltro, i più significativi.

TAB. 9 - Distribuzione delle unità locali per classi di addetti - 1971

	da 1 a 9 add.		da 10 a 49		50 - 249			
	u.l.	add.	u.l.	add.	u.l.	add.		
Estratt.	139	496	68	1.220	24	2.331		
Manifatt.	25.493	57.999	1.555	31.054	333	33.434		
Costruz.	2.983	8.671	846	18.225	242	24.780		
Elett. g. a.	125	435	82	1.607	24	2.773		
Totali	28.740	67.601	2.551	52.106	623	63.318		

	250 - 499		500 - 999		oltre 1000		totale	
	u.l.	add.	u.l.	add.	u.l.	add.	u.l.	add.
Estratt.	2	800	3	1.888	1	1.535	237	8.270
Manifatt.	39	13.723	23	15.333	8	16.567	27.486	168.010
Costruz.	26	8.778	5	2.935	2	4.016	4.104	67.405
Elett. g. a.	2	728	3	2.577	2	2.979	238	11.099
Totali	69	24.029	34	22.733	13	25.097	32.065	254.784

Fonte: ISTAT, 1971, Elaboraz.

Dalla tab. precedente possiamo scorporare quelle unità locali con meno di dieci addetti, le quali rappresentano — grosso modo — la struttura artigianale dell'attività produttiva³².

³² A parte i criteri per la rilevazione dei dati statistici, la nozione stessa di artigianato è piuttosto complessa. Per l'esame della definizione,

Come si vede, l'incidenza di queste imprese è relevantissima soprattutto nelle industrie manifatturiere, dove le unità locali sono il 92% circa ed occupano il 35% degli addetti, segnando un incremento consistente rispetto al 1951 (89,6%) e al 1961 (86,5%). La maggior parte di queste unità locali sono « officine meccaniche »; il loro numero individua anche la presenza di un artigianato che indica un fase di preindustrializzazione, una fase cioè in cui un vero processo di industrializzazione non è ancora avviato.

Se il numero delle unità produttive che abbiamo approssimativamente definito artigiane è rilevante, quello della grande industria rappresenta invece l'eccezione: tredici unità locali che occupano complessivamente 25.000 addetti circa, poco più del 10% del totale degli addetti all'industria.

L'assoluta prevalenza della piccolissima impresa (da 10 a 49 addetti) e della piccola (da 50 a 249) da una parte, la discreta presenza della media e medio-grande impresa (da 250 a 999) dall'altra, sono dunque il connotato più caratteristico dell'industria romana dal punto di vista della struttura dimensionale.

Vanno fatte, comunque, alcune considerazioni più analitiche. Nelle estrattive, al 1961, non esisteva nessuna unità locale con più di 250 addetti. L'eccezionale incremento occupazionale, in precedenza ricordato, si deve dunque alla costituzione ex-novo di aziende di medie e grandi dimensioni. Le unità locali con oltre 250 addetti sono, infatti, 6 con 4223 occupati, cifra quest'ultima che corrisponde all'incirca all'incremento occupazionale registrato nel settore nel corso dell'ultimo decennio. E' un fatto di estrema importanza che forse sta ad indicare un processo di integrazione verticale tra questo tipo di aziende e quello delle costruzioni, che purtroppo non possiamo affrontare in queste note.

Analogo processo di concentrazione potrebbe individuarsi nel settore delle costruzioni, ove accanto alla dispersione tipica dei cantieri edilizi, e pur in presenza dell'assoluta prevalenza della piccola impresa, si nota una struttura di ben 5 imprese medio-grandi e di due « colossi » che superano i mille addetti. Nel settore, infatti, queste imprese sono tra le più grandi a livello nazionale, operano anche sul mercato estero e cumulano un notevole potere di controllo sul ciclo economico.

Le industrie dell'energia, gas, acqua sono strutturate in aziende di dimensioni notevoli e fanno registrare anche la media più elevata di addetti (45) per unità locali.

nonché per l'analisi della struttura di questo settore, v. « *La struttura dell'artigianato del Lazio* », a cura del Centro Studi e Ricerche del Lazio, Roma, 1968.

Il settore manifatturiero denota le maggiori differenziazioni. Accanto all'assoluta polverizzazione delle industrie del vestiario e abbigliamento, del legno, delle calzature e tessili — le quali denotano difficoltà strutturali a darsi un assetto più propriamente industriale — fa riscontro la folta presenza delle aziende medie delle industrie metallurgiche e meccaniche, le notevoli dimensioni delle industrie poligrafiche e delle chimiche. In quest'ultima oltre il 60% circa degli addetti si distribuisce in aziende di medie e grandi dimensioni, ma va tenuto conto che l'indice di dimensionamento risulta arbitrario soprattutto per questo comparto di industrie, data l'alta composizione organica del capitale.

Nell'industria metalmeccanica la polverizzazione in unità produttive di dimensioni minime è costituita dalla presenza di numerosissime officine meccaniche e di riparazione a struttura prevalentemente artigianale. Isolato questo dato, l'industria metalmeccanica appare strutturata in una efficiente rete di aziende di piccole e medie dimensioni, che rappresentano il vero segno distintivo dell'industria romana. Tanto le aziende di grandi dimensioni (FATME, AUTOVOX, VOXSON, ecc.) quanto le aziende meccaniche di medie dimensioni, sono concentrate nella zona Tiburtino-Prenestino e nella zona Cassia, a Pomezia (OMI, Romanazzi, Fiorentini, Mes, Selenia, Metalfer, ecc.).

Rispetto al '51 e '61, dunque — tranne che per le industrie estrattive — la fisionomia della struttura dimensionale della industria romana è rimasta pressoché invariata.

La produzione industriale e artigianale

Quanto produce in termini monetari l'industria romana? Un recente calcolo fa ammontare la stima della Produzione Lorda vendibile a lire 1595,2 miliardi, ripartiti come appare nella tabella n. 10.

Come si evince dalla tabella, l'artigianato svolge a Roma un ruolo produttivo considerevole. Infatti oltre a produrre quasi il 30% della P.L.V., in alcuni settori svolge un ruolo assolutamente predominante (Pelli e cuoio, calzature, vestiario e abbigliamento, oltre naturalmente le officine meccaniche, quasi tutte a conduzione artigianale).

L'incidenza di Roma sulla regione, anche in questo caso, è notevole: il 63,6% della P.L.V. laziale si concentra nella capitale. Qualora invece si passi alla disaggregazione della incidenza percentuale dell'industria e dell'artigianato il dato di cui sopra si modifica in questo senso: l'industria romana produce il 59,8% della P.L.V. laziale; l'artigianato romano è pari invece al 75,2% di quello regionale. Ciò che conferma, indirettamente, l'alta con-

centrazione a Roma di aziende artigianali di riparazione e manutenzione di beni di uso durevole, la cui entità è — in gran parte — in funzione dell'alto livello di reddito prodotto dalla provincia stessa, e segnatamente, dalla capitale.

Inoltre, questo dato testimonia di un'altra importante caratteristica del tessuto produttivo romano: contrariamente a quanto si verifica in altre zone, ove l'artigiano sopravvive con funzione semplicemente *integrativa* delle attività industriali, e limitatamente ad alcune produzioni caratteristiche, nel Lazio e a Roma in particolare l'artigianato svolge una funzione spesso *sostitutiva* dell'industria, ciò che è indice di un apparato industriale scarsamente sviluppato.

TAB. 10 - *Valore della produzione industriale ed artigiana nella provincia di Roma* (Valori assoluti in miliardi di lire e distribuzione percentuale per settori produttivi e per tipo di produzione)

Settori produttivi	Valori assoluti in miliardi di lire		
	Artigianato	Industria	In complesso
Estrattive	1,2	30,8	32,0
Alimentari, bevande e tabacco	63,2	159,3	222,5
Tessili	9,5	21,4	30,9
Vestiario e abbigliamento	94,9	22,5	117,4
Pelli, cuoio e calzature	17,6	2,0	19,6
Legno	48,5	20,9	69,4
Metallurgiche	0,7	1,5	2,2
Meccaniche	22,6	190,9	213,5
Officine meccaniche	144,2	43,4	187,6
Costruzione mezzi di trasporto	—	48,3	48,3
Lavoraz. minerali non metalliferi	17,0	97,3	114,3
Chimiche e affini	3,5	117,9	121,4
Fabbricaz. oggetti in materia plastica	2,9	6,3	9,2
Derivati del petrolio e del carbone	—	94,5	94,5
Carta, cartoni e cartotecnica	2,7	20,6	23,3
Poligrafiche	25,7	104,1	129,8
Gomma e manifatturiere varie	13,6	247,0	60,6
Energia elettrica gas e acqua	—	98,7	98,7
Totale	467,8	1.127,4	1.595,2

Settori produttivi	Distribuzione percentuale per settore		
	Artigianato	Industria	In complesso
Estrattive	0,3	2,7	2,0
Alimentari, bevande e tabacco	13,5	14,1	13,9
Tessili	2,0	1,9	1,9
Vestiario e abbigliamento	20,3	2,0	7,4
Pelli, cuoio e calzature	3,8	0,2	1,2
Legno	10,4	1,9	4,4
Metallurgiche	0,1	0,1	0,1
Meccaniche	4,8	16,9	13,4
Officine meccaniche	30,9	3,8	11,8
Costruzione mezzi di trasporto	—	4,3	3,0
Lavorazione minerali non metalliferi	3,6	8,6	7,2
Chimici e affini	0,7	10,5	7,6
Fabbricaz. oggetti in materia plastica	0,6	0,6	0,6
Derivati del petrolio e del carbone	—	8,4	5,9
Carta, cartoni e cartotecnica	0,6	1,8	1,5
Poligrafiche	5,5	9,2	8,1
Gomma e manifatturiere varie	2,9	4,2	3,8
Energia elettrica gas e acqua	—	8,8	6,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Settori produttivi	Distribuzione percentuale per tipo di produzione		
	Artigianato	Industria	In complesso
Estrattive	3,8	96,2	100,0
Alimentari, bevande e tabacco	28,5	71,5	100,0
Tessili	30,8	69,2	100,0
Vestiario e abbigliamento	80,9	19,1	100,0
Pelli, cuoio e calzature	89,8	10,2	100,0
Legno	69,9	30,1	100,0
Metallurgiche	31,9	68,1	100,0
Meccaniche	10,6	89,4	100,0
Officine meccaniche	76,9	23,1	100,0
Costruzione mezzi di trasporto	—	100,0	100,0
Lavorazioni minerali non metalliferi	14,9	85,1	100,0
Chimiche e affini	2,9	97,1	100,0
Fabbricaz. oggetti in materia plastica	31,6	68,4	100,0
Derivati del petrolio e del carbone	—	100,0	100,0
Carta, cartoni e cartotecnica	11,6	88,4	100,0
Poligrafiche	19,8	80,2	100,0
Gomma e manifatturiere varie	22,5	77,5	100,0
Energia elettrica gas e acqua	—	100,0	100,0
Totale	29,3	70,7	100,0

Fonte: Unione Camere di Commercio.

Il reddito

Abbiamo seguito finora soprattutto due parametri per qualificare la struttura dell'industria romana: quello dell'occupazione e quello della dimensione. Altri parametri, generalmente privilegiati dagli economisti, quale l'ammontare del reddito, dei consumi, degli investimenti, della produzione l.v., soprattutto se integrati con gli indici dimensionali e occupazionali, danno sicuramente un quadro molto più esauriente ed organico della struttura industriale.

Molti di questi dati non sono facilmente reperibili a livello provinciale mentre altri, come l'ammontare degli investimenti, non esistono. Abbiamo preso in esame, dunque, due parametri, la produzione industriale e il reddito.

Dai recenti calcoli del prof. Tagliacarne³³ la provincia di Roma produce il 7,72% del reddito n.l., ed è preceduta soltanto da Milano (10,86%) nella scala delle provincie italiane. Se invece si esamina la produzione del reddito pro-capite, la provincia di Roma si pone al 15° posto, e scende al 18° qualora il r.n. venga calcolato sulla popolazione presente e non su quella residente.

Ci interessa invece esaminare più da vicino la composizione del reddito lordo prodotto per settori.

TAB. 11 - *Composizione del reddito lordo interno al costo dei fattori (in migliaia di lire)*

Settori	1951			1971		
	Roma	Lazio	Italia	Roma	Lazio	Italia
For Pesca	34.138	97.341	2.200.000	130.763	321.119	5.507.000
	173.526	206.344	3.564.000	861.196	1.194.845	21.787.000
et. z.	272.658	312.119	3.023.000	2.232.778	2.702.809	23.297.000
A.	127.350	148.025	909.000	982.736	1.143.310	6.746.000
Totale	607.672	763.829	9.718.000	4.287.483	5.362.083	56.337.000

³³ S. veda G. TAGLIACARNE, « *Il reddito prodotto nelle provincie italiane, 1951-1971* », F. Angeli Edit., Milano, 1973.

Le variazioni percentuali tra il 1951 e il 1971 sono state le seguenti:

TAB. 12

Settori	Roma	Lazio	Italia (1951=100)
Agr. For. Pesca	283,0	229,9	147,8
Industria	396,3	479,1	511,3
Attività terziarie	745,1	766,0	637,6
P. A.	671,7	672,4	642,1
<i>Totale</i>	605,6	602,0	479,7

Fonte: G. Tagliacarne, cit.

Come si può notare, tra il 51 e il 71, l'evoluzione del reddito prodotto dall'industria è, in generale, inferiore a quello degli altri, settori, a parte il settore primario.

Ma appare evidente lo squilibrio di Roma rispetto all'Italia: l'industria della capitale registra un incremento del 115% in meno rispetto a quello nazionale (396,3% contro il 511,3%), mentre registra un incremento della stessa intensità nel settore dei servizi (745,1% contro il 637,6%).

Del tutto eccezionale è la quota di reddito prodotta dalla P.A. sia in termini assoluti che percentuali, come appare meglio dalle tabelle seguenti:

TAB. 13 - *Composizione % del reddito lordo per settori - 1971*

Settori	Roma	Lazio	Italia
Agric. For. Pesca	3,3	6,0	9,8
Industria	20,1	22,3	38,7
Attività terz.	54,0	50,4	39,6
Pubblica amministraz.	22,9	21,3	11,9
<i>Totali</i>	100,0	100,0	100,0

TAB. 14 - *Incidenza % del reddito prodotto sull'Italia per settori - 1971*

	Roma	Lazio	Italia
Agric. For. Pesca	2,37	5,83	100,0
Industria	3,95	5,49	100,0
Attività terz.	10,37	12,12	100,0
Pubblica amministraz.	14,57	16,95	100,0

Dalla tab. 13 è evidente lo squilibrio intersettoriale proprio della provincia romana per quanto concerne la produzione del reddito rispetto all'Italia. A fronte dell'equilibrio tra il settore secondario e terziario a livello nazionale, fa riscontro la notevolissima sproporzione tra gli stessi settori nella provincia di Roma, con un divario che si aggira intorno al 37% a favore delle attività terziarie.

L'eccezionalità della P.A. e dei servizi rispetto all'industria si evince ancor più dalla tab. 14: l'industria non arriva a produrre neppure il 4% del reddito nazionale, mentre il settore terziario ne copre una quota pari al 10,37% e la P. A. al 14,57%.

Da notare che mettendo a confronto il reddito prodotto dall'industria e dalla P.A., di Roma e Milano, si ottengono incidenze percentuali quasi esattamente opposte: a Milano il settore secondario incide sul r.n.l. per il 14,59%, quasi esattamente quanto incide la P.A. a Roma, il 14,57. Mentre la P.A. a Milano produce il 5,5% del r.n.l., il settore industriale a Roma ne produce il 3,95%.

Va ricordato, infine, che nonostante tali sproporzioni, il reddito prodotto dall'industria della provincia romana si colloca al 3° posto nella produzione totale del settore a livello interprovinciale, dopo Milano e Torino.

Crisi e ristrutturazioni

Non c'è dubbio che l'apparato industriale delineato in queste note è particolarmente sensibile alle vicende congiunturali. Ciò dipende dal concorso di vari fattori che si possono riassumere nel modo seguente.

La strutturazione merceologica delle industrie manifatturiere dipende in massima parte dal grande mercato di consumo di Roma, mentre non rilevanti sono le industrie attive nella produzione di beni strumentali. L'industria delle costruzioni riveste il ruolo di industria motrice dello sviluppo, e — di conseguenza — coinvolge nel suo ciclo soggetto a rapidi e improvvisi sbalzi congiunturali l'apparato produttivo ad essa più strettamente collegato. Infine, l'indice di dimensionamento mette in luce una situazione aziendale che mal sopporta i mutevoli umori del mercato.

Le conseguenze, pertanto, sono facilmente prevedibili. Bruchi cambiamenti o anche flessioni della domanda, difficoltà nell'accesso al credito, arresto anche temporaneo della produzione edilizia, crisi monetarie, competitività delle aziende nordiche o operanti nella zona Cassa — entrambe avvantaggiate per ragioni diverse, — sono tutti fenomeni che hanno un effetto immediato sulla struttura industriale romana, effetto che si traduce quasi

automaticamente in crisi dell'apparato produttivo talvolta som-
mamente distruttive.

Ma anche in questo caso è importante tener presente oltre e
più che la medietà delle situazioni, la differenziazione, che
è notevole soprattutto nel settore manifatturiero. Valga da esem-
pio il fatto che una buona percentuale del prodotto delle indu-
strie romane, stimabile intorno al 20% circa, è indirizzato sul
mercato estero, per cui tali imprese a mercato internazionale
possono anche beneficiare di eventuali crisi monetarie.

L'effetto immediato delle crisi si traduce in un rapidissimo
assottigliamento della forza lavoro.

L'arresto dell'attività edilizia, la chiusura dei cantieri, la
chiusura definitiva o temporanea e la smobilitazione di interi
complessi aziendali, portano la disoccupazione a livelli impres-
sionanti. Poche cifre, riferite ai primi mesi del 1971, danno le
proporzioni drammatiche di queste situazioni.

A febbraio-marzo del '71 risultavano iscritti nelle liste di
collocamento 36.000 lavoratori, di cui 5.000 operai generici,
13.000 disoccupati nell'industria, 8.000 in agricoltura, 1.700 nel
commercio, 1.200 nei servizi, 1.300 nei trasporti, 5.000 impiegati.
A queste cifre, già notevoli, vanno aggiunti circa 10.000 operai
in cerca di prima occupazione e un ammontare di sottoccupati
(giornalieri e stagionali sia dell'agricoltura che dell'industria) sti-
mato per difetto intorno alle 50.000 unità.

Ancora: 10 fabbriche che minacciavano la chiusura defini-
tiva dell'attività risultavano occupate dagli operai, tra le quali:
la Pantanella con 400 dipendenti, l'Aerostatica con 120, la Filo-
dont con 40, la Metalfer-FIAS con 700, le Cartiere Tiburtine
con 130.

Un altro gruppo di aziende, per motivi diversi, aveva effet-
tuato licenziamenti o era in fase di smobilitazione (la SQUIBB
con 700 dipendenti che intendeva trasferirsi in zone agevolate
dalla Cassa, la TESIT con 200, la LUCIANI con 500 (uno dei più
grandi complessi tessili), la Veguastampa con 140 (che a parte la
giustificazione padronale della chiusura, testimonia la persisten-
te crisi dell'industria poligrafica romana).

Nello stesso tempo, la chiusura indiscriminata dei cantieri
edilizi faceva salire il numero dei disoccupati a circa il 30% del
settore, con punte talora superiori a questa percentuale.

Anche il fronte della « zona occupata » registrava il clima
pesante della crisi. Un complesso di n. 111 aziende interessante
7.000 lavoratori circa aveva fatto richiesta d'intervento alla Cas-
sa Integrazione Guadagni. Le ore integrate passavano così dalle

720.000 del 1969 ad 1.440.000 nel 1970, mentre i lavoratori sospesi da 1 a 9 mesi ammontavano a 10.682³⁴.

Nonostante queste cifre, le quali si commentano da sole, proprio nella crisi si rileva l'estrema contraddittorietà del tessuto produttivo romano.

Accanto ad una fascia di piccole aziende dotate di scarse possibilità di autofinanziamento che oggettivamente « non reggono », risalta, nella crisi, tanto la presenza di imprese marginali, artificiosamente tenute in piedi con contributi pubblici di tipo protezionistico — le quali riescono a tenere solo comprimendo sistematicamente i salari e chiudono alle prime difficoltà³⁵ — quanto la presenza delle medie e grandi imprese che proprio in questi momenti di generale depressione approfittano — sotto il paravento della crisi — per ristrutturazioni e ammodernamenti, resisi inderogabili. Il calcolo soggettivo di assicurarsi una nuova disponibilità della forza lavoro s'intreccia così all'« oggettività » della crisi. Per le operazioni più radicali e complesse queste aziende trovano un capitale nazionale, ma più spesso internazionale, pronto a rilevarle.

E', quest'ultimo, il caso di due delle maggiori aziende romane. La VOXSON (1800 dipendenti, 11 miliardi di fatturato nel 1969, 12° posto tra le aziende produttrici di TV) passa sotto il controllo dell'EMI, potente gruppo multinazionale a capitale prevalentemente inglese. Stessa sorte tocca all'AUTOVOX (2000 dipendenti, 12 miliardi di fatturato, 11° posto tra le aziende produttrici di TV) che passa ad uno dei maggiori gruppi elettronici degli Stati Uniti, la MOTOROLA. Continua così — e si accentua nella crisi — quel processo che ha portato tutte le aziende ro-

³⁴ Per altre considerazioni sulla crisi, soprattutto a livello regionale, cfr. S. CINGOLANI, *Aspetti della crisi nell'industria laziale*, in « Lazio Settanta », n. 4-5, sett. 1972. Per l'orientamento dei diversi gruppi politici in merito al problema della crisi, generalmente rilevata come crisi della occupazione, si veda il « Dibattito al Consiglio Comunale sulla situazione dell'occupazione operaia in Roma », 25 luglio-2 agosto 1968, ora in « Per Roma provincia industriale », a cura dell'Unione Industriale del Lazio, Roma, ott. 1968.

³⁵ La presenza di imprese di questo genere sembra connaturata alla struttura produttiva romana, in realtà fa parte del complesso tema del favoritismo politico e burocratico, tipico di Roma. Già nel '54 una attenta ricerca condotta dalla Camera del Lavoro di Roma rilevava l'esistenza di un processo in base al quale « mentre da una parte vengono ridimensionate le produzioni per usi civili, legate al soddisfacimento dei bisogni della popolazione e allo sviluppo economico della regione, dall'altra si ha una notevole ripresa di quelle particolari produzioni che caratterizzano determinate congiunture e che hanno la particolarità di assicurarsi rapidi e sicuri profitti essendo commissionate direttamente dallo stato e da enti di carattere internazionale » Cfr. « Lazio », a cura della Camera Confederale del Lavoro, Roma, 1954, p. 86).

mane con oltre 1000 addetti sotto il controllo del capitale multinazionale.

Determinante, nella crisi, è la funzione svolta dal settore edilizio. Poche holdings condizionano l'andamento dell'intero settore (la Generale Immobiliare, la Sogene, l'Istituto Romano dei Beni Stabili, la Cegoco, ecc.). Queste, infatti, attraverso l'inestricabile intreccio di rendita e profitto « si sono venute configurando, soprattutto negli ultimi anni, come grandi immobiliari, centri finanziari per le imprese costruttrici, da esse completamente dipendenti »³⁶. Attraverso la manovra, il congelamento o il dirottamento degli enormi capitali accumulati, queste poche holdings diventano arbitre assolute dell'andamento della crisi. La chiusura dei cantieri, la disoccupazione di migliaia di edili, non sono il risultato degli « alloggi non venduti », come correntemente si spiega la crisi edilizia dalle parti interessate, ma dell'enorme potere d'arbitrio di queste grandi imprese, il cui peso specifico nell'economia romana non trova riscontro altrove.

Anche nella crisi dunque, sembra risaltare la disomogeneità del sistema produttivo romano, tra aziende ad alto livello tecnologico con ampie disponibilità di capitale, bassi costi di produzione che garantiscono una occupazione più o meno costante, e aziende di modeste dimensioni, ausiliarie, marginali, con bassi livelli di investimento, e variamente agevolate dal denaro pubblico.

Ma l'incidenza di queste ultime sui livelli occupazionali è tale che gli stessi organi sindacali registrano l'impotenza di una strategia tradizionale e si vedono costretti a proporre soluzioni a livello di politica economica, regionale e nazionale³⁷.

Sono queste le difficoltà stesse della classe operaia romana, doppiamente frantumata, una volta a livello della produzione e una seconda volta a livello territoriale. Le possibilità di lotta sono differenziate, per un lungo periodo sembrano riflettere le disomogeneità del tessuto produttivo, invece che imporre contro di esso la propria ricomposizione economica e politica. Se nelle

³⁶ S. CINGOLANI, cit. p. 43. Va tuttavia rilevato che il processo che interessa queste holding non è nuovo, soprattutto a Roma, ove anzi lo stesso processo precorre i tempi. A questo argomento è dedicata particolare attenzione A. Caracciolo nella ricostruzione storica della speculazione edilizia, una delle parti più riuscite del suo ottimo studio. Cfr. Roma capitale, cit. il capitolo « Dalla febbre edilizia alla crisi edilizia », pp. 148-185.

³⁷ Si veda il *Documento Unitario CGIL-CISL-UIL* della Provincia di Roma sulla sciopero del 20 luglio 1971, ciclostil., ove è detto, tra l'altro, che « il deciso impegno del sindacato per la contrattazione degli organici, il rispetto degli orari contrattuali, la contrattazione dei ritmi di lavoro collegati alle condizioni ambientali non è di per sé sufficiente a determinare una inversione della tendenza decisamente negativa assunta oggi dagli indici dei livelli occupazionali della nostra provincia » p. 6.

aziende medio-grandi e negli stessi cantieri si registra, soprattutto negli ultimi anni, la stessa combattiva presenza in termini di lotta e di organizzazione che si dà a livello nazionale, sulle piccole e piccolissime aziende, ove maggiormente la condizione operaia è compressa in termini di salario, di orario, di divisione orizzontale, ecc., l'handicap della polverizzazione in piccole unità eterogenee, e lo spettro della disoccupazione modificano in maniera notevole i comportamenti di lotta. E tuttavia, sull'ondata delle recenti lotte contrattuali e aziendali, che hanno determinato un altissimo grado di conflittualità nelle aziende, la classe operaia romana sembra volersi misurare con i problemi della propria composizione interna, della organizzazione per zone, della disoccupazione e le forze più abbruttenti di sfruttamento, contro le quali uno spiraglio suscettibile di vaste conseguenze è stato aperto dalle recenti lotte degli edili attraverso la richiesta del « salario garantito ».

Questo è un capitolo che non può essere affrontato in questo contesto, e che riprenderemo. Una massa di dati e l'analisi delle lotte operaie a Roma non sono a tutt'oggi disponibili. Di più: anche negli studi sulla industrializzazione di Roma della classe operaia non si fa menzione³⁸, ovviamente tacendola come un elemento passivo o subordinato dello sviluppo. E' il vuoto principale di queste ricerche; al più la classe operaia vi compare discretamente e indirettamente sotto il termine omnicomprensivo di « addetti » o il concetto meramente aziendalistico di « forza di lavoro », così come la specifica voce « salario » viene fatta sparire in quella generalissima di reddito.

Una tipologia dell'operaio romano, la composizione interna della classe operaia, la sua complessa stratificazione (apprendisti, operai professionali, operai di linea, ecc.), la mobilità inter-settoriale e territoriale (emigrazioni, pendolarità, esodo, ecc.), la struttura del salario, l'analisi delle lotte e dei livelli organizzativi, ecc.: tutto questo manca, ed è invece importante ricostruire, soprattutto nella cosiddetta città burocratica e dei servizi.

III

Roma e provincia

Abbiamo esposto finora alcuni dati strutturali sull'apparato industriale della provincia romana. Vogliamo ora fare alcune bre-

³⁸ Ricordiamo le principali: « Lazio », a cura della Camera del Lavoro di Roma, cit., in realtà la meno interessata dalla nostra disamina; « L'industria di Roma e provincia », a cura dell'Unione Industriali del Lazio, Roma 1964; « Roma Nuova », a cura della Banca Popolare di Milano, cit.; « L'Industria del Lazio », a cura dell'Istituto «Placido Martini», Roma, 1967.

vi considerazioni sul rapporto che intercorre tra il Comune di Roma e l'insieme dei comuni che costituiscono la sua provincia. La disaggregazione dei dati a livello comunale, infatti, ci porta a mettere nel giusto rilievo il ruolo svolto dalla capitale, poiché, com'è stato osservato, Roma esporta, per così dire, le proprie contraddizioni direttamente nella sua provincia³⁹.

Dalle tabelle seguenti risulta che l'incidenza di Roma al 1961, considerando globalmente l'industria, sulla provincia è del 76% in termini di unità locali e dell'83% in termini occupazionali.

TAB. 15 - Unità locali - 1961

	Capoluogo		Altri Comuni		Provincia	
	Assoluti	%	Assoluti	%	Assoluti	%
Estratt.	136	51,1	130	48,9	266	100,0
Manifatt.	16.907	76,3	5.236	23,7	22.143	100,0
Costruz.	1.873	80,6	450	19,4	2.323	100,0
Ener. ecc.	111	51,0	107	49,0	218	100,0
Totale	19.027	76,2	5.923	23,8	24.950	100,0

Fonte: Elaboraz. da ISTAT.

TAB. 16 - Addetti - 1961

	Provincia		Altri Comuni		Capoluogo	
	Assoluti	%	Assoluti	%	Assoluti	%
Estratt.	1.607	48,0	1.737	52,0	3.344	100,0
Manif.	109.664	81,6	24.661	18,4	134.325	100,0
Costr.	44.547	89,2	5.355	10,8	49.902	100,0
Ener.	6.608	89,6	766	10,4	7.374	100,0
Totale	162.426	83,3	32.519	16,7	194.945	100,0

Fonte: Elaboraz. da ISTAT.

Da notare la sproporzione esistente tra la presenza delle unità locali e degli addetti: al minor peso delle prime nella capitale fa riscontro la maggior concentrazione degli occupati, ciò che porta ad una diversa media di addetti per unità locale; 8,5 a Roma e 5,5 nella restante provincia. In particolare le industrie delle costruzioni, mentre fanno registrare una distribuzione percentuale di unità locali quasi uguale tra capoluogo e provincia (51% contro il 49%), in termini di addetti vedono notevolmente modificata tale distribuzione: l'89,3% contro il 10,7%. Ciò sta a te-

³⁹ Relazione del Presidente del Consorzio « Roma-Latina », op. cit., p. 8.

stimoniare l'assoluta concentrazione del settore a Roma in grandi e medie imprese e la dispersione in cantieri di modestissime dimensioni nella provincia.

Le medesime osservazioni valgono per le industrie dell'energia, gas, acqua e — con marcate variazioni — per le manifatturiere.

Come si modifica tale assetto « polarizzante » nel corso degli anni '60? I tassi di sviluppo occupazionale tra il '61 e il '71 sembrano individuare una tendenza in direzione di una maggiore espansione della provincia. La Tab. n. 17, ove sono calcolati gli indici di sviluppo occupazionale, lo conferma.

TAB. 17 - Evoluzione % degli addetti per classi di industrie (1951 = 100)

	Estratt.	Manifatt.	1961 Costruz.	Energia	Totale
Capoluogo	106,1	142,5	126,5	116,3	116,34
Altri comuni	118,2	118,5	115,5	124,8	124,8
Provincia	112,2	137,5	125,1	117,5	117,5
	Estratt.	Manifatt.	1971 Costruz.	Energia	Totale
Capoluogo	470,1	166,2	111,2	181,2	148,6
Altri comuni	82,0	192,1	142,1	244,4	181,1
Provincia	278,2	171,9	113,6	188,3	153,5

Fonte: Elaboraz. da ISTAT.

Particolare attenzione meritano le industrie manifatturiere, il cui tasso di sviluppo occupazionale nel '61 vedeva privilegiato il capoluogo. Nel '71 la situazione appare capovolta a favore della provincia e con una differenza percentuale significativa: il 192,1% contro il 166,2%. Tale espansione si è praticamente concentrata, come si è osservato in precedenza, nei Comuni oggetto dell'intervento della Cassa del Mezzogiorno.

In ragione di queste differenze di sviluppo l'incidenza di Roma sulla propria provincia in termini occupazionali scende dall'81,6% al 76,5%. Incidenza che resta pur sempre molto elevata. Va inoltre aggiunto che, mentre i nuovi livelli occupazionali della zona Cassa avvengono in aziende nuove, con discreti livelli tecnologici e alta intensità di capitale per addetto, l'occupazione nel capoluogo si ha nelle aziende con indici di dimensionamento più basso.

Non si può quindi parlare di un vero e proprio processo di scorporamento dell'industria manifatturiera, ma sicuramente il processo di industrializzazione che investe le zone comprese tra

Roma e Latina sembra destinato a favorire proprio qui le localizzazioni produttive di più ampio respiro.

Ragioni complesse e di varia natura fanno di Roma un polo accentratore e di scarsa potenzialità di decentramento economico e sociale. A confronto, la stessa struttura economica di una città tipicamente accentratrice come Napoli mostra maggiori possibilità di mutamento. Nelle tabelle n. 18 e n. 19 è delineata la

TAB. 18 - Addetti per rami di industrie - 1961

Classi	Roma			Napoli			Milano		
	Capol.	Altri	Tot.	Capol.	Altri	Tot.	Capol.	Altri	Tot.
Estr.	48,0	52,0	100,0	19,5	80,5	100,0	39,0	70,0	100,0
Manif.	81,6	18,4	100,0	62,1	37,9	100,0	57,2	42,8	100,0
Costr.	89,2	10,8	100,0	69,8	30,2	100,0	52,7	48,3	100,0
Energ.	89,6	10,4	100,0	79,4	20,6	100,0	47,2	57,8	100,0
<i>Totale</i>	83,3	16,4	100,0	63,7	30,3	100,0	56,5	43,5	100,0

Fonte: Elaboraz. da ISTAT.

TAB. 19 - Addetti per rami di industrie - 1971

Classi	Roma			Napoli			Milano		
	Capol.	Altri	Tot.	Capol.	Altri	Tot.	Capol.	Altri	Tot.
Estr.	86,5	14,5	100,0	52,0	48,0	100,0	18,3	81,7	100,0
Manif.	76,5	23,5	100,0	51,0	49,0	100,0	43,0	57,0	100,0
Costr.	93,9	6,7	100,0	76,0	24,0	100,0	66,0	34,0	100,0
Energ.	85,5	14,5	100,0	77,0	23,0	100,0	67,0	33,0	100,0
<i>Totale</i>	85,2	14,8	100,0	54,0	46,0	100,0	44,6	53,4	100,0

Fonte: Elaboraz. da ISTAT.

maggior articolazione delle provincie di Milano e Napoli rispetto a Roma. A parte il caso di Milano, inserita in un hinterland interamente industrializzato, è chiaro come l'incidenza di Napoli si riduce notevolmente proprio in ragione del forte sviluppo degli addetti nelle industrie manifatturiere registratosi nei comuni della provincia; poiché quasi tutte le altre classi di industrie denotano un accentuato processo di concentrazione. Il medesimo fenomeno interessa la provincia romana, solo che in questo caso l'intervento intensivo della Cassa si rivolge a pochi comuni e parte dalla Capitale, quando invece l'intera area economica napoletana è oggetto del medesimo intervento.

Il rapporto Roma-provincia, così enucleato, è indicativo soltanto della distribuzione territoriale degli addetti all'industria. Se ci si libera della nozione di provincia — come si vedrà più

appresso — è invece indicativo di un fenomeno più ampio e interessante, ovvero del tendenziale costituirsi di un nuovo sistema metropolitano, alla cui formazione sembrano peculiari due fatti: lo stato dell'occupazione industriale a Roma e l'incremento nelle zone-sud della provincia.

Roma città-regione

Roma è a tutt'oggi il baricentro anche dell'intera regione laziale. In pratica è la sua presenza a determinare i livelli occupazionali e di reddito, la distribuzione intersettoriale e la mobilità territoriale della forza lavoro dell'intera regione. Anzi, da questo punto di vista Roma rompe i propri confini amministrativi e si pone come città-cerniera tra nord e sud.

Per questi motivi, definire la provincia economica romana dal punto di vista economico non è semplice. Il concetto giuridico-amministrativo di provincia, di derivazione prefettizia, non contiene una realtà economica e sociale così complessa. Il problema di definire questa realtà non come la somma dei comuni costituenti la provincia di Roma, ma attraverso la individuazione di un'area economica su cui la capitale esercita il ruolo di centro propulsore, comporta necessariamente l'abbandono della nozione di provincia.

Così, uno studio non recente dell'Associazione regionale delle Camere di Commercio del Lazio, volendo individuare all'interno della regione delle « aree economiche di studio », ha dovuto prescindere dalle circoscrizioni provinciali, cogliendo in tal modo alcune notevoli differenziazioni anche all'interno della cosiddetta provincia romana ⁴⁰.

Lo studio individuava, tra le altre, un'« area metropolitana di Roma », coincidente con il Comune, la quale « presenta caratteristiche del tutto particolari che qualificano l'intera struttura regionale » ⁴¹.

Intorno a questa prima area si distende, a mo' di semicerchio, dalle coste a nord di Roma ai Castelli compresi, un insieme di 39 comuni, costituenti un'« area di gravitazione urbana », il cui grado di integrazione con Roma è notevole. E' infatti costituita da una fascia continua di turismo balneare a quasi esclusivo servizio della capitale, ove gli abitanti di Roma hanno spesso una seconda abitazione, mentre « l'agricoltura è specializzata

⁴⁰ « *Monografie regionali per la programmazione economica - Lazio* » a cura dell'Associaz. region. Camere Comm. del Lazio, Giuffrè, Varese, 1965.

⁴¹ *ivi*, p. 165.

in produzioni, specie orticole, a diretto servizio dell'area metropolitana »⁴².

Uguualmente, nei confronti di un'altra area determinata come l'« Area del Basso Tevere e Sabina », è detto che « l'attrazione di Roma, nella forma di movimenti pendolari, è rilevante »⁴³.

Gli altri comuni della provincia si vedevano assorbiti, nel medesimo studio, in un'« area montana-esterna » (17 comuni), nell'area di Colferro (19 comuni) e nell'area di Latina (5 comuni).

In realtà, il criterio di partire dalle regioni agrarie definite dall'ISTAT e di aggregare successivamente le più omogenee dal punto di vista demografico, — in quanto si ritiene « che l'andamento demografico sia il fenomeno che meglio sintetizzi i caratteri di un'area »⁴⁴, — se rileva alcuni dati importanti non riesce poi a spiegarli in un quadro d'insieme, il quale non può aversi se si parte dal dato demografico. Così, ad es., se l'area di Colferro risulta estranea o autonoma nei confronti di Roma non solo per la dinamica demografica che la interessa, ma anche e soprattutto per dinamica economica, lo stesso non può dirsi per i comuni aggregati nell'area di Latina, la cui struttura economica — si è visto — è direttamente in relazione con quella romana in un rapporto di complementarità.

Diverse e importanti valutazioni si ricavano, qualora invece che il fenomeno demografico, si considerino le direttrici tendenziali dello sviluppo economico.

La ricerca condotta dalla Banca Popolare di Milano, ad es., sembra rilevare i limiti sopra esposti e a livello di analisi territoriale usa il concetto di *comprensorio*, definito come « il territorio interessante più comuni che presentano tra loro una continuità spaziale e che gravitano su di un unico polo di attrazione »⁴⁵, il quale può essere interno o esterno al comprensorio stesso.

I limiti che vengono attribuiti alle analisi territoriali precedenti sono espressamente individuati nel fatto che queste non avevano individuato nel settore industriale il fattore fondamentale dello sviluppo economico.

⁴² *ivi*, p. 169.

⁴³ *ivi*, p. 175.

⁴⁴ *ivi*, p. 166.

⁴⁵ Le principali analisi territoriali cui la ricerca si riferisce sono: il « Piano intercomunale di Roma » del 15 nov. 1958, che raggruppava i comuni della provincia a seconda del tipo di relazione con Roma. L'altra è del Ministero dei Lavori Pubblici « *Piani comprensoriali, Aspetti e problemi relativi alla individuazione dei comprensori. Risultati scaturiti dallo studio della regione laziale* », Roma, nov. '62.

In questo caso il tentativo è quello di definire una regione industrializzata, non come situazione attuale, quanto come prospettiva futura. Ciò comporta che per definire l'area economica romana si precisino le direttrici di sviluppo che si intendono dare all'economia romana, le quali debbono tendere « a collegare sempre di più Roma con le zone del Lazio meridionale e, in una prospettiva futura, con le regioni meridionali del paese »⁴⁶. Di conseguenza, l'area economica di Roma, per quanto ampia, non è più il Lazio — da cui vengono escluse le provincie di Viterbo e di Rieti, gravitanti verso altre regioni (Umbria e Toscana la prima, Abruzzo e Marche la seconda) — ma il complesso delle restanti provincie all'interno del quale vengono individuati dieci sub-comprensori.

E' importante sottolineare, in questo secondo caso, il fatto che, una volta preso a criterio di determinazione dell'area economica romana lo sviluppo industriale, presente o tendenziale, la stessa area venga individuata nel complesso delle tre provincie meridionali del Lazio e che ne vengano viste le potenzialità di sviluppo proiettate verso il sud, con il quale presenta grosse caratteristiche in comune.

In effetti il Lazio è, almeno nei termini in cui sono state intese le zone depresse, anch'essa una regione del sud. Poli ad alta concentrazione industriale e di reddito e aree tagliate fuori dal progresso vi sono ugualmente presenti, concentrazioni demografiche e spopolamento (con indici impressionanti di invecchiamento della popolazione) si alternano⁴⁷, a zone floride o suscettibili di sviluppo fanno riscontro vaste aree di degradazione e di emarginazione, l'esodo rurale da un lato e la struttura « terziaria » delle città sono la causa di ingenti fenomeni di mobilità territoriale. Né si può dire che questi opposti fenomeni sono senza relazione tra loro, come non ci si può limitare a rilevare il carattere dualistico dello sviluppo nel senso che un'area è temporaneamente indietro, rispetto ad altre. In realtà è un determinato modello di sviluppo economico che crea sottosviluppo, cioè squilibrio ed emarginazione.

Dicevamo all'inizio di questo capitolo che Roma è praticamente l'unico baricentro di questa situazione palesemente con-

⁴⁶ Roma Nuova, cit., vol. II, p. 27.

⁴⁷ Il tasso di insenilimento della prov. di Rieti era, nel 1960, del 54,2% nel 1961 e del 106,2% nel 1970. La prov. di Viterbo passa nello stesso periodo dal 35,4% al 44,8%. In pratica ciò significa che a Rieti nel 1970 a 100 individui giovani ne corrispondono 106 vecchi e — secondo le revisioni — ne corrispondono 167 nel 1980. (Cfr. « *Evoluzione demografica del Lazio* » a cura del Centro Italiano Orientamenti Sociali, Roma, 1971, pp. 38-47).

traddittoria, tanto che se non si intervenisse sui meccanismi spontanei di sviluppo tra meno di 15 anni oltre l'80% della popolazione regionale si avrebbe la propria dimora⁴⁸.

Dal Lazio, e segnatamente dall'alto Lazio, Roma attrae beni e servizi, capitali e forza lavoro: se intere zone sono condannate alla degradazione ed emarginazione economica e sociale, altre vivono il dilemma di trovare una funzione produttiva in relazione ai bisogni della capitale o di vedersi destinate allo spopolamento e al sottosviluppo.

Ora, se ci si chiede come possa spiegarsi questa continua pressione della regione sul proprio capoluogo, in una misura che non trova riscontro altrove⁴⁹, soprattutto in presenza di una dinamica occupazionale della Capitale che mostra segni evidenti di stasi, si impongono alcune considerazioni sulle tendenziali linee di sviluppo dell'area metropolitana romana.

All'interno di questa area, un primo gruppo di considerazioni va fatto su Roma capitale, anche se in via subordinata possono essere estese all'intera provincia.

Ora, il modello di sviluppo economico che, dagli inizi del secolo alla seconda guerra mondiale, vedeva come fattore economico propulsore gli insediamenti politico-amministrativi, non sembra essersi notevolmente modificato. Lo si è potuto osservare anche attraverso queste note. La composizione della popolazione attiva vede il progressivo incremento della Pubblica Amministrazione e dei servizi, mentre il tasso di urbanizzazione e di industrializzazione assumono un andamento a forbice.

Il modello di sviluppo tra il '40 e il '70 vede ancora esaltata la funzione di motore dell'economia assunto dalla P.A. e dai servizi, anche in ragione della assunzione da parte dello stato di molte funzioni in precedenza di pertinenza dei privati. Pur in presenza di mutamenti qualitativi degni di rilievo, come la riduzione del divario tra gli addetti alle industrie metalmeccaniche e gli addetti all'industria delle costruzioni, il settore secondario conserva ancora la caratteristica predominante di fattore indotto anziché traente dell'economia.

⁴⁸ « *Proposte per la formazione del quadro di riferimento urbanistico della regione* », in « *L'industria di Roma e del Lazio* » Rassegna n. 2, gennaio, 1973.

⁴⁹ Le caratteristiche economiche del Lazio rispetto alle altre regioni sono le stesse di Roma nei confronti delle altre provincie. Così il Lazio vede esaltata la scarsa presenza di occupati nel settore primario, la forte presenza delle P.A. e dei servizi, il grado di industrializzazione inferiore alla media italiana mentre, malgrado ciò, è la 3^a regione per il reddito prodotto.

Non c'è dubbio, allora, che Roma sia una città « burocratica », terziaria. Ma questo processo di terziarizzazione è non solo il dato da assumere, ma anche da spiegare.

Ora, le ragioni di questo particolarissimo assetto economico e sociale della capitale non si trovano entro un'ottica meramente localistica, ma nazionale. In altri termini, ciò che Roma è si lascia spiegare solo con la funzione che svolge a livello nazionale, nel meccanismo complessivo della società capitalistica italiana. Secondo quest'ottica, l'unica teoricamente plausibile, è stato detto correttamente che « l'essere città capitalistica è per Roma essere città amministrativa e terziaria »⁵⁰. Roma è la sede elettiva, per un concorso di fatti storico-politici, del moderno capitalismo monopolistico che esalta le funzioni dirigenti, burocratiche, dei servizi.

Una battaglia per la industrializzazione della capitale, soprattutto se intesa nei termini tradizionali, di piena ed equilibrata occupazione o che si voglia omogenea a quella che storicamente si è venuta formando in altre zone industriali del paese, sembra cozzare, nel caso di Roma, contro un fatto storico di notevole spessore, per cui si risolve in una battaglia perdente, destinata a raccogliere consensi emozionali quando denuncia lo squilibrio tra attività secondarie e burocratizzazione.

Roma ha cessato da tempo di essere un centro puramente e semplicemente amministrativo, nel senso tradizionale e riduttivo del termine. E' diventato anche un centro finanziario di importanza nazionale ed europea. La tendenza a trasferirsi a Roma degli « stati maggiori » dell'economia è tutt'ora un processo in atto, c'è stato addirittura un travaso di questo tipo di personale da Milano a Roma, ciò che ha portato ad uno sdoppiamento di funzioni tra le due città, come rileva il Compagna⁵¹.

Lo scandalo di una Roma burocratica, che consuma senza produrre, se è duro a morire, non riesce a frenare il gigantesco

⁵⁰ PIO MARCONI, *La capitale del capitale*, in « Il Manifesto », n. 3-4, 1970. A questo saggio rimandiamo per l'analisi del processo di burocratizzazione e terziarizzazione della capitale. Come si vedrà qui appresso, il limite di questo saggio, peraltro molto interessante, è costituito dal fatto che analizza i dati a livello provinciale con la tematica propria della realtà sociale e politica di Roma capitale, senza rilevare l'area economica romana, sminuendo forse eccessivamente il processo di industrializzazione avviato dalla Cassa del Mezzogiorno e, indirettamente, anche le possibilità di lotta della classe operaia che, nel quadro del processo di terziarizzazione, verrebbe ridotta a mera escrescenza. Inoltre, il processo di razionalizzazione delle strutture burocratiche è assunto come un dato, invece che, appunto, come un processo. In questo modo molte contraddizioni, secondarie ma importanti spariscono.

⁵¹ F. COMPAGNA, *La politica della città*, Bari, 1967, p. 178.

processo di burocratizzazione che vi si attua. Rilevare l'inestricabile intreccio di potere economico, privato e pubblico, potere finanziario e potere politico, quale si produce a Roma, è un importante passo per studiare in concreto i mutamenti intervenuti nella struttura stessa dello stato italiano.

In questo modo si spiega anche la stasi, o meglio, la scarsa dinamica occupazionale denunciata dal settore industriale a Roma, il quale è, tuttavia, suscettibile di ulteriori sviluppi, ma non tali da reggere con il tasso di urbanizzazione. Alcuni fatti sembrano confermare questa tendenza.

L'ipotesi dell'Asse Attrezzato che prevede quasi il raddoppio della città, prevalentemente adibito alla ubicazione di insediamenti di strutture dirigenziali, commerciali, ecc. La qualificazione stessa del processo immigratorio, che vede esaltata la componente dell'alta burocrazia; l'intervento stesso della Cassa, si ferma alle porte di Roma e avvia un processo di industrializzazione destinato ad attrarre una quota di forza lavoro dalla Capitale o, quantomeno, a mantenere inalterata l'occupazione operaia del capoluogo: sono tutti dati di fatto che confermano l'irreversibile tendenza a fare di Roma il principale centro amministrativo e burocratico del paese.

Ma Roma è anche altro, è la città-regione che supera i propri limiti territoriali e coinvolge nella sua dinamica tentacolare intere zone a diversa composizione sociale e diverso peso economico. Alludiamo qui, in modo particolare, al polo industriale Pomezia-Latina, destinato a diventare, in prospettiva, un centro non secondario all'interno di una più vasta area territoriale, la quale viene già ora definita — nelle ottimistiche previsioni degli strati imprenditoriali più avanzati — come « area forte medio tirrenica », comprendente zone del Lazio e della Campania ed avente i punti principali di forza nelle città di Roma e Napoli ⁵².

Proprio la zona pontina, che abbiamo individuato come la sede di un nuovo processo di industrializzazione sembra dover costituire la mediazione tra le due grandi metropoli, soprattutto quando lo stesso processo « dall'iniziale forma stellare intorno alle due grandi città tenderà ad assumere una forma relativamente continua, di nuclei variamente disseminati, ma sempre immediatamente gravitanti sulle principali infrastrutture » ⁵³. La nuova area metropolitana esalterebbe le funzioni terziarie e

⁵² Cfr. P. E. NISTRI, « *Un ponte tra due provincie* », a cura della Unione degli Industriali del Lazio, Roma, 13 marzo, 1969.

⁵³ F. COMPAGNA, cit., 241. Per notizie e bibliografia sulla città regione Roma-Napoli, cfr. p. 249, nota n. 12.

dirigenti delle metropoli romana e napoletana, ne sarebbe la condizione e il risultato ad un tempo.

Ma tanto la terziarizzazione delle metropoli, quanto la costituzione della città regione, non sono privi di contraddizioni.

La Roma terziaria e burocratica non è una facile programmazione dall'alto, non si dà senza contrasti. L'interclassismo sembra essere la sua base, continuamente arricchito dalla multiforme proliferazione di ceti che delimitano una classe operaia certamente ridotta, quando non disorientano la strategia stessa del movimento operaio⁵⁴. Occupazione precaria, disoccupazione frizionale, sottoccupazione, baracche sembrano essere l'altra faccia della medaglia, il terzo mondo di Roma, come è stato detto da taluno, accanto ad una presenza operaia magari ghettizzata nelle zone industriali della Capitale o nei poli, e ad una folta presenza di lavoratori dei servizi, i quali insieme costituiscono una vasta e antagonista area sociale.

Né sembra accettabile, in questo contesto sociale variamente composito l'incauta tesi secondo cui nella città-regione strati proletari perdano i loro connotati di classe per diventare un non meglio classificabile « ceto medio », il quale diverrebbe « l'espressione generalizzata » della città regione⁵⁵.

Proprio nella città-regione, amministrativa, burocratica, terziaria o quaternaria che sia, si corre il rischio di perdere di vista i confini oggettivi — misurabili solo in termini di rapporti sociali di produzione — che individuano la struttura di classe. Una sapiente articolazione territoriale non dà nessuna garanzia sulle incognite sociali neppure ai più illuminati programmatori della Roma del 2000, o della Roma « città aeroportuale », come si può agevolmente leggere tra le loro righe: nuovo sistema urbano

« non significa necessariamente continuità, compattezza, congestione indifferenziata; anzi, se si vogliono raggiungere buoni livelli di efficienza sociale, economica e tecnica, esso significa proprio il contrario, cioè articolazione, differenziazione delle funzioni, discontinuità programmata, alternanza di congestioni e di diradamenti, in vista del migliore assolvimento delle funzioni stesse »⁵⁶.

Il tentativo dei tecnocrati di fronte al processo che vede la integrazione di vaste masse in un'area metropolitana è di nuovo

⁵⁴ Si può leggere in proposito la problematica che ha pervaso il recente Congresso della Camera del Lavoro di Roma.

⁵⁵ G. DELLA PERGOLA, *La conflittualità urbana*, Feltrinelli, 1972, p. 160

⁵⁶ AA. VV., « Roma 2000 », a cura della Unione delle Camere di Commercio di Roma, 1971, vol. I, p. 46.

quello di frantumare per dirigere, di dar vita ad un sistema territoriale « tanto flessibile da potersi adeguare a tutte le "mutazioni geografiche" e a tutte le "mutazioni tecnologiche" che dovessero sopravvivere a rimettere in discussione le basi stesse degli equilibri raggiunti »⁵⁷.

Certamente, vecchie contraddizioni spariscono, come la dicotomia città-campagna, così come i contorni del c.d. « sottoproletariato », sul quale pesa il drastico giudizio (moralistico) di Marx⁵⁸. Ma, più ancora, è la stessa nozione di città terziaria che va ulteriormente decifrata. Una ridefinizione dei concetti di lavoro produttivo e lavoro improduttivo, i quali non reggono più con le complesse modificazioni sociali che sono intervenute, va operata al più presto⁵⁹. Questo immenso « laboratorio sociale » che è Roma solleva anche queste importanti problematiche (lo stato moderno, la città terziaria, la città-regione, ecc.) sulle quali ci si dovrà fermare attentamente.

GAETANO CONGI

⁵⁷ F. CAMPAGNA, cit., pp. 222-223.

⁵⁸ Cfr., ad es., le modificazioni sociali ed umane, nonché le possibilità di riscatto dei c.d. « baraccati » romani, in F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, 1970.

⁵⁹ Come moderna problematica sull'argomento si veda l'importante saggio teorico di M. CACCIARI, *Problemi del mercato e della organizzazione del lavoro*, in « Contropiano », n. 3, 1971. Per una valutazione del « servizio » come « merce », cfr., nella stessa rivista, numero 1, 1970, F. DAL CO, *Città senza piano, piani senza città: note a margine della pianificazione urbana negli Stati Uniti*; Per un approccio « nuovo » ai problemi del territorio (sebbene non strettamente pertinente alla situazione romana), v. AA. VV., *La città fabbrica*, Ed. Cooperativa Universitaria, Milano, 1970.

Il fenomeno burocratico a Roma

1. Origini storiche

Roma città burocratica, città terziaria. E' questa la descrizione corrente che si dà della capitale e del suo sviluppo fino ai giorni nostri. La storia della burocrazia nello Stato italiano unitario e lo sviluppo di Roma capitale appaiono strettamente connessi. Sia che si esaminino le vicende della capitale sotto l'aspetto storico-politico, sia sotto quello più strettamente urbanistico, sia sotto quello del suo sviluppo economico in generale, il fenomeno burocratico emerge come elemento saliente e tipico della città. Ma non è un fenomeno che cresce dal nulla. Un intreccio di fattori storici, di scelte politiche, d'interessi economici si possono individuare dietro a quello che è stato definito il « gigantismo burocratico » di Roma, anche se non sempre è facile attribuire il giusto peso ad ogni singolo fattore e dare per scontata nel prossimo futuro un'unica direttrice di sviluppo.

Un discorso in termini storici sullo sviluppo di Roma e la sua struttura economico-sociale così come si è venuta configurando dall'Unità ai giorni nostri deve essere necessariamente volto a definire il ruolo di Roma nello Stato italiano e nel capitalismo italiano. Solo partendo da questa analisi si può giungere a determinare la funzione e l'incidenza politico-economica della burocrazia romana. Il divario tra « idea e realtà di Roma » scrive il Caracciolo in una delle migliori analisi storiche su Roma moderna di cui disponiamo « storicamente ripropone alcuni fra i più interessanti problemi di interpretazione sul carattere della classe dirigente italiana e sulla natura della costruzione statale uscita dal Risorgimento »¹. L'esame dello sviluppo di questa realtà mostra come Roma capitale di Italia viene ad assumere una serie di funzioni precise sul piano politico ed economico: di queste l'espansione della burocrazia, la terziarizzazione crescente, la mancata industrializzazione sono forse la manifestazione più vistosa, ma non per questo necessariamente una manifestazione patologica.

La Roma papale dell'800 era caratterizzata sul piano economico dalla scarsità di capitali e dalla loro preferenza per gli impieghi non produttivi. Le vicende della capitale mostrano come nei decenni successivi governo e classi dominanti hanno fatto di tutto perché la città restasse tale, e con notevole successo. Gli investimenti preferiti resteranno quelli nei servizi — prima connessi alla natura di centro religioso di Roma, ora anche a quella di centro politico-amministrativo — e nell'edilizia.

Il 20 settembre, dietro ai bersaglieri di Cadorna — in realtà a debita distanza — entrano a Roma anche le schiere dei burocrati piemontesi al loro secondo trasferimento dopo Firenze. Ufficiali e impiegati civili invadono la città tanto da far dire (a torto) che sembrava « che Roma fosse caduta nelle mani piuttosto dei piemontesi che degli italiani »². Ma l'immigrazione non è solo dal Nord. C'è un flusso anche dal Mezzogiorno: contadini e braccianti spinti dalla miseria e dalla fame, in primo luogo, ma con essi anche borghesi ai quali il Sud non offriva alcun avvenire.

¹ Cfr. A. CARACCILO, *Roma capitale*, Roma, Ed. Rinascita, 1956, p. 281.

² A. CARACCILO, *op. cit.*, p. 40.

« Un nuovo ceto burocratico fatto di napoletani, di siciliani, di calabresi, una falange di piccoli commercianti, artigiani, braccianti dell'Abruzzo, della Campania, dei paesi della provincia romana, si stabilì a Roma talora temporaneamente, talora per sempre, cambiando in modo decisivo la composizione della cittadinanza nel suo insieme »³. Man mano che avviene l'industrializzazione nel Nord mentre il Sud rimane zona di economia arretrata prevalentemente agraria, il flusso dal Mezzogiorno sarà sempre più quello prevalente, incidendo non solo sulla composizione etnico-sociale della popolazione romana in generale ma anche e specificamente su quella burocrazia romana dove si avrà la temuta e deprecata « meridionalizzazione » della amministrazione statale.

Questo passaggio avviene tuttavia in modo graduale. Occorrerà aspettare il primo Novecento perché la borghesia piemontese riversandosi nell'industria abbandoni il suo monopolio dell'amministrazione statale e le porte del pubblico impiego si spalanchino ai candidati meridionali. La prima burocrazia che impronta di sé la città è quella piemontese con il suo stile caratterizzato da precisione e laboriosità ma anche grettezza, con le sue tradizioni, con il suo orientamento filofrancese⁴. Nella Roma degli anni '70 cresce soprattutto, agli inizi, la classe impiegatizia. La prima burocrazia statale italiana, quella piemontese, detiene in quegli anni il monopolio degli impieghi nella pubblica amministrazione e fornisce in maniera preponderante i quadri superiori dell'esercito, dell'amministrazione, della diplomazia. La sua presenza si riflette anche nei mutamenti che avvengono nel volto urbanistico della città. Non si tratta solo dei primi ministeri che secondo i piani di Quintino Sella vengono allineandosi lungo la via XX Settembre originariamente destinata ad essere l'asse portante del centro politico-amministrativo; molto più importante è il proliferare delle case d'affitto della Roma umbertina che tuttavia non riescono a far fronte all'incremento della popolazione, e che riflettono anche il mutamento in corso nella composizione sociale della città. Le nuove case sono tutte destinate al nuovo ceto medio impiegatizio, mentre muratori e manovali attratti dallo sviluppo edilizio, come pure i braccianti dell'Agro romano e i contadini del Lazio e dell'Abruzzo che diventeranno a loro volta manovali nell'edilizia, ancora si adattano a dormire nei fienili e nei granai, prima di incominciare a costruire alla periferia di Roma le prime baracche⁵.

Punto d'incontro tra due flussi migratori, emerge, sin dai primi anni della capitale, uno dei suoi caratteri principali: quello, precisamente, di punto d'incontro tra Nord e Sud, città-cerniera — e anche luogo d'incontro d'interessi diversi e talora contrapposti, e di possibile convergenza e collaborazione tra gruppi dirigenti del Nord e del Sud. La funzione di Roma è andata ben oltre l'intaccare la prevalenza piemontese nell'amministrazione dello Stato, né si è limitata, come veniva auspicato, a facilitare la presenza di qualche deputato meridionale alle sedute parlamentari. Con notevole rapidità, dal momento della sua unificazione al Regno d'Italia, Roma è diventata centro di riconciliazione degli interessi delle classi dominanti: capitalisti settentrionali e agrari meridionali vi troveranno il loro accordo non meno di quanto non lo trovino i cattolici con gli anticlericali, la finanza vaticana e lo Stato italiano, « in nome della

³ *Ibidem*, p. 43.

⁴ Cfr. F. DEMARCHI, *La burocrazia centrale in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965.

⁵ Per le notizie sullo sviluppo urbanistico di Roma cfr. I. INSOLERA, *Roma moderna*, Torino, Einaudi, IV ed. 1971.

grande Roma e» — tra l'altro — « della ancor più grande speculazione fondiaria »⁶.

Di collusione tra potere politico ed economico, di legami tra governo e circoli finanziari (la finanza settentrionale e anche quella straniera accorse ad investire nella nuova capitale), tra amministrazione locale e proprietà fondiaria si parlerà fin da quei primi anni, e le vicende dei piani regolatori, la febbre edilizia seguita dalla crisi alla fine degli anni '80, i fallimenti delle banche e gli scandali connessi a questa serie di eventi ce ne offrono una concreta testimonianza. Roma acquista così la sua terza caratteristica, quella di centro di formazione del capitale finanziario monopolistico sorretto dallo Stato. Come afferma il Caracciolo: « Il fatto saliente quando si voglia ricercare il significato della crisi edilizia e bancaria intorno al '90 è l'accentuarsi sostanziale dei legami tra alta banca e dirigenza dello Stato »⁷. Luogo privilegiato per la formazione di questi legami — e non solo luogo simbolico e esemplare della loro espressione più clamorosa — è, ancora una volta, la capitale.

Questi legami tra potere statale e potere economico avevano già trovato in precedenza espressione in una serie di concezioni formulate intorno al ruolo e alla funzione di Roma, prima tra le quali quella del Sella che voleva una capitale non solo politica e amministrativa a tutti gli effetti ma che fosse anche la capitale intellettuale del paese, il centro della scienza e della cultura. Visione alquanto moderna, in un certo senso, quella della metropoli « terziaria » e « quaternaria », centro di decisione e di elaborazione, dove accanto ai centri di potere politico, del governo, dell'amministrazione, della giustizia, si verrebbero a trovare le grosse istituzioni scientifiche, i centri di ricerca, gli istituti d'istruzione superiore d'importanza nazionale e magari internazionale, sull'esempio del carattere « irradiante » della vita culturale delle grandi metropoli europee. In sostanza, una città di burocrati e d'intellettuali — ma più precisamente, nella visione del Sella, alti burocrati, élite dello Stato e fior fiore della scienza e della cultura. Roma centro dell'élite del potere politico ed accademico. Ma si può davvero dire che questa visione si scosta molto dalla Roma di oggi? In realtà si può dire in un certo senso che essa si è in gran parte realizzata ma — e non poteva essere altrimenti — nel modo più deteriore e meschino, quello che abbiamo oggi sotto gli occhi. E' la Roma del ceto medio impiegatizio più conservatore e del sottobosco intellettuale sorretto da circoli governativi, la Roma dell'Università disfunzionale e caotica, ma sovraffollata — soprattutto per le schiere di studenti meridionali che vi convergono nella difficile e precaria posizione di fuorisede — e insieme centro di feudi accademici in legame più o meno stretto con il potere politico⁸. Ed è, soprattutto, la Roma priva di infrastrutture industriali, la Roma terziaria e di servizi. Perché il Sella *non* vuole stabilire a Roma anche il nucleo produttivo del paese, non vuole insediarvi un centro industriale e commerciale, soprattutto non vuole *operai* intorno al Parlamento. E anche su questo punto la sua visione e il suo disegno su Roma, che sono stati non solo allora anche quelli di gran parte della classe dominante, si sono realizzati — o almeno così sembra. Il Parlamento è protetto dai ceti medi tradizionalmente più retrivi che lo circondano — piccoli commercianti, impiegati civili dello Stato e di enti

⁶ I. INSOLERA, *op. cit.*, p. 27.

⁷ A. CARACCILO, *op. cit.*, p. 184.

⁸ Il caso di una facoltà come Scienze Politiche — nata sotto il fascismo per produrre burocrati del regime e oggi in fase di ristrutturazione drastica in senso conservatore dopo le ventate sessantottesche e ventilate riforme mai attuate — è, sotto ogni punto di vista, esemplare.

pubblici — mentre il fascismo si è incaricato a suo tempo di respingere ai margini della città quei ceti popolari che nel cuore del centro storico erano pericolosamente vicini (fisicamente vicini!) al potere politico. Se diciamo che questo disegno sembra solo essersi realizzato è perché la « cintura rossa » che attraverso successive espulsioni è venuta formandosi ai perimetri esterni della città — una classe operaia poco numerosa ma che ha dato prova di forti capacità di lotta, un sottoproletariato che ha incominciato a prendere coscienza — appare oggi anche capace di battere il piano del capitale per la sua città-capitale e imporre uno sviluppo alternativo.

Il programma del Sella è importante perché permette di cogliere sin dai primi anni di Roma capitale nella volontà della classe dirigente, portatrice dei maggiori interessi politici ed economici, le radici del fenomeno burocratico della Roma odierna. E', quella di Quintino Sella, « la prima enunciazione di un programma che significa per Roma arretratezza produttiva e sociale. E come tale diviene elemento importante per la conservazione dell'assetto burocratico, parassitario, puramente amministrativo, che il regime pontificio aveva nel passato impresso alla città tiberrina »⁹. Infatti, non volendo stabilire qui un nucleo produttivo, nel vecchio timore degli « agglomerati di operai », « non resta che la prospettiva di un centro essenzialmente politico-amministrativo, destinato a degenerare nel burocratico e nel parassitario »¹⁰. Prospettiva che si è puntualmente avverata. E tuttavia anche qui le interpretazioni non sono univoche, né il giudizio che si può dare sulla Roma di oggi, sul suo ruolo effettivo e sul ruolo del suo apparato burocratico. Arretratezza, burocrazia, parassitismo: sono ancora oggi fenomeni reali. Ma sono anche il risvolto di un altro tipo di fenomeno che si delinea sin dai primi anni della capitale: l'accorrere a Roma degli esponenti del grande capitalismo italiano che qui stabiliscono — per ora — i loro « avamposti » ma che con l'andar del tempo vi insedieranno i loro « stati maggiori ». Incomincia così a delinearsi un'altra funzione di Roma, al di là di quella puramente politico-amministrativa: la funzione di centro direzionale del capitale. La città arretrata e parassitaria mostra sin da allora di svolgere un ruolo importante da un lato per l'assetto politico dello Stato italiano, dall'altro per lo sviluppo capitalistico del paese.

Il ruolo di Roma e la sua importanza nella struttura dello Stato sono del resto messi in luce dai conflitti che qui si svolgono tra potere statale e potere locale — conflitti che conoscono una particolare acutezza sotto Crispi e che verranno risolti a favore del primo (il potere statale) sotto il fascismo — tanto che come quarta caratteristica della città possiamo vedere proprio la polemica qui incentrata tra autonomia municipale e intervento dello Stato: due principi che sottendono i conflitti (e i legami) tra due burocrazie, quella statale e quella locale. Senza contare che a Roma entra in gioco nei conflitti e negli accordi politico-amministrativi una terza componente molto particolare e molto importante: quella ecclesiastica. Che non ha mai smesso di pesare indirettamente sui giochi di potere e solo pochi anni dopo il Venti settembre ha incominciato a farlo anche direttamente. Il problema della convivenza tra tre specifici centri di potere politico e burocratico: governo, municipio e Chiesa, sussiste tutt'oggi, come pure quello dei rapporti tra due burocrazie, quella centrale e quella locale, e delle interferenze dell'una sull'altra — una problematica che proprio per il ruolo e la funzione di Roma si manifesta qui in maniera del tutto particolare. Il problema di Roma e quello dello Stato

⁹ A. CARACCILO, *op. cit.*, pp. 63-64.

¹⁰ *Ibidem*, p. 67.

sono strettamente connessi; alla fine del secolo scorso « La classe dirigente liberale e borghese sta per la seconda volta cercando di impadronirsi di Roma; vuole farla diventare davvero una parte vitale e organica di sé stessa, una capitale che corrisponda al modo nel quale essa concepisce il suo Stato »¹¹. Se lo studio della struttura economico-sociale della città non può dunque essere disgiunto da quello della concezione e della funzione di Roma nel capitalismo italiano, è in ambedue questi aspetti che va inserita l'analisi della burocrazia a Roma e delle sue funzioni sia sul piano politico che economico.

Per quanto riguarda poi il ruolo e l'importanza di Roma nella struttura del capitalismo italiano, il discorso parte proprio dal tanto discusso fenomeno della mancata industrializzazione della città. A questo fenomeno è legato il quinto e più vistoso carattere della città, quello da cui parte in generale ogni discorso sulla burocrazia della capitale: Roma « centro di consumi, di burocrazia, di servizi ». Roma fenomeno di urbanizzazione senza industrializzazione. Le note formule illustrano senza dubbio in maniera efficace lo sviluppo e l'odierna fisionomia della capitale. Ma cosa sta dietro a queste formule? Quali fattori sono legati al fenomeno burocratico a Roma: ritardo, squilibrio, contraddizione nello sviluppo economico, il fenomeno dell'arretratezza — o è possibile cogliere un disegno, un piano, una volontà politica intorno alla città? Sulla mancata industrializzazione di Roma sono stati versati fiumi d'inchiostro. Diverse sono le interpretazioni, e diverse le valutazioni di fattori preesistenti quali la lontananza di un ampio mercato. Ciò che tuttavia emerge in maniera inequivocabile dall'esame dei fatti storici, qualunque sia il peso di determinati fattori, è l'esistenza di una precisa volontà da parte dei governi di impedire l'insediamento di grossi complessi industriali e la concentrazione di un moderno proletariato intorno a Roma; e questo tanto per esigenze protezionistiche nei riguardi della borghesia industriale settentrionale che per conservare a tutti i costi a Roma il suo carattere di città « tranquilla » dove la presenza di un docile ceto medio impiegatizio fa sentire tutto il suo peso sul piano politico. Come pure non è privo d'influenza sullo sviluppo del movimento operaio romano il fatto che il grosso delle industrie esistenti siano quelle dei pubblici servizi e quelle legate alle attività statali (poligrafici, ecc.), che si sviluppano quando Roma da città turistica e religiosa diventa anche città amministrativa. Anche un fattore come la presenza dell'edilizia quale grande attività speculativa che attira i capitali distogliendoli da impieghi produttivi appare chiaramente non come un fenomeno che sorge dal nulla ma come precisa conseguenza di una determinata politica. Arretratezza economica come conseguenza di una scelta politica, dunque: ma non di una scelta puramente negativa. L'esame dello sviluppo della città dai primi anni della sua riunificazione all'Italia, così come lo abbiamo delineato, mostra chiaramente l'importanza delle funzioni che è venuta assumendo. Un episodio come quello della tassazione delle aree fabbricabili, all'epoca del Blocco Nathan, che non si riuscì mai ad applicare efficacemente, mostra, al di là di un eventuale scontro tra industria settentrionale e capitale speculativo, come i legami del monopolio sulle aree si estendono ormai, al di là delle banche, anche alla grande industria e alla finanza statale. Emerge da quanto detto finora come il fenomeno burocratico nasce e si sviluppa in stretta connessione con una volontà politica le cui costanti si possono individuare in un'azione negativa nei confronti di qualsiasi possibilità di sviluppo industriale e, corrispettivamente, nella concentrazione intorno al centro del potere politico di una burocrazia stretta-

¹¹ *Ibidem*, p. 219.

mente al servizio di questo potere, con tutti i legami clientelari e personalistici che su tale rapporto s'innestano. Tali direttrici saranno seguite ed accentuate nel periodo fascista, quando Roma diventa « la sede di un immenso esercito di burocrati, di trafficanti di prebende, di guardiani armati e disarmati del regime, agenti per delega di alcune oligarchie economiche »¹². Più che mai in quel periodo, di pari passo con l'enorme incremento demografico, si concentrano a Roma gli apparati del potere politico, economico, militare (oltre a quello ecclesiastico), e più che mai si gonfia il settore del pubblico impiego e delle varie burocrazie su cui si reggono questi apparati. Né il crollo del regime abolirà quei caratteri venuti sviluppandosi coerentemente sotto la serie dei governi precedenti. Quanti caratteri della Roma consegnata al fascismo dai liberali si ritrovano ancora nella Roma di oggi?

Lo sviluppo del fenomeno burocratico a Roma, prima e dopo il fascismo, ha inciso profondamente sulla composizione sociale della città e sul suo volto urbanistico. Si è visto come nei primi anni a Roma ha un enorme sviluppo la classe impiegatizia e proliferano case e quartieri per la borghesia ministeriale¹³. Più tardi, con l'immigrazione di ex contadini e manovali che confluivano nell'edilizia si crea la cintura di borghese e baracche ai margini della città. Le due realtà sono complementari. Ai rapporti di beneficenza con i conventi si sostituiscono quelli clientelari con i ministeri. La nuova periferia sottoproletaria fornisce alla nuova borghesia la manodopera per i servizi subalterni: « quartieri di lusso e ghetti di miseria sono necessari gli uni agli altri »¹⁴. E tra i due, borghesia e sottoproletariato, l'assenza significativa della classe operaia.

Anche nelle vicende urbanistiche della Roma del dopoguerra si riflette l'incidenza del fenomeno burocratico. Mentre resta irrisolto il problema delle baracche si sviluppa negli anni '50 secondo la direttrice fascista il nuovo centro direzionale dell'EUR dove alla burocrazia tradizionale ministeriale viene ad affiancarsi la nuova burocrazia degli enti pubblici. Man mano che i problemi urbanistici assurgono in primo piano nella vita della città, vengono a potenziarsi apparati burocratici tradizionali come quello del Comune mentre esempio di « nuova » burocrazia mastodontica appare un organismo come il Comitato di elaborazione tecnica del nuovo piano regolatore che si insedia nel '54 e dove « sono presenti tutti » — potere legislativo e esecutivo centrale e locale, enti e istituzioni statali e parastatali, cultura, stampa, autorità dell'edilizia e dell'urbanistica¹⁵. E' significativo rilevare come nella discussione intorno al nuovo piano emerge ostinatamente la vecchia volontà di non creare un'unica grande zona industriale a favore di un decentramento dell'industria nel territorio. D'altra parte invece, nel progetto dell'Asse attrezzato, troviamo un tipico esempio di urbanistica al servizio del capitale che progetta per fare di Roma un efficiente centro direzionale del capitale. I suoi destinatari sono « uffici pubblici e privati, grandi società, grandi alberghi, edifici per attività culturali, edifici per spettacoli, autostazioni, aliporti »¹⁶. E questa urbanistica non vuole un grosso proletariato industriale tra i piedi, non vuole una moderna periferia industriale: in ciò riflette pienamente i desideri della classe dirigente. Progetta per la vecchia e la nuova burocrazia, ambedue funzionali ad un certo tipo di gestione del potere.

¹² *Ibidem*, pp. 279-280.

¹³ Cfr. I. INSOLERA, *op. cit.*, p. 71.

¹⁴ Cfr. F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza, II ed., 1971, p. 7.

¹⁵ Cfr. I. INSOLERA, *op. cit.*, p. 228.

¹⁶ *Ibidem*, p. 267.

Sviluppo storico, economico, urbanistico, sociale: attraverso l'esame di queste vicende si giunge a quella che è la Roma di oggi — una città tipicamente terziarizzata, la cui sola vera industria è quella della burocrazia « e la formula che ne riassume la fisionomia di fondo è quella usata per le metropoli latino-americane: urbanizzazione *senza* industrializzazione »¹⁷. L'incidenza del settore terziario in generale, della burocrazia pubblica e di nuovi tipi di burocrazia in particolare, sullo sviluppo socio-economico e la struttura occupazionale della città dal dopoguerra ad oggi illustra efficacemente questo fenomeno.

2. Gli anni '50: struttura occupazionale e incidenza del terziario

Per quanto le statistiche ufficiali siano notoriamente del tutto inadeguate ai fini di un'analisi della città che voglia porsi realmente in termini di *struttura di classe*, oltre ad essere spesso dei punti di riferimento estremamente labili anche per la semplice verifica dell'andamento di determinate componenti della struttura socio-economica, si può tuttavia ricavarne qualche prima indicazione intorno alla dinamica della struttura occupazionale di Roma dal dopoguerra ad oggi con particolare riguardo all'incidenza del settore terziario, del pubblico impiego, delle mansioni impiegate come componenti del fenomeno burocratico e della sua evoluzione negli ultimi vent'anni.

Incominciamo con un raffronto tra i dati del censimento del 1951 e quello del 1961, gli unici dati completi a cui per ora possiamo fare riferimento. Come si vede dalla Tab. 1, nel 1951 la Pubblica Amministrazione è di gran lunga il ramo di attività economica più importante e occupa il 28,32% della popolazione attiva. Va notato tuttavia che in questo ramo è inclusa tutta una serie di servizi a carattere privato. Tale cifra è quindi scarsamente indicativa per quanto riguarda l'incidenza della burocrazia pubblica sulla struttura occupazionale della città. I dati tuttavia riflettono molto nettamente un fenomeno più generale: quello dell'incidenza del settore terziario a Roma. Basta pensare che il ramo più importante di attività economica, dopo la Pubblica Amministrazione, è il ramo « Commercio e servizi vari » che incide per il 27,6% sul totale della popolazione lavorativa. Se poi si sommano i tre rami: Pubblica Amministrazione - Commercio e servizi vari - Credito e assicurazioni - si ottiene una fetta che ricopre circa il 60% della popolazione attiva. Questo dato mette già in luce il carattere fortemente « terziario » della struttura occupazionale di Roma.

TAB. 1 - *Popolazione residente attiva nel Comune di Roma al 4-11-1951 secondo il ramo di attività economica*

Ramo di attività economica	Popolazione	%
Agricoltura, caccia e pesca	23.084	3,71
Industrie estrattive e manif.	116.148	18,63
Costruzioni e impianti	62.535	10,04
Energia elettrica, gas, acqua	5.390	0,86
Trasporti e comunicazioni	49.422	7,93
Commercio e servizi vari	169.973	27,26

¹⁷ Cfr. F. FERRAROTTI, *Le ricerche romane*, « La Critica sociologica », n. 24, Inverno '72-'73, p. 91.

Ramo di attività economica	Popolazione	%
Credito e assicurazioni	20.229	3,25
Pubblica Amministrazione	176.547	28,32
TOTALE	623.328	100,00

Fonte: ISTAT, IX Censimento generale della popolazione.

Nel 1961 (cfr. Tab. 2) possiamo constatare innanzitutto come il ramo della Pubblica Amministrazione resta sempre il settore economico numericamente più importante. Il suo calo apparente, sia in cifre assolute che in percentuale, si spiega, come si è già detto, col trasferimento di tutta una serie di attività sotto la voce « Servizi ». Quali sono stati i mutamenti nella struttura socio-economica della città nel corso di questo decennio? La popolazione residente è passata da 1.651.754 unità a 2.188.160 unità. La popolazione attiva a sua volta è passata da 623.328 unità a 778.955 unità. All'interno di questi dati generali possiamo leggere i seguenti mutamenti: una lieve flessione dell'incidenza dell'agricoltura (-0,92%) contro un incremento di quella dell'industria e dei trasporti e comunicazioni (rispettivamente +2,15% e +0,60%). Un'altra flessione si riscontra nel settore terziario che raggruppa i rami del commercio e servizi vari, credito e assicurazioni, Pubblica Amministrazione (complessivamente -1,83%). Questa aggregazione dei vari rami del settore terziario è necessaria per stabilire un raffronto tra i dati del 1951 e quelli del 1961. Infatti nei due censimenti i tre settori del commercio, servizi, Pubblica Amministrazione raggruppano voci ben diverse tra loro per cui è impossibile, senza ricorrere ad altre fonti, stabilire un raffronto tra i singoli rami. All'interno del ramo della Pubblica Amministrazione, per esempio, risulta dai dati pubblicati dal ministero del Tesoro che i dipendenti statali sono aumentati nel decennio 1951-1961 di circa 9.000 unità.

In cifre assolute, del resto, a un calo di 7.573 unità nel settore della Pubblica Amministrazione dal 1951 al 1961 fa riscontro un incremento di 79.570 unità complessivamente nel settore commercio e servizi vari e di 5.129 unità nel settore credito e assicurazione.

TAB. 2 - *Popolazione residente attiva in condizione professionale nel Comune di Roma al 15-10-1961 secondo il ramo di attività economica*

Ramo di attività economica	Popolazione	%
Agric., foreste, caccia e pesca	21.755	2,79
Industrie estrattive e manifatt.	151.629	19,47
Costruzioni	87.640	11,25
Energia elettrica, gas e acqua	7.478	0,96
Commercio	118.752	15,25
Trasporti e comunicazioni	66.478	8,53
Credito e assicurazione	25.358	3,25
Servizi	130.791	16,79
Pubblica Amministrazione	169.074	21,71
TOTALE	778.955	100,00

Fonte: ISTAT, X Censimento generale della popolazione.

I dati generali del censimento ci danno quindi solo una indicazione molto generica dei mutamenti avvenuti nella struttura socio-economica

di Roma nel decennio 1951-1961. La sintesi di questi mutamenti è data dalla Tab. 3:

TAB. 3 - *Occupati per ramo di attività economica al IX e X Censimento generale della popolazione (dati percentuali)*

Ramo di attività economica	1951	1961	Diff.
Agricoltura	3,71	2,79	- 0,92
Industria	29,53	31,68	+ 2,15
Trasporti e comunicazioni	7,93	8,53	+ 0,60
Altre attività terz.	58,83	57,00	- 1,83

N.B.: Sotto la voce « Industria » sono comprese le industrie estrattive e manifatturiere, quelle delle costruzioni e impianti, quelle dell'energia elettrica, gas e acqua. Sotto la voce « Altre attività » sono compresi il settore del commercio, credito e assicurazione, servizi, Pubblica Ammin.

C'è dunque un incremento dell'industria, rispetto a una flessione dell'agricoltura e del settore terziario. All'interno di questo ramo occorre innanzitutto rilevare che l'incremento più forte si ha nel settore delle costruzioni. L'edilizia è e rimane l'industria caratteristica di Roma. In secondo luogo vediamo come il settore terziario continua ad occupare più della metà di tutta la popolazione attiva di Roma. Questo dato rimane più o meno stabile per l'arco di tutto il decennio preso in esame. Tuttavia i segni dei mutamenti strutturali avvenuti sono tali che sembrano contraddire l'opinione corrente di una crescente « terziarizzazione » di Roma rispetto ad un mancato sviluppo industriale.

Per interpretare correttamente questi dati bisogna collocarli nel contesto economico più generale del paese. Un'analisi in questo senso ci viene offerta da Pio Marconi¹⁸ il quale rapporta le cifre esaminate all'indice di industrializzazione delle maggiori città italiane e conclude: « Nel 1961 Roma ha il 31,7% della popolazione attiva nell'industria. Nello stesso anno la media nazionale è di 40,4%, nella stessa provincia (33,2%) e nella stessa regione (32,6%) essa è superiore. Se poi si paragona Roma con altre grandi città italiane si ha la dimensione dei suoi livelli di attività industriale. L'indice di industrializzazione a Torino è di 61,4 su cento, a Milano di 49,9, a Genova di 43,3, a Bologna di 44,8, a Firenze di 40,3, a Napoli di 38,8, a Bari di 42,0, a Palermo di 36,3 ». Inoltre, per quanto riguarda il settore terziario, risulta che: « L'incidenza dell'attività di servizio e della pubblica amministrazione sulla popolazione lavorativa globale se a Roma è del 46,8%, a Milano è del 16,3, a Genova del 20,1, a Napoli del 27,2, a Palermo del 26,9, a Bari del 26,8 ». Sempre nell'analisi di Pio Marconi il dato fondamentale che caratterizza la crescita di Roma dal 1951 al 1961 è l'incremento del 46,8% dell'attività di commercio e di servizio. Accanto ad essa sta una diminuzione del 4,2% nel ramo della Pubblica Amministrazione, ma tenendo conto della diversa classificazione delle attività tra i due censimenti si ha sempre un incremento del 42,6% raggruppando i due settori. A ciò va aggiunto un incremento del 25,4% nel settore del credito e assicurazioni. D'altra parte invece abbiamo un calo del 5,8% nell'agricoltura e un incremento rispettivamente del 34% nell'industria e del 34,5% nel settore dei trasporti e delle comunicazioni. Da questa analisi

¹⁸ Cfr. PIO MARCONI, *La capitale del capitale*, « Il Manifesto », n. 3-4, 1971, p. 28.

emerge dunque che nel decennio esaminato se è vero che il rapporto industria-terziario ha subito un mutamento a favore dell'industria è anche vero che proporzionalmente gli incrementi più forti si sono avuti nel settore terziario. Tuttavia questi due punti di riferimento non ci consentono ancora di stabilire effettivamente le tendenze di sviluppo della capitale. A questo fine occorrerà esaminare ancora una serie di dati. In primo luogo lo sviluppo della città nel decennio successivo a quello finora esaminato, cioè dal 1961 al 1971. In secondo luogo le caratteristiche dell'immigrazione: in che misura prevale la cosiddetta « immigrazione qualificata » e in che misura si può scorgere invece la formazione di una forza lavoro industriale « di riserva »? In terzo luogo il ruolo assegnato a Roma dalla programmazione economica (cfr. Progetto 80, piano della SVIMEZ, ecc.) e il suo riscontro con l'effettivo sviluppo della città. Solo sulla base di questi dati si possono stabilire con maggiore precisione le caratteristiche, il ruolo e l'incidenza del fenomeno burocratico a Roma.

Per ora dobbiamo limitarci a rilevare una serie di dati generali per il decennio esaminato. A Roma tra il 1951 e il 1961 la caratteristica dominante della struttura socio-economica resta la prevalenza del settore terziario che incide per più del 50% sulla popolazione lavorativa nel suo insieme. All'interno di questo settore il ramo preponderante è quello della Pubblica Amministrazione. La Pubblica Amministrazione rappresenta la prima attività economica della città. Nel 1961 — quando, nel censimento, la voce « Pubblica Amministrazione » corrisponde al solo settore del pubblico impiego — il ramo in questione copre più di un quinto di tutta la popolazione attiva. Complessivamente, nel 1961, i dipendenti dello Stato, degli enti pubblici e degli enti locali (oltre a quelli delle organizzazioni straniere e internazionali) sono 169.074. Dal 1951 al 1961 la Pubblica Amministrazione resta costantemente il ramo di attività economica più importante. Infine, malgrado una lieve flessione nella sua incidenza percentuale in assoluto l'insieme del settore terziario è quello che ha conosciuto il più forte incremento nel decennio considerato.

Un'altra serie di dati che costituisce un utile approccio non solo alla struttura occupazionale di Roma ma anche alla sua struttura di classe è quella dei dati relativi alla *posizione nella professione* (che nel censimento del 1951 veniva chiamata « condizione sociale », e il mutamento dei termini non è privo di significato) della popolazione attiva. Anche qui, non bisogna illudersi che dalla statistica ufficiale emergano dati immediatamente rapportabili alla struttura di classe, che anzi ne risulterà caso mai mascherata o distorta; tuttavia anche questi dati possono avere un valore orientativo per uno studio più approfondito del problema.

TAB. 4 - *Popolazione residente attiva nel Comune di Roma secondo la posizione nella professione — 1951-1961.*

	1951	1961
Indipendenti *	75.512	94.346
Coadiuvanti	18.913	17.357
Dirigenti e impiegati	185.667	252.433
Lavoratori dipendenti	343.236	414.819
<i>Totale</i>	623.328	778.955

* N.B.: Nel 1961, oltre agli imprenditori, ai liberi professionisti e ai lavoratori in proprio sono inclusi in questa categoria anche i quadri superiori delle imprese e della Pubblica Amministrazione.

Fonte: ISTAT.

Nel decennio 1951-1961 vi è stato, in relazione all'incremento globale della popolazione attiva, un incremento in termini assoluti di ciascuna delle categorie professionali considerate, ad eccezione di quella dei coadiuvanti la cui diminuzione riflette in particolare il calo in termini globali che si è verificato tra gli occupati nel ramo dell'agricoltura (cfr. Tab. 4). Per quanto riguarda le altre categorie, risulta ad un calcolo approssimativo che l'incremento maggiore si è avuto nella categoria dei dirigenti ed impiegati, che sono aumentati in misura superiore al 33%. Seguono i lavoratori indipendenti (di cui una parte, in realtà, nel 1961, rientrerebbe nella categoria dei dirigenti — i quadri superiori della Pubblica Amministrazione e delle imprese — gonfiando ulteriormente l'incremento di quest'ultima) con un incremento superiore al 25%. Tra i lavoratori dipendenti, invece, l'incremento è solo di poco superiore al 20%: si tratta dunque della categoria che ha avuto l'incremento più basso, nettamente inferiore rispetto alle altre due. Ne deriva che il rapporto impiegati/operai è andato nettamente evolvendosi, nel decennio considerato, a favore dei primi. Questo dato costituisce un indice importante perché permette d'ipotizzare — sia pure a livello molto generale dato il carattere alquanto grezzo dei dati di cui disponiamo — un incremento tendenziale del ceto medio impiegatizio che corrisponde tra l'altro a quell'analisi che vede come caratteristica dello sviluppo di Roma « la crescita delle funzioni direzionali, il rigonfiamento della città burocratica e tecnocratica »¹⁹. Non disponiamo per il 1951 di dati dettagliati per quanto riguarda la ripartizione delle categorie esaminate nei vari rami di attività economica (cfr. Tab. 5). Tuttavia anche i soli dati del 1961 ci danno delle indicazioni significative. Non solo, com'era logico aspettarsi, la grandissima maggioranza dei dirigenti ed impiegati sono occupati nel settore terziario (e lo stesso vale per le categorie imprenditoriali e dell'alta dirigenza), ma anche i lavoratori dipendenti risultano addetti al settore terziario in misura superiore al 50%.

Se quindi vogliamo dare una sintesi dei due elementi che incidono sulla struttura occupazionale di Roma — ramo di attività economica e posizione nella professione — dobbiamo concludere che lo sviluppo nel

TAB. 5 - *Popolazione residente attiva nel Comune di Roma per settore di attività economica e posizione nella professione - 1951-1961.*

		1951	
		Agricoltura, caccia e pesca	Altri rami di Attività econ.
Indipendenti	Conduttori non coltivatori (e altri amministr.)	1.434	
	Conduttori coltivatori (e altri lavor. impr.)	4.479	
	Amministratori e liberi prof.		20.959
	Lavoratori in proprio		48.640
Coadiuvanti di indipendenti		5.873	13.040
Dipendenti	Dirigenti e impiegati	751	184.916
	Altri	10.547	332.689
Totale		23.084	600.244

¹⁹ Cfr. P. MARCONI, *op. cit.*, p. 29.

	Agricoltura, foreste, caccia e pesca	Industrie	Altre attività
Imprenditori, quadri sup., liberi professionisti	621	2.692	18.537
Dirigenti e impiegati	2.689	35.728	214.024
Lavoratori in proprio	4.906	21.723	45.867
Lavoratori dipendenti	10.358	183.546	220.915
Coadiuvanti	3.189	3.058	11.110
Totale	21.755	246.747	510.453

Fonte: ISTAT.

decennio considerato sembra seguire due direttrici strettamente interconnesse tra di loro: per quanto riguarda la struttura *economica*, terziarizzazione delle attività, cioè da un lato, come si è visto, incremento nei settori del commercio, dei servizi, della Pubblica Amministrazione (con preponderanza, come sappiamo, di quest'ultima), e dall'altro incremento anche nel settore industriale, in termini assoluti, ma assai inferiore in confronto a quello degli altri settori, e con un indice d'industrializzazione inferiore a quello delle altre grandi città. Per quanto riguarda la struttura *sociale*, incremento tendenziale del ceto medio impiegatizio, che lascia ipotizzare una struttura di classe caratterizzata da:

1) la prevalenza della piccola e media borghesia occupata nel settore terziario e in particolare nel pubblico impiego (mentre relativamente scarsi appaiono tecnici e impiegati dell'*industria* — casi di aziende come la Selenia, a maggioranza composta da personale tecnico altamente qualificato, non hanno gran peso numerico sulla composizione globale della categoria; dato, questo, importante ai fini di un'analisi della struttura di classe che vada là di là della mera composizione professionale)²⁰. Tale fascia rappresenta quasi un terzo di tutta la popolazione attiva. Da qui l'importanza di un'analisi di *classe* di questo strato che non si fermi alla apparenza di « una classe intermedia tra proletariato e borghesia che rappresenterebbe un momento di riduzione degli squilibri sociali e al cui interno si riprodurrebbero differenze soltanto di strato »²¹. E' vero infatti che tale strato s'identifica largamente con la burocrazia statale, cioè un settore corporativo e reazionario per eccellenza. D'altra parte però è anche vero che è possibile e necessario cogliere le contraddizioni in seno stesso a questo settore oltre che in quello più generale che raggruppa anche i tecnici e gli impiegati dell'*industria*, gli addetti ai servizi, ecc. Occorre quindi analizzare il ruolo di questo strato nella struttura di classe di Roma tenendo presente: a) la preponderanza in esso della burocrazia pubblica il cui ruolo è al centro del nostro studio; b) il fatto che la presenza di questa grossa (e generica) classe media a Roma appare anche il frutto di scelte politiche precise nella programmazione dello sviluppo della città; c) che non bisogna dimenticare la possibilità di cogliere le contraddizioni in seno a questo strato (a cominciare dalla dinamica tra burocrazia pubblica e pri-

²⁰ Cfr. F. FERRAROTTI, « Gli impiegati come parte del proletariato » in *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1972, pp. 156 e seg.

²¹ Cfr. F. FERRAROTTI, *op. cit.*, pp. 150-151.

vata, alla composita struttura delle varie burocrazie), cioè in definitiva di « ricomporre una visione della società tendenzialmente bipolare »²². E' questa ipotesi a livello generale che serve da filo conduttore anche nella ricerca specifica sulla struttura di classe a Roma e su come s'inserisce in essa il fenomeno burocratico;

2) la presenza, tra i lavoratori dipendenti, di una classe operaia addetta all'industria numericamente inferiore rispetto agli addetti alle attività terziarie, ossia un peso limitato degli operai produttivi. Questa seconda caratteristica è strettamente legata alla prima. Anch'essa, come la precedente, va analizzata sotto un duplice punto di vista: da un lato il suo legame con la struttura burocratica e terziaria della città e il suo inserimento nel quadro di quelle scelte politiche che hanno escluso finora uno sviluppo industriale della città; dall'altro il possibile superamento della contraddizione tra operai dell'industria e la vasta schiera dei salariati del settore terziario (operai dei servizi pubblici, addetti alla distribuzione, ecc.) nell'ambito dell'ipotesi formulata intorno alla tendenza bipolare;

3) un rapporto impiegati-operai che tende ad evolversi a favore dei primi. Nel 1951 c'era già più di un impiegato ogni due operai, nel 1961 ci sono quasi due impiegati ogni tre operai. Tale caratteristica appare come diretta conseguenza delle altre due. Essa conferma da un lato l'ipotesi di determinate scelte che si riflettono più ancora che nell'analisi generale della situazione socio-economica nella dinamica di questo rapporto; dall'altro la necessità di un'analisi di classe di quello che viene indicato genericamente come « ceto medio » e che nei censimenti figura sotto la voce anch'essa generica « dirigenti ed impiegati », ai fini dell'individuazione delle contraddizioni nello sviluppo della città e negli strati che vi sono coinvolti, e di un blocco antagonistico a questo sviluppo.

In conclusione quindi, anche se queste osservazioni rappresentano solo delle ipotesi intorno ad un tendenziale sviluppo della capitale, dati come quest'ultimo appaiono di notevole importanza ai fini di un'interpretazione non solo della struttura socio-economica della città ma anche di tutta una serie di aspetti politici: le spinte reazionarie e corporative, il voto fascista, ecc. Sono dati di cui si può intuire l'importanza ai fini di uno studio sulle lotte operaie a Roma e sul loro ruolo in uno sviluppo alternativo della città.

E' indubbiamente nel Comune di Roma che si concentra il fenomeno burocratico. Appare tuttavia essenziale inquadrare questo fenomeno nel contesto più ampio della provincia e della regione, perché dal rapporto tra questi dati emerge una visione complessiva dello sviluppo socio-economico proprio della città che tiene conto di fattori quali il progressivo concentramento di determinate attività nella capitale (quelle burocratico-amministrative) e della funzione di altre che si sviluppano nella provincia e nella regione (in particolare quelle industriali). Vi è inoltre una necessità pratica: una serie di dati statistici dettagliati — come quelli sulla composizione professionale — non vengono dati dalle fonti ISTAT a livello comunale, ma solo a livello provinciale e regionale. Sono dati fondamentali che non si possono trascurare e che vanno interpretati tenendo conto, nell'ambito della provincia di Roma, della grossa percentuale che riguarda propriamente il comune di Roma. In questo senso tali dati sono utili per dare una visione più dettagliata dell'incidenza del terziario e del fenomeno burocratico a Roma.

²² Cfr. F. FERRAROTTI, *op. cit.*, p. 150. Per tutta questa parte cfr. inoltre, nell'*op. cit.*, il cap. 25, « La bipolarità tendenziale » e i capp. 26 - 27 - 28 - 29.

TAB. 6 - *Popolazione residente e attiva a Roma e nel Lazio 1951-1961*

	Comune di Roma		Provincia di Roma	
	1951	1961	1951	1961
Popol. residente	1.651.754	2.188.160	2.150.670	2.775.380
Popol. attiva in condizioni prof.	623.328	778.995	817.874	983.680

	Lazio	
	1951	1961
Popol. residente	3.340.798	3.958.957
Popol. attiva in condizioni prof.	1.311.228	1.405.534

Dal 1951 al 1961 la popolazione residente nel comune di Roma è aumentata complessivamente di 536.406 unità mentre la popolazione attiva in condizione professionale (esclusa cioè, quella in cerca di prima occupazione) è aumentata di 155.667 unità. Nello stesso arco di tempo nella provincia di Roma si è avuto un incremento complessivo della popolazione residente di 624.710 unità e un incremento della popolazione attiva di 165.806 unità. Nell'intera regione, infine, la popolazione totale è aumentata di 618.159 unità mentre la popolazione attiva ha avuto un aumento di 94.306 unità. Appare subito evidente come nel corso del decennio preso in esame l'incremento della popolazione si sia concentrato nel Comune di Roma rispetto a tutta la provincia e alla stessa regione. Ancora più interessante è l'andamento della popolazione attiva. L'incremento della popolazione attiva nel Comune di Roma è quasi pari a quello dell'intera provincia e superiore all'incremento complessivo nella regione del Lazio. Appare evidente il processo di concentrazione delle attività economiche della provincia e dell'intera regione nella capitale.

Per quanto riguarda la composizione professionale, interessa qui rilevare alcune indicazioni sulla fascia delle attività tecniche e impiegatizie a livello intermedio e superiore, ossia sull'incidenza dei « colletti bianchi » — vale a dire liberi professionisti, impiegati, tecnici, a tutti i livelli — sulla composizione professionale della provincia di Roma e del Lazio²³. Nel 1951 la popolazione occupata nelle professioni liberali, tecniche e amministrative è di 219.921 unità nella provincia di Roma, 254.038 in tutto il Lazio (esclusi gli addetti al commercio e simili). Nel 1961, per la stessa categoria, abbiamo rispettivamente 304.025 occupati nella provincia di Roma e 349.318 in tutto il Lazio (cfr. Tab. 7). Questi dati molto grezzi ci consentono tuttavia già di rilevare in via preliminare due fenomeni: da un lato l'incremento del settore che si è avuto nel corso del decennio considerato, dall'altro l'enorme concentrazione delle attività terziarie nella provincia di Roma rispetto a tutta la regione.

Esaminiamo innanzitutto la categoria delle professioni inerenti ad attività amministrative che più direttamente ci interessa ai fini di un esame dell'incidenza del fenomeno burocratico a livello provinciale e regionale. Nel 1951, sotto la voce « professioni inerenti ad attività amministrative » troviamo 148.557 unità in tutto il Lazio, di cui 132.432 concentrate nella provincia di Roma. Questi dati servono indubbiamente a dare un'idea ancora più precisa delle dimensioni del fenomeno burocratico a Roma. È

²³ Per difficoltà di comparazione tra il censimento del 1951 e quello del 1961 i dati di questa analisi sono talvolta solo approssimativi.

evidente infatti, come si è già rilevato, che la maggiore concentrazione, anche nell'ambito della provincia, riguarda proprio il Comune di Roma. Per quanto riguarda l'evoluzione nel decennio 1951-1961, possiamo constatare anche come in questa specifica categoria c'è stato un notevole incremento: gli addetti ad attività amministrative nel 1961 sono rispettivamente 159.947 nella sola provincia di Roma e 175.456 in tutta la regione. Se le professioni amministrative sono la categoria più importante in seno alle cosiddette « professioni e arti liberali » con un'incidenza media che supera il 50%, molto ristretta appare invece la categoria delle professioni cosiddette « tecniche ». Anche questa voce, va subito rilevato, non ha una definizione univoca e si intreccia in qualche parte con le professioni « amministrative ». Così ad esempio vediamo che gli operatori di macchine contabili e calcolatrici erano considerati « tecnici » nel 1951 e « impiegati » nel 1961. Tuttavia a parte qualche scarto nelle definizioni anche qui è possibile un raffronto. Nel 1951 sono occupate in professioni inerenti ad attività tecniche 14.319 unità nella provincia di Roma, e 16.937 in tutto il Lazio. L'incidenza, come si vede, è molto bassa, soprattutto se confrontiamo i « tecnici » con gli « amministrativi »; ma va subito aggiunto che questa categoria ha conosciuto un fortissimo incremento nel decennio 1951-1961. Nel 1961, abbiamo 27.764 « tecnici » nella provincia di Roma e 31.536 nel Lazio. Un incremento, come si vede, pari quasi al 100% e ben superiore a quello che si è verificato nelle categorie degli impiegati « amministrativi », cioè dei « burocrati » veri e propri. Questa crescente importanza dei « tecnici » andrà tenuta presente in un discorso più generale sugli impiegati e le classi medie. Per quanto riguarda infine le altre professioni cioè le professioni « liberali » e affini e altre categorie speciali (militari, ecclesiastici), vediamo come gli occupati di queste categorie passano da 73.170 unità nel 1951 a 116.314 unità nel 1961 nel Lazio. Anche qui possiamo rilevare un forte aumento globale. Quel che va soprattutto rilevato comunque è che se la categoria degli impiegati amministrativi è la prima in ordine di grandezza, il suo incremento appare alquanto contenuto rispetto a quello di altre categorie e in particolare rispetto a quella dei tecnici.

Prima di tentare una qualche sintesi globale sulla composizione professionale a Roma, esaminiamo una serie di dati analitici che riguardano le due categorie che ci interessano maggiormente, gli « impiegati » e i « tecnici » nella provincia di Roma. Dalla Tab. 8 emerge subito come il maggior incremento, nella categoria degli impiegati amministrativi, si è avuto da un lato al vertice, tra i quadri superiori delle imprese e della Pubblica Amministrazione che nel corso del decennio si sono quadruplicati, e dall'altro nelle professioni impiegate subalterne (ragionieri, contabili e simili da un lato, stenografi e dattilografi dall'altro) dove gli effettivi sono aumentati del 100% (stenografi, dattilografi) o anche di più (ragionieri, contabili e simili). Da notare poi il « boom » degli operatori di macchine contabili e calcolatrici collegato allo sviluppo di nuove tecniche aziendali nel corso del decennio esaminato. Rispetto al forte sviluppo di queste categorie è rimasta invece pressoché immutata la fascia intermedia degli impiegati amministrativi ai vari livelli (mansioni direttive, di concetto, esecutive) che resta sempre tuttavia, nell'ambito delle professioni amministrative, la più numerosa.

Per quanto riguarda le professioni tecniche (cfr. Tab. 9) occorre rilevare due dati estremamente significativi. In primo luogo la netta prevalenza, tra le varie categorie specifiche, degli ingegneri e degli architetti da un lato, dei geometri e periti edili dall'altro. Tale dato si ricollega evidentemente al ruolo preponderante dell'edilizia nell'industria romana. Lo conferma anche il fatto che nel 1951 — anno per il quale disponiamo di dati disaggregati — la categoria più numerosa tra gli ingegneri era proprio costituita dagli ingegneri edili. Ambedue le categorie in questione

hanno poi conosciuto un notevole incremento, raddoppiando quasi nel decennio 1951-1961. Il secondo dato riguarda la categoria generale degli impiegati tecnici con mansioni direttive, di concetto, esecutive, che già nel 1951 costituiva la voce più numerosa tra le professioni tecniche e che nel 1961 presenta un incremento che va ben oltre il 100%. E questa d'altro canto la fascia che c'interessa di più in quanto composta da quegli impiegati « tecnici » che, insieme agli « amministrativi », costituiscono la grande categoria del ceto medio impiegatizio su cui si regge la burocrazia romana, non solo quella pubblica ma anche quella privata, quella statale e quella industriale.

In definitiva, cosa emerge dai dati analizzati sulla composizione professionale nella provincia di Roma e nel Lazio? Innanzitutto la notevole incidenza delle cosiddette « professioni e arti liberali ». Tale incidenza, come prevedibile, appare superiore nella provincia di Roma che nell'insieme della regione, e questo dato si spiega facilmente con la concentrazione delle attività burocratiche e terziarie a Roma. Interessante sotto questo punto di vista appare anche la dinamica della composizione professionale nel decennio 1951-1961. Se le attività professionali « non manuali » incidono sulla popolazione attiva nel 1951 di circa il 25%, tale incidenza nel 1961 si aggira intorno al 30% o più. Questa incidenza appare inferiore in termini assoluti nel Lazio ma resta tuttavia notevole e presenta anche qui un massiccio incremento nell'arco di tempo che va dal 1951 al 1961 (passando da valori rispettivamente intorno al 20% nel 1951 e al 25% nel 1961). Terziarizzazione a livello generale e concentrazione a Roma delle attività terziarie sono quindi le due prime indicazioni che emergono da questi dati. In seno alle professioni e arti liberali va poi rilevata la prevalenza delle professioni amministrative con un'incidenza superiore al 50%, una forte concentrazione nella provincia di Roma e una tendenza a incidere in misura crescente sul totale della popolazione attiva, anche se il loro incremento relativo appare contenuto in confronto a quello dei tecnici la cui caratteristica appare una bassa incidenza in termini assoluti ma un fortissimo incremento nel decennio esaminato. L'importanza degli impiegati tecnici e amministrativi, sia per peso numerico che per progressiva espansione, appare dunque l'altro dato fondamentale nella dinamica della composizione professionale del Lazio e della provincia di Roma in particolare.

Esaminando poi le caratteristiche principali della struttura socio-economica della provincia di Roma e del Lazio cercando ancora una volta di mettere in luce l'incidenza del settore terziario in generale, del pubblico impiego e della pubblica amministrazione in particolare e le ripercussioni di questa struttura sulla composizione di classe, in particolare sull'incidenza del ceto impiegatizio, possiamo inquadrare in modo più dettagliato la situazione di Roma, servendoci di dati più analitici che non quelli esistenti a livello comunale.

Vediamo innanzitutto la ripartizione della popolazione attiva per rami di attività economica (Tab. 10). Possiamo constatare anche qui un incremento in tutti i settori salvo quello dell'agricoltura. Va subito rilevato come il settore della Pubblica Amministrazione, che maggiormente ci interessa, ha subito un calo solo apparente come emerge dalla nota della stessa tabella. In realtà, raffrontando i dati con le opportune disaggregazioni, possiamo constatare come proprio nel settore della Pubblica Amministrazione si è avuto un incremento fortissimo, pari quasi al 33% nella provincia di Roma. L'incremento in percentuale per tutto il Lazio appare molto più contenuto e l'incremento in termini assoluti è di poco superiore a quello registrato nella sola provincia di Roma. Ancora una volta appaiono quindi simultaneamente la tendenza all'incremento nel settore del pubblico impiego e quella alla concentrazione di tale settore a Roma.

Se passiamo all'esame delle varie categorie del pubblico impiego (cfr. Tab. 11) vediamo come la categoria più importante, quella dell'amministrazione centrale dello Stato, cioè la burocrazia pubblica statale è anche quella che ha conosciuto il maggiore incremento. Assai minore appare in confronto l'incidenza dell'amministrazione locale, sia in termini assoluti che per l'incremento nel decennio 1951-1961. Si può dunque rilevare che mentre da un lato cresce il mastodontico apparato della burocrazia centrale vi sono dall'altro, nell'arco di tempo considerato, scarsi segni di sviluppo delle amministrazioni locali. Beninteso sarà interessante in un secondo momento confrontare questi dati con quelli del decennio successivo e fino ai nostri giorni per vedere in che misura i provvedimenti riguardanti il decentramento amministrativo hanno provocato o meno un mutamento di segno in questa tendenza. Minima è infine l'incidenza delle burocrazie straniere e internazionali. È tuttavia interessante notare come questa sia l'unica categoria nella quale si registra una flessione, seppure lieve, nel decennio considerato. A conferma del fatto che l'espansione burocratica a Roma non è dovuta all'incremento di organismi stranieri o internazionali tipici di una capitale (si parla sempre qui di enti *statali* quali ambasciate e legazioni e organizzazioni *ufficiali* come la FAO) ma proprio esclusivamente della gigantesca burocrazia nazionale.

In una provincia e in un regione dominate dal gigantismo burocratico della capitale come si presenta la composizione sociale della popolazione? La Tab. 12 ci mostra come nel 1951, tra i lavoratori dipendenti della provincia di Roma quasi un terzo sono dirigenti e impiegati; nel Lazio i dirigenti e impiegati invece sono solo un po' più di un quarto del totale. Le attività impiegate, oltre alla loro forte incidenza, appaiono ancora una volta concentrate nella zona di Roma. Nel 1961 tale incidenza è ancora aumentata: nella provincia di Roma i dirigenti e impiegati sono più di un terzo dei lavoratori dipendenti. La loro incidenza è aumentata anche nel Lazio.

Per quanto riguarda l'incidenza delle funzioni direttive e impiegate nella provincia di Roma e nel Lazio (Tab. 13) sul totale della popolazione attiva vediamo come anch'essa è aumentata. Dirigenti e impiegati rappresentano circa il 25% della popolazione attiva della provincia di Roma nel 1951; tale rapporto appare ancora aumentato nel 1961. Sempre a causa della concentrazione delle attività impiegate nella zona della capitale l'incidenza sulla popolazione attiva appare inferiore se si considera tutto il Lazio pur essendo anch'essa aumentata nel decennio considerato. Interessa infine rilevare la dinamica del rapporto dirigenti-impiegati. Benché la seconda categoria sia ovviamente di gran lunga la più numerosa, si può osservare come nel decennio 1951-1961, tanto nella provincia di Roma che nel Lazio, la categoria dei dirigenti ha avuto un incremento che si aggira attorno al 33% mentre l'incremento degli impiegati è pari solo al 25% circa. Non crescono solo le funzioni impiegate in generale, dunque, ma si espande la burocrazia ad alto livello, aumentano i « superburocrati » dello Stato e i quadri superiori delle imprese; emerge un concentramento delle funzioni direttive nell'ambito della capitale.

Passando ad esaminare la dinamica del rapporto tra impiego pubblico e privato nella provincia di Roma e nel Lazio nel decennio 1951-1961 (cfr. Tab. 14) troviamo alcuni dati sorprendenti. Se nel 1951 il rapporto è nettamente a favore del pubblico impiego, nel 1961 tale rapporto muta radicalmente: sono nettamente più numerosi, adesso, i dirigenti e impiegati del settore privato rispetto alla Pubblica Amministrazione.

Tale rapporto non muta sostanzialmente se aggiungiamo i dati relativi ai quadri superiori della Pubblica Amministrazione che nel 1961 sono considerati a parte (ma d'altronde figurano a parte anche i quadri superiori delle imprese che non è stato possibile disaggregare). Pur tenendo

conto del fatto che alcune categorie che nel 1951 figuravano sotto la voce Pubblica Amministrazione sono passate nel 1961 sotto altre voci — fatto che rende assai poco significativo un tale raffronto tra le due serie di dati e spiega l'incremento *apparentemente* basso nel settore del pubblico impiego — le dimensioni del fenomeno sono tali (il numero dei dirigenti e impiegati privati risulta praticamente raddoppiato nel decennio considerato) da permettere qualche ipotesi intorno all'espansione della « nuova burocrazia », quella burocrazia privata che concentra a Roma le funzioni direttive delle imprese e che appare contrapposta alla vecchia burocrazia statale, la burocrazia romana tradizionale. Tale ipotesi può essere così formulata: l'espansione delle attività burocratiche e terziarie sembra gravare in modo prevalente sul settore privato mentre appare più ridotto il ruolo della tradizionale burocrazia statale nella dinamica dello sviluppo nell'arco di tempo esaminato. Ossia, il settore della pubblica amministrazione, pur restando costante la sua massiccia incidenza sulla struttura socio-economica della città, della provincia e della regione, presenta caratteristiche piuttosto statiche rispetto al notevole dinamismo del settore privato. Resta da vedere in che misura tale fenomeno può spiegarsi con il trasferimento di funzioni una volta di competenza del tradizionale settore pubblico a nuovi organismi che non rientrano formalmente nell'ambito della Pubblica Amministrazione (vedi ad esempio l'IRI o anche le nuove funzioni di certe società private)²⁴.

Un ultimo indice importante ai fini della composizione di classe è il rapporto impiegati-operai nella provincia di Roma e nel Lazio (Tab. 15). I dati come si è già detto sono approssimativi e in particolare la categoria dei « lavoratori dipendenti » non comprende soltanto gli operai in senso stretto. Tuttavia se ne possono trarre alcune indicazioni. Dal 1951 al 1961 il rapporto impiegati-operai ha avuto una netta evoluzione a favore dei primi nella provincia di Roma; nel 1961 tale rapporto è all'incirca di un impiegato ogni due operai. Nell'insieme del Lazio questo rapporto è leggermente inferiore, tuttavia sempre con un'evoluzione a favore della categoria degli impiegati (se nel 1951 il rapporto era quasi di 1 a 3, nel 1961 si avvicina al valore di 1 a 2).

In conclusione, dunque, vediamo come la struttura socio-economica di Roma si ripercuote in maniera sensibilissima sulla provincia (dato l'evidente concentrazione della popolazione e delle attività economiche a Roma), ma anche sull'intera regione. Nella struttura economica tale influenza si manifesta con l'incidenza, a livello sia provinciale che regionale, del settore terziario in generale e della Pubblica Amministrazione in particolare. Nella composizione sociale si riflette nella presenza di una grossa fascia di ceti medio impiegatizio e in una tendenziale espansione di questo ultimo a scapito di altre categorie, in particolare quella dei salariati.

²⁴ Sulla dialettica vecchia-nuova burocrazia, cfr. anche P. MARCONI, *op. cit.*, p. 30.

TAB. 7 - *Composizione professionale della Provincia di Roma e del Lazio - 1951-1961*

	Provincia 1951	di Roma 1961	1951	Lazio 1961
Professioni amministrative	132.432	159.947	148.557	175.456
Professioni tecniche	14.319	27.764	16.937	31.536
Altre: professioni inerenti all'insegnamento, la cultura, il culto, le attività sanitarie, la giustizia e il diritto, la difesa e sicurezza	73.170	116.314	88.544	142.326
<i>Totale professioni e arti liberali</i>	<u>219.921</u>	<u>304.025</u>	<u>254.038</u>	<u>349.318</u>
Arti e mestieri	597.953	679.655	1.057.190	1.056.216
<i>Totale popolazione attiva (in condizioni professionali)</i>	<u>817.874</u>	<u>983.680</u>	<u>1.311.228</u>	<u>1.405.534</u>
Popolazione in cerca di prima occupazione (*)	50.004	43.104	69.869	61.329
Popolazione non attiva	1.282.792	1.791.700	1.959.701	2.492.094
<i>Totale popolazione res.</i>	<u>2.150.670</u>	<u>2.775.380</u>	<u>3.340.798</u>	<u>3.958.957</u>

(*) N.B. Nel 1951 sono presi in considerazione tra le persone in cerca di prima occupazione i censiti dai 10 anni in poi mentre nel 1961 sono considerati tali solo i censiti dai 14 anni in poi. Il raffronto non è quindi significativo.

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

TAB. 8 - *Professioni inerenti ad attività amministrative - Dati analitici comparativi - Provincia di Roma - 1951-1961*

	1951	1961
Direttori generali e simili		
{ imprese		26
{ P. A.	60	60
Impiegati amministrativi con mansioni direttive, di concetto, esecutive	94.038	98.164
Contabili, economisti, cassieri, ragionieri, ecc.	18.311	38.457
Stenografi e dattilografi	8.688	16.661
Operatori di macchine contabili e calcolatrici	140	1.620

N.B. Sono esclusi da questa tabella i dati relativi agli imprenditori titolari, amministratori delegati, titolari di aziende, amministratori, per l'impossibilità di un raffronto dovuto a classificazioni diverse.

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

TAB. 9 - Professioni inerenti ad attività tecniche - Dati analitici comparativi - Provincia di Roma - 1951-1961

	1951	1961
Agronomi	57	192
Veterinari	143	192
Periti agrari, forestali, zootecnici e simili	700	565
Chimici	567	941
Ingegneri e architetti	3.192	5.881
Geometri e periti edili	3.256	5.980
Periti industriali, minerari, ecc.	219	1.275
Disegnatori e cartografi	1.645	2.840
Commercialisti, attuari, liquidatori, ecc.	897	912
Impiegati tecnici con mansioni direttive, di concetto, esecutive, non altrove classificati	3.643	8.492
Biologi, zoologi, naturalisti fisici, matematici, astronomi, geografi, statistici, economisti, sociologi (*)	1.366	494

(*) Nel censimento del 1951 i dati relativi a questa voce comprendono anche gli *insegnanti* della materia e sono classificati sotto la categoria « Professioni inerenti all'insegnamento e alla ricerca scientifica » mentre nel 1961 comprendono solo i professionisti e rientrano nella categoria delle « Professioni inerenti ad attività tecniche ». Il rapporto tra i due dati, di conseguenza, non può essere significativo.

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT.

TAB. 10 - Popolazione per ramo di attività economica nella provincia di Roma e nel Lazio - 1951-1961

	Provincia di Roma		Lazio	
	1951	1961	1951	1961
Agricoltura, foreste, caccia e pesca	122.178	84.570	433.922	262.436
Industrie estrattive	3.557	4.264	5.858	7.109
Industrie manifatturiere	141.623	185.197	191.383	243.790
Costruzioni e impianti	82.647	128.861	130.387	204.291
Energia elettrica, gas, acqua	6.313	9.071	7.748	10.889
Commercio	102.948	136.742	127.091	168.737
Trasporti e comunicazioni	58.037	78.548	70.684	96.639
Credito, assicurazioni e gestioni finanziarie	21.347	26.783	23.487	29.281
Servizi	83.136	142.951	92.511	165.360
Pubblica amministrazione (*)	196.088	186.693	228.157	217.002
Totale	817.874	983.680	1.311.228	1.405.534

(*) N.B. Alcune categorie comprese sotto la voce « P.A. » nel 1951 sono passate nel 1961 sotto la voce « Servizi ». In realtà, se si tengono presenti solo le categorie che ritroviamo nel 1961 (e che riguardano strettamente la Pubblica Amministrazione) i dati sono i seguenti:

	1951		
Provincia di Roma	120.421	}	Occupati nella P.A.
Lazio	135.911		

Fonte: ISTAT.

TAB. 11 - *Il pubblico impiego nella provincia di Roma e nel Lazio - 1951-1961*

	1951		1961	
	Provincia di Roma	Lazio	Provincia di Roma	Lazio
Amministrazione centrale dello Stato	101.147	165.946	111.171	191.730
Amministrazione locale	16.136	17.802	21.578	22.286
Enti, istituzioni e amministrazioni statali straniere e organizzazioni internazionali	3.138	2.945	3.162	2.986
<i>Totale</i>	120.421	186.693	135.911	217.002

Fonte: ISTAT.

TAB. 12 - *Popolazione attiva per posizione nella professione nella provincia di Roma e nel Lazio - 1951-1961*

	1951	
	Roma	Lazio
Indipendenti	126.619	279.754
Dipendenti	644.334	849.641
Dirigenti e imp.	201.114	228.368
Lavoratori	443.220	621.873
Coadiuvanti	46.921	181.833
<i>Totale</i>	817.874	1.311.728

	1961	
	Roma	Lazio
Imprenditori e quadri superiori	5.837	7.167
Liberi professionisti	17.351	20.081
<i>Totale</i>	23.188	27.248
Dirigenti	22.148	24.836
Impiegati	249.648	281.951
<i>Totale</i>	271.796	306.787
Lavoratori in proprio	114.283	235.890
Lavoratori dipendenti	542.407	744.343
Coadiuvanti	32.006	91.266
<i>Totale</i>	983.680	1.405.534

Fonte: ISTAT.

TAB. 13 - Funzioni direttive e impiegatizie nella provincia di Roma e nel Lazio - 1951-1961

	Provincia di Roma		Lazio	
	1951	1961	1951	1961
Dirigenti	14.170	22.148	16.462	24.836
Impiegati	186.944	249.648	211.906	281.951
Totale	201.114	271.796	228.368	306.787
<i>Altri (imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, lavoratori dipendenti, coadiuvanti)</i>	616.760	711.884	1.082.860	1.098.747
Totale	817.874	983.680	1.311.228	1.405.534

Fonte: ISTAT.

TAB. 14 - Impiego pubblico e privato nella provincia di Roma e nel Lazio - 1951-1961

	Provincia di Roma		Lazio	
	1951	1961	1951	1961
Dirigenti P.A.	8.181	11.623	9.764	12.428
Impiegati P.A.	116.896	119.628	135.122	139.464
Totale	125.077	131.251	144.886	151.892
Dirigenti privati	5.989	10.525	6.698	12.408
Impiegati privati	70.048	130.020	76.784	142.487
Totale	76.037	140.545	83.482	154.895
Quadri superiori P.A.	—	1.251	—	1.266
Imprenditori, liberi professionisti (quadri sup. imprese - solo 1961)	24.615	21.937	31.299	25.982
		23.188		27.248

Fonte: ISTAT.

TAB. 15 - *Rapporto impiegati-operai nella provincia di Roma e nel Lazio - 1951-1961*

	Provincia 1951	di Roma 1961	Lazio 1951	1961
Dirigenti e impiegati (*)	201.114	271.796	228.368	306.787
Lavoratori dipendenti	443.220	542.407	621.273	744.434
Totale	644.334	814.203	849.641	1.051.130
Altri (indipendenti e coadiuvanti)	173.540	169.477	461.587	354.404
Totale	817.874	983.680	1.311.228	1.405.534

(*) N.B. Nel 1961 sotto la voce « dirigenti e impiegati » non sono compresi i quadri superiori delle imprese e della Pubblica Amministrazione che sono raggruppati sotto un'unica voce insieme agl'imprenditori. Se si potessero aggiungere anche queste voci il rapporto impiegati/operai crescerebbe ancora a favore dei primi.

Fonte: ISTAT.

3. *L'evoluzione dell'ultimo decennio*

Non sono ancora stati resi noti i dati relativi all'11° censimento generale della popolazione, e non è quindi possibile un raffronto dettagliato della situazione socio-economica della città con il decennio precedente. Possiamo tuttavia tentare di individuare, in base ai dati disponibili, alcune tendenze generali per il decennio '61-'71 (cfr. Tab. 16). In questo arco di tempo la popolazione del Lazio è aumentata del 18,8% con un incremento medio annuo dell'1,74%, il che significa un incremento quasi tre volte superiore a quello medio nazionale. La percentuale del Lazio sul totale della popolazione italiana passa dal 7,8% all'8,7%. Tuttavia disaggregando questi dati vediamo come tale incremento è dovuto in maniera preponderante alla provincia di Roma (+ 26,2%), e in particolare al forte sviluppo demografico del Comune di Roma, mentre alquanto inferiore appare l'incremento intorno al nucleo industriale della provincia di Latina (+ 17,8%) e in tutte le altre provincie si registra una flessione²⁵.

Per quanto riguarda la popolazione attiva in condizione professionale, a sua percentuale sul totale della popolazione è diminuita a Roma come in tutto il Lazio, riflettendo in ciò un fenomeno di dimensioni nazionali. Va però notato che vi è un grosso divario tra incremento della popolazione residente (+ 18,8%) e incremento della popolazione attiva (+ 9,3%) nel Lazio. A Roma il fenomeno è pure molto marcato: la popolazione attiva aumenta solo del 17% contro un incremento del 26,2% della popolazione. Lo stesso vale per il nucleo industriale della regione, Latina, dove il divario è ancora più vistoso.

A proposito di questi dati, le sofisticate elaborazioni dello studio dell'IRESM da cui sono tratti, e le complesse interpretazioni esposte con un

²⁵ Queste e le altre elaborazioni sui dati ISTAT per questo periodo sono tratte da: Istituto di Ricerche Economico-Sociali « Placido Martini », Lazio '61-'71. *Aspetti demografici ed economici*, Roma 1973.

elegante (e macchinoso) giro di parole non riescono a nascondere la realtà di fatto: l'espulsione dal mondo del lavoro dei giovani e delle donne. Ma non serve stupirsi, ricordando che la struttura laziale è caratterizzata dalla prevalenza dei servizi, « così adatti al lavoro femminile », se poi mancano posti nell'industria per la popolazione maschile. Come appaiono del tutto insufficienti le spiegazioni per il caso di Roma dove, in seguito ai movimenti migratori e all'inurbamento, si avrebbe una diminuzione delle donne lavoratrici e, con i più alti salari e le migliori condizioni di vita, un prolungamento della scolarità. Basti pensare alle borgate di Roma che sono appunto il risultato dei flussi migratori verso la capitale e dell'inurbamento di famiglie di origine rurale — e dove più è diffusa, notoriamente, l'evasione dell'obbligo scolastico e, fenomeno complementare, il lavoro « nero ». La realtà è un'altra e agli stessi ricercatori, di fronte a certe dif-

TAB. 16 - Roma e Lazio dal 1961 al 1971. Variazioni demografiche e strutturali

	Roma comune		Roma provincia		Lazio	
	1961	1971	1961	1971	1961	1971
Popol. attiva						
Agricoltura	21.755	13.671	84.570	50.472	262.436	152.131
Altri attività	757.200	913.294	899.110	1.100.880	1.143.098	1.383.523
<i>Totale</i> <i>popolazione attiva</i>	778.955	926.965	983.680	1.151.352	1.405.534	1.535.654
Popolazione non attiva	1.409.205	1.872.871	1.791.700	2.351.900	2.553.423	3.166.439
<i>Totale popolazione</i> <i>residente</i>	2.188.160	2.799.836	2.775.380	3.503.252	3.958.957	4.702.093

Fonte: ISTAT, 10° e 11° censimento generale della popolazione (per il 1971, primi dati provvisori).

ferenze nei tassi di occupazione, sorge il dubbio che ci siano « ben più seri motivi » all'origine di queste cifre.

In termini di dinamica occupazionale, si è avuta una flessione nei tassi di occupazione, inferiore a quella nazionale, ma nonostante insufficiente a recuperare il divario tra la regione e l'Italia. Per quanto riguarda i diversi settori, il dato fondamentale sta nel fatto che anche durante questo decennio l'incremento maggiore si è avuto nel ramo dei servizi e della pubblica amministrazione dove c'è stato un aumento pari al 26%; mentre nell'industria l'incremento è stato solo del 15%. Questi dati, gli unici disponibili per il momento, riguardano l'insieme della regione. Tuttavia, tenendo conto dei dati sullo sviluppo demografico e occupazionale della provincia e del comune di Roma è facile estrapolare il ruolo della città nello sviluppo socio-economico della regione. Come rivelano anche i ricercatori dell'IRESM, l'incremento nel settore industriale è polarizzato prevalentemente sulla provincia di Latina mentre Roma-città continua ad avere la parte del leone nell'incremento occupazionale che si concentra nelle attività terziarie in generale, e nei servizi e nella pubblica amministrazione in particolare. Lo sviluppo industriale, nella misura in cui c'è stato, è stato dunque deviato da Roma per far posto in misura sempre crescente alla terziarizzazione e alla burocratizzazione della città.

Un'indicazione della composizione sociale è data dalla condizione professionale della popolazione attiva. Si rivela nel Lazio un'aumento della occupazione dipendente (dal 65,5% al 75,0%) contro una diminuzione degli indipendenti. Il dato più significativo tuttavia sta nel fatto che gli incrementi maggiori nel lavoro dipendente si sono avuti nel settore terziario (+ 31,2%), seguito da quello industriale, mentre nell'insieme dell'Italia gli aumenti sono pressoché uguali per i due settori. Le conseguenze appaiono chiare: « la dinamica del Lazio risulta nettamente differenziata da quella nazionale e condizionata sempre dalla presenza di Roma dove maggiore risulta la concentrazione dei servizi e della pubblica amministrazione, appena attenuata dall'area industriale di Latina »²⁶. A questo dato fondamentale che mostra come nell'ultimo decennio il ruolo di Roma abbia conservato e anzi sia andato accentuando le sue caratteristiche socio-economiche già rilevate e la cui influenza si estende su tutta la regione, si aggiunge poi il fenomeno della disoccupazione, « ritornato d'attualità anche se con caratteristiche diverse da quelle che poteva presentare negli anni '50 ». Da un tasso di disoccupazione relativamente basso nel periodo '61-'65 (3%) si passa ad un tasso del 4%-5% negli anni successivi.

In definitiva le principali caratteristiche socio-economiche del Lazio nell'ultimo decennio appaiono essere il basso tasso di occupazione, inferiore alla media nazionale, e l'alta percentuale, tra la popolazione attiva, dell'elemento impiegatizio, alimentato in particolare dal pubblico impiego, mentre ben più bassa appare la quota di addetti all'industria. Se è vero che la pubblica amministrazione non è più l'unico settore motore dell'economia laziale, resta il fatto che gli altri si possono individuare, ben più che nell'industria, nell'edilizia e nelle attività terziarie. E resta il fatto che Roma continua ad essere città burocratica e terziaria, città di questo ceto medio impiegatizio, mentre i temuti « agglomerati operai » sono stati respinti addirittura fuori della provincia alimentando, per la classe operaia espulsa dalla città, il fenomeno della pendolarità.

Questi fatti sono messi in luce da alcuni dati tratti dal 5° censimento generale dell'industria e del commercio. Risulta che nella provincia di Roma, nel 1971, vi sono 61% addetti alle attività terziarie contro 38,6% addetti all'industria. Sempre a Roma, vi sono 72,7 addetti all'industria per 1.000 abitanti contro 115 addetti alle attività terziarie. Nella provincia di Roma si concentra l'84,9% di tutti gli addetti alle attività terziarie del Lazio. Gli indici di terziarizzazione, altissimi per Roma, sono bassi per le restanti provincie del Lazio, il che conferma il peso di Roma sui dati riguardanti la struttura socio-economica del Lazio. Per quanto riguarda il peso della Pubblica Amministrazione in particolare, mancano ancora, come si è detto, i dati del censimento, ma se ne può dedurre il peso dalla quota parte di reddito che rappresenta sul totale: 21,3% per il Lazio, 12,0% per la provincia di Roma. Gli occupati del settore, dal 1961 al 1971, secondo una rilevazione dell'ISTAT, avrebbero avuto un incremento del 14,5%. A Roma gli iscritti agli enti assistenziali del settore pubblico (ENPAS, INADEL, ENPDEP), tra assistiti diretti e indiretti, ammonterebbero a circa 1/4 di tutta la popolazione residente. L'anomalia della struttura economica laziale è ulteriormente messa in luce da un confronto con l'Italia nord-occidentale (triangolo industriale); addetti all'industria e addetti alle attività terziarie risultano, nei due casi, inversamente proporzionali. Il peso di Roma — dove il processo di industrializzazione è pudicamente definito

²⁶ IRESM, *op. cit.*, p. 22.

« latente » o « meno che mediocre » — su questa anomalia appare chiaro dagli indici di occupazione citati.

Una recente ricerca sullo sviluppo e l'immigrazione a Roma²⁷ ci dà una immagine dell'attuale struttura occupazionale della città anche se i dati non sono direttamente raffrontabili con quelli dei censimenti. La popolazione attiva, da questa indagine (i cui dati si riferiscono al 1968), risulta così ripartita: 1,6% nell'agricoltura, 30,8% nell'industria, 47,3% nei servizi, 20,3% nella pubblica amministrazione. Rispetto ai dati del '61 — anche se il confronto può essere solo approssimativo — si nota, oltre ad un ulteriore, forte calo dell'occupazione nell'agricoltura, anche una flessione nel settore dell'industria; mentre vi è complessivamente un incremento nel settore terziario dove diminuisce un po' l'incidenza della pubblica amministrazione, ma aumenta in compenso quella dei servizi. Se ne desume, anche sulla scorta dei dati precedenti, che la tendenza messa in luce per gli anni '50 è andata accentrandosi nel decennio successivo: aumenta l'incidenza del terziario, si sviluppano i servizi che vengono ad affiancarsi al settore tradizionale del pubblico impiego.

Per quanto riguarda la condizione professionale, le cifre fornite dall'indagine sono le seguenti: 14,6% indipendenti, 32,1% impiegati, 53,3% operai. Anche qui appare costante la tendenza all'espansione delle professioni impiegate e un andamento del rapporto impiegati-operai nettamente a favore dei primi (ricordiamo che già nel 1961 il rapporto era quasi di due a tre, la percentuale degli impiegati essendo lievemente inferiore ad un terzo della popolazione attiva, quella degli operai superiore al 50%).

Stagnazione dell'industria, espansione dei servizi, aumento degli impiegati: questi dati appaiono pienamente confermati anche dallo sviluppo più recente della città. « L'essere città capitalistica e città "industriale" è per Roma l'essere città terziaria e di servizio »²⁸. Abbiamo visto come l'evoluzione più recente conferma le tendenze messe in luce per lo sviluppo degli anni '50.

Un'altra conferma ci viene in secondo luogo dalle caratteristiche dell'immigrazione, fornite dalla stessa indagine. Se tra gli immigrati a Roma vi è un numero di analfabeti, di persone senza titolo di studio o provviste della sola licenza elementare superiore che tra i nativi, vi è anche, dato estremamente significativo, una percentuale superiore di laureati (5,1% contro 3,8%); ciò conferma che « l'immigrazione non è solo costituita da contadini impoveriti, ridotti alla disperazione dalla crisi agricola dell'Italia centro-meridionale; c'è anche un'immigrazione di lusso, collegata alla terziarizzazione della città »²⁹. Laureati del sud che bussano alle porte del pubblico impiego o che vanno ad occupare la folta schiera degli intellettuali sottoccupati che ruota intorno alla miriade di centri studi, enti di ricerca, organizzazioni dell'industria culturale, le « nuove » burocrazie finanziate perlopiù con fondi pubblici, che abbiano carattere pubblico, semi-privato o privato. Il 29,4% di immigrati è costituito da impiegati (contro il 55,9% di operai). Inoltre mentre il 29,5% di immigrati viene assorbito dall'industria, il 68,7% confluisce nel terziario e in particolare nella pubblica amministrazione nella misura del 23,5% (mentre per i nativi la percentuale degli occupati nella pubblica amministrazione è solo del 13,9%). L'immigrazione alimenta dunque in misura preponderante i ranghi

²⁷ Cfr. ELIO CARANTI, *Immigrazione e crescita della città di Roma*, « Rassegna del Lazio », 1970, n. 7-12.

²⁸ P. MARCONI, *op. cit.*, p. 28.

²⁹ F. FERRAROTTI, *Le ricerche romane*, « La critica sociologica », n. 24, Inverno '72-'73, p. 89.

dell'impiego pubblico e il settore dei servizi: la burocrazia e non l'industria è la vera attrazione di Roma, o meglio, come ha già rilevato Ferrarotti, la burocrazia è la sola vera industria romana. Ma è un'industria differenziata, dove si sovrappongono vari modelli in relazione a varie forme di esercizio del potere. Occorre dunque analizzarne più dettagliatamente i diversi aspetti.

4. *Le due burocrazie*

Il settore della Pubblica Amministrazione in senso stretto — vale a dire la burocrazia statale — costituisce ancora il nucleo centrale, oltre a quello più antico e tradizionale, del fenomeno burocratico nella capitale. Sviluppo della burocrazia statale italiana e sviluppo di Roma capitale sono, come si è già detto, due fenomeni strettamente connessi. Nel 1961 si è celebrato il primo centenario dell'unificazione d'Italia, nel 1965 quello delle grandi leggi fondamentali dell'amministrazione pubblica, nel 1971 quello di Roma capitale. Qual'è stato il ruolo e l'evoluzione della burocrazia statale in questo secolo trascorso e come ha interagito con il ruolo e l'evoluzione delle strutture di Roma capitale? La fisionomia di Roma ai giorni nostri è strettamente legata — tra l'altro — al suo ruolo politico-amministrativo di capitale. Come è venuta a configurarsi questa fisionomia?

Lo Stato italiano, nonostante i progetti di Cavour, è nato accentratore e antiregionalista. La *centralizzazione* rappresenta quindi la prima e fondamentale caratteristica della burocrazia statale italiana sin dall'unità, caratteristica storicamente determinata e ancora oggi radicata sotto forma di ideologia (il « mito del centralismo ») nel corpo burocratico. Il ruolo di Roma nello Stato italiano appare subito legato a questa caratteristica, come pure la posizione del ceto impiegatizio che tanto pesa sulla colorazione politica della capitale. La seconda caratteristica della burocrazia dello Stato italiano con radici storiche ben precise è, come si è visto, la sua *origine piemontese*. E' il Piemonte a fornire i quadri direttivi dell'amministrazione civile, dell'esercito e della diplomazia finché l'industrializzazione del Nord non distoglierà dal pubblico impiego il tradizionale ceto medio piemontese per far posto agli impiegati meridionali. I piemontesi si riversano dunque a Roma e penetra con essi l'orientamento amministrativo filofrancese. Il tipo dell'impiego « piemontese » soppianta quello « borbonico »³⁰.

Terza caratteristica della burocrazia statale italiana è la sua enorme *espansione* rispetto alla popolazione in generale e al ceto impiegatizio nel suo insieme in particolare. Secondo Demarchi, in complesso, dal 1881 al 1961 « l'aumento dei dipendenti statali risulta più che doppio rispetto all'aumento globale del ceto impiegatizio e risulta addirittura quasi diciassette volte maggiore dello sviluppo demografico della nazione »³¹.

Un altro fenomeno a cui si assiste nel Novecento, insieme all'espansione degli organici, è quello dello sviluppo delle agitazioni sindacali anche se in definitiva la legge sullo stato giuridico del 1908 sembra dovuta più all'ascendente di Giolitti che all'associazionismo impiegatizio. Se sotto Giolitti, nel quale nutriva fiducia, e con le garanzie dello stato giuridico, la burocrazia riuscì ad accettare nel 1913 l'introduzione del suffragio universale con il conseguente spostamento a sinistra dell'asse parlamentare, appena si profilò la minaccia di un governo socialista, dopo la parentesi

³⁰ Cfr. F. DEMARCHI, *La burocrazia centrale in Italia*, Milano, Giuffrè, 1965, cap. 1, « La posizione della burocrazia statale nella società italiana ».

³¹ F. DEMARCHI, *op. cit.*, p. 9.

bellica, « ritornò sollecitamente alla sua tradizionale invocazione dell'uomo forte e si consegnò al fascismo »³².

Il regime fascista nel suo tentativo di sveltire il lavoro burocratico, istituisce gli enti parastatali che cadono però anch'essi in mano ad una burocrazia pletorica, inutile, « ma in compenso molto meglio retribuita »³³. Nasce da qui quella che è la quarta caratteristica della burocrazia oggi in Italia, il suo *pluralismo*. Osserva giustamente Demarchi che « Un discorso sulla burocrazia, nel pubblico italiano, coincide quasi sempre col discorso sull'amministrazione pubblica statale » mentre in realtà, nell'Italia contemporanea, « siamo entrati in una fase di concorrenza fra apparati burocratici di istituzioni pubbliche, private economiche, culturali, di vario genere »³⁴ e, ancora una volta, si può aggiungere che anche questo fenomeno ha a Roma la sua manifestazione più vistosa. Accanto alla tradizionale burocrazia statale è venuta sempre più formandosi una « nuova » burocrazia, a carattere sia pubblico che private e — dato più interessante — con confini talvolta imprecisi tra il pubblico e il privato. Nel 1951, secondo Demarchi, il 52% degli impiegati sono dipendenti della Pubblica Amministrazione. Negli anni seguenti il personale statale è cresciuto in media del 2,5% all'anno, ma le professioni impiegate nel complesso sono aumentate al ritmo del 6% all'anno. Nello stesso quadro si situa l'espansione degli organici degli *enti locali* (come risulta dall'andamento degli iscritti all'INADEL) e di quelli *parastatali* (si veda ad esempio il caso dell'ENI). Infine la burocrazia *industriale* al servizio delle imprese private ha pressoché raddoppiato i suoi effettivi tra il 1951 e il 1961³⁵.

Se questa è la situazione a livello nazionale, estremamente significativa è la sua proiezione ingigantita nella città di Roma. Assistiamo qui infatti ad un impressionante calo del rapporto professioni impiegate-dipendenti statali a svantaggio di questi ultimi nel decennio 1951-1961 (cfr. Tab. 17). Se nel 1951 i dipendenti statali sono circa il 75% di tutta la categoria dei lavoratori dipendenti dirigenti e impiegati, nel 1961 sono solo intorno al 60%. La loro proporzione da un lato quindi però ha subito una flessione notevole con l'emergere dei « nuovi burocrati ». Le stesse considerazioni rimangono valide se si isola tra i dipendenti statali la fascia più significativa degli impiegati civili.

TAB. 17 - Rapporto impiegati/dipendenti statali nel comune di Roma

	1951	1961	1971
Impiegati e dirigenti (escluso il ramo dell'agricoltura)	184.916	249.752	—
Dipendenti statali	139.951	148.740	226.373
Impiegati civili	48.333	58.944	106.979

Fonti: ISTAT - Ministero del Tesoro.

³² Id., p. 13.

³³ C. PETROCCHI, *Il problema della burocrazia*, Roma 1944, p. 81, cit. in Demarchi.

³⁴ F. DEMARCHI, *op. cit.*, p. 28.

³⁵ *Ibidem*, p. 29.

Chi sono questi nuovi burocrati? Appartengono, si è detto, sia al settore pubblico che a quello privato, con confini talvolta labili tra i due. Infatti: « Una serie di funzioni che fino agli anni '60 era di stretta competenza delle burocrazie ministeriali è passata nelle mani di una nuova burocrazia: quella delle agenzie, delle aziende speciali, delle società a capitale pubblico »³⁶. Si citano gli esempi dei ministeri dei Lavori pubblici, della Marina mercantile, del Commercio estero, e connessi a questi il ruolo di enti come l'IRI e l'ICE. Inoltre « Ministeri nuovi, come quello delle Partecipazioni statali e della Cassa per il Mezzogiorno vivono sulla incentivazione di centri di ricerca e di studio a carattere pubblico-privato. Il Ministero dell'Industria ha iniziato a delegare alcune funzioni addirittura a società private (i piani delle aree di industrializzazione — come quella Pomezia-Latina — vengono elaborati da società private come la OTE - Tekne) ». Insomma « Al vecchio apparato burocratico tradizionale, caratterizzato dal formalismo legale e dalla inefficienza, si è sommato un nuovo apparato tecnocratico, funzionale ai modi nuovi di espansione del sistema ».

Intorno alla complessa dialettica tra vecchia e nuova burocrazia nella Roma degli anni '60 risultano illuminanti alcuni dati ricavati dallo studio di Francesco Compagna sulle aree metropolitane³⁷. In queste pagine viene rimesso in discussione il giudizio corrente su Roma capitale esclusivamente politico-amministrativa e Milano sola capitale economico-finanziaria. Infatti se gran parte delle attività economiche, e in particolare industriali, in Italia sono « telecomandate » da centri di decisione con sede a Milano, molti di questi centri hanno ormai eletto Roma come sede della loro attività. Se una volta la tendenza di questi centri era lo « slittamento » verso Milano, oggi gli stessi slittano verso Roma: società di credito e finanziarie in primo luogo. Le cause di questa nuova tendenza sono note: gli « stati maggiori » delle grandi società si trasferiscono oggi più facilmente a Roma che a Milano perché a Roma vengono a trovarsi immediatamente vicini alle sedi del potere politico i cui rapporti con il potere economico sono andati intensificandosi anche a livello istituzionale. I rapporti tra i vari settori della burocrazia: ministri, centri studi, credito, centri dirigenti delle grandi società dell'azienda pubblica e privata sono spesso, come si è visto, sottesi da legami organici che vanno al di là dell'astratta necessità di « negoziare » le decisioni. E il fenomeno, alla luce dell'analisi storica, più che un recente improvviso sviluppo appare la logica evoluzione di un processo istauratosi sin dai primi anni di Roma capitale.

Cresce anche significativamente l'importanza dei « distaccamenti » romani di imprese industriali con sede centrale a Milano o altrove: sono questi infatti, nell'ambito dell'impresa, che tengono i contatti con il potere politico. Infine da Roma sono « telecomandate » le aziende legate al settore delle *partecipazioni statali*, settore fondamentale nell'ambito della « nuova burocrazia ». A Roma infatti non c'è solo il Ministero delle Partecipazioni statali, ma soprattutto ci sono gli « stati maggiori » dell'IRI, dell'ENI e delle finanziarie: Finsider, Finmeccanica, Finmare. Vi sono inoltre i centri di decisione del settore delle fonti di energia: ENEL, CNEN, ENI, ANIC; e le agenzie italiane delle grandi compagnie petrolifere - ossia, capitale nazionale e internazionale.

A Roma però non si concentrano solo i centri di decisione della politica industriale, gli « stati maggiori » dell'industria, ma anche quelli della politica finanziaria, gli « stati maggiori » delle banche: Banca del Lavoro,

³⁶ Cfr. P. MARCONI, *op. cit.*, p. 30.

³⁷ F. COMPAGNA, *La politica della città*, Bari, Laterza, 1967; cfr. in part. pp. 177-187.

Banco di Roma, Banca dell'Agricoltura, Banco di S. Spirito; e ancora le sedi dell'IMI e dell'Italcasse. Uno studio tutto a parte meriterebbe questo settore della burocrazia legato al credito³⁸.

Un ultimo dato infine riguarda un settore in cui il processo di burocratizzazione ha avuto in epoca recente aspetti macroscopici per le sue ripercussioni sulla vita politica e la struttura di classe: quello dell'organizzazione della cultura. Emerge dall'analisi di questo settore un'altra caratteristica di Roma, « capitale degli intellettuali tutt'fare »³⁹. Non per nulla, tra i componenti della « nuova immigrazione » romana vengono citati « professionisti, pianificatori, intellettuali addetti alle nuove professioni dei mezzi di comunicazione di massa, e così via »⁴⁰. Intorno ai centri di ricerca, agli istituti e alle fondazioni che svolgono spesso funzioni pubbliche viene a raccogliersi una manodopera intellettuale polivalente, « tanto variamente specializzata da aprirsi a qualsiasi occasione offerta dal mercato, che vive di commesse pubbliche, elabora piani, si occupa di educazione degli adulti e di economia, passa disinvoltamente dal commercio estero all'urbanistica, dalla formazione del personale alle video-cassette, dalla Cassa del Mezzogiorno all'Asse attrezzato »; la conseguenza ultima di questa situazione è che « la logica dei padroni... ha trovato nello sviluppo burocratico di tipo nuovo e nelle schiere della manovalanza intellettuale che chiedono una sistemazione purchessia nel settore terziario la possibilità, politica e storica, di evitare ancora una volta lo scontro frontale con la controparte operaia »⁴¹. La burocrazia legata all'industria culturale ha a Roma delle caratteristiche molto particolari. Per quanto riguarda stampa ed editoria Roma è in una situazione nettamente inferiore non solo rispetto a Milano ma anche a numerose altre città (Torino, Firenze, Bologna, Padova, Bari). Non vi sono a Roma grandi case editrici. In compenso si possono ricordare alcuni fatti significativi: nel panorama della stampa romana figurano ben tre testate di estrema destra — il *Secolo*, il *Giornale d'Italia*, il *Tempo* (e quest'ultimo non a caso è il giornale più diffuso in assoluto tra la burocrazia ministeriale). L'Associazione romana della stampa è notoriamente tra le più reazionarie di una categoria dove pure le spinte corporative anche a livello nazionale non mancano; e tale orientamento è stato portato clamorosamente alla ribalta dalla cronaca più recente (vedi il caso del *Messaggero*). L'unico centro importante d'industria culturale è, non a caso, la RAI-TV, formidabile apparato burocratico intorno a cui grava una fetta notevole della manovalanza intellettuale della città — in particolare di quella sottoccupata o occupata in maniera precaria. I modi di gestione di questo apparato richiederebbero anch'essi uno studio tutto particolare⁴². In quanto all'Università, se è vero che Roma è tra « le più ambite sedi per i docenti universitari al culmine della loro carriera ed è noto che vi risiedono anche molti docenti che esercitano altrove l'insegnamento » il motivo dominante oggi non appare certo risiedere nel fatto che soltanto nella capitale (e a Milano) essi « possono portare avanti le loro ricerche, perché in que-

38 Per un recente studio su questo ramo della burocrazia ancora poco esplorato cfr. FRANCESCO RETTURA, *Impiegati e proletarizzazione*, Bari, De Donato, 1973, che presenta i risultati di una ricerca effettuata in un grosso istituto di credito.

39 Cfr. F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, op. cit., p. XXIII.

40 *Ibidem*, p. XIII.

41 *Ibidem*, p. XVI.

42 Per l'analisi della situazione dell'intellettuale nell'industria culturale cfr. SIMONETTA PICCONE-STELLA, *Intellettuali e capitale*, Bari, De Donato, 1972, in part. le pp. 258-274 dedicate alla radiotelevisione.

ste città possono servirsi delle biblioteche più fornite e dei laboratori più attrezzati»⁴³. La situazione delle biblioteche a Roma, com'è noto, è disastrosa (in particolare dopo la chiusura — a tempo indeterminato — della Biblioteca Nazionale); e se si interrogano gli studenti di alcune facoltà scientifiche sovraffollate non si riscontra di solito entusiasmo per i «laboratori più attrezzati» (un manifesto degli studenti di Fisica nel '68 dipingeva ironicamente il Sincrotrone di Frascati come un miraggio inaccessibile). Roma non è diventata il centro delle scienze e della cultura che sognava Quintino Sella; e se la sede romana è ambita dai docenti universitari è più come centro di potere e di prestigio che per la sua attrezzatura e funzionalità scientifica — di cui sembra perfino ironico parlare oggi che, se tutta l'università italiana sta scoppiando, quella di Roma detiene, almeno in questo campo, il primato. E se qui c'è qualcosa che merita d'indagare, è il peso degli studenti, in particolare dei fuori-sede, che magari non figurano nelle statistiche ma rappresentano una componente determinante nell'ambito della struttura socio-economica di Roma, e per il suo potenziale ruolo politico. Per Compagna, Roma «nel campo delle arti e delle lettere è diventata veramente e incontestabilmente la capitale». La situazione di «zona depressa» che presenta oggi Roma in questo campo sembra contraddire tale affermazione; ma essa può trovare riscontro se si indaga sui legami tra cultura e capitale, tra sottobosco intellettuale (quel settore così veramente caratteristico della vita culturale della capitale) e sottogoverno: la «capitale del capitale» estende le sue ramificazioni in tutti i settori della vita della città e del paese.

Credito, industria, cultura, impresa pubblica: intorno a questi settori chiave viene a gravitare la nuova burocrazia della capitale. Un ulteriore esempio dell'espansione di nuovi apparati burocratici, più direttamente legato al settore del pubblico impiego e anche, in parte, meglio circoscrivibile per le sue connotazioni giuridico-formali⁴⁴ è dato dall'incremento degli organici degli enti pubblici e locali.

TAB. 18 - *Dipendenti degli enti locali e degli enti pubblici nella provincia di Roma (iscritti ai rispettivi enti previdenziali)*

	Popolazione attiva	INADEL	ENPDEP
1951	817.874	25.163	31.735
1961	983.680	34.986	57.797
1971	1.151.352	49.396	86.691

Fonti: ISTAT - INADEL - ENPDEP.

Come risulta dal numero degli iscritti in attività di servizio all'INADEL e all'ENPDEP (cfr. Tab. 18), cioè agli enti assistenziali rispettivamente dei dipendenti degli enti locali e degli enti pubblici (sono questi gli unici dati disponibili in materia), nell'arco di tempo che va all'incirca dal dopoguerra ad oggi; i dipendenti degli enti locali nella provincia di Roma sono quasi raddoppiati e quelli degli enti di diritto pubblico sono quasi triplicati. Va notato inoltre che se per quest'ultimi l'incremento più forte si è

⁴³ F. COMPAGNA, op. cit., p. 186.

⁴⁴ Non sempre però: basti pensare alle difficoltà d'individuazione dei 58.000 enti pubblici riscontrate dai ricercatori del CIRIEC per la pubblicazione del *Repertorio degli enti pubblici*.

avuto negli anni '50, per i dipendenti degli enti locali l'espansione si è invece verificata prevalentemente nell'ultimo decennio ('61-'71). In ambedue i casi dunque l'espansione è largamente superiore a quella della popolazione attiva della provincia nel medesimo arco di tempo; se ne desume un'incidenza sempre maggiore della burocrazia locale e parastatale sulla struttura occupazionale della provincia di Roma. Si può intuire come gli occupati in questo settore siano prevalentemente concentrati nel comune di Roma: lo confermano anche le poche cifre disponibili. Nel 1951, su 31.735 iscritti all'ENPDEP per tutta la provincia, ben 31.577 risiedono nel comune di Roma; per quanto riguarda l'INADEL, secondo dati recentissimi, nel 1972 su 50.507 iscritti nella provincia di Roma 40.527 appartengono al comune di Roma⁴⁵. Non abbiamo dati a livello provinciale per i dipendenti statali che permettano un raffronto tra questi e quelli degli enti pubblici e locali⁴⁶. Tuttavia i dati sui dipendenti statali nel comune di Roma⁴⁷ bastano per affermare che per quanto vi sia stato anche in questo settore un notevole incremento — in termini assoluti — esso rimane tuttavia di gran lunga inferiore a quello riscontrabile nella burocrazia locale e nel parastato la cui espansione è un fenomeno molto più recente. Considerando quindi il pubblico impiego a Roma nel suo insieme, vediamo come la maggior espansione — proporzionalmente — dal dopoguerra ad oggi, si è avuta non nel settore tradizionale della burocrazia statale (tra i dipendenti dei ministeri e delle aziende autonome) ma nei settori « nuovi » della burocrazia: gli enti locali e, soprattutto, il « parastato » il cui incremento nel ventennio esaminato è uno dei dati più significativi sia per quanto riguarda la dinamica della burocrazia e del pubblico impiego a Roma, sia per quanto riguarda la struttura occupazionale in generale della città e di tutta la provincia. L'espansione — tanto nel numero quanto negli organici — degli istituti previdenziali ed economici (credito, casse di risparmio, consorzi, ecc.) e degli enti locali, se da un lato è una tendenza generale della burocrazia italiana negli ultimi anni dall'altro trova, com'è ovvio, a Roma, la sua espressione più vistosa.

5. Il settore "classico": la burocrazia statale

La burocrazia statale, quella specifica burocrazia che si identifica con la Pubblica Amministrazione, ha dunque nel complesso delle caratteristiche più statiche rispetto alla nuova burocrazia, quella del parastato e degli enti locali e quella privata. Tuttavia questo settore ha tuttora un peso preponderante tanto all'interno del pubblico impiego visto complessivamente che nella struttura socio-economica di Roma. Esaminando la dinamica della burocrazia statale a Roma rispetto all'insieme dell'Italia si possono rilevare due dati (cfr. Tab. 19). Da un lato l'espansione della burocrazia statale a Roma è proporzionalmente superiore a quella che si riscontra nel resto del paese (nel decennio 1961-1970 la percentuale dei dipendenti statali residenti a Roma passa dall'11,77% al 13,10% sul totale nazionale). D'altra parte l'espansione maggiore si riscontra tra i dipen-

⁴⁵ Cfr. ISTAT, *Annuario statistico dell'assistenza e della previdenza sociale*; ENPDEP, *Notizie statistiche 1951*; INADEL, *Notizie statistiche 1961 e Annuario statistico 1970-71*; altri dati sono stati forniti direttamente dagli enti.

⁴⁶ Eccetto quelli dell'ENPAS, che però sono molto meno precisi e attendibili di quelli forniti dal Ministero del Tesoro. A titolo indicativo rileviamo che nel periodo 1951-1969 gli iscritti all'ENPAS nella provincia di Roma sono passati da 122.643 unità a 182.574 unità, con un incremento di circa il 33%, notevole in sé, ma ben inferiore a quello che si è verificato negli altri due settori.

⁴⁷ Forniti dal Ministero del Tesoro.

denti dei ministeri — sedi tradizionali degli apparati burocratici più massicci e pletorici concentrati a Roma — mentre assai più contenuto appare l'incremento nel ramo delle Aziende Autonome. Inoltre si può notare che l'incremento più forte si è avuto proprio nell'ultimo decennio. La vecchia burocrazia ministeriale è dunque quella che ancora fa sentire maggiormente il suo peso nell'ambito del pubblico impiego a Roma. A questi dati si potrebbero aggiungere quelli sul personale « non vincolato da un vero e proprio rapporto d'impiego o di lavoro con lo Stato », pur essendo a carico del bilancio statale, che dal 1961 al 1971 passa, a Roma, da 3.823 unità a 10.997 unità. Questo rigonfiamento è però dovuto essenzialmente al fatto che in questa categoria sono compresi nel 1971 gli insegnanti supplenti e gli ufficiali militari di complemento che invece nel 1961 erano considerati dipendenti statali a tutti gli effetti. Per il resto c'è stato, com'è noto, un riassorbimento progressivo del personale avventizio, con im-

in ruolo senza concorso che hanno suscitato polemiche anche nell'ambito dei sindacati per i rapporti clientelari che in questo modo si instaurano, tanto più che il processo assunzione di avventizi - stabilizzazione sembra avere un carattere ciclico e favorisce la creazione di piccoli centri di contrattazione privata per ottenere il lavoro, gonfiando ulteriormente il sottobosco clientelare che ruota attorno ai ministeri.

TAB. 19 - *Dipendenti statali a Roma e in Italia.*

	Ministeri	Aziende autonome	Totale
	Comune di Roma		
1951	111.826	28.125	139.951
1961	118.064	30.676	148.740
1971	183.237	43.136	226.373
	Italia		
1951	787.321	304.668	1.091.989
1961	942.786	305.577	1.248.363
1971	1.253.219	384.457	1.637.776

Fonte: Ministero del Tesoro.

A Roma l'incremento dei dipendenti statali appare nel complesso proporzionalmente maggiore di quello della popolazione attiva (cfr. Tab. 20) anche se, come si è visto, l'espansione maggiore nell'ambito del pubblico impiego riguarda il parastato e la burocrazia locale dove il rapporto tra incremento della popolazione attiva e incremento dei dipendenti degli enti pubblici e locali presenta un fortissimo scarto a favore di quest'ultimi. Il fatto più notevole è che il rigonfiamento del settore pubblico e la sua incidenza sulla struttura socio-economica di Roma appaiono accentuati proprio nel periodo più recente per cui si può dire che la Pubblica Amministrazione resta veramente il settore chiave dell'economia romana qualunque sia stato lo sviluppo di altre attività. Concentrazione a Roma (dall'11% al 13%) e incidenza sempre maggiore sulla popolazione attiva (da circa il 20% a circa il 25%) appaiono infatti le due tendenze di fondo della dinamica della Pubblica Amministrazione nel decennio 1961-1971 e mostrano come la relativa staticità di questo settore della burocrazia romana rispetto ad altri non implica affatto un mutamento di tendenza nella struttura socio-economica e soprattutto nella dinamica dello sviluppo della città.

Ancora più significativa appare, rispetto al totale dei dipendenti statali, l'evoluzione della categoria specifica degli impiegati civili dello Stato, cioè quella categoria di dipendenti statali che oltre ad essere la più numerosa è anche quella che più direttamente s'identifica con la « burocrazia » in senso corrente, cioè con il ceto impiegatizio medio e superiore. Dal '51 al '71 il numero degli impiegati civili a Roma è raddoppiato, con un incremento quindi di gran lunga superiore a quello della popolazione attiva nel complesso (e un'incidenza che passa da circa l'8% a circa l'11%). Se teniamo conto del fatto che l'incidenza degli impiegati civili dello Stato sul totale della categoria dei dirigenti ed impiegati (pubblici e privati) presenti a Roma ha subito — almeno per il decennio 1951-61 di cui ci sono noti i dati — una flessione (cfr. Tab. 17), ci si può fare un'idea di quella che è stata l'espansione complessiva del ceto burocratico impiegatizio nella capitale.

TAB. 20 - *Rapporto popolazione attiva/dipendenti statali nel Comune di Roma*

	1951	1961	1971
Popolazione attiva	623.328	778.955	926.925
Dipendenti statali	139.951	148.740	226.373
Impiegati civili	48.333	55.944	106.979

Fonte: Ministero del Tesoro.

In questo contesto, un discorso sulla struttura di classe a Roma non può non soffermarsi sulla composizione interna dell'impiego statale nel suo insieme e sull'evoluzione delle varie categorie (cfr. Tab. 21). L'impiego statale non è un settore omogeneo. Malgrado certe specifiche caratteristiche che accomunano tutti i dipendenti statali in una situazione oggettiva di privilegio — quale la sicurezza del posto di lavoro — le divisioni di classe passano anche *all'interno* della burocrazia statale. Se la fascia degli impiegati civili dello Stato rappresenta il settore tipico della burocrazia — i « colletti bianchi » del settore pubblico — anche in seno a questa stessa categoria passano differenze legate al tipo di lavoro, alle qualifiche, alla carriera, alla retribuzione; e quindi al prestigio e al potere. Una analisi di queste componenti permette di individuare uno strato collocabile nell'ambito della « élite del potere » — l'alta dirigenza, i cui legami

TAB. 21 - *Dinamica delle varie categorie di dipendenti statali nel comune di Roma e in Italia - 1951-1971*

	Comune di Roma			Italia		
	1951	1961	1971	1951	1961	1971
Magistrati	—	1.311	1.844	—	6.379	7.783
Impiegati civili	48.333	58.944	106.979	247.569	245.612	640.821
Insegnanti	13.235	19.068	45.267	247.405	375.130	579.544
Militari	47.902	46.717	60.023	283.801	315.622	320.689
Operai	15.900	7.808	9.813	90.771	76.090	66.854
Altri	—	14.892	2.447	—	229.530	22.085
Totale	139.951	148.740	226.373	1.091.989	1.248.363	1.637.776

Fonte: Ministero del Tesoro.

con il potere politico ed il cui ruolo di sostegno e alleato delle forze politiche più conservatrici è stato messo in luce recentemente dai provvedimenti a favore dei famosi « superburocrati » — e uno strato di « colletti bianchi », di piccola e media borghesia impiegatizia, tradizionalmente conservatrice ma che di recente si è dimostrata mobilitabile e disponibile per certe battaglie sulla spinta delle lotte operaie.

Sempre nell'ambito della « élite del potere » si colloca anche la magistratura il cui peso numerico è scarso ma inversamente proporzionale a quello politico. Quasi un quarto di tutti i magistrati italiani — tra ordinari e speciali — è concentrato a Roma. Alta dirigenza e magistratura sono le due componenti del potere burocratico-statale; ma in seno a quest'ultima i recenti e sempre più clamorosi conflitti mettono in luce certe contraddizioni dello Stato e del sistema che si riflettono nelle fratture di una categoria anch'essa tradizionalmente omogenea e conservatrice.

Alta magistratura e alta dirigenza — che corrispondono agli strati superiori della borghesia nella stratificazione sociale che cerchiamo di delineare all'interno della Pubblica Amministrazione — sono le due categorie il cui *status* sociale in termini di reddito e di prestigio è rimasto più stabile nel quadro dei mutamenti sociali che hanno investito anche il settore del pubblico impiego. Non per nulla, malgrado certe fratture, ne rappresentano la componente più reazionaria. Diversa è la situazione per gli strati intermedi e subalterni degli impiegati civili che corrispondono alla media e piccola borghesia impiegatizia. Alla meridionalizzazione del pubblico impiego si è affiancato anche un processo di proletarizzazione che è percepito soprattutto in termini soggettivi di perdita di prestigio e di confronto negativo con il parastato e la burocrazia privata. Tuttavia lo sbocco di questa situazione, più che una presa di coscienza politica e sindacale, molto spesso è quello di un corporativismo esasperato. Le ambiguità della posizione dell'impiegato statale si collegano al fatto che il pubblico impiego rappresenta simultaneamente un canale di ascesa sociale per la piccola borghesia, soprattutto di origine rurale, e un rifugio per diplomati e laureati che non trovano altri sbocchi.

Un discorso analogo si può fare per un'altra categoria che rientra sempre nello strato medio-borghese della burocrazia statale, quella degli insegnanti. Se gli impiegati civili sono la categoria più numerosa, quella degli insegnanti è quella che ha conosciuto il maggiore incremento. Il numero degli insegnanti a Roma, nel ventennio '51-'71, è più che triplicato. Accanto al suo peso numerico, la collocazione politica della categoria appare fondamentale ai fini di un'analisi di classe. Anche questa categoria, una delle più tradizionalmente conservatrici — « le vestali della classe media »! — è oggi investita da un notevole processo di proletarizzazione (si pensi al problema della pendolarità di molti insegnanti residenti a Roma che insegnano in provincia, ai fenomeni di disoccupazione, sottoccupazione e lavoro precario nel settore) che ha provocato grosse fratture al suo interno. Da un lato vi è la massiccia presenza del sindacalismo autonomo, delle spinte corporative; dall'altro le lotte della scuola, che sono all'ordine del giorno, hanno coinvolto accanto agli studenti molti insegnanti, anche per la presenza delle nuove leve reduci dall'esperienza dei movimenti studenteschi che sono quelle che più spesso si trovano in condizioni di lavoro disagiate e precarie. Insieme agli studenti, il peso degli insegnanti — o almeno di una parte della categoria — può avere un ruolo fondamentale per la composizione di un blocco antagonistico nella città del ceto medio conservatore voluta dal capitale.

Quella stessa città dove però — è questo un altro dato significativo — i militari sono più numerosi degli insegnanti; e si parla qui solo di militari di carriera: nel 1971 più di un terzo — sulla cifra totale — sono ufficiali e sottufficiali. I militari sono la categoria più numerosa, tra i dipen-

denti statali, dopo gli impiegati civili. Non occorre insistere sul peso di questa componente legata direttamente al potere repressivo dello Stato. Anche qui però non siamo in presenza di un blocco omogeneo. Vi sono gli alti gradi, gli esponenti del potere militare che si affiancano alle élites del potere politico e burocratico; e c'è la « truppa » dove pesa l'elemento meridionale di coloro che si sono arruolati per necessità, per mancanza di altri sbocchi, e dove pure negli ultimi anni le contraddizioni hanno incominciato a manifestarsi — o a esplodere — sempre più spesso.

Vi sono infine gli operai. Il loro peso numerico è scarso ed è andato deoescendo nell'arco di tempo considerato, dal dopoguerra ad oggi. La loro condizione appare contraddittoria. Sono in condizioni oggettive di privilegio rispetto agli operai dell'industria, e ancora più rispetto a quelli dell'edilizia — cioè il grosso della classe operaia romana. Non solo godono spesso di migliori condizioni salariali ma soprattutto godono della sicurezza del posto di lavoro, che è un fattore essenziale in una città dove è sempre la classe operaia a pagare in termini di occupazione le periodiche crisi economiche. Sulla frattura tra operai dell'industria e del settore pubblico la classe dirigente ha tentato di giocare ma perlopiù senza successo. Anche perché l'unica categoria produttiva del settore pubblico, quella dei salariati, è soggetta sul piano del lavoro e della retribuzione alle più grosse sperequazioni rispetto agli strati « superiori » del pubblico impiego. Per cui questa categoria — operai dei pubblici servizi, ferrovieri, ecc. — è l'unica che in generale non si è prestata al gioco della divisione e del privilegio riconoscendosi parte della classe operaia nel suo insieme.

Si può dunque dire che mentre il vertice e la base del pubblico impiego hanno conservato nel tempo una collocazione politica e di classe ben precisa — da un lato le élites del potere burocratico, alta e media borghesia alleata al potere politico e alle forze conservatrici, dall'altro i salariati che si identificano con la classe operaia — nel settore intermedio si riscontrano le maggiori ambiguità legate da un lato a un tentativo di ascesa sociale attraverso il pubblico impiego, dall'altro a un processo di perdita di prestigio e di proletarizzazione. Quest'ultimo fenomeno è particolarmente marcato nei gradi inferiori del pubblico impiego. Questa categoria appare caratterizzata dalla contraddizione tra strati di origine sottoproletaria, immigrati meridionali e altri, passati dall'agricoltura al terziario, ai più bassi gradi delle carriere ausiliarie (uscieri, custodi, bidelli), dalla baracca al ministero, dalla condizione sottoproletaria a quella piccolo-borghese, rimanendo esclusi dalla fabbrica e dalla possibilità di acquisizione di una coscienza di classe; e tra strati della piccola borghesia impiegatizia che ha vissuto sulla propria pelle il processo di proletarizzazione.

Divisioni che sono anche divisioni di classe passano dunque all'interno del settore della burocrazia statale; e su queste divisioni deve far perno un'analisi della composizione di classe a Roma contrapposta alla visione — o all'ideologia — di un ceto medio onnicomprensente, conservatore, in continua espansione, che assorbe e riduce tutti i conflitti e le contraddizioni della città. Contraddizioni che esistono, che non sono destinate a scomparire dato il loro carattere funzionale ad un determinato sviluppo della città; e conflitti che pure esistono e che occorre spiegare per inquadrarne il ruolo in uno sviluppo alternativo della città.

Al cliché di una Roma di burocrati, di statali, dal clima culturale « intriso di suggestioni statolatriche, che dai ruderi imperiali, dai fasti pontifici, all'edilizia umbertina e fascista parlano assai più eloquentemente di potenza che di servizio »⁴⁸, la Roma del caos, del traffico, del boom commerciale, dei funzionari reazionari e del ceto imprenditoriale

⁴⁸ Cfr. F. DEMARCHI, *op. cit.*, p. 278.

arretrato, occorre contrapporre la Roma dei quartieri proletari, della cintura rossa delle borgate, dei pendolari, degli studenti fuori-sede, questa Roma che statistica e urbanistica concorrono ambedue a nascondere.

6. Pubblico impiego e sindacati

Si è parlato di un processo di proletarizzazione tra i dipendenti statali. Un indice che può apparire una interessante conferma di questa situazione è dato dal fatto che nel 1954 più del 30% dei laureati si trovava nei gruppi B e C, cioè in posizioni non direttive⁴⁹. Una spiegazione che viene avanzata di tale fenomeno è « l'incapacità dell'ente pubblico, irretito da leggi e regolamenti difficilmente aggiornabili, di valorizzare adeguatamente i titoli di studio »⁵⁰. Ci sembra invece che manchi una spiegazione fondamentale, che è il rovescio della medaglia: il pubblico impiego come ultimo rifugio dei laureati disoccupati che accettano quindi anche mansioni inferiori alla loro qualificazione. In quanto al dato complementare inverso, quello di una notevole percentuale di funzionari direttivi non laureati, esso si spiega, più che con una « scarsa fiducia dello Stato nella funzione direttiva stessa dei suoi funzionari »⁵¹, con un meccanismo contorto delle assunzioni e delle promozioni legato a politiche clientelari.

Il processo di proletarizzazione è una delle componenti essenziali di una sindacalizzazione non corporativa nel pubblico impiego. Il fenomeno è molto recente. E' noto il ruolo antioperaio che tradizionalmente si è voluto far svolgere ai pubblici dipendenti ed è noto altresì come almeno fino al 1970 questo gioco sia riuscito alle forze padronali⁵². Nella fase organizzativa della scissione sindacale, alta burocrazia e clientelismo dei governanti favorirono la CISL e la UIL. In quel periodo i settori del pubblico impiego e dei servizi guidano le secessioni della CGIL unitaria. E' favorita specialmente la CISL — facendo leva sulla collocazione « privilegiata » dei pubblici dipendenti — che rafforza i suoi legami con certi strati dell'alta burocrazia (statale, parastatale, degli enti locali). Sono gli anni della strumentalizzazione del sindacato a sostegno di governi e amministrazioni in carica. Fiorisce la miriade dei sindacati autonomi: oggi si contano più di cento sigle. Il numero degli iscritti a questi sindacati rimane misterioso; è noto però che le loro aree di influenza si estendono prevalentemente, oltre che nella scuola, nel settore del parastato e nei ministeri finanziari⁵³. Il sindacalismo autonomo viene favorito dall'alta burocrazia e diventa l'espressione del potere burocratico, mentre i dipendenti pubblici si trovano sempre più ricacciati nel ruolo di maggiore alleato delle forze conservatrici.

Solo negli ultimi anni si è avuta una inversione di tendenza con spinte di rinnovamento. Se gli statali — contrariamente agli addetti ai servizi pubblici — erano ancora assenti all'appuntamento per le lotte del '69, non hanno mancato quello dell'ultimo autunno sindacale. Agli inizi del 1972 si teneva ad Ariccia un Convegno provinciale del Pubblico Impiego promosso dalla Camera del Lavoro di Roma, in cui veniva affrontato il

⁴⁹ ISTAT, *Dipendenti delle amministrazioni statali al 30-11-1954*.

⁵⁰ F. DEMARCHI, *op. cit.*, p. 107.

⁵¹ *Ibidem*, p. 108.

⁵² Cfr. CARLO MARCHESE, *Le esperienze nel pubblico impiego*, « Quaderni di Rassegna sindacale », n. 38, sett.-ott. 1972, pp. 59-78.

⁵³ Cfr. ALBERTO STATERA, *Ecco l'inventario delle spine nel fianco*, « L'Espresso - Economia-finanza », n. 20, 20 maggio 1973.

problema dei rapporti tra realtà romana e pubblico impiego. Nelle relazioni viene individuata la funzione terziaria di Roma, il disegno di emarginazione della classe operaia portato avanti dal capitale, la contraddizione tra una situazione di disoccupazione, sottoccupazione, lavoro precario da un lato, e un'area di espansione dei ceti medi dall'altro, dei commercianti, dei professionisti, e soprattutto la presenza massiccia del pubblico impiego che significa posto fisso e salario garantito; e vengono individuate alcune conseguenze vistose di questa situazione in termini di clientelismo, di asservimento al potere burocratico e alle manovre di sottogoverno. In questo contesto si propone un nuovo ruolo dei dipendenti pubblici, che spezzi quello tradizionale di « palla di piombo al piede del movimento operaio » romano. I temi sono quelli della riforma della Pubblica Amministrazione, dell'efficienza nei vari settori dei servizi sociali, della programmazione, del rinnovamento della macchina dello Stato, delle regioni.

Fino a che punto queste proposte riflettono un mutamento effettivo nella collocazione di classe dei pubblici dipendenti? Divisioni di classe, si è visto, passano anche all'interno della burocrazia statale. Vengono accentuandosi certe fratture tra le situazioni più vistose di privilegio e altre posizioni sfavorite. Gli scioperi unitari del '72 rappresentano indubbiamente un fatto nuovo per la categoria e l'accordo raggiunto contiene alcuni punti importanti sull'estensione dei diritti sindacali e la parità impiegati-operai. E tuttavia ciò non deve far dimenticare che le spinte corporative nel settore rimangono molto forti, il sindacalismo autonomo predominante, il grado di sindacalizzazione basso. Malgrado la difficoltà di ottenere cifre precise intorno agli iscritti ai sindacati confederali, gli stessi dirigenti sindacali ammettono questa situazione. La CGIL stessa è una componente nettamente minoritaria rispetto agli autonomi e agli altri sindacati confederali. E vi sono altri fattori ancora più significativi: l'oscillazione perpetua degli iscritti al sindacato — che può portare a fenomeni sconcertanti come la perdita di iscritti da parte della CGIL a favore dei sindacati autonomi o addirittura della CISNAL. E vi sono ancora i dubbi legittimi intorno all'impostazione del discorso della riforma della Pubblica Amministrazione e dello Stato sul terreno istituzionale, tant'è vero che, per ammissione degli stessi dirigenti, il discorso non ha mai avuto grande presa sul movimento. Se da parte dei sindacati, in particolare della CGIL, i motivi di questa carenza vengono individuati in un modo di considerare il settore del pubblico impiego come avulso dal movimento di classe, e nei conseguenti difetti delle politiche sia confederali che categoriali⁵⁴, altre voci criticano questa strategia fondata su due pilastri che sarebbero « istituzionalismo e neutralità dello stato », strategia « che ha il fiato corto perché carente di un'analisi di classe sul ruolo e la natura della "macchina dello Stato", e senza alternative, perché imbottigliata nella logica della razionalizzazione di quegli strumenti esecutivi che hanno un univoco e specifico ruolo di classe »⁵⁵. E' un dato di fatto che un discorso sul pubblico impiego non può prescindere da un discorso generale sullo Stato; potere burocratico e teoria dello Stato sono due problemi inscindibilmente connessi. D'altra parte la tematica investe direttamente il problema della razionalizzazione in corso che non riguarda solo le « nuove » burocrazie ma tocca anche il settore tradizionale della burocrazia statale.

⁵⁴ Cfr. la relazione introduttiva al Convegno provinciale del Pubblico impiego di Enzo Ceremigna, in « Impegno sindacale », n. 55-56, aprile-maggio 1972, p. 19.

⁵⁵ NICOLA LO CASCIO, *P. A. privilegio e servilismo*, « Il manifesto », 17-9-'72.

Il secondo nesso imprescindibile nel discorso sulla burocrazia è quello tra riforme e razionalizzazione: riforma degli strumenti (politico-amministrativi) e sviluppo di modi più razionali ed efficaci di gestione del potere. Se il ruolo di Roma è funzionale al sistema capitalistico italiano, la burocrazia vecchia e nuova deve svolgere a sua volta un ruolo funzionale nel quadro della divisione capitalistica del lavoro.

In conclusione, se proletarizzazione e sindacalizzazione dei « colletti bianchi » sono oggi un problema all'ordine del giorno, il settore del pubblico impiego rimane tuttora in buona parte ancorato al suo ruolo di alleato e subalterno della classe dominante che ha dato a Roma la sua tradizionale fisionomia di città burocratica e reazionaria, luogo privilegiato dei rigurgiti fascisti. Si tratta di individuare in questo settore le contraddizioni che possono aggregare alcune categorie (operai dei pubblici servizi, tecnici, impiegati dei livelli inferiori, insegnanti) in un blocco alternativo che però « non può fondarsi soltanto su queste forze di contestazione interna » ma che « è possibile soltanto ponendo al centro di esso la classe operaia romana »⁵⁶. Né va dimenticato che l'altra faccia di una classe operaia comprimibile a piacere e che paga in termini di occupazione e salario le fluttuazioni del mercato è una pubblica amministrazione « perfettamente funzionale nel quadro della divisione capitalistica del lavoro quale momento della gestione politica e amministrativa complessiva » ma che « non è mai chiamata direttamente a pagare, con la disoccupazione, la riduzione dello stipendio, il sottosalario, la sottoccupazione cronica e la dequalificazione di massa, le contraddizioni del presente assetto economico »⁵⁷.

7. Potere e burocrazia

Vecchia e nuova burocrazia: ambedue corrispondono a due modi specifici di gestione del potere. L'ipotesi che emerge dai dati raccolti intorno allo sviluppo di Roma dal dopoguerra ad oggi è quella del passaggio da un vecchio modello di burocrazia ad una nuovo. Partiamo infatti dalla constatazione — per richiamarci ancora alle « ricerche romane » — che « non vi è una sola burocrazia a Roma, ma almeno due; l'una è legalistica e garantistica, tendenzialmente conservatrice; l'altra è dinamica e funzionale, autentico braccio esecutivo dei grandi interessi economici dominanti »⁵⁸. Abbiamo da un lato il settore « tradizionale », la vecchia burocrazia statale. E' a questa che l'opinione pubblica si richiama quando parla genericamente di « burocrazia »; a questa sono rivolte le polemiche sull'inefficienza e il parassitismo della burocrazia romana. Burocrazia romana e burocrazia statale s'identificano nell'opinione pubblica. Da un'analisi del contenuto condotta dall'ISAP (Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica) sulla tematica della burocrazia nel *Corriere della Sera* — voce della borghesia imprenditoriale avanzata della capitale « morale » — emerge, accanto ad un giudizio sostanzialmente negativo sulla burocrazia italiana, una significativa contrapposizione tra « abitudini romane » e « vecchie tradizioni di serietà » della burocrazia milanese⁵⁹. La burocrazia statale, dunque, come « burocrazia » per eccellenza nel linguaggio corrente, con la sua carica di connotazioni negative che si richia-

⁵⁶ Cfr. P. MARCONI, *op. cit.*, p. 34.

⁵⁷ F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, *op. cit.*, p. 35.

⁵⁸ F. FERRAROTTI, *Le ricerche romane*, *op. cit.*, p. 89.

⁵⁹ Cfr. F. DEMARCHI, *L'ideologia del funzionario*, Milano, Giuffrè, 1969, p. 89.

mano alla lentezza, l'inefficienza, la macchinosità degli apparati pubblici e — con un salto qualitativo — alle sue caratteristiche più direttamente « politiche »: clientelismo, corporativismo, parassitismo, corruzione.

Ma se questa è ancora l'immagine corrente e dominante, o addirittura l'unica visione della burocrazia nell'opinione pubblica, e se questa, nel caso specifico, è la rappresentazione popolare della burocrazia romana — alimentata anche dagli organi d'informazione della borghesia imprenditoriale settentrionale — abbiamo visto che essa corrisponde solo ad una parte della realtà. Coloro che sulla stampa milanese o torinese alimentano la polemica contro la « vecchia » burocrazia romana, presentata come la burocrazia *tout court*, sono i portavoce di coloro — grandi società e imprese del nord — che con i loro « stati maggiori », i loro centri dirigenziali, i loro uffici studi hanno contribuito a dar vita alla « nuova » burocrazia romana. Il che lascia pensare che tale polemica è sorretta da altri interessi che quelli di un richiamo generico ad una maggiore efficienza e razionalità. La burocrazia statale, cioè la burocrazia « pubblica » ufficiale, viene investita in tal modo del ruolo conservatore e repressivo, della funzione diretta di controllo nella società capitalistica; mentre a gestire direttamente gli interessi economici privati vengono chiamate organizzazioni le cui funzioni sono delegate ad enti pubblici ma i cui criteri di gestione sono quelli delle aziende private.

Due tipi di burocrazia dunque: si tratta di analizzarne la dialettica e l'interazione reciproca. La prima ipotesi che emerge, da quanto detto finora, è quella della *complementarità*; l'ipotesi avanzata da Pio Marconi nella sua analisi della capitale. Allo Stato come potere politico le funzioni di controllo e di repressione; allo Stato al servizio del potere economico i criteri di efficienza e di razionalità delle imprese private. Uno sviluppo parallelo, ma non alternativo, bensì integrato, delle due burocrazie. In questo quadro, la sussistenza delle « sacche di inefficienza » viene vista come elemento unificatore del fronte capitalistico, « boccata di ossigeno » per i settori più arretrati.

Ma fino a che punto questa coesistenza e questo cosviluppo delle due burocrazie può dirsi frutto di una scelta politica programmata in vista di una maggiore funzionalità del sistema che si regge anche sulle disfunzioni di alcuni settori? E non è possibile individuare invece in questo sviluppo la presenza di una *fase di transizione* verso forme e modi più efficienti di gestione del potere?

E' questa la seconda ipotesi con la quale occorre fare i conti nell'analisi dello sviluppo del fenomeno burocratico a Roma. Al concetto di burocrazia nell'accezione corrente si oppone qui quello di potere burocratico nel senso dell'analisi weberiana. Com'è noto, al termine di « burocrazia », oltre alla definizione politologica di governo mediante uffici, corrispondono sostanzialmente due concezioni contrapposte: la burocratizzazione in senso weberiano, come razionalizzazione di tutte le attività collettive, concentrazione delle organizzazioni e delle unità produttive, sviluppo di regole impersonali; e la « burocrazia » in senso non tecnico e popolare, come espressione che « richiama la lentezza, la pesantezza, la *routine*, la complicazione delle procedure, l'inadeguatezza delle organizzazioni "burocratiche" ai bisogni che dovrebbero soddisfare »⁶⁰. In questo secondo senso la burocratizzazione è l'inverso della razionalizzazione. La burocrazia romana, nella sua rappresentazione corrente, sembra rispondere perfettamente a questo secondo modello. Abbiamo visto tuttavia che tale immagine è solo un aspetto della realtà del fenomeno burocratico romano.

⁶⁰ Cfr. MICHEL CROZIER, *Il fenomeno burocratico*, Milano, Etas Kompass, 1969.

Le due burocrazie, la vecchia e la nuova, corrispondono a due precise esigenze di gestione del potere: il controllo e il profitto. Ma l'analisi dello sviluppo degli ultimi vent'anni mostra come più che a uno sviluppo parallelo programmato delle due burocrazie si assiste a quello che potrebbe essere il passaggio da un vecchio a un nuovo modello di burocrazia. A strutture burocratiche mescolate o sovrapposte a forme di potere tradizionale e carismatico, fonti di inefficienza, si sostituiscono man mano altre strutture tese in maniera generale verso una gestione efficiente del potere. Così per esempio all'importanza di certi dicasteri fondata sul prestigio che conferivano ad alcune figure di « capi » (vedi il caso degli Esteri) si sostituisce quella di altri, in particolare quelli finanziari, dove sempre maggiore importanza acquistano, al posto delle singole personalità più o meno prestigiose, gli « specialisti », consulenti interni o esterni che siano (vedi le trasformazioni al Ministero del Tesoro con il passaggio dalla gestione in senso tradizionale sotto Pella all'introduzione di uno staff di esperti all'epoca Colombo; lo stesso discorso vale anche per altri ministeri, quale il Bilancio; in quanto ai centri di studi e ricerche alimentati da ministeri come la Cassa per il Mezzogiorno se ne è già parlato abbondantemente). In definitiva, alle figure tradizionali e carismatiche del settore statale-governativo, di quello economico, come pure di quello politico e sindacale — di tutti i centri di potere concentrati a Roma e inseriti in questo processo — si affiancano gli staff anonimi di esperti, i « nuovi » burocrati la cui funzione non è più conservatrice (interpretazione della norma) ma innovativa (vedi lo sviluppo della programmazione con le funzioni connesse di studio e ricerca).

La razionalizzazione, secondo questa ipotesi, investe tendenzialmente tutti i settori. La delega di certe funzioni a nuovi organismi è solo il primo passo di questo processo. Alle inefficienze di una fase di transizione in cui se mescolano vecchi e nuovi modi di gestione subentrano delle strutture razionali non solo nei settori al servizio diretto del potere economico ma anche in quelli generali di gestione del potere politico. I due settori non possono essere disgiunti, come non lo sono i due poteri.

La lotta per uno sviluppo alternativo della città — che non può peraltro essere isolata e avulsa da una visione globale dello Stato e del sistema economico — non deve fermarsi al vecchio potere repressivo ma individuare le nuove forme di controllo burocratico che si estendono a tutti i settori della società capitalistica, sventolando il mito dell'efficienza, cooptando l'opposizione, in particolare quella intellettuale, anche la più « critica ». Se, dal punto di vista di una sociologia alternativa, il potere « dovrebbe essere il tema di fondo dell'analisi sociologica »⁶¹, lo studio del ruolo del controllo burocratico nella società capitalistica deve investire « i meccanismi di coercizione, pressione, manipolazione e cooptazione che garantiscono al potere, indipendentemente dalla sua legittimità sostanziale, la capacità di apparire plausibile e quindi di sopravvivere e di perpetuarsi »⁶².

CHIARA SEBASTIANI

⁶¹ F. FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, op. cit., p. 249.

⁶² *Ibidem*, p. 254.

Ernesto Nathan: un sindaco di Roma che non ha fatto scuola

Ernesto Nathan, esponente della sinistra repubblicana, fu sindaco di Roma dal 1907 al 1912. Nathan, che era stato presentato come proprio candidato da *Il Messaggero*, si trovò alla testa di una coalizione che comprendeva forze eterogenee e composite, a partire da radicali e repubblicani fino ai socialisti e ai democratici costituzionali: blocco minato dall'interno dai contrasti fra radicali e socialisti, che si erano rafforzati dopo l'allargamento del suffragio del 1889-90, e che si distaccarono progressivamente dal blocco popolare a partire dal congresso di Reggio Emilia, che aveva sancito la condanna ad alleanze sia di tipo amministrativo che politico.

Nato a Londra il 5 ottobre 1845, di origine mazziniana, Nathan, che succedeva ad una serie di amministratori aristocratici, fu il sindaco che affrontò « per primo con spirito moderno i problemi della capitale » (C. A. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1963, p. 109) riproponendo a Roma le grandi linee della politica giolittiana in Italia, fra cui in primo luogo i tentativi di progressive municipalizzazioni. Il programma del blocco popolare o blocco Nathan segue quattro principali linee direttive: incremento dell'istruzione elementare, potenziamento dell'igiene pubblica, politica edilizia intesa a combattere le speculazioni, partecipazione della popolazione, per quanto possibile, ai problemi della città. Questo programma è chiaramente enunciato nel discorso di apertura pronunciato dal sindaco nella seduta consiliare del 2 dicembre 1907. Innanzi tutto, una appassionata difesa della propria indipendenza: « Siamo amministratori, nei limiti delle leggi e delle istituzioni, ribelli a qualsiasi dominio di partito, di scuola o di fede. Non ha limiti il nostro rispetto, la nostra tolleranza così per ogni convinzione religiosa, quando rinunzi ad usurpazioni di pubblico dominio per esercitare la sua influenza nell'ambito della privata coscienza, come per ogni opinione onestamente professata; non ha del pari limite la nostra incrollabile resistenza a pressioni od imposizioni da qualunque parte dovessero venire. Ho detto siamo amministratori nei limiti delle leggi e delle istituzioni ». (S.P.Q.R., *Cinque anni di amministrazione popolare*, MCMVII-MCMXII, Roma, Tip. Centenari 1912, pag. 10). Questo implica un certo biasimo per la passata giunta, composta di cattolici ed aristocratici e che quindi secondo le parole di Nathan aveva vissuto nel presente restando però rivolta costantemente al passato.

Quindi, le linee programmatiche della sua amministrazione: prima di tutto, potenziamento della scuola. Infatti, « Il bilancio, il suo pareggio sono la legittima preoccupazione di ogni prudente amministratore; ma, sino a quando vi sia un solo scolaro entro la nostra cerchia amministrativa, il quale non possa ricevere istruzione ed educazione civile, in ambiente sano e adatto, le considerazioni del bilancio finanziario devono cedere il passo alle imperative esigenze del bilancio morale ed intellettuale. Le scuole devono moltiplicarsi, allargarsi, migliorarsi; rapidamente, energicamente, insieme col personale scolastico »; (S.P.Q.R., *op. cit.*, pag. 12). In secondo luogo, cura dell'igiene della città e della assistenza sanitaria: si tratta di provvedere all'assistenza, prevenendo dove possibile le malattie con l'igiene terapeutica. Praticamente, si tratta quantomeno di non « anteporre i lucri degli uni alla sanità ed alla vita degli altri ». E per realizzare l'urgenza di questo discorso, basta tener presenti le condizioni di lavoro dei braccianti dell'Agro Romano.

In terzo luogo, il problema delle case. Si tratta di colpire i privilegi, porre un argine alla speculazione edilizia, applicare la tassa sulle aree fabbricabili. Praticamente, la preoccupazione deve essere quella di « spianare la via » all'Ente per le case popolari, e di provvedere alla creazione di nuovi quartieri nella zona di Piazza d'Armi e della nuova via Ostiense. Parallelamente, la necessità di combattere il bagarinaggio, non attraverso l'imposizione del calmiere, (« Abbiamo scarsa fede nella virtù operativa e permanente del calmiere, così facile ad eludere »); ma attraverso la moltiplicazione dei mercati.

In quarto luogo, è da tenere presente la « necessità di sottrarre i pubblici servizi dal monopolio privato » mettendo « un freno effettivo all'imperio assoluto delle private imprese... » (ibidem, pag. 13). Questo è il programma che la giunta tenterà di portare avanti, sull'esempio delle maggiori città europee ed in primo luogo su quello del County Council di Londra, nonostante le divisioni interne (resteranno con Nathan fino al termine del mandato solo quelli fra i socialisti che erano passati al riformismo) ed il clima di incertezza derivante dall'atteggiamento ambiguo del Governo in genere e di Giolitti in particolare di fronte al tentativo di instaurare una effettiva autonomia comunale della città.

Prima di passare ad un più accurato esame di queste linee programmatiche e dei loro sviluppi bisogna accennare a quello che sarà per tutti quegli anni il filo unificatore del consiglio: un certo atteggiamento di tipo illuministico, di diffidenza verso ogni interferenza religiosa, e di strenua difesa della dignità ed autonomia del comune. Così Gustavo Canti, assessore alle scuole

61

(per l'istruzione elementare e le scuole facoltative) nella seduta pubblica del 13-1-1908 (v. *Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1908*, primo quadrimestre, Roma, Tip. Centenari, 1908; pp. 1139) mette in luce la necessità per il consiglio di prendere posizione nella serie di contestazioni sorte fra comuni e Stato a proposito dell'insegnamento della religione nelle scuole elementari. In questa occasione, viene approvata a maggioranza la mozione Canti: « Il Consiglio comunale di Roma fa voto perché governo e Parlamento in coerenza alla legge vigente, dichiarino esplicitamente estranea alla scuola primaria elementare qualsiasi forma d'insegnamento confessionale » (pag. 17). Così, il mese dopo, nella seduta del 17 febbraio in cui si commemoravano Giosuè Carducci e Giordano Bruno, l'on. consigliere Podrecca fa voti « perché la mozione dell'on. Bissolati per la laicità della scuola sia accolta dal Parlamento affinché cessi nella scuola una contraddizione stridente fra il passato e l'avvenire... Si deve volere libertà assoluta d'insegnamento esclusivamente sperimentale... Si dia più pane al popolo ed esso sarà più morale. E a coloro che oppongono che la religione cattolica è la religione dello Stato si risponda che facciano battezzare non i neonati, ma gli uomini a ventun anno e allora si vedrà se l'Italia sia cattolica o no ». (Ibidem, pp. 559-560). Costante è la preoccupazione per il persistere delle scuole private: « ... i fanciulli a schiere bussano alle porte delle scuole private appartenenti quasi tutte ad ordini religiosi; le quali per la sapiente tattica dei capi, sorgono per l'appunto là dove sono immancabili i larghi reclutamenti » (*Atti del Consiglio, op. cit.*, pag. 957). Le mozioni e le interrogazioni in materia di insegnamento religioso nelle scuole si moltiplicano, gli accenni anticlericali sono sempre presenti. Così ad es. durante la seduta del 5 aprile 1909, in cui si discute il bilancio preventivo, e sono in particolare prese in visione le spese facoltative ordinarie per la cat. VI (Istruzione pubblica) la relazione Canti, dove tocca le scuole festive dell'Agro romano (« non conosco — dice — istituzione più simpatica ») ne traccia questo breve quadro: « In una miserabile capanna, dentro un granaio, tra l'incombente melanconia dell'Agro, si cacciano queste persone che hanno un bel nome nella scienza e nella letteratura, e con loro arriva il maestro, a piedi, in bicicletta, su un carretto, portando un suo curioso bagaglio di suppellettile smontabile, qualche libro, qualche foglio di carta. E la scuola è organizzata... Il principe latifondista guarda arcigno e sospettoso, il prete nella chiesetta vicina predica contro questa nuova diavoleria ». Analogamente, il 24 febbraio 1909 viene in discussione — in assenza di Nathan, indisposto — l'interrogazione Sabbatini circa l'insegnamento religioso nelle scuole elementari: il re-

golamento generale scolastico del 1908, art. 3, recava fra le disposizioni l'autorizzazione ai comuni a non impartire l'insegnamento religioso, se così avessero deliberato i consiglieri comunali. Si concedeva contemporaneamente ai padri che lo avessero richiesto l'uso dei locali scolastici per l'insegnamento della religione. Ora, il comune di Roma non aveva concesso questo uso, in seguito a 6.000 domande: di fronte a queste richieste, si era effettuato un controllo tramite iscrizione nominale in un apposito registro. Nonostante l'azione di direttori e direttrici, intesa a promuovere il numero delle domande, in totale ne risultarono 1.200, pari ad un trentesimo della popolazione scolastica « L'esperimento fatto sfata la leggenda che la volontà del Consiglio non risponda alla volontà popolare » (ibidem, pag. 439). Il Consiglio ribadisce la volontà di non conceder l'uso delle aule. E' quindi in questo clima e conformemente allo spirito e agli intendimenti della giunta di cui è il principale esponente che assume maggior significato il celebre discorso tenuto da Nathan il 20 settembre 1910, alla breccia di Porta Pia, discorso pronunciato nel quadro della celebrazione del cinquantenario della unità italiana, di cui dovrebbe essere segno l'esposizione di Roma. Nathan fa qui una fiera rivendicazione della superiorità della civiltà e di Roma laica di fronte all'altra Roma, racchiusa in un perimetro stretto territorialmente e angusto in campo pensiero, per paura che « il contatto con l'aria libera abbia a risolverla in polvere ». « Da lì, dal fortilizio del dogma, ultimo disperato sforzo per eternare il regno dell'ignoranza, scende, da un lato, l'ordine ai fedeli di bandire dalle scuole la stampa periodica, quella che narra della vita e del pensiero odierno; dall'altro risuona tonante — elettricità negativa senza contatto con la positiva — la proscrizione contro gli uomini e le associazioni desiderosi di conciliare le pratiche e i dettati della loro fede, con gli insegnamenti dell'intelletto, della vita vissuta, delle aspirazioni morali e sociali della civiltà ». Ora poi sulle vecchie mura del dogma si è accumulato l'intonaco della infallibilità, « quella infallibilità che ereditata dalla tradizione, passata nei costumi, si manifesta purtroppo oggi nell'ignoranza popolare che dinanzi all'apparizione di una epidemia, appende voti alla Madonna e scanna i sanitari; quella infallibilità che incita il Pontefice a boicottare le legittime aspirazioni umane, le ricerche della civiltà, le manifestazioni del pensiero, lo muove ad architettare nuovi scuri per escludere la luce del giorno ». E ancora: « E potrei continuare, mostrarvi la scuola elementare, il Lungo Tevere, là dove si ergeva, monumento di stolta intolleranza, il Ghetto; i bagni pubblici in recinti ove la tolleranza consentiva la corruzione dei costumi: riassumo. Nella Roma di un tempo non bastavano mai le chiese per pre-

gare, mentre invano si chiedevano le scuole; oggi le chiese sovrabbondano, esuberano; le scuole non bastano mai! Ecco il significato della breccia, o cittadini!»! Questo è quanto accade dove impera una classe, sia pur quella sacerdotale... Inevitabilmente, divampa la polemica: è *La Civiltà Cattolica*, che afferma che le celebrazioni patriottiche si basano sulla esaltazione delle violazioni alle leggi morali che sono alla base del Risorgimento, è la lettera indirizzata da Pio X al diletto figlio Pietro Cardinal Respighi Nostro Vicario generale, del 22 settembre 1910, in cui si lamenta che un pubblico funzionario nell'esercizio del suo mandato non solo abbia celebrato l'anniversario del giorno « in cui furono calpestati i sacri diritti della Sovranità Pontificia », lanciando contro il vicario di Cristo e la stessa chiesa « lo scherno e l'oltraggio », ma anzi non si sia indietreggiato neanche « dinanzi al proposito malvagio e anti-sociale di offendere il sentimento religioso del popolo credente ». E' la dignitosa replica di Nathan ai giornali, del 24 settembre: se il sindaco deve rispondere a qualcuno, questo può essere il Consiglio, possono essere le competenti autorità. Non è del resto lui, Nathan, che offende la chiesa, ma questa che offende il mondo con le condanne alla democrazia cristiana e al modernismo: « Se ho offeso la legge auguro rispondere dinanzi al Tribunale; se ho offeso la Religione, la coscienza tranquilla, senza intermediario, risponde dinanzi a Dio »...

Pubblica istruzione

L'opera di Nathan e del consiglio comunale si esplicò innanzi tutto, come già accennato, nell'azione intesa a separare la scuola dall'insegnamento religioso e a potenziare l'istruzione. A partire dal 1908 (su proposta Canti, v. Atti del Cons. Com. del 1908, op. cit., pag. 1252) nelle scuole comunali non si impartisce più insegnamento religioso. In cinque anni gli « alunni delle scuole urbane, che nel 1907 erano 35.963, sono stati, nel 1912, 42.925; le classi, che erano 894 nel 1907, sono ora 1064 ». (Ibidem, pagina 172). Si aggiungono a quelli preesistenti 16 edifici scolastici, si ha un forte incremento delle scuole facoltative. Cenni a parte meritano le scuole dell'Agro romano: 27 nel 1907, sono diventate 43 nel 1911; gli alunni passano da 1183 a 1743. Nei quartieri più popolosi e poveri, quali ad es. Testaccio e S. Lorenzo, vengono aperte « classi estive di ripetizione, giardini d'infanzia con orario fino a sera. Fu somministrata in tutte le scuole che la richiesero la refezione scolastica, rendendola largamente gratuita ».

Tutto questo naturalmente si sviluppò per gradi e non senza qualche incertezza: non tale però da mettere in discussione una

uniformità tendenziale. Le sezioni di giardino d'infanzia salgono a 154, e quello del loro orario e del loro andamento è un argomento ricorrente nelle sedute consiliari: così ad es. nel 1908 si registrano le interrogazioni Giuliani a proposito degli orari degli asili, prolungati in certi casi fino alle 7 p.m.; nel dicembre dello stesso anno si prendono provvedimenti analoghi per Borgo S. Spirito, via Galvani, via Portico d'Ottavia, via Regina Margherita, via Novara, via Sardi e via Appia Nuova. Nel 1909, 553 bambini vengono custoditi in giardini di infanzia estivi; si aprono in seguito ad una delibera del 1° luglio 1908 « in dodici scuole, nei quartieri popolari della città, classi estive di ripetizione per i fanciulli che non avevano ottenuto la promozione nella prima sessione di esami »: le frequenze sono 1.316, le promozioni 759. L'esperienza viene ripetuta negli anni seguenti, nella convinzione che fra l'altro potrà contribuire ad affrancare le classi più umili e a prevenire la delinquenza. Le iniziative del comune abbracciano quindi la scuola elementare — vedi il tentativo di renderla fine a se stessa mediante l'inserimento di insegnamenti che per contenuto e metodi corrispondano ai bisogni delle classi lavoratrici, quali lavorazioni artigianali di legno, fil di ferro, plastica, ecc. — ma anche il campo dell'infanzia (campi scolastici estivi, scuole all'aperto, scuole in terrazza), con speciale riguardo alle zone più bisognose e alle classi più emarginate. E' in questo contesto che sorgono le scuole dell'Agro e le « classi differenziali che noi, primi in Italia, abbiamo aperto due anni or sono » (S.P.Q.R., op. cit., pag. 170) con intento di ~~affrancamento e di recupero~~ delle frange della popolazione.

Per quanto attiene alle scuole secondarie e facoltative, sono da rilevare oltre all'inserimento di nuovi insegnamenti, quali le istituzioni commerciali per la scuola commerciale femminile, l'apertura di nuove sezioni delle scuole per artigiani ai Prati di Castello e di nuovi corsi quali quello per operai gassisti ed elettricisti, o il corso teorico-pratico per gli assistenti edilizi. Nella scuola professionale viene aperta la sezione magistrale. Sempre, dove risulti possibile, si cerca di associare l'industria privata alla scuola, si usufruisce dell'opera di maestri ed educatori qualificati quali Maria Montessori. Vengono approvati i Regolamenti scolastici per le scuole facoltative, il regolamento speciale per la scuola serale di commercio, i regolamenti per i corsi festivi e per i corsi speciali degli assistenti edilizi e degli operai gassisti ed elettricisti, portati avanti i lavori per l'approvazione del Regolamento della scuola professionale. In generale, si tende ad aiutare l'iniziativa privata ove si muova sulla stessa direttiva di quella derivante dalla pubblica amministrazione. Così, quando la scuola Erminia Fuà-Fusinato, già esistente nei primi

anni dell'unificazione, ha momenti di difficoltà, nella seduta del 5 aprile 1909 l'assessore Canti ricorda: « ... è sorta in Roma italiana con intendimenti liberali, e ha resi non ispregevoli servigi alla coltura delle classi medie.

E noi che rappresentiamo qui tutte le classi sociali, dobbiamo pure riconoscere il dovere del Comune di mantenere, tra le tante, anche una scuola per la borghesia ». (Atti del Cons. Com. di Roma, 1909, 1° quadrimestre, Tip. Centenari, pag. 835). Riassumendo, si possono citare le conclusioni riportate nella relazione della giunta uscente: « A tutto anteponemmo il problema dell'insegnamento. Le scuole elementari sono sorte e sorgono, modelli nell'architettura scolastica; stanno per sorgere le scuole secondarie; le facoltative furono riordinate ed accresciute, le condizioni dei docenti migliorate, il suburbio e l'Agro dotati dei mezzi d'insegnamento, così i deficienti, gli ammalati, i deboli di salute. Là dove in passato necessitava ricorrere alle scuole confessionali, oggi il Comune ha reso la deleteria opera loro inutile; provvede e provvede efficacemente ai bisogni della popolazione scolastica, all'avvenire della città ». (S.P.Q.R., op. cit., pag. 224).

Igiene e assistenza sanitaria

L'opera dell'amministrazione Nathan in questo campo fu intesa a migliorare la situazione esistente a tutti i livelli, facendo ove possibile opera di prevenzione: viene particolarmente curata l'assistenza nelle scuole, dove si intensificano le cure ricostituenti; contemporaneamente si cerca di migliorare le condizioni igienico-sanitarie dei quartieri più poveri e delle borgate, fra cui in particolare Ostia Fiumicino e S. Vittorino, attraverso provvedimenti a lunga scadenza, quali la costruzione di casette in muratura, impianti di illuminazione, ecc., e di provvedimenti ad effetto più immediato, quale l'istituzione di guardie ostetriche per partorienti, profilassi di malattie infettive, istituzione di posti per medici sanitari nelle zone che più ne necessitano, come Porta Metronia e Ferratella, o le zone dell'Agro romano. E che si trattasse di un'opera estremamente difficoltosa lo si può ricavare ad es. da uno dei tanti bandi circa le condizioni minime di abitabilità dell'Agro (25 giugno 1908, in Atti del Consiglio Comunale di Roma 1908, parte II, LX-LXIII) in cui l'art. 10 specifica: « È vietato di adibire ad uso di abitazione o per semplice ricovero temporaneo dei lavoratori stabili od avventizi, le tettoie, i porticati, i locali sotterranei, le grotte, le capanne, intesite di erbe palustri o di paglia e simili, i locali aperti, i fabbricati in parte diruti o minaccianti ruina ed in ogni modo mal difesi dalla umidità terrena e dagli eccessi della temperatura esterna ». Lo stipendio estremamente ridotto, l'obbligo a risie-

der sul posto ed il divieto di esercitare altrove contribuiscono a rendere l'opera dei medici condotti gravosa e relativamente desiderabile.

Pubblici servizi

Uno dei tratti più caratteristici dell'amministrazione Nathan è il tentativo di coinvolgere l'intera popolazione romana nei problemi della città, dando ad essi la più grande pubblicità possibile. Compito anche questo non di così facile attuazione; poiché ci si trovava di fronte ad una netta intransigenza da un lato e ad una coalizione di interessi dall'altro. Ad es., vari esponenti socialisti e repubblicani si ritirano dalla coalizione a causa di un contratto quinquennale stretto con la Società Anglo-Romana per la illuminazione, contratto vantaggioso per il comune perché comportava una diminuzione di prezzo per la luce elettrica e gas, prezzo che sarebbe divenuto vincolante anche per l'Azienda municipale: questo « sembrava a taluni un patteggiare con un nemico a cui si doveva dichiarare guerra senza quartiere » (S.P.Q.R., op. cit. pag. 29). Comunque, per la prima ed unica volta nella storia di Roma, si arriva ad un referendum popolare: indetto per il 20 settembre 1909, riguarda la costruzione e l'esercizio di linee tranviarie, che dovrebbero allacciare i quartieri Salario, Porta Pia, S. Croce in Gerusalemme e S. Giovanni con il centro, e la costruzione e l'esercizio di un impianto idro-termo-elettrico che avrebbe dovuto sopperire alla produzione e alla distribuzione dell'energia elettrica sia per forza motrice che per l'illuminazione. Vengono spiegati alla cittadinanza i vantaggi che ne deriverebbero, non esclusi i preventivi finanziari. Nathan il 20 settembre pronuncia il seguente discorso, dove il tono che oggi risulta particolarmente enfatico non riesce a far passare in seconda linea l'importanza del contenuto:

« *Cittadini!*

Si accresce il debito di riconoscenza verso i padri, che, sormontando ostacoli ed abbattendo tirannidi, a traverso la breccia di Porta Pia, rinsaldarono la Patria unita, e, nella cittadella del dogma, alla virtù ed alla onestà di ogni fede, cittadinanza onorata accordarono.

E Roma, sorta il 20 settembre 1870 a nuova coscienza di libertà e di diritto politico, oggi assurge a nuova coscienza di libertà e di diritto amministrativo; col *Referendum* pone il sigillo locale alle libertà nazionali proclamate dal Compidoglio, nel giorno fatidico, al cospetto delle Nazioni...». La duplice proposta viene approvata con pochi voti contrari (333 su 21.459 positivi per le linee tranviarie, 329 su 21.468 positivi per l'impianto idro-termo-elettrico). Il ricorso alla cittadinanza sembra essere

coerente con lo spirito di partecipazione del sindaco al lutto della popolazione, in casi di cataclismi gravi quale il terremoto che colpisce Reggio e Messina nel 1908 ma che si manifesta in episodi di carattere locale e di minor risonanza, come quello di cui Nathan rende ragione al consiglio il 6 aprile 1908: in piazza del Gesù sono venute a conflitto le forze di polizia ed il corteo funebre di un pontarolo, che aveva deviato dall'itinerario prestabilito: vi erano stati morti e feriti. Nathan tenta di visitare i feriti, invia sussidi alle famiglie, invita la cittadinanza alla calma e sconsiglia fermamente uno sciopero generale. Il giorno dopo su suo ordine Roma ha le bandiere a mezz'asta; la motivazione è la seguente: « qualunque siano i motivi che abbiano a determinarli, non so intendere cagione maggiore di lutto di quella del sangue cittadino che scorre per le vie ».

Edilizia

L'ultimo filone che resta da esaminare è fra i principali dell'opera svolta dalla giunta, ed assume un significato a sé anche perché fu il motivo principale della sua caduta. L'amministrazione Nathan infatti si era impegnata a fondo contro la speculazione edilizia ed il monopolio delle aree, sia attraverso l'applicazione del nuovo piano regolatore apprestato da Edmondo Sanjust di Teulada (cfr. Italo Insolera, *Roma moderna*, Einaudi, 1972 [1962]) — piano dettagliato, che prevedeva tre tipi di abitazioni: 1) fabbricati, che potevano raggiungere i 24 metri di altezza e che interessavano essenzialmente le zone di Piazza d'Armi, Flaminio, piazza Verbanò, piazza Bologna e l'area fuori Porta S. Giovanni; 2) villini, comprendenti un piano terreno più due altri piani, avrebbero dovuto essere circondati da piccoli giardini, ed erano previsti specialmente per le zone dell'Aventino, S. Saba, le mura fra porta S. Paolo e Porta S. Sebastiano; 3) giardini, che dovrebbero occupare solo un ventesimo dell'area, e sono concepiti come abitazioni di lusso, interessanti le zone rimaste sino ad allora sgombre, fra piazza Verbanò e piazza Bologna, via Salaria e via Flaminia, e dal retro di S. Pietro fino alla Circonvallazione Gianicolense — sia attraverso una rigida applicazione della tassa sulle aree fabbricabili. Entrambi questi propositi danneggiano fortemente i proprietari terrieri: il piano Sanjust, perché limita la redditività dei terreni adibiti a villini e giardini, negando la possibilità di alti guadagni derivabili da un più intenso sfruttamento del suolo, attraverso l'edificazione di palazzi più alti e più estesi; si avranno in conseguenza deroghe ed attenuazioni tendenti ad ottenere la trasformazione dei villini previsti in palazzine, mutamento questo completamente attuato fra l'inizio della grande guerra ed il 1920; la applicazione della tassa

sulle aree fabbricabili, che determina una coalizione dei proprietari terrieri, minacciati come mai in precedenza nei loro interessi: il sistema di tassazione era infatti congegnato in modo da essere teoricamente non eludibile: la tassa del 3%, veniva applicata in base alla denuncia fatta da parte del proprietario stesso. La stessa denuncia serviva come base sia per un prezzo di eventuale esproprio che per la tassazione per edificabilità. Di fronte a questa minaccia si unificano le forze di cinque o sei grosse società proprietarie terriere (cfr. F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Bari, Laterza 1970) fra cui la Società Gianicolense presieduta da Medici del Vascello e la Generale Immobiliare, legata alla finanza cattolica. Nasce così la « Associazione dei proprietari di aree fabbricabili », che dal 1910, anno della sua fondazione, si impegnerà a fondo contro il comune, promuovendo quello che potrebbe definirsi uno sciopero fiscale: respinta una loro ultima richiesta di proroga nei pagamenti, l'amministrazione viene sommersa da cause e ricorsi: vengono depositati 2.500 reclami. Intanto, Nathan annuncia — siamo nel 1913 — che sono state completate le operazioni relative alle matricole. L'associazione dei proprietari però guadagna terreno, stringe alleanza con le forze cattoliche; due dei suoi capi, Federzoni e Medici del Vascello, riportano significative affermazioni nelle elezioni politiche. La giunta ritiene di doversi presentare dimissionaria: il risultato è che F. Aphel, sotto le pressioni dei proprietari terrieri ed in seguito ad accuse di poca correttezza amministrativa alla passata giunta (accuse mosse dalla Società Immobiliare e dalla Comit, oltre che dalla Società Italiana per imprese fondiariae) dopo aver sciolto la commissione per i ricorsi la ricostituisce con membri scelti fra coloro che avevano fatto parte della minoranza anti-Nathan. Questo è solo il primo passo verso la rinuncia da parte del comune alla politica di demaniaizzazione avviata da Nathan: è solo nel 1919 che, dopo la svalutazione della lira, si riesce a riscuotere una prima, irrisoria rata, finché il R. D. n. 2538 del nov. 1923 abolisce senz'altro la tassazione.

Le elezioni amministrative del 14 giugno 1914 segnano la sconfitta di Nathan e la vittoria delle forze clericali facenti capo all'Unione Romana con i gruppi di estrema destra, particolarmente coinvolti nella questione della tassazione sulle aree fabbricabili: Nathan raggiunge i 31.500 voti, le forze di opposizione i 33.000. Prendono posto nel comune, come sindaco, il principe Prospero Colonna, noto per la causa che la moglie aveva in corso con il Comune per alcune sue proprietà, e come membri vari proprietari terrieri o amministratori di proprietari,

fra cui il noto Guadagnoli, amministratore del conte Blumenshtil. La stessa classe dirigente, nota Insolera, cui era da addebitarsi la crisi edilizia del 1887, quella che Nathan aveva chiamato duramente in causa fin dal suo discorso inaugurale del 2 dicembre 1907: « E' la prima volta che gli elementi liberali, in nome dei principi politici, ... hanno fugato una coalizione di monopolisti, di timorosi e di reazionari »; nella relazione finale della giunta (S.P.Q.R., *op cit.*, pag. 222 e segg.) risalta orgogliosa la coscienza di quanto si è tentato ed in parte avviato: innanzi tutto, l'immane nota illuministico-anticlericale: « Ligi al rispetto per tutte le religioni, tolleranti d'ogni credenza, in nome della libertà di coscienza, in nome dell'Italia unita per sempre, abbiamo combattuto i partiti politici dalla fede ammantati, dalla reazione, dall'anarchia ispirati; e laica, informata a morale civile, patrimonio comune nei limiti della legge, non riconoscendo limiti al progresso, abbiamo mantenuto la rappresentanza civica »; e questo è senz'altro più di quanto non si potrebbe sostenere a proposito delle giunte seguenti. Ma, più importante ancora, « Eravamo dinanzi ad una doppia carestia, esiziale al benessere di tutte le classi; quella delle case, quella dei viveri: entrambe promettemmo di combattere. Attraverso la iniziativa dell'industria privata, la edificazione delle casette popolari, l'Istituto delle case popolari, la cooperazione edilizia, le opere intraprese dalle amministrazioni pubbliche, la carestia delle case è sul declinare, vicina a sparire, senza scosse, senza rovine, per una politica che valendosi della legge per Roma, senza ledere la libertà dei costruttori, frenò la licenza degli speculatori », che, di nuovo, rappresenta un esempio unico nella storia amministrativa di Roma.

Durante tutta la vita Ernesto Nathan ha testimoniato il suo credo mazziniano, a partire da quando, col fratello, diede vita nel 1888 alla rivista *Il dovere*, o più tardi, quando seguì a Roma il Mazzini dopo il 1870, e diresse la rivista *Roma del popolo*, da lui fondata. A Roma la sua casa — in via Torino 122 — divenne presto un « assiduo ritrovo intellettuale e politico, frequentato da uomini come il Villari, il Carducci, Crispi, Zanardelli, Fortis, Sonnino, Sgambati e Barzellotti » (M. Bosi, *Ernesto Nathan a cinquanta anni dalla morte*, in « *Capitolium* », Anno XLVI luglio-agosto 1971, pag. 26, nota n. 2). Nel 1905 promosse l'edizione nazionale degli scritti di Mazzini. Rimasto fedele ad una concezione patriottica della massoneria, (fu gran maestro dal 1896 al 1904 e poi ancora dal 1917 al 1919) si arruolò volontario, a settantadue anni, restando come tenente per un anno al fronte. Colpito da una forma di arteriosclerosi e da insulti cardiaci, morì il 9 aprile 1921.

In onore di Ernesto Nathan, senza dubbio il più prestigioso dei suoi sindaci, Roma ha intitolato al suo nome una strada disestata fra via della Magliana e via di Villa Bonelli. In cima alla collina, in zona residenziale, si apre via Francesco Saverio Benucci, che porta il nome di uno, non fra i più celebri, degli uomini dell'Immobiliare, strenui avversari di Nathan.

MARIA I. MACIOTI

Kronstadt e i problemi della transizione

Nel marzo del 1971 ricorrevano, rispettivamente, il centenario della Comune di Parigi e il cinquantenario dell'insurrezione di Kronstadt. Due episodi egualmente significativi ed esemplari nella storia del movimento operaio. Al primo è stata dedicata attenzione su giornali e riviste, e numerosi libri, ristampe e reprint sono usciti sull'argomento; anche alcuni dibattiti hanno « celebrato la ricorrenza ». Se è mancata forse politicità al dibattito a favore di una certa ufficialità e distacco del tono, o se, spesso, la politicità di certi argomenti era un poco scontata, tuttavia bisogna dire che l'occasione non è andata interamente sprecata. Al secondo avvenimento, pure ricco di implicazioni politiche e teoriche, in grado di gettare luce sugli avvenimenti successivi e su problemi che il movimento operaio si trova ancora di fronte, non mi pare che sia stata dedicata altrettanta attenzione. Difficile spiegarne i motivi. La scarsità e contraddizione delle notizie in proposito; la cattiva coscienza di molti settori della sinistra nei confronti dell'episodio; l'apparente isolamento del fenomeno rispetto alla situazione politica di quegli anni; la difficoltà di ricavarne una lezione razionale e « istruttiva »; la necessità, per far questo, di rivedere posizioni ormai consacrate e di spostare, eventualmente, le date a cui ciascuno fa risalire, personalmente o come gruppo, il momento della « degenerazione ». In mancanza di un dibattito sull'argomento, di articoli, discussioni, iniziative o altro, l'unico dato positivo è la pubblicazione in versione italiana di alcuni libri che possono fornire notizie ed elementi di giudizio preziosi.

Gli Avvenimenti

Il ruolo svolto dai marinai di Kronstadt nello sviluppo della rivoluzione russa è troppo noto perché sia necessario entrare nei particolari. Senza andare troppo in là nel tempo, basta ricordare la determinazione con cui nel 1905 e nel 1906 (quando il movimento declinava in tutta la Russia) presero le armi contro il potere centrale e gli ufficiali zaristi; sconfitti sull'onda del riflusso del movimento rivoluzionario nel resto del paese, non

1 Per il presente scritto ci siamo basati sui seguenti volumi:

Le Izvestija di Kronstadt, Milano 1970;

IDA METT, *1921: la rivolta di Kronstadt*, Roma 1970;

PAUL AVRICH, *Kronstadt 1921*, Milano 1971;

VOLIN, *La rivoluzione sconosciuta*, Roma 1970.

Sono state utilizzate anche le seguenti opere:

EDWARD H. CARR, *La rivoluzione bolscevica 1917-1923*, Torino 1964.

V. H. CHAMBERLIN, *Storia della rivoluzione russa*, Torino 1966;

ALFRED ROSMER, *A Mosca al tempo di Lenin*, Firenze 1953;

ARTHUR ROSEMBERG, *Storia del Bolscevismo*, Firenze 1969;

VICTOR SERGE, *Memorie di un rivoluzionario*, Firenze 1956;

L. SCHAPIRO, *L'opposizione nello Stato sovietico*, Firenze 1962;

LENIN, *Opere*, vol. XXXII, Roma 1967;

ROSA LUXEMBURG, *Scritti politici*, Roma 1967;

II Congresso della Internazionale Comunista; Tesi manifesti e risoluzioni, Roma 1970;

III Congresso della Internazionale Comunista; Tesi manifesti e risoluzioni, Roma 1970;

Le citazioni sono indicate dando tra parentesi il numero della pagina.

furono in realtà mai completamente domati, e la flotta continuò a rappresentare un problema per le autorità centrali. Essa costituiva *naturalmente* una sede ideale di propaganda rivoluzionaria e di confronto tra le diverse esperienze di classe; corpo scelto, con una notevole preparazione tecnica, in cui confluivano larghi strati di proletariato urbano oltre alle masse contadine, naturali serbatoi delle forze armate russe; niente di strano, quindi, che i principali movimenti rivoluzionari trovassero nella flotta, anche se in proporzioni diverse, notevole seguito.

Nel '17 Kronstadt fu ancora una volta alla testa del movimento; il soviet locale rifiutò di riconoscere l'autorità del potere centrale e la piazza dell'Ancora, tradizionale punto di incontro dei marinai, divenne il centro del potere decisionale cui l'intera comunità veniva chiamata. Mai sottomessi all'autorità di Kerenskji, la flotta di Kronstadt e il soviet locale ebbero un ruolo importante nelle manifestazioni che precedettero l'Ottobre. La parola d'ordine « tutto il potere ai soviet », con cui i bolscevichi presero il potere, rappresentava il logico sviluppo della loro linea politica, fatta di autonomia e democrazia diretta.

Durante l'Ottobre, e per tutta la durata della guerra civile, i marinai furono sempre alla testa delle armate rosse, ma non per questo diminuirono la loro partecipazione alla battaglia politica. Non è facile definire il ruolo di Kronstadt nella lotta politica di quegli anni, e certamente voler considerare la flotta come una realtà politicamente omogenea, senza differenziazioni al suo interno, porterebbe con ogni probabilità fuori strada. Se si facesse infatti un'analisi accurata della presenza dei partiti rivoluzionari nella flotta e tra i proletari che lavoravano nella base navale — come ha fatto in parte Arvich nel suo saggio su *Kronstadt* — ci si accorgerebbe che tutti i partiti, con l'eccezione forse dei menscechi, erano attivi nella base con i loro programmi e le loro parole d'ordine. E tuttavia è possibile andare al di là di questa osservazione generale: infatti Kronstadt rappresenta politicamente qualcosa che non può essere ricondotta meccanicamente ai diversi e contrastanti programmi politici; non è insomma un terreno di scontro politico qualsiasi sul quale le diverse forze si affrontano; esprime, al contrario, esigenze e aspirazioni (che verranno fuori compiutamente nel programma dei rivoltosi) non immediatamente riducibili alle parole d'ordine dei diversi partiti. Abbiamo detto che definire Kronstadt come una realtà politicamente omogenea potrebbe indurre in errore; questo è vero soprattutto nel senso che le diverse direzioni nelle quali politicamente Kronstadt si muove dipendono da forze sociali e da esigenze diverse che si incontrano confluendo ed esprimendosi assieme senza però assimilarsi tra loro e unificarsi. Quando esamineremo il programma dei marinai, vedremo infatti che in esso si incontrano le parole d'ordine della democrazia operaia e quelle del contadino russo, accomunate più dalle tesi alle quali opporsi che da quelle per le quali unirsi. Quello che voglio dire, insomma, è che nel programma di Kronstadt confluiscono posizioni che hanno potuto restare insieme pacificamente, senza arrivare ad una verifica, solo perché non hanno avuto l'occasione (tranne il breve periodo della rivolta, in cui si agiva in permanente stato di necessità) di misurarsi in una gestione della società a lunga scadenza. Eppure, nonostante quelle contraddizioni, nonostante la diversità delle spinte, è possibile ricostruire una « logica » nella evoluzione di queste posizioni politiche.

Abbiamo già accennato al ruolo d'avanguardia svolto dal Soviet di Kronstadt tra il febbraio e l'Ottobre del '17. I caratteri salienti della sua azione furono il culto geloso dell'autonomia locale e la capacità di darsi forme di organizzazione spontanea in grado di soddisfare i bisogni della comunità. I diversi comitati — di casa, di quartiere, di nave, di fabbrica, per l'approvvigionamento, per l'istruzione, per la propaganda, per la di-

fesa, ecc. — nascevano sulla base di esigenze spontanee e funzionavano senza interferenze esterne di alcun tipo. Nel periodo che precedette l'ottobre, Kronstadt portò avanti, attraverso queste forme organizzative coordinate dal soviet, una politica di socializzazione e di autogestione che la poneva in condizioni del tutto particolari rispetto al resto del paese. Verso l'esterno l'atteggiamento di Kronstadt fu sempre molto chiaro: battersi per rovesciare il governo Kerenskji; sulla base di questa scelta i marinai presero spesso l'iniziativa di manifestazioni armate a Pietrogrado e spinsero il partito bolscevico ad affrettare i tempi dell'azione contro il governo. Quando il momento venne, il loro ruolo fu decisivo, tanto che si meritavano il titolo dato loro da Trotskji di « onore e gloria della rivoluzione ». Per i marinai, la vittoria dei bolscevichi (che era stata favorita anche da altre forze della sinistra) rappresentava la garanzia migliore contro ogni interferenza nell'autogestione sovietica e quindi del libero concorso di tutte le forze proletarie alla organizzazione della società. L'appoggio che i marinai diedero al tentativo dei bolscevichi di prendere il potere era determinato, più che da un'adesione positiva e cosciente al loro programma, dalla convinzione che esso fosse quello più compatibile con il libero sviluppo dell'autogoverno locale. Questa vocazione anticentralista, che aveva tra i marinai una doppia origine — la democrazia sovietica e l'*obscina* feudale —, si manifestò con molta chiarezza nell'atteggiamento da essi adottato nei confronti dell'Assemblea costituente. Non avendovi raggiunto la maggioranza, i bolscevichi incaricarono i marinai di disperderla; nonostante che vi fossero rappresentati tutti i partiti, essi la chiusero *manu militari*, ma non per consegnare il potere ai bolscevichi, quanto per togliere l'ultima sopravvivenza dell'odiato potere borghese accentratore.

Ma l'alleanza tra bolscevichi e Kronstadt era fondata su un equivoco che era destinato a sciogliersi rapidamente, anche se doveva terminare la guerra civile perché il conflitto scoppiasse in tutta la sua violenza. Le tappe di questo progressivo deterioramento dei rapporti sono numerose e quindi ci limiteremo a indicare le più importanti. Il primo segno di questa rottura venne con la decisione dei bolscevichi di costituire un governo da soli, escludendo gli altri partiti di sinistra. Coerentemente con la loro linea di difesa della democrazia sovietica, i marinai criticarono la scelta di escludere gli alleati di classe dalla gestione del potere e minacciarono di intervenire in difesa della rivoluzione. Un altro avvenimento importante fu la sostituzione del Comitato centrale elettivo della flotta con un Consiglio di commissari eletto dal partito, nel marzo del 1918. Nello stesso mese, l'approvazione del trattato di Brest-Litovsk da parte del governo rivoluzionario trovò i marinai schierati con gli oppositori al trattato (comunisti dissidenti, socialrivoluzionari di sinistra e anarchici); in aprile, su molte navi venne approvata una risoluzione di condanna del governo e dei suoi cedimenti all'imperialismo tedesco. Coerentemente con queste posizioni, molti marinai parteciparono alla rivolta antibolscevica organizzata nel luglio del '18 dai socialisti rivoluzionari. Ancora nell'ottobre del '18 (alla vigilia della guerra civile, che segnò una parentesi nell'opposizione di Kronstadt al governo bolscevico) ci furono importanti assemblee di massa in cui si attaccava la non resistenza ai tedeschi in Ucraina, l'esclusione dei partiti di sinistra dal potere, la repressione a cui erano sottoposti i militanti rivoluzionari non comunisti e le requisizioni indiscriminate nei confronti dei contadini. Il periodo della guerra rappresentò solo apparentemente una diminuzione dei motivi di contrasto, sotto la spinta della situazione di emergenza. Il conflitto assunse solo forme più sotterranee: nella flotta (che venne notevolmente dispersa durante il conflitto, e non solo per motivi militari) l'opposizione si manifestò nei confronti del potere dei commissari e degli « specialisti », nella difesa dei comitati di nave contro i funzionari bolscevichi; nella base, lo scontro passava tra le

misure di socializzazione prese dai comitati e dal soviet locale e la resistenza bolscevica verso ogni iniziativa che non fosse programmata e gestita attraverso i canali del partito. Al termine della guerra civile, il contrasto aveva raggiunto punte esplosive e, venendo meno le necessità di difesa immediata, i marinai ripresero quella libertà di iniziativa politica che avevano in parte represso nei momenti di maggiore pericolo. Numerosi funzionari bolscevichi prevedero nei rapporti inviati al centro quello che stava per accadere: una ribellione nel giro di pochi mesi se non fossero state poste in atto alcune delle riforme chieste dai marinai.

Questa è la prospettiva storica in cui va inquadrata la rivolta di Kronstadt. Vediamo ora, sia pure brevemente, lo svolgersi degli avvenimenti. Il 15 febbraio 1921 la seconda Conferenza comunista della flotta baltica votava una risoluzione in cui si criticava l'operato del *Pubalt* (la sezione politica della flotta) in quanto organismo completamente estraneo e ostile alle esigenze della massa dei marinai. In questa risoluzione si esprimeva l'ostilità della flotta nei confronti del tentativo messo in atto da parte dei bolscevichi di riorganizzare la flotta secondo criteri già adottati per l'esercizio, reintroducendo cioè una scala gerarchica e sottoponendo allo stretto controllo del partito le attività politiche nella flotta. In seguito a questa situazione, alle elezioni per i delegati al X Congresso del partito, i marinai votarono contro i loro capi diretti, Trotskij e Raskol'nikov, favorevoli entrambi alla militarizzazione dei sindacati, verso la quale essi erano decisamente ostili; contemporaneamente ebbe inizio il fenomeno delle dimissioni in massa dal partito, che doveva culminare durante la rivolta.

Nello stesso periodo, la situazione di Pietrogrado era anche più difficile. Allo scontento politico, legato alla repressione di ogni attività politica e sindacale non strettamente controllata dal partito, si accompagnava una situazione alimentare decisamente drammatica; le statistiche dell'epoca, approssimate con ogni probabilità per eccesso, danno un quadro di sottoalimentazione generalizzata. La reazione della classe operaia di Pietrogrado fu lo sciopero, che, incominciato il 23 febbraio insieme con manifestazioni di piazza, culminò il 28 quando entrarono in sciopero anche le officine e i cantieri Putilov. Le parole d'ordine erano economiche (riorganizzazione dei rifornimenti e soppressione dei posti di blocco che impedivano il rifornimento nelle campagne) e politiche (liberazione dei prigionieri politici, libertà di stampa per i partiti operai, ecc.); la risposta del potere comunista fu la creazione di un Comitato di difesa per organizzare la repressione.

I marinai della flotta erano tradizionalmente interessati a quanto avveniva a Pietrogrado; in tutti gli avvenimenti rivoluzionari la classe operaia di Pietrogrado e i marinai di Kronstadt erano stati legati da un cordone ombelicale. I marinai inviarono una delegazione in città il 26 febbraio; dopo due giorni la delegazione ritornò riferendo quanto aveva visto, lo stesso giorno l'equipaggio della Petropavlosk approvò una risoluzione in quindici punti, destinata a diventare la piattaforma di Kronstadt, nella quale si avanzavano una serie di richieste politiche ed economiche a sostegno di quelle presentate dagli operai di Pietrogrado. Il giorno dopo si tenne sulla piazza dell'Ancora un comizio di marinai, soldati e lavoratori della base navale per fare il punto sulla situazione e discutere del rinnovamento del soviet locale. Per il partito comunista erano presenti Kalinin, presidente del Comitato esecutivo panrusso dei soviet, Kusmin, commissario politico della flotta baltica, e Vassil'ev, presidente del soviet di Kronstadt. Venne letto il rapporto dei delegati inviati a Pietrogrado e la risoluzione della Petropavlosk; gli interventi di Kalinin e Kusmin, che criticarono la risoluzione e minacciarono i marinai, vennero coperti da grida e da insulti; alla fine, dopo gli interventi di molti marinai, venne approvata

all'unanimità (con l'approvazione o la neutralità degli iscritti al partito bolscevico) la risoluzione della Petropavlosk; venne inoltre deciso di inviare un'altra delegazione a Pietrogrado (che venne arrestata e sterminata) e di convocare per il giorno successivo una conferenza di delegati per organizzare le nuove elezioni del soviet.

Alla riunione dei delegati del 2 marzo erano presenti circa trecento persone, per un terzo comunisti e per due terzi senza partito; i primi a prendere la parola furono Kusmin e Vassil'ev, che ripeterono gli attacchi del giorno prima, contestando la legalità della riunione; la conclusione fu che vennero allontanati dalla sala sotto scorta armata. Poi i delegati approvarono la risoluzione della Petropavlosk e stavano cominciando a discutere la rielezione del soviet quando furono interrotti dalla notizia (poi rivelatasi falsa) di un imminente attacco comunista. Nell'impossibilità di procedere immediatamente alla rielezione del soviet, venne decisa la creazione di un Comitato rivoluzionario provvisorio, con il compito di amministrare la città e la guarnigione fino alla formazione del nuovo soviet; a far parte del Comitato furono chiamati i componenti dell'ufficio di presidenza della conferenza, tutti marinai e operai della base. Il Comitato mandò immediatamente distaccamenti armati ad occupare i punti nevralgici della città; alla sera tutti i forti, le navi, le fabbriche e gli uffici pubblici della città erano sotto il controllo dei ribelli e ne avevano riconosciuto l'autorità; la rivolta era cominciata.

Il periodo compreso fra il 3 e il 7 marzo fu abbastanza incerto e confuso sia per quanto riguarda gli insorti che per quanto riguarda il potere centrale. Entrambe le parti erano piuttosto incerte sul da farsi; i marinai erano restii a marciare su Pietrogrado, come veniva loro consigliato da più parti, sia perché si sentivano più sicuri nella fortezza, sia perché ritenevano che la semplice notizia della sollevazione costituisse un richiamo sufficiente per le masse proletarie, i dirigenti comunisti, d'altra parte, erano notevolmente preoccupati per la piega degli avvenimenti: tre anni di guerra civile, la disfatta di Polonia, l'accerchiamento occidentale nei confronti dell'Unione Sovietica, i recenti scioperi e le rivolte contadine avevano accentuato la loro innata diffidenza verso ogni movimento che non rientrasse nei consueti canali di partito; tuttavia erano perplessi sull'opportunità di una repressione indiscriminata nei confronti di forze che erano state fino al giorno prima tra le più fedeli sostenitrici della rivoluzione. Quei primi giorni furono impegnati, in entrambi i campi, nella polemica e nella propaganda. I giornali e la radio di Mosca e Pietrogrado battevano principalmente sul tasto della « congiura bianca » sostenuta dalle potenze dell'Intesa; gli insorti rispondevano pubblicando sul loro giornale le accuse bolsceviche (ritenendole la migliore forma di propaganda interna) e distribuendo tra gli operai e i soldati di Pietrogrado i documenti approvati dall'assemblea di Kronstadt.

Gli avvenimenti stavano precipitando: il potere centrale, convinto che ogni esitazione sarebbe stata interpretata come debolezza e avrebbe favorito il riacutizzarsi delle tensioni appena sopite, decise di agire con la massima energia. Il Comitato di difesa, creato in occasione dei recenti scioperi e presieduto da Zinoviev, convocò per il 4 marzo una riunione del soviet di Pietrogrado per decidere sul da farsi; la riunione ebbe un andamento agitato e tumultuoso e si concluse con un ultimatum rivolto agli insorti per una resa senza condizioni. Il 5 marzo il Comitato di difesa fece arrestare i parenti dei marinai, annunciando che li avrebbe tenuti come ostaggi fino alla liberazione di tutti i comunisti prigionieri nella base; lo stesso giorno venne lanciato sulla fortezza un volantino in cui veniva ribadito l'ultimatum, accentuate le minacce e gli insorti definiti guardie bianche al servizio della reazione internazionale. Il giorno dopo, 6 marzo, su sollecitazione di forze esterne al partito comunista, ma ancora in buoni

rapporti con esso, il soviet di Pietrogrado telegrafò agli insorti chiedendo che una delegazione del soviet, composta da comunisti e da senza partito, fosse autorizzata a visitare la fortezza. La risposta dei ribelli fu interlocutoria; dissero di non fidarsi della scelta dei senza partito fatta dal soviet di Pietrogrado e chiesero che la delegazione venisse formata alla presenza di inviati del Comitato rivoluzionario. Questa risposta fu l'ultimo contatto intercorso tra le due parti; dopo quel tentativo, compiuto anche con scarsa convinzione e per guadagnare tempo, il Comitato di difesa decise di risolvere la situazione militarmente.

Il 7 marzo Tukacevskij era in grado di dare inizio alle operazioni; per occupare la fortezza erano state raccolte le truppe più fidate del distretto di Pietrogrado, erano stati mobilitati i reggimenti disponibili di Kursanti (allievi ufficiali comunisti) e in tutte le formazioni erano stati immessi numerosi attivisti di partito con il compito di tenere alto il morale dei soldati e controllarne la fedeltà; inoltre, a tutti i combattenti erano state distribuite scorte alimentari in abbondanza. I combattimenti durarono due giorni e si conclusero con un insuccesso completo per gli attaccanti. I motivi di questo primo scacco furono molteplici: anzitutto le difficoltà tecniche che presentava l'occupazione della fortezza e la relativa scarsità delle truppe impiegate nell'operazione; poi lo stato di demoralizzazione dei reparti mandati all'attacco, reduci da tre anni di guerra civile; infine, l'abile e continua propaganda svolta dai difensori nei confronti degli attaccanti. Durante i due giorni di combattimenti gli episodi di ammutinamento e di passaggio di reparti governativi dalla parte degli insorti furono tanto numerosi che i dirigenti politici e militari dell'operazione ritennero più prudente ritirare dalla zona delle operazioni le truppe impegnate nell'assalto; molti reparti vennero inoltre decimati dalla giustizia militare.

La situazione era grave. Dall'una e dall'altra parte erano stati tagliati tutti i possibili ponti di ritirata; ogni margine di discussione era stato consumato. Gli insorti persistevano nella linea di condotta che si erano proposta: non cedere alle minacce balseviche, ma non portare l'attacco al di fuori della fortezza; non credevano né alla possibilità né all'efficacia di una vittoria militare sul governo ed avevano respinto fin dall'inizio tutti i suggerimenti degli esperti militari in questa direzione: ritenevano che il compito di Kronstadt fosse quello di proporsi come esempio all'intero paese, dare l'avvio a un movimento in nome dei principi del '17 che doveva coinvolgere le masse popolari russe. I comunisti avevano fretta di risolvere la situazione; i ghiacci intorno alla base stavano per sciogliersi il che avrebbe reso la fortezza pressoché imprendibile, il rischio di un intervento dell'Intesa non era affatto da escludersi e l'emigrazione lavorava attivamente in questa direzione; inoltre la situazione sociale e politica del paese continuava ad essere incerta e pericolosa.

Il governo sovietico decise di compiere il massimo sforzo possibile. Vennero mobilitate tutte le truppe disponibili, prevalentemente nelle regioni orientali del paese, le più estranee ai motivi della rivolta e le meno legate alla tradizione di Kronstadt (un osservatore disse che si trattava di una lotta « di comunisti e non russi contro il popolo »); vennero sostituiti molti dei comandanti dei reparti con ufficiali provenienti dall'Accademia dello stato maggiore dell'Armata rossa; il Congresso del partito (X), iniziato a Mosca l'8 marzo, discusse in termini drammatici la situazione e decise l'invio di molti dei delegati al fronte per risollevare il morale dei soldati (ne partirono circa trecento, molti dei quali erano membri delle correnti di opposizione); contemporaneamente venivano presi provvedimenti per migliorare la situazione alimentare di Pietrogrado e diminuire i motivi di malcontento tra gli operai. La situazione continuò a trascinarsi tra scaramucce di scarsa importanza ancora per alcuni giorni; il 15 marzo, alla vigilia dell'attacco decisivo, arrivò la notizia che il Congresso aveva deciso

la sostituzione delle requisizioni con un'imposta in natura e la notizia, immediatamente diffusa dai delegati tra le truppe, prevalentemente di origine contadina, ebbe un effetto notevole, come osserva giustamente Avrich, per risollevarne il morale. Nella notte tra il 16 e il 17 marzo i 50.000 uomini del corpo di spedizione muovevano all'attacco della fortezza e dei suoi 15.000 difensori; nel pomeriggio del 18 marzo le ultime sacche di resistenza venivano soffocate. Dei difensori, una metà si pose in salvo attraverso i ghiacci raggiungendo la Finlandia; degli altri una parte venne passata per le armi al momento della resa, altri furono processati a porte chiuse e fucilati, i supertisti vennero dispersi in altri reparti della flotta; la « gloriosa » flotta del Baltico venne disciolta e riformata con elementi provenienti da altri settori della marina sovietica; il soviet di Kronstadt non venne rieletto e la città fu sottoposta al controllo di una *troika* nominata dal partito.

Il programma degli insorti

Il programma di Kronstadt non è di facile definizione. Anzitutto perché Kronstadt non rappresenta un gruppo politico omogeneo e alternativo al bolscevismo, ma un movimento di massa semispontaneo e non esente da contraddizioni; poi perché le forze impegnate nell'insurrezione non ebbero né il modo né il tempo di precisare in un progetto definito le richieste avanzate all'inizio della rivolta. Le loro aspirazioni e i loro intenti debbono quindi essere ricostruiti prevalentemente in forma indiretta, sia seguendo il « filo rosso » che lega tra loro le scelte politiche della base prima della rottura con il potere comunista, sia attraverso la stampa uscita a Kronstadt nei giorni dell'insurrezione. Per il primo punto, rinviamo a quanto è stato accennato, sia pure sommariamente, nel primo paragrafo e a quanto si dirà nel successivo facendo un bilancio di quello che è stato scritto su Kronstadt. Per il secondo, l'unica pubblicazione di cui ci si può servire è la raccolta delle *Izvestija di Kronstadt*, uscita nel 1970 in versione italiana. Nel giornale non si trovano vere e proprie interpretazioni complessive della realtà russa, e neppure programmi a lungo termine; vi si trova invece un eco fedele della meccanica della rivolta e delle accuse rivolte alla gestione bolscevica del potere. Il giornale rispecchia inoltre il carattere fondamentale del movimento: un movimento di massa, spontaneo, senza veri dirigenti e senza altra forma di organizzazione che non fosse il soviet locale.

Limitiamoci all'essenziale. Abbiamo già visto che i marinai non lottavano per una restaurazione dell'Assemblea costituente che avevano anzi contribuito, con i bolscevichi, ad abbattere. Essi avevano abbattuto l'Assemblea Costituente per due motivi: anzitutto perché vi erano rappresentate forze sociali non proletarie, poi perché vi vedevano l'espressione di un *potere politico* estraneo alle masse lavoratrici, retaggio del centralismo zarista, al quale le masse popolari si erano sempre opposte in quanto lo giudicavano una sovrapposizione estranea alla tradizione russa. All'Assemblea e ai partiti Kronstadt contrapponeva i soviet liberamente eletti, come espressioni delle classi lavoratrici nel loro complesso, nei quali tutti i partiti della sinistra potessero confrontarsi apertamente. Kronstadt, in una parola, non era per la libertà della borghesia e dei latifondisti, come pretendeva la propaganda comunista, bensì per la libertà del proletariato, per la dittatura del proletariato. Ciò che la divideva dal potere bolscevico era il modo con cui intendeva esercitare tale dittatura. Per Kronstadt, essa era garantita solo se sostenuta dal controllo effettivo dei soviet sulla società, ovvero dall'affermazione pratica dei soviet come strumento dell'autoamministrazione della società, fonte di ogni altro potere. Per il partito bolscevico, come era affermato a chiare lettere nella risoluzione

« sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione », approvata dal II congresso dell'Internazionale, la garanzia per l'attuazione della dittatura del proletariato era che il lavoro dei soviet, « principale forma storica della dittatura del proletariato », fosse « invariabilmente e sistematicamente diretto dal partito del proletariato, cioè dal partito comunista » (p. 44). Non vi poteva essere maggiore divergenza per un fine apparentemente comune.

La versione bolscevica della dittatura del proletariato non rappresenta altro, secondo Kronstadt, che un tentativo di introdurre, sotto forma mutata e, al limite, più insidiosa, gli stessi principi accentratori e coercitivi che caratterizzavano l'autocrazia zarista. Commissariocrazia al posto dell'aristocrazia, capitalismo di stato al posto di quello privato, imprese agricole statali al posto delle imprese private. L'accusa che muovono ai bolscevichi è di aver tradito gli ideali del '17, di aver strumentalizzato quegli ideali per poi rinnegarli, di aver chiamato le masse a combattere per il potere dei soviet per poi sostituirlo, una volta eliminati gli altri partiti della sinistra, con il potere del partito. Questa è la spiegazione che Kronstadt dà della rivolta. Lo sfondo su cui essa nasce è certamente la rovina del paese al termine della guerra civile, ma la motivazione ideale che viene continuamente ribadita è la volontà di restituire la parola al popolo, la fiducia nella creatività delle masse e nelle possibilità dell'autorganizzazione proletaria. La definizione che Petricenko, il marinaio presidente del comitato rivoluzionario, dà della rivolta conversando con un giornalista rispecchia certamente quello che era lo stato d'animo degli insorti. « La nostra rivolta, risponde Petricenko a una domanda che gli viene rivolta, è un movimento *elementare* per liberarci dell'oppressione dei bolscevichi: una volta ottenuto ciò, la volontà popolare potrà manifestarsi ». In tutti gli articoli apparsi sul giornale di Kronstadt, il richiamo alla soffocazione dell'iniziativa popolare operata dal partito comunista è continuo. Si sente vibrare in ogni pagina l'indignazione per la sopraffazione subita e la delusione per l'azione del partito che era stato giudicato il più convinto difensore delle conquiste della rivoluzione.

Il quadro generale in cui il contrasto va inserito è descritto in maniera efficace, anche se parziale, da Avrich. « Vi erano nella tradizione rivoluzionaria russa, scrive Avrich, due correnti fondamentalmente opposte. L'una era quella centralista, rappresentata da Lenin e dal suo partito, che si proponeva di sostituire il vecchio ordine con una dittatura rivoluzionaria; l'altra, costituita dagli anarchici e dai socialisti rivoluzionari, era per un autogoverno decentrato, per l'assenza di ogni forte autorità governativa, per la fiducia negli istituti democratici del popolo » (p. 179). Spontaneità o centralismo, fiducia o sfiducia nelle masse, autogoverno o dittatura rivoluzionaria di un'avanguardia. Questi, per Avrich, i termini del contrasto. Sono senz'altro esatti, ma Avrich li forza vistosamente quando li interpreta esclusivamente come espressione della dicotomia russa tra contadini e operai, tra il sogno populista del *mir* e dell'*obscina* e le fatali necessità di una società industriale moderna e di uno Stato nazionale. Kronstadt, per Avrich, si riduce così ad espressione spontanea delle esigenze ataviche delle masse russe, a un « romantico sogno ». Le sue caratteristiche sono esclusivamente *contadine* e *russe*, e non hanno quindi valore né per altre classi sociali, né per altri paesi. E' l'ultimo sussulto della vecchia Russia anarco-populista che rifiuta di identificarsi con il nuovo Stato operaio come, in passato, aveva rifiutato l'accentramento statale operato dalla monarchia.

Abbiamo già detto che non ci pare storicamente possibile ridurre Kronstadt a questo. Altrettanto difficile vedervi l'alba della « terza rivoluzione », come la definirono i protagonisti e quanti la esaltarono. La realtà è più intricata e contraddittoria; gli avvenimenti e gli scritti sia di

coloro che vissero l'esperienza sia di coloro che la studiarono ci sembrano testimoniare. Due articoli delle *Izvestjia di Kronstadt* esprimono con esattezza l'atteggiamento dei rivoltosi. Il primo, *Perché lottiamo*, dell'8 marzo, il secondo, *Il cosiddetto "socialismo"*, del 16. Il ragionamento che vi viene svolto è il seguente: la Rivoluzione d'ottobre è il tentativo di emancipazione della classe operaia e dei contadini, ma il partito comunista si è servito della lotta delle masse per il potere sovietico per sostituire alla vecchia dittatura della borghesia e dell'aristocrazia la dittatura di una minoranza: il partito comunista e i suoi commissari. A questo si è arrivati attraverso la progressiva eliminazione di tutte le altre forze politiche del proletariato, descritte come forze controrivoluzionarie in quanto diverse dal partito bolscevico, depositario esclusivo della strategia per l'edificazione del socialismo. Quello che rende più dura e odiosa la dittatura bolscevica è che essa viene esercitata in nome delle classi che opprime e alle quali pretende di imporre la propria visione del mondo. « Hanno messo la mano anche sul pensiero, sulla vita morale dei lavoratori, obbligando ciascuno a pensare unicamente secondo le loro formule » (p. 52). Alla protesta operaia e contadina hanno risposto con il sangue e la repressione; hanno statalizzato i sindacati, eliminati i partiti e strangolato i soviet, privando il proletariato di ogni possibilità di espressione. All'oppressione del capitale e del latifondo hanno sostituito quella delle imprese di stato in cui l'operaio e il contadino sono soggetti al « sistema tayloriano », lo stesso adottato nei paesi capitalisti. Invece dall'iniziativa delle masse e di « una nuova società basata sul lavoro libero », quello che si è ottenuto « è il socialismo di stato, con i funzionari e i burocrati che votano docilmente agli ordini del partito ». « La vita del cittadino divenne mortalmente noiosa, regolata a bacchetta dalle autorità. La vita felice, il libero sviluppo della personalità furono arrestati da una schiavitù inaudita mai vista prima. Ogni critica, ogni forma di pensiero indipendente divenne un delitto criminale, punibile con la prigione e spesso con la morte » (p. 116). Contro questa situazione Kronstadt è insorto ponendo la prima pietra della rivoluzione. Le organizzazioni del proletariato, i soviet e i sindacati, potranno nuovamente riorganizzarsi democraticamente senza le pressioni esterne di un partito. « Questa nuova rivoluzione scuoterà le masse lavoratrici dell'oriente e dell'occidente. Essa darà l'esempio di un nuovo ordine socialista in opposizione all' "ordine" comunista burocratico » (p. 54).

Queste le spinte ideali. Le proposte concrete, nella forma più completa, sono quelle contenute nella risoluzione in 15 punti approvata dalla assemblea di tutti gli abitanti della guarnigione all'inizio della rivolta. Nella risoluzione possiamo distinguere, per comodità, le proposte « politico-organizzative » da quelle « economiche ». La rivendicazione fondamentale, ribadita continuamente durante la rivolta, è la rielezione dei soviet a scrutinio segreto, preceduta da una libera propaganda di tutte le forze di sinistra; quindi la liberazione di tutti i prigionieri politici dei diversi partiti operai e contadini o senza partito e di quanti erano stati arrestati durante gli scioperi e le manifestazioni popolari; inoltre la reintroduzione della libertà di stampa e di riunione per tutte le organizzazioni delle classi lavoratrici (partiti, sindacati, ecc.). Si chiedeva poi l'abolizione di tutti i *Politotdel* (sezioni politiche) che il partito comunista aveva installato nelle fabbriche e nei reparti dell'esercito a spese dello Stato e con monopolio della propaganda politica; la soppressione dei servizi di guardia istituiti dal partito comunista all'interno dei reparti militari e delle fabbriche e la loro sostituzione con servizi organizzati dagli stessi operai e soldati. Queste, in sostanza, le richieste politiche, che occupavano 11 dei 15 punti della risoluzione. Le richieste economiche erano molto semplici ed

esprimevano le esigenze vitali delle masse in quel periodo². Anzitutto si chiedevano l'eliminazione dei posti di blocco, che controllavano e impedivano ogni scambio diretto tra città e campagna, unica possibilità di rifornimento che la situazione consentiva; si chiedeva poi che le razioni alimentari venissero uniformate per tutti i lavoratori, con la sola eccezione di quelli impiegati in mestieri insalubri o pericolosi; si trattava di una richiesta molto sentita che nasceva dalle frequenti polemiche nei confronti delle situazioni di privilegio economico; sulla stampa di Kronstadt di quel periodo, come nei volantini degli scioperanti di Pietrogrado, sia i dirigenti bolscevichi che i dirigenti « tecnici » (ai quali effettivamente erano stati accordati notevoli vantaggi per garantirne la fedeltà) venivano accusati di essere dei parassiti e dei privilegiati. Infine, si chiedeva di « dare ai contadini la completa libertà d'azione sulle loro terre » e di « autorizzare la libera produzione artigianale », a condizione che non venisse impiegato lavoro salariato.

La prospettiva economica che esce da queste e da altre proposte avanzate dai rivoltosi, nella misura in cui esse vanno al di là delle esigenze di sopravvivenza (e sicuramente vanno assai poco al di là) e sono « razionalizzabili », è una prospettiva in cui l'autonomia e l'iniziativa spontanea prevalgono sui piani centralizzati e sulle esigenze dell'accumulazione. In un certo senso si può affermare, e sotto questo aspetto è sicuramente vera l'influenza della matrice contadina, che i rivoltosi, nelle loro richieste, estendevano al mondo industriale le rivendicazioni del mondo contadino. Chiedevano per il contadino e l'artigiano il diritto di disporre del frutto del proprio lavoro e ritenevano, delusi dalla versione bolscevica del « controllo operaio », che la stessa richiesta potesse essere estesa all'operaio dell'industria, nella convinzione che, liberati dalla dittatura del partito, operai e contadini avrebbero potuto soddisfare armonicamente e spontaneamente le loro esigenze. In queste rivendicazioni è indubbio che il modello contadino esercitava un ruolo determinante, ma è anche vero che esso esprimeva semplicemente il livello di sviluppo dei rapporti di produzione nella Russia di allora. Questo non significa che la rivolta e gli scioperi che la precedettero esprimessero soltanto un « sogno romantico » o l'ultimo sussulto della vecchia Russia che rifiutava di arrendersi alle necessità della trasformazione industriale, ma che un'opposizione al modello comunista, nella situazione russa e in quel contesto internazionale, non poteva che *rispecchiare in forma contraddittoria tutte le esigenze (operaie e contadine) che da tale modello non venivano soddisfatte*. Definire utopista e piccolo-borghese l'esperienza sulla base di uno dei suoi aspetti è certamente parziale e storicamente improduttivo.

Ci sembra quindi fuori strada Avrich quando divide nettamente: marxismo da una parte (bolscevismo, dittatura, accentramento, sviluppo industriale), anarco-populismo dall'altra (masse arretrate, la vecchia Russia, il *mir* e l'*obscina*). Nel far questo egli risente, più o meno coscientemente, dell'interpretazione del ruolo storico del marxismo che viene data frequentemente nei paesi anglosassoni, secondo la quale esso non rappresenterebbe lo strumento per l'emancipazione della classe operaia, ma per l'industrializzazione forzata dei paesi arretrati, nei quali la borghesia è stata incapace di svolgere il suo ruolo storico. La realtà non è così semplice. Kronstadt rappresenta qualcosa di più complesso. E' un'esperienza di massa in cui confluiscono, spontaneamente e contraddittoriamente, tutte le esigenze insoddisfatte dalla versione comunista della dittatura del

² Va notato che erano richieste prevalentemente « altruiste », perché la situazione alimentare di Kronstadt era notevolmente migliore di quella del resto del paese, per le scorte che vi erano state accumulate per esigenze militari.

proletariato e dalla prospettiva di costruzione del socialismo che essa prefigura. Sono operai e contadini che chiedono quello per cui hanno combattuto nell'ottobre: il diritto di decidere in prima persona, anche sbagliando, il proprio destino, nella convinzione che nessun partito, per quanto rivoluzionario, possa costruire il socialismo *per* il proletariato e in suo nome.

Se tra le richieste non avessero trovato espressione anche le esigenze del contadino russo nella forma della rivendicazione immediata e vitale del diritto di disporre del frutto del proprio lavoro, ci saremmo francamente stupiti e avremmo pensato agli insorti di Kronstadt come a gente venuta da un altro pianeta, popolato di anime belle, che nella tempesta russa trovavano il tempo di discutere solo di sommi principi; avremmo dubitato, insomma, della reale consistenza del movimento, del suo legame con tutto l'arco delle esigenze delle masse russe, e quindi anche con quelle della sopravvivenza. Nella situazione russa (condizioni economiche disperate e monopolio del potere politico) e internazionale (generale riflusso del movimento rivoluzionario) operai e contadini si trovano a fare un bilancio della propria situazione e si accorgono di aver lottato per qualcosa che non corrisponde alla realtà che vivono; sulla base di questa conclusione, prospettano complessivamente tutte le loro esigenze insoddisfatte. Non bisogna dimenticare che queste classi erano state private di ogni possibile confronto o alternativa politica, in seguito alla messa al bando di tutte le organizzazioni di sinistra e alla tacita eliminazione di ogni dialettica sovietica e sindacale; era naturale quindi che esprimessero in forma immediata le loro necessità, affidandone l'armonizzazione allo « spontaneo e necessario accordo naturale dei bisogni degli oppressi ».

Di questo dunque non c'è da stupirsi. Quello di cui vale invece la pena di stupirsi è che in un tale momento le rivendicazioni di carattere politico, le richieste di democrazia proletaria non scompaiono, né si riducono a un ornamento formale delle altre, ma ne costituiscono invece *l'elemento qualificante, la condizione ritenuta indispensabile per una qualunque politica di trasformazione sociale*. In un momento di grave crisi economica e politica come era quello che la Russia attraversava, la richiesta di porre in primo piano la restaurazione della democrazia socialista dimostra un'istintiva e profonda lungimiranza rivoluzionaria. Solo un cinico opportunismo o un bieco e forcaiolo senso della necessità storica può qualificare di utopistico e piccolo borghese questo livello di coscienza politica. Cosa c'è di più marxista (se appartiene al marxismo la convinzione che l'emancipazione della classe operaia sarà opera della classe operaia stessa) della richiesta della dittatura della classe e della reintroduzione dei suoi strumenti (soviet, partiti e sindacati) come condizione *preliminare* per l'attuazione di una *qualsiasi* politica di trasformazione sociale? Se questa richiesta è espressione dell'arretratezza russa allora anche il marxismo (almeno per una parte) lo è, e molti marxisti europei altro non erano che dei contadini russi travestiti.

Un esempio. Rileggiamo l'analisi, sempre tonificante, che Rosa Luxemburg ha dedicato, poco prima di morire, alla situazione della rivoluzione in Russia e alle sue prospettive. Ritroviamo la stessa analisi di Kronstadt, la stessa critica della versione bolscevica della dittatura del proletariato, lo stesso rapporto tra classe e organizzazioni. Solo una visione nazionalistica e provinciale può spiegare Kronstadt come l'ultimo sussulto del mondo contadino russo. Otto anni di guerra, civile e non, avevano cambiato molte cose e dato alle masse russe un senso internazionale della lotta che oggi è difficile immaginare.

« Nella rivoluzione, aveva scritto Rosa Luxemburg a proposito dei movimenti del 1905 in Russia, dove la massa appare in prima persona sulla scena politica, la coscienza di classe diventa *pratica, attiva*. Perciò

un anno di rivoluzione ha dato al proletariato russo quell' "educazione" che al proletariato tedesco non possono dare artificialmente 30 anni di lotta parlamentare e sindacale » (p. 346).

I fatti di Kronstadt e la prospettiva che indicano sono motivo di stupore proprio per questo: per la straordinaria vitalità e coscienza delle masse popolari che, dopo tre anni di guerra civile, hanno la forza di combattere per la democrazia socialista. Tale è il potere tonificante della libertà che le masse acquistano quando entrano da protagoniste sulla scena storica. Certo, la situazione russa era terribile, il movimento operaio internazionale era in ritirata, ma la scelta bolscevica nei confronti delle opposizioni di sinistra, che ebbe a Kronstadt una drammatica conferma, non era una scelta obbligata; non tutto quello che è avvenuto doveva necessariamente avvenire. Non è nostra intenzione riscrivere la storia, ma occorre vedere quanto i successivi sviluppi della rivoluzione russa siano dipesi dalla situazione in cui le forze politiche e sociali si trovavano ad operare e quanto invece da una scelta strategica circa il ruolo del partito nella costruzione del socialismo. In realtà Kronstadt e le altre forme di opposizione di massa alla dittatura del partito testimoniano l'esistenza di una situazione obiettiva, di coscienza e di mobilitazione, anche in una situazione generale difficile e di riflusso, favorevole ad un partito marxista che avesse voluto correre il « rischio », reale ma necessario, di una dittatura della classe operaia e dei suoi alleati e non del partito. Un tentativo del genere avrebbe incontrato molte difficoltà, ma probabilmente meno di quelle che la strategia sovietica implicava *a priori*.

La posizione di Lenin

Per esaminare la posizione di Lenin nei confronti della rivolta conviene non limitarsi strettamente ai riferimenti ad essa che si trovano nei suoi scritti e nei suoi discorsi, ma al complesso di posizioni assunte dal leader bolscevico nell'arco di tempo che va dal X Congresso del PCR (b) (8-16 marzo 1921) al III Congresso dell'IC (22 giugno - 12 luglio 1921) cercando di ricostruire le fila di un ragionamento complessivo. L'analisi che Lenin compie della situazione del paese è, secondo il suo solito, concreta e spregiudicata, come anche le conclusioni che ne trae, un'analisi con la quale si può essere o non essere d'accordo, ma alla quale va riconosciuto il merito di essere semplice, chiara e discriminante.

Il paese, ragiona Lenin, è stanco e dissanguato; il proletariato e l'industria, veri sostegni di una società socialista, rappresentano un'infima minoranza rispetto all'intero paese, formato da un'immensa maggioranza di piccoli produttori contadini; inoltre, l'industria esistente langue in gravi difficoltà conseguenti allo stato di guerra e senza di essa non è possibile alcuna politica di trasformazione sociale. In queste condizioni, il rapporto tra industria e agricoltura, proletariato e contadini, che rappresenta la garanzia fondamentale per il successo della rivoluzione russa, va incontro a gravi e imprevedibili difficoltà; il contadino ha sopportato, durante la guerra civile, terribili sofferenze e privazioni in nome delle esigenze supreme del momento; oggi questo non è più possibile, occorre trovare un'adeguata e diversa politica per i tempi di pace, una politica che permetta al settore socialista dell'economia di conservare l'alleanza e la cooperazione con la campagna. Quando l'industria e il proletariato sono deboli, non possono esercitare appieno la funzione che loro compete naturalmente nella trasformazione socialista della produzione; non possono dimostrare praticamente al piccolo produttore la superiorità della « grande produzione », della produzione socialista e attrarlo spontaneamente nella loro orbita. Occorrerà quindi esercitare una costrizione nei

confronti del contadino, ma, nello stesso tempo, non ridurlo alla disperazione; fare invece « il massimo di concessioni per offrire al piccolo produttore le condizioni migliori per permettergli di lavorare » (p. 171). Questi sono i problemi ai quali il partito deve trovare una risposta. In questa situazione, la lotta di classe diventa estremamente dura e difficile e tutte le opposizioni latenti alla dittatura del proletariato tendono a rialzare la testa e ad approfittare del momento favorevole. Questa è la caratteristica politica del momento e in questa prospettiva vanno inquadrati sia i fatti di Kronstadt, sia le opposizioni interne ed esterne al partito. Occorre vedere sia le differenze sia i punti di contatto tra queste forme diverse di un fenomeno unico.

Cominciamo con Kronstadt. La rivolta è il risultato di due componenti diverse e complementari: anzitutto è il risultato « del lavoro dei socialisti rivoluzionari e delle guardie bianche emigrate all'estero », in una parola di tutte le forze politiche contrarie alla dittatura del proletariato; in secondo luogo, essa esprime la reazione delle forze piccolo-borghesi e anarchiche rovinata dalla guerra e dalle requisizioni. In essa « si è manifestato l'elemento piccolo-borghese, anarchico, con le sue parole d'ordine della libertà di commercio, e sempre orientato contro la dittatura del proletariato »; nella situazione attuale « questa controrivoluzione piccolo-borghese è, indubbiamente, più pericolosa di Denikin, Judenic e Kolciak messi insieme » (p. 167), in quanto essa è in grado di influire anche sugli elementi proletari, come hanno dimostrato gli scioperi di Mosca e Pietrogrado. Le parole d'ordine con cui essa è nata sono apparentemente simili a quelle del potere sovietico, « con una piccola modificazione o soltanto una rettifica »: liberi soviet, libertà di commercio, libertà per tutti i partiti; ma qual'è il suo vero significato?: « Il passaggio del potere politico dalle mani dei bolscevichi in quelle di un aggregato amorfo, di un blocco composto di elementi disparati che apparentemente sembrano soltanto un poco più a destra dei bolscevichi, e, forse, persino un po' più a sinistra, tanto indeterminato è quell'insieme di raggruppamenti politici che a Kronstadt hanno tentato di prendere il potere nelle loro mani » (p. 167). L'esperienza storica ha dimostrato che queste forze sociali e queste parole d'ordine costituiscono soltanto « il piedistallo, il gradino, il ponte » per il ritorno delle guardie bianche, l'elemento che le qualifica è il tentativo di sottrarre al partito comunista il controllo del potere, tentativo che prelude al ritorno dei bianchi; la controrivoluzione piccolo-borghese anarchica non è una fase storica stabile, è solo un momento di passaggio, « costituisce una fase politica che porta al dominio delle guardie bianche ». Questo è il significato politico della insurrezione di Kronstadt.

Per le opposizioni all'interno del partito il discorso è simile. Anzitutto una premessa. Il carattere e la struttura del partito è cambiata negli ultimi anni e questo spiega in parte come abbiano potuto verificarsi delle deviazioni gravi come quella che il partito si è trovata di fronte: « il nostro partito, in quanto partito che ha raggiunto non meno di mezzo milione di iscritti, e anche di più, è diventato in primo luogo un partito di massa e, in secondo luogo, un partito di governo e che, essendo un partito di massa, rispecchia in parte ciò che avviene al di fuori delle sue file » (p. 161). Questo significa che oggi più che in passato è possibile che nel partito si verifichino deviazioni da una corretta linea rivoluzionaria, ma anche che oggi più che in passato tali deviazioni esercitano una funzione disgregatrice che potrebbe essere fatale. L'opposizione operaia presenta una sola differenza rispetto a Kronstadt: dice di volersi muovere all'interno del partito, ma i suoi obiettivi sono gli stessi di Kronstadt ed essa è espressione delle stesse forze sociali, anche se si maschera di una vernice proletaria; a tutto il partito deve risultare evidente che « la deviazione

sindacalista è una deviazione anarchica e che l' "opposizione operaia", che si nasconde dietro le spalle del proletariato, è una tendenza piccolo-borghese, anarchica » (p. 181). In altre circostanze il partito ha consentito alle opposizioni di esprimersi liberamente, ma oggi la situazione è grave e la prospettiva incerta. « Una piccola deviazione sindacalista oppure semianarchica non sarebbe pericolosa: il partito l'individuerebbe rapidamente e si metterebbe decisamente a correggerla. Ma quando questa deviazione si manifesta in un paese con un'enorme preponderanza di contadini, quando il malcontento di questi contadini nei confronti della dittatura del proletariato cresce, quando la crisi dell'economia contadina giunge al massimo e la smobilitazione dell'esercito contadino getta sul lastrico centinaia e migliaia di uomini avviliti i quali non trovano un'occupazione e danno origine al banditismo, allora non è il momento di discutere sulle deviazioni teoriche » (p. 161-2).

La conclusione da trarsi è che il partito deve rivedere il suo atteggiamento nei confronti del problema delle opposizioni; durante la guerra civile il partito si è trovato nella necessità di intervenire nei confronti degli altri partiti e movimenti politici, prima regolando la loro attività poi sciogliendoli, per difendere la dittatura del proletariato; si era creduto di poter lasciare aperta la discussione tra i « senza partito » e all'interno del partito bolscevico, ma è stato un errore. Gli ultimi avvenimenti, Kronstadt e le opposizioni del partito, « dimostrano chiaramente che le guardie bianche cercano, e vi riescono, di travestirsi da comunisti e persino da comunisti di estrema sinistra, pur di indebolire e abbattere il baluardo della rivoluzione proletaria in Russia » (p. 22). In queste condizioni deve essere evidente a tutto il partito che il primo dovere è quello di porre termine alle discussioni che lo dividono improduttivamente; il Congresso può e deve dire una parola definitiva su questo. « L'atmosfera della discussione diventa estremamente pericolosa, diventa un vero e proprio pericolo per la dittatura del proletariato » (p. 162).

Da queste considerazioni, discendono conclusioni operative evidenti. « La rovina, il bisogno, le gravi condizioni di esistenza suscitano le esitazioni: oggi per la borghesia, domani per il proletariato. *Soltanto l'avanguardia temprata del proletariato è capace di resistere e di opporsi alle esitazioni* » (p. 341). La prima conclusione quindi è il rafforzamento dell'avanguardia, cioè del partito, e della sua unità. In secondo luogo « dobbiamo comprendere che in un periodo di crisi dell'economia contadina non possiamo esistere se non facendo appello a questa economia contadina perché aiuti la città e la campagna. Dobbiamo ricordare che la borghesia tenta di istigare i contadini contro gli operai, tenta di istigare contro questi gli elementi anarchici piccolo-borghesi con le stesse parole d'ordine degli operai, ciò che porterà direttamente alla caduta del proletariato e, di conseguenza, alla restaurazione del capitalismo, del vecchio potere dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti » (p. 169); quindi « in questo periodo di transizione, in un paese dove predominano i contadini, dobbiamo sapere prendere misure che diano ai contadini la sicurezza economica, il massimo numero di misure atte a migliorare la loro situazione economica » (p. 172). Questi sono gli insegnamenti da trarre dalla rivolta di Kronstadt. Queste sono le due strade da battere di fronte ai problemi del momento: una politica, l'altra economica. « Assicurare la compattezza del partito, non ammettere l'opposizione nel partito: questa è la conclusione politica da trarre nella situazione attuale; e la conclusione economica è: non accontentarsi di ciò che è stato fatto nella politica di accordo tra la classe operaia e i contadini, cercare nuove vie, applicarle, provarle » (p. 177).

La sostituzione delle requisizioni militari con un'imposta in natura si rende necessaria per garantire al piccolo produttore la sicurezza di

poter contare su una parte del suo lavoro e quindi per legarlo non solo coercitivamente alla dittatura del proletariato; essa rappresenta lo strumento con cui il regime sovietico si assicura il massimo di fedeltà possibile da parte del piccolo produttore in una determinata fase dello sviluppo verso il socialismo e tenendo conto delle condizioni in cui la guerra ha ridotto il paese. « Siamo ancora talmente rovinati, talmente oppressi dal peso della guerra, che non possiamo dare al contadino prodotti industriali in cambio di *tutto* il grano di cui abbiamo bisogno. Sapendolo, introduciamo l'imposta in natura, prendiamo cioè come imposta la quantità minima di grano che ci è necessaria (per l'esercito e per gli operai) e il resto lo scambieremo coi prodotti industriali » (pp. 322-323). « L'imposta in natura è una delle forme transitorie da un particolare "comunismo di guerra", che era necessario a causa dell'estremo bisogno, della rovina e della guerra, al giusto scambio socialista dei prodotti. E quest'ultimo, a sua volta, è una delle forme di passaggio dal socialismo, con le particolarità dovute alla preponderanza nella popolazione dei contadini, al comunismo » (p. 322). Attraverso questa strada potranno essere garantite le condizioni idonee per lo sviluppo del capitalismo di stato e quindi per il decollo dell'industrializzazione, condizione indispensabile per qualunque politica di trasformazione sociale. Ragionando sul capitalismo di stato molti commettono l'errore di paragonarlo con il socialismo e di vederne i difetti in questa prospettiva. Ciò è sbagliato; il paragone va fatto con la produzione piccolo-borghese e allora risulterà chiaro che esso rappresenta un enorme elemento di progresso rispetto alla situazione attuale e che solo attraverso di esso è possibile creare le condizioni per il passaggio al socialismo. Inoltre il potenziamento del capitalismo di stato permette di combattere nella sostanza, e non a parole come fanno i rappresentanti delle opposizioni, la vera radice del burocratismo, un male che affligge il sistema attuale e che rischia di pesare sullo sviluppo della democrazia sovietica. Molti credono di combatterlo attraverso una critica del partito, della sua struttura organizzativa e del suo controllo sulla vita politica e sociale del paese; così facendo in realtà essi rafforzano il male che credono di combattere, in quanto « aiutano l'elemento anarchico piccolo-borghese, che più di una volta si è dimostrato nel corso della rivoluzione il nemico più pericoloso della dittatura del proletariato » (p. 174) e che è la vera causa storica del fenomeno del burocratismo. Il mondo migliore per combatterlo è quello di distruggerne le basi oggettive, cioè il frazionamento, la dispersione del piccolo produttore, la sua miseria, la sua incultura, l'insufficienza di strade, l'ignoranza, la mancanza di scambi tra agricoltura e industria, l'assenza di legami e contatti fra di esse » (p. 331). L'arma più efficace è quindi il capitalismo di stato, combinato con una ripresa regolata e costante dello scambio tra città e campagna.

Molti compagni, prosegue Lenin, si spaventano delle parole, ritengono che lo sviluppo del capitalismo di stato, le concessioni ai capitalisti stranieri e il compromesso con la piccola proprietà contadina possano minare le basi della dittatura del proletariato. In realtà questi compagni non hanno capito né la situazione della lotta di classe in Russia (e quindi le sue esigenze), né il ruolo del partito nel momento attuale. Qui sta la linea di divisione profonda tra le forze coerentemente rivoluzionarie dell'avanguardia del proletariato e l'elemento piccolo-borghese, che è sempre qualche cosa di « particolarmente amorfo, indeterminato, incosciente ». Questi sono gli insegnamenti politici che è indispensabile trarre dalla rivolta di Kronstadt e dall'atteggiamento delle opposizioni interne al partito. Tutte queste forze, a volte ingenuamente, a volte non, avanzano richieste apparentemente giuste o perlomeno sensate, parole d'ordine generiche e, a prima vista, innocue. Kronstadt: liberi soviet, libertà per i partiti e libertà di commercio; opposizione operaia: liberi sindacati, economia ge-

stita da un congresso dei produttori. Il significato di queste tesi, apparentemente « positive » è chiaro: scalzare la dittatura del proletariato facendo leva sull'elemento piccolo-borghese (Kronstadt) o mascherandosi da proletari (opposizione operaia); entrambe discendono dal rifiuto del ruolo del partito comunista nel processo rivoluzionario. *Qui sta la vera discriminante.* « Quest'estate, al II Congresso dell'Internazionale comunista, ho segnalato l'importanza della risoluzione sulla funzione del partito comunista. Questa risoluzione unisce gli operai comunisti, i partiti comunisti di tutto il mondo. *Essa spiega tutto.* Ciò vuol dire forse che noi separiamo il partito da tutta la classe operaia che esercita precisamente la sua dittatura? Alcuni elementi di "sinistra" e moltissimi sindacalisti la pensano così, e ora questa opinione è diffusa dappertutto. Essa è un frutto dell'ideologia piccolo-borghese. Le tesi dell'"opposizione operaia" sono in netto contrasto con la risoluzione del II Congresso dell'Internazionale comunista sulla funzione del partito comunista nell'esercizio della dittatura del proletariato » (pp. 182-183). Queste critiche tardive nascondono la volontà di scalzare le conclusioni teoriche cui siamo arrivati dopo due anni di rivoluzione sovietica sul modo di portare a buon fine la lotta di classe.

Rileggiamo alcune proposizioni della risoluzione approvata dall'Internazionale. « Ogni lotta di classe, vi si legge, è una lotta politica. Il fine di questa lotta, che tende inevitabilmente a trasformarsi in guerra civile, è la conquista del potere politico » (p. 41); per questo fine è indispensabile « la centralizzazione e la direzione unica delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati di fabbrica, istruzione, elezioni, ecc.); il centro organizzatore e dirigente non può che essere un partito politico » (p. 42); tale conclusione vale ancora, e a maggior ragione, dopo che il potere è stato preso e quando la lotta di classe diventa quindi più aspra. « Il lavoro del soviet, come quello nel sindacato industriale divenuto rivoluzionario, deve essere invariabilmente e sistematicamente diretto dal partito del proletariato, cioè dal partito comunista » (p. 44). Il ruolo del partito comunista cambierà solo con la sua scomparsa, ovvero quando non vi saranno più le classi sociali; « il partito comunista non si scioglierà completamente nel seno della classe operaia che quando il comunismo cesserà di essere la posta della lotta sociale, che quando la classe operaia sarà diventata, tutta, comunista » (p. 46). Queste sono le conclusioni a cui il movimento comunista internazionale è giunto. Se questo è il patrimonio teorico-politico con cui ci proponiamo di condurre la lotta di classe in Russia, non ci si può permettere di giocare con parole d'ordine apparentemente innocue e accettabili come « libertà di parola e libertà di critica » e accusarci di malafede con argomentazioni anarchiche, sindacaliste e piccolo-borghesi; quello che pensiamo, come ci proponiamo di realizzare la dittatura del proletariato lo abbiamo dichiarato a tutte lettere; « *abbiamo dichiarato al mondo intero, nell'Internazionale comunista, che si può esercitare la dittatura del proletariato soltanto attraverso il partito comunista* » (p. 183). La conclusione politica da trarre dagli ultimi avvenimenti è quindi la seguente: solo il rafforzamento dell'unità del partito può metterci in grado di affrontare le difficoltà del momento; il ruolo delle opposizioni, interne ed esterne, è un ruolo controrivoluzionario e come tale va combattuto. « Adesso non abbiamo bisogno d'opposizione, compagni! Ed io penso che il congresso del partito dovrà giungere a questa conclusione, dovrà concludere che adesso l'opposizione è finita, che delle opposizioni non ne vogliamo più sapere » (p. 184).

Le interpretazioni storiche

Su un episodio come Kronstadt è logico che le interpretazioni storiche siano discordanti e che tasselli adatti alla ricostruzione e alla spiegazione dell'episodio vengano da più parti. Cerchiamo di esaminarli per a ragione, è il rapporto tra Kronstadt e le altre opposizioni, interne ed esterne al partito, alla versione della dittatura del proletariato adottata dai bolscevichi. Per Rosenberg, approdato al partito comunista tedesco attraverso l'esperienza spartakista, l'opposizione operaia (Schljapnikov, Lutovinov e la Kollontai) e i rivoltosi di Kronstadt, si muovono in una direzione pressoché identica, i cui caratteri salienti sono la richiesta di aumento del controllo operaio e delle masse sulla produzione, e la diminuzione di quello del partito. Non è un caso che Lenin si servisse per entrambe le deviazioni dello stesso termine: anarchia. Nella sua analisi, Rosenberg mette l'accento sul punto di contatto più che sulle differenze, cogliendo la vocazione comune alle diverse opposizioni agli appelli alle masse. Mettendo a raffronto i programmi delle due opposizioni Rosenberg conclude: «mettere da parte il partito bolscevico e sostituirlo col governo autonomo delle masse popolari produttive», questo voleva l'opposizione operaia; «abbattere la dittatura di partito e tornare alla democrazia dei consigli», questo volevano i rivoltosi di Kronstadt; osservati con attenzione, i programmi si rivelano identici. L'unica differenza è rappresentata dai metodi di lotta: per la prima «propaganda legittima entro le gerarchie e gli organi del partito»; «presa del potere da parte di un comitato rivoluzionario provvisorio di marinai, soldati e operai» per la seconda. Identica la repressione cui andarono incontro.

Anche Avrich, nel suo saggio, sottolinea a più riprese questi punti di contatto; a p. 67 avvicina l'opposizione nella flotta del 1920 (a cui avevano appartenuto molti rivoltosi di Kronstadt ex bolscevichi), all'opposizione militare e all'opposizione operaia, accomunandole sotto le parole d'ordine «dell'iniziativa locale e della democrazia di partito contro l'irreggimentazione e il rigido controllo del centro»; a p. 172, esaminando il programma di Kronstadt, conclude che lo legava alle altre opposizioni il tentativo di liberare il comunismo dalle tendenze dittatoriali e burocratiche; quindi le richieste di diminuire il potere dei commissari politici, di democratizzare il partito e soviet, di abolire la militarizzazione del lavoro, potevano, in diversa misura, essere fatte proprie dalle diverse opposizioni interne al partito bolscevico. Avrich è però anche attento a cogliere gli elementi di differenziazione. Intanto la diversa composizione sociale; mentre le opposizioni di partito erano formate esclusivamente da operai e intellettuali, i marinai di Kronstadt erano prevalentemente contadini; il secondo luogo, e di gran lunga più importante, il diverso atteggiamento delle opposizioni e di Kronstadt nei confronti del monopolio bolscevico del potere. Il patriottismo di partito che guidava, pur con tutte le riserve, la linea di condotta delle opposizioni comuniste rappresentava una differenza fondamentale nei confronti dei rivoltosi. Quella che per Rosenberg è soltanto una differenza di metodi di lotta rappresenta invece per Avrich una discriminante fondamentale. In effetti, l'affinità dei programmi politici esiste soltanto se trova una verifica nell'azione che da questi programmi scaturisce. La differenza di metodi di lotta, che Rosenberg rileva, si dimostra differenza politica fondamentale, prospettiva diversa e alternativa. Voler realizzare un programma di democrazia sovietica e, più genericamente, di controllo operaio sulla società, diminuendo quindi il controllo del partito, o almeno la sua esclusività; e voler realizzare tale programma attraverso il partito bolscevico così come esso era strutturato, che di quel programma era la organica negazione,

rappresentava una grossa ingenuità. Su questa ingenuità, che era rafforzata anche da molte ambiguità delle stesse opposizioni all'interno del Pcb, poté muoversi agevolmente la politica del gruppo dirigente impendendo, prima, la coalizione delle opposizioni esterne al partito con quelle interne; utilizzando, poi, le opposizioni interne per schiacciare la rivolta di Kronstadt (durante il X Congresso, che si svolse contemporaneamente alla rivolta, gli oppositori, sfidati dalla platea, accettarono di andare a battersi contro Kronstadt; il loro intervento ebbe un peso notevole sull'esito della repressione, in quanto esercitò una positiva influenza sul morale delle truppe, stanche e incredule della versione bolscevica di un complotto bianco); servendosi, infine, dell'episodio della rivolta per schiacciare le opposizioni interne (con la giustificazione che la rivolta era stata favorita dalla mancanza di unità all'interno del partito, vennero adottati, proprio durante il X Congresso, provvedimenti straordinari per la lotta contro le frazioni e per dare alla direzione del partito la facoltà di espellere gli oppositori).

La tesi di Schapiro, nel volume dedicato alla storia delle opposizioni nello Stato sovietico, è che non si devono sopravvalutare i punti di contatto tra Kronstadt e le opposizioni comuniste; non solo infatti le differenze sono prevalenti, ma esse coinvolgono la radice stessa dei fenomeni di opposizione: la loro base sociale. In breve, il ragionamento di Schapiro è questo. La linea politica della rivolta di Kronstadt non può essere « facilmente riportata nel quadro di un qualche partito di opposizione non comunista; il rifiuto dell'Assemblea costituente prova che l'influsso socialrivoluzionario non era prevalente; l'ispirazione contadina del programma esclude ogni influenza menscevica; nella sua sostanza essa denuncia dei punti di contatto con le richieste degli anarchici e, in generale, con le richieste dei contadini. Secondo Schapiro nessuno, all'interno del partito, poteva avere simpatia per queste tesi. A prescindere dalle diverse tradizioni politiche cui le opposizioni e Kronstadt si ispiravano, vi era in più una differenza e un contrasto di classe profondo e insuperabile; « l'ostilità che i sostenitori dell'opposizione operaia sentivano per i contadini in generale, rendeva anche meno probabile che questo gruppo potesse approvare un programma che nel suo carattere era marcatamente contadino ». Stando così le cose perché allora Kronstadt e l'opposizione vennero attaccate ed eliminate contemporaneamente? La risposta di Schapiro è questa; anzitutto ai margini delle opposizioni si muovevano diversi gruppi assai più disposti a stabilire rapporti con i movimenti contadini, a farsi portavoce delle loro richieste e, quindi, a collegarsi con Kronstadt e con altre possibili rivolte di quel tipo (i gruppi di Mjasnikov e Panjskin, pur non rappresentando mai un serio pericolo, si mossero in questa direzione); questi tentativi trovavano una base oggettiva assai favorevole nella situazione determinata nelle campagne dalle conseguenze del « comunismo di guerra »; esso aveva significato nelle campagne puramente e semplicemente requisizioni indiscriminate di ogni scorta alimentare, che avevano determinato una diffusa ostilità nei confronti del governo bolscevico e la sua equiparazione ai generali bianchi sotto il comune denominatore di razziatori. Il secondo motivo, primo per importanza, è che la stretta di freni nasceva dalla necessità di una politica audace dal punto di vista dei principi marxisti e della classe operaia. In altri termini, la coincidenza non è tra la repressione di Kronstadt e l'eliminazione delle opposizioni dal partito (ancora nella forma iniziale della loro riduzione al silenzio), bensì tra l'introduzione della NEP e l'eliminazione delle opposizioni. Secondo Schapiro la situazione russa è caratterizzata da profonde contraddizioni; il fallimento della rivoluzione in occidente accentua tutte le difficoltà insite nel tentativo fin dalle sue origini;

sulla base del comunismo di guerra³ le contraddizioni diventano esplosive interessando sia la classe operaia (gli scioperi a Pietrogrado e Mosca tra la fine del '20 e l'inizio del '21 ebbero dimensioni notevoli e un carattere decisamente politico oltre che sindacale) che i contadini (gli episodi di rivolta contadina erano all'ordine del giorno e raggiunsero con Machnò le dimensioni di una guerra); nella rivolta di Kronstadt confluiscono entrambi gli scontenti. In questa situazione, Lenin vive fino in fondo la contraddizione di una vittoria in un paese non ancora maturo per la rivoluzione socialista. (Schapiro ricorda la previsione di Engels per una circostanza di questo tipo) ed è costretto a prendere misure coercitive per togliere spazio alle opposizioni in previsione della ritirata che sarebbe stata necessaria nella costruzione del socialismo. Preparando la svolta della NEP (cosciente che tale svolta, pur non determinata da Kronstadt, era stata da essa accelerata) e quindi un cedimento alle richieste dei contadini e, in generale, dell'iniziativa privata, egli sentiva la necessità di coprirsi le spalle nei confronti della classe operaia, mettendo nell'impossibilità di nuocere i suoi più battaglieri portavoce.

Carr e Chamberlin, nel poco spazio che dedicano alla rivolta, tendono entrambi a vederla come un episodio del passaggio dal comunismo di guerra alla NEP. Nel programma di Kronstadt essi distinguono perciò tra richieste economiche (aventi una base oggettiva, e che, quindi, trovano riscontro nel successivo corso degli eventi), e richieste politiche (tendenzialmente utopistiche e, quindi, destinate a cadere al termine della rivolta). E' abbastanza significativa questa interpretazione fortemente riduttiva di due storici pur di così diversa impostazione. Vediamo meglio. Nel 1921, ragiona Chamberlin, scioperi e rivolte contadine erano all'ordine del giorno e suonavano rifiuto del regime del comunismo di guerra; queste circostanze ebbero un peso decisivo nello sviluppo della rivolta; essa fu determinata nella sostanza dallo scontento dei contadini per le requisizioni (la maggior parte dei marinai erano giovani contadini) e, nell'occasione, dagli scioperi di Pietrogrado. Le richieste dei rivoltosi erano di sinistra ed esprimevano fedelmente le aspirazioni dei contadini e degli operai russi; la situazione non permetteva ai capi comunisti di esitare senza mettere in pericolo il loro potere; dovettero agire in nome del pericolo controrivoluzionario e schiacciare la rivolta. Sconfitta Kronstadt si prese però una rivincita postuma, in quanto contribuì in maniera determinante ad accelerare, se non a determinare, la svolta della NEP. I dirigenti bolscevici, dopo aver sconfitto i rivoltosi, dovettero fare propria la parte essenziale del loro programma. « Le aspirazioni politiche dei marinai di Kronstadt, scrive Chamberlin a p. 850, che chiedevano liberi soviet e cose simili, rimasero, è vero, « vani sogni » — per riprendere la frase usata dallo zar Nicola II quando respinse il suggerimento fattogli da uno *zemstvo* liberale di introdurre un regime costituzionale —; ma le richieste di una maggiore libertà economica per i contadini e dell'abolizione di quei tratti opprimenti del comunismo di guerra che gravavano su tutti i cittadini furono ampiamente soddisfatte con la proclamazione della "nuova politica economica", al decimo congresso del Partito comunista nel marzo 1921 ». Insomma questi rivoltosi erano strani personaggi, tanto utopisti in politica quanto realisti in economia; come

³ Serge lo ha definito con molta esattezza: 1) « requisizione nelle campagne; 2) razionamento implacabile della popolazione delle città, divisa per categorie; 3) "socializzazione" completa della produzione e del lavoro; 4) ripartizione burocratica estremamente complicata degli ultimi depositi di articoli manufatti; 5) monopolio del potere, con tendenza al partito unico e al soffocamento di ogni dissidenza; 6) stato di assedio e Ceka »).

queste definizioni si possano legare all'esperienza di Kronstadt abbiamo già avuto modo di vedere.

Gli accenni di Carr alla rivolta sono rari e assai concisi; il quadro è quello consueto; « un vasto scontento contro il regime — scrive Carr a p. 173 — si diffuse per la prima volta al termine della guerra civile al di fuori degli ambienti politici, estendendosi tanto ai contadini che agli operai delle fabbriche: l'ammutinamento di Kronstadt, ai primi di marzo del 1921, ne fu l'espressione e il simbolo ». In un altro passo il retroterra della rivolta viene ristretto al mondo contadino e alla sua crescente resistenza, al termine della guerra civile, ormai terminato il pericolo bianco, a sopportare ulteriormente il regime delle esazioni forzate; « le manifestazioni di malcontento contadino, iniziate con la smobilitazione del settembre 1920, si estesero e andarono aumentando in violenza durante tutto l'inverno; lo stesso Lenin nel marzo 1921, ammise che « decine e centinaia di migliaia di soldati sbandati » si erano dati al brigantaggio. Tali estesi disordini costituiscono lo sfondo e il preludio della sommossa di Kronstadt nel marzo 1921 » (p. 677). Da queste premesse vengono ricavate, sia pure con maggiore finezza e circospezione, le consuete conclusioni sul carattere politico del programma della rivolta e sul suo ruolo storico. Carr si limita ad esaminare l'aspetto economico delle richieste dei rivoltosi per arrivare anche lui alla conclusione che « le rivendicazioni dei contadini occupavano un posto di rilievo nella prima risoluzione stesa dall'assemblea dei marinai in rivolta »; diritto di proprietà (su piccola scala) e libertà economica costituivano i punti centrali del programma. Sul piano storico il ruolo della rivolta si riduce, secondo Carr, a poco più di un sintomo; essa infatti non determina la svolta della NEP (in una nota a p. 677, Carr respinge questa tesi corrente, osservando che la risoluzione sulla NEP era già stata sottoposta al Comitato centrale cinque giorni prima della rivolta), ma esprime drammaticamente le necessità cui la NEP tenta di far fronte; caduta la prospettiva rivoluzionaria in occidente, che era, secondo Lenin, la prima condizione per la vittoria del socialismo in Russia, non restava che sviluppare la seconda, cioè, come dirà Lenin al Congresso: « il compromesso fra il proletariato che esercita la dittatura e ha nelle sue mani il potere statale, e la maggioranza della popolazione contadina »; la NEP nasce e si sviluppa per rispondere alle necessità di questo « compromesso ». Ma compromesso non significa cedimento sul piano del potere politico; infatti, nella concezione leniniana del ruolo della direzione politica, così come viene ricostruita da Carr, *le svolte o gli aggiustamenti tattici potevano essere portati avanti solo rafforzando l'unità del partito e il controllo sull'apparato statale*. Di qui la repressione cui andarono incontro sia la rivolta di Kronstadt (che esprimeva le esigenze contadine che di lì a poco avrebbero trovato ascolto nella NEP), sia l'opposizione interna al partito bolscevico che esprimeva, invece, le forze operaie che stavano per sopportare il peso maggiore della svolta economica.

L'interpretazione che un protagonista di quegli avvenimenti come Trotskij dà della rivolta a 17 anni di distanza, nel corso di una polemica contro alcuni critici da sinistra della quarta internazionale, può essere un esempio di tutto il suo atteggiamento nei confronti della rivoluzione russa e del leninismo dopo la sua sconfitta politica. La caratteristica principale dell'analisi di Trotskij è la rivendicazione della coerenza tra le posizioni del partito bolscevico sotto la direzione di Lenin e quelle dell'opposizione trotskista e la rivendicazione a quest'ultima dell'eredità leninista; coerentemente con questa impostazione, egli difende tutte le scelte che il partito operò in quell'occasione e l'analisi che Lenin fece della rivolta. Seguiamone il ragionamento. « La sollevazione di Kronstadt, scrive Trotskij, non è stato che un episodio della storia dei rapporti fra

proletariato urbano e piccola borghesia delle campagne» (p. 109)⁴. La maggioranza dei marinai rivoluzionari della base, quelli che più avevano aiutato i bolscevichi nella lotta per il potere, erano stati allontanati dalla base durante la guerra civile per rafforzare i settori del fronte dove maggiore era il pericolo; quelli che si trovavano ancora a Kronstadt erano o giovani leve contadine o quelli che avevano cercato di rimanervi per evitare i disagi della guerra. La composizione sociale dei marinai era prevalentemente contadina e su di essa, essendo ormai quasi assenti gli elementi proletari, potè esercitarsi facilmente sia la propaganda reazionaria che quella anarchica e piccolo-borghese dei socialisti rivoluzionari. Per giudicare la rivolta è importante quindi conoscerne le caratteristiche sociali più che le parole d'ordine. «Le caratteristiche di un partito emergono assai più dalla sua composizione sociale, dal suo passato, dai suoi rapporti con le varie classi e con i vari strati sociali, che dalle sue dichiarazioni orali e scritte, specialmente durante un momento critico come una guerra civile» (p. 114). Solo degli sciocchi o delle persone in malafede possono interpretare la guerriglia di Machnò o la rivolta di Kronstadt come esempi di una rivolta contro il socialismo di stato in nome di un più alto principio di libertà. «In realtà questi movimenti rappresentavano convulsioni della piccola borghesia contadina che desiderava ovviamente di liberarsi del capitale, ma che nello stesso tempo non intendeva subordinarsi alla dittatura del proletariato» (p. 115). E' la reazione armata della piccola borghesia alle difficoltà della rivoluzione e «alla severità della dittatura del proletariato». La migliore dimostrazione del carattere piccolo-borghese della rivolta è l'indifferenza con cui il proletariato urbano l'accolse; gli operai capirono che i rivoltosi erano dall'altra parte della barricata e scelsero la dirittura del proletariato⁵. «La sollevazione di Kronstadt non attrasse gli operai di Pietrogrado ma li respinse. La stratificazione procedeva lungo linee di classe; gli operai sentirono immediatamente che gli ammutinati di Kronstadt si trovavano sull'altro lato della barricata; gli operai di Pietrogrado appoggiarono il potere sovietico. L'isolamento politico di Kronstadt ha costituito la causa della sua oscillazione interna e della sconfitta militare» (p. 117).

Interesse notevole hanno anche le testimonianze di quanti vissero direttamente quel periodo della rivoluzione russa tra le file dei bolscevichi, anche se non in posizioni di primo piano. Particolarmente significativi i ricordi di Rosmer e Serge. Pur di origine diversa, rappresentano entrambi quel tipo di militante internazionale che si affiancò alla rivoluzione russa dopo l'ottobre; entrambi vissero da protagonisti gli anni più infuocati della rivoluzione, entrambi si opposero con fermezza allo stalinismo. E tuttavia la loro posizione nei confronti della rivolta non è esente da incertezze e da ripensamenti. Cominciamo da Rosmer. Esaminando le cause dell'episodio, Rosmer sposa le tesi di Trotskji secondo cui la Kronstadt del 1921 non è più la culla della rivoluzione come lo era stata nel '17, e aggiunge che la situazione di Pietrogrado era resa estremamente difficile dai danni provocati dalla guerra civile; in tale situazione vi era spazio per la propaganda controrivoluzionaria e la parola d'ordine che venne portata avanti a Kronstadt: «i soviet senza i bolscevichi» denuncia per Rosmer, l'origine menscevica-socialrivoluzionaria. Quindi, dopo essersi trincerato dietro la difficoltà di conoscere i

4) L'articolo *La questione di Kronstadt* di Trotskji è incluso in appendice al libro di Ida Mett, dal quale sono tratte le citazioni.

5) Abbiamo visto che, in realtà, il rapporto tra Kronstadt e la classe operaia fu più complesso di come Trotskji lo descrive. Lo stesso Lenin ammise che la rivolta aveva esercitato un'influenza negativa sulla classe operaia.

retroscena della rivolta, in assenza della documentazione ancora custodita negli archivi moscoviti, Rosmer conclude che, anche ammettendo che la rivolta fosse stata opera esclusiva dei marinai, bisogna tuttavia riconoscere che essa divenne oggettivamente il punto d'incontro delle forze antibolsceviche a prescindere da quello che era il programma dei marinai. Per Rosmer, quindi, l'aspetto decisivo dell'episodio è l'occasione di rivincita da esso offerta alle forze controrivoluzionarie; egli non dedica spazio all'esame politico della rivolta e, pur ammettendo che il governo bolscevico possa avere commesso degli errori, preferisce porre l'accento sull'atteggiamento delle forze controrivoluzionarie per concludere che la scelta bolscevica rappresentò tuttavia il male minore.

Più incerta e drammatica la testimonianza di Serge. A differenza di Rosmer, egli è molto più preciso nel tentativo di descrivere il clima politico in cui scoppia la rivolta. Serge analizza il progressivo svuotamento dei soviet di ogni potere decisionale e l'emarginazione, più o meno violenta, di tutte le forze politiche non bolsceviche. La sua attenzione si rivolge in particolare alla posizione degli anarchici dei quali esalta il ruolo nella lotta contro le armate bianche. Ricordando la repressione cui vennero sottoposti Machnò e le sue bande contadine dopo la fine della guerra civile egli vi vede una delle cause della rivolta. « Questo atteggiamento inconcepibile del potere bolscevico, che lacerava così i suoi impegni nei confronti di una minoranza contadina rivoluzionaria infinitamente coraggiosa, ebbe un effetto terribilmente demoralizzante: ci vedo una delle cause profonde della rivolta di Kronstadt » (p. 179). Nella notte tra il 28 e il 29 febbraio del 1921 la terribile notizia: Kronstadt è in rivolta. Le voci si incrociano senza ordine: rivolta bianca, invasione dall'esterno; alla fine, lentamente la verità si fa luce: Kronstadt non è in mano ai bianchi, ma ai marinai che si battono per un programma di rinnovamento della rivoluzione; il dramma si fa ancora più oscuro: per la prima volta di fronte a un movimento sicuramente proletario il partito, preferisce isolare il movimento con la calunnia e con la repressione piuttosto che affrontare i motivi che hanno determinato la rivolta sul piano politico. Questa scelta disorienta profondamente molti quadri bolscevichi, tra cui lo stesso Serge, i quali esitano a lungo nell'incertezza su quale posizione prendere. Falliti i tentativi promossi dagli anarchici e da alcuni esponenti comunisti per giungere a una mediazione tra il gruppo dirigente bolscevico di Pietrogrado e i marinai, i militanti bolscevichi si trovano di fronte alla necessità di prendere posizione; Serge, intimamente combattuto, si allinea tuttavia con il partito; le motivazioni sono particolarmente interessanti. « Kronstadt, scrive Serge, aveva ragione. Kronstadt cominciava una nuova rivoluzione liberatrice, quella della democrazia popolare [...]. Ora il paese era completamente esausto, la produzione quasi ferma, non c'erano più riserve di nessuna specie, neppure riserve nervose nell'animo delle masse. Il proletariato d'avanguardia, formato nelle lotte all'antico regime, era letteralmente decimato. Il partito, ingrossato dall'afflusso dei nuovi aderenti attratti dal potere, ispirava poca fiducia. Degli altri partiti sopravvivevano quadri infimi, di una capacità più che dubbia, Essi potevano evidentemente ricostituirsi in qualche settimana, ma incorporandosi a migliaia gli inaciditi, i malcontenti, gli esasperati — e non più come nel 1917, gli entusiasti della giovane rivoluzione. La democrazia sovietica mancava di slancio, di teste, di organizzazioni e non aveva dietro di sé che masse affamate e disperate [...]. Se la dittatura bolscevica fosse caduta, sarebbe stato in breve tempo il caos, attraverso il caos la spinta contadina, il massacro dei comunisti, il ritorno degli emigrati e infine un'altra dittatura antiproletaria per forza di cose » (pp. 137-188). Sedici anni più tardi, Serge cambierà la propria posizione e, analizzando le origini storiche delle

stalinismo, non esiterà a riconoscere nella repressione della rivolta un momento essenziale della trasformazione del partito bolscevico; la polemica che ebbe con Trotskji a questo proposito è forse la più significativa che vi sia stata sulla rivolta di Kronstadt.

Anche se diverse, queste testimonianze hanno due punti decisivi in comune; il primo è la giustificazione della repressione con lo stato di necessità, per cui al di là del programma o delle posizioni politiche (esaminate da Serge o trascurate da Rosmer) la repressione è una necessità del tutto improrogabile in quanto l'alternativa mette in discussione la possibilità di qualsiasi scelta ulteriore, ovvero la dittatura del proletariato (coerentemente con questa posizione Serge metterà in discussione questa tesi quando metterà in discussione l'identità di dittatura bolscevica e dittatura del proletariato); il secondo punto di coincidenza è l'identificazione delle richieste economiche di Kronstadt con i provvedimenti adottati dal decimo Congresso e noti con il nome di NEP. Su questo punto, come abbiamo visto, le loro tesi coincidono con quelle di Carr e Chamberlin. « Il X Congresso del partito, scrive Serge, riunito nel frattempo a Mosca, aboliva su proposta di Lenin, il regime delle requisizioni, cioè il comunismo di guerra, e proclamava la nuova politica economica; tutte le rivendicazioni economiche di Kronstadt erano soddisfatte » (p. 190). Questo rapporto viene messo invece in discussione con molta coerenza da quanti, nell'analisi della rivolta, muovono dall'esame del programma politico dei marinai, dall'azione da essi promossa nel breve periodo di tempo in cui ebbero il potere a Kronstadt e dai successivi sviluppi cui il regime bolscevico andò incontro. Due esempi significativi di questa posizione: Volin e Ida Mett.

Il libro di Volin, *La rivoluzione sconosciuta*, è un'appassionata testimonianza che l'anarchico russo dedica a due episodi che gli sembrano proiettati verso il futuro della rivoluzione, verso quella terza rivoluzione, la rivoluzione libertaria, che libererà definitivamente l'umanità; i due episodi sono la rivolta di Kronstadt e il movimento machnovista ucraino. L'analisi di Volin sulle origini della rivolta di Kronstadt è tutta dedicata a sottolineare gli elementi di democrazia diretta, di antiautoritarismo, di spinta egualitaria e socializzatrice che caratterizzarono l'azione dei rivoluzionari di Kronstadt, prima e dopo la rivolta; al pari di Avrich, egli sottolinea il filo rosso che collega le posizioni di Kronstadt prima e dopo la rivoluzione e ne trae la conclusione che la posizione di Kronstadt era per definizione inconciliabile con quella bolscevica in quanto muoveva da una concezione del processo rivoluzionario diametralmente opposta. Tentando un bilancio dell'intera vicenda, Volin fa delle considerazioni che mantengono ancora intatto il loro interesse. Intanto Volin comincia col mettere in discussione il rapporto tra la NEP e le richieste di Kronstadt; la libertà chiesta dai rivoltosi era la libertà per le masse lavoratrici, la libertà concessa con la NEP era la libertà per gli speculatori; con essa si voleva dare un periodo di respiro al paese per poter poi meglio avanzare nella direzione dello « stato totalitario capitalista », si allentarono i freni per poterli meglio stringere in seguito. *Concessioni economiche e mantenimento del potere politico erano due facce dello stesso programma*; le concessioni erano lo strumento per rafforzare la dittatura del partito e umiliare l'iniziativa politica delle masse.

Sia pure confusamente, Volin si avvicina al problema essenziale, che nessuno degli storici ha preso nella dovuta considerazione: cioè al rapporto tra la scelta della repressione e la concezione che il partito bolscevico aveva del processo rivoluzionario, del ruolo del partito e del significato da dare al termine di dittatura del proletariato. Nella concezione bolscevica, ragiona Volin, l'elemento determinante è rappresentato dal controllo del potere; questo significa due cose: anzitutto sfiducia com-

pleta nel ruolo delle masse, organizzate o non politicamente, e nella loro capacità di una gestione del potere diversa da quella rigidamente controllata dal partito; in secondo luogo convinzione che il significato delle scelte politiche muta a seconda di chi fa queste scelte, ovvero che se la NEP e la repressione delle masse rivoluzionarie vengano fatte conservando il monopolio del potere e la dittatura del partito, anche la « dittatura del proletariato » è salva. L'identificazione del destino della rivoluzione con quello del proprio potere è caratteristico, secondo Volin, della deformazione politica bolscevica. Di qui ancora l'ironia delle scelte politiche adottate dal partito bolscevico: applicare il programma economico falsamente attribuito agli uomini di Kronstadt, la NEP; stringere rapporti commerciali con le potenze dell'Intesa dopo aver chiamato i rivoluzionari di Kronstadt « servi dell'Intesa ». Tutto questo, secondo Volin, ha soltanto l'apparenza di un ripensamento; in realtà il partito e i suoi dirigenti erano incapaci di comprendere il significato della rivolta e del distacco che si era determinato tra il partito e la classe operaia. Così Volin riassume questo significato: « Il senso profondo che si sprigionava da questi avvenimenti era: la necessità per il partito di riesaminare il principio della dittatura; la necessità per la popolazione lavoratrice di godere della libertà di discussione e d'azione; la necessità per il paese della libera elezione dei Soviet » (p. 355).

Un ragionamento sostanzialmente analogo viene svolto da Ida Mett. Analoga è la valutazione della NEP e del rapporto tra la NEP e le richieste dei marinai. In quanto misura di salvataggio, essa veniva incontro a certe esigenze vitali degli insorti, ma metteva in moto contemporaneamente un processo in cui misure economiche antioperaie si accompagnavano con la dittatura di un solo partito, e quindi con l'impossibilità da parte della classe operaia di difendersi. Libertà di commercio, disarmo della classe operaia e rafforzamento del monopolio del potere, questo fu il risultato della NEP, e questo non era certo l'obiettivo degli insorti. Tale obiettivo può essere riassunto sostanzialmente nella richiesta del controllo del potere da parte delle masse, dell'autogoverno dei produttori, del potere ai soviet e non al partito: insomma le parole d'ordine con cui il potere era stato preso nel '17. Questa linea politica si scontrava con la concezione di partito e di dittatura del proletariato dei bolscevichi. Ida Mett. ricorda le osservazioni scritte nel 1918 dalla Luxemburg sulla rivoluzione russa, quando ancora la situazione non presentava tutte le contraddizioni del '21, « la dittatura [del proletariato] consiste in un modo diverso di applicare la democrazia, non nell'abolirla. La dittatura deve essere opera della classe, non di una piccola minoranza che dirige in nome della classe ». La scelta del partito bolscevico, conformemente alle sue concezioni del processo rivoluzionario, fu opposta. Tra i pericoli di una dittatura del partito (che per i bolscevichi non furono mai da sopravvalutare; Lenin, che ebbe nell'ultimo anno di vita, coscienza di molti dei pericoli che si preparavano non andò mai al di là di una critica delle *degenerazioni burocratiche*, senza mai mettere in discussione il ruolo del partito) e quelli delle possibili debolezze e contraddizioni di una dittatura della classe affidata alle diverse e contrastanti forze del proletariato russo, i bolscevichi ritennero sempre che i secondi fossero di gran lunga i maggiori. Non vedendo il *nesso organico che legava burocrazia e monopolio del potere* credettero con i loro migliori rappresentanti di poter mettere in discussione la prima senza mettere in discussione il secondo. Di qui l'intima contraddizione anche dei *leaders* più di sinistra e più rivoluzionari. Di qui l'intima parentela del bolscevismo con l'assolutismo russo, quindi con le tradizioni più dure a morire del paese, e la sua repulsione verso un'apertura alle masse. « La via democratica rappresentava un pericolo reale? », — si chiede Ida Mett —. « Non

c'era forse il pericolo di uno scivolamento riformista nei soviet grazie al libero gioco della democrazia? Crediamo senz'altro che un simile pericolo fosse reale, ma non più temibile dei risultati *inevitabili* della dittatura incontrollata di un solo partito che espresse come segretario generale uno Stalin » (p. 103).

Conclusioni

La contraddizione principale che caratterizza l'azione dei bolscevichi, come è stato rilevato in tutte le analisi della rivoluzione russa, consiste nel ruolo che un partito rivoluzionario si trova a ricoprire quando opera in un paese « immaturo » per la rivoluzione socialista. Già Engels, nella *Guerra dei contadini in Germania*, aveva previsto la possibilità che un partito rivoluzionario prendesse il potere in una situazione storica in cui lo sviluppo delle condizioni materiali imponesse provvedimenti estranei alle aspirazioni di quel partito e rendesse irrealizzabili quelli ispirati al suo patrimonio politico e ideale; e aveva concluso che un partito che si fosse trovato in questa situazione sarebbe stato « irrimediabilmente perduto ». Qui ci interessa vedere come il partito bolscevico, che ebbe sempre coscienza di questa contraddizione, specialmente con Lenin, cercò di superare questo scoglio e trovare una risposta ai problemi particolari cui si trovava di fronte nella situazione russa.

La prima risposta che la socialdemocrazia russa diede ai problemi del paese fu la battaglia a fondo e senza esclusioni di colpi in nome dell'industrializzazione contro tutte le tendenze slavofile, presenti e maggioritarie nel movimento rivoluzionario, che vedevano nelle condizioni arretrate e patriarcali della campagna russa l'elemento su cui far leva per la trasformazione del paese. Contemporaneamente venne curata l'organizzazione politica e sindacale della classe operaia nell'attesa che una rivoluzione democratico-borghese ne rendesse attuali i compiti storici. Questo quadro che non introduce particolari innovazioni rispetto al classico schema marxiano dello sviluppo rivoluzionario, venne profondamente modificato prima dalla scissione del 1903 tra bolscevichi e menscevichi, poi dalla rivoluzione del 1905.

Con la scissione i bolscevichi, sulla scorta delle idee del *Che fare*, scelsero una forma di organizzazione fortemente centralizzata e di avanguardia, nettamente separata da tutte le organizzazioni di classe, dirigente rispetto ad esse perché « detentrici della scienza », con il compito storico di « salvaguardare la saldezza, la coerenza, la purezza del partito » contro le tendenze opportunistiche presenti sia nelle altre organizzazioni rivoluzionarie che nelle masse del proletariato ancora non « educate ». Tale forma di organizzazione fortemente coesa e disciplinata, forte della coscienza storica della propria missione e delle conoscenze scientifiche per realizzarla, era giudicata lo strumento più idoneo per portare alla vittoria « le forze formidabili di milioni e milioni di operai che scendono "spontaneamente" in lotta »⁶. Con la rivoluzione del 1905 il marxismo russo

⁶ In questa scelta si è voluto vedere quasi esclusivamente uno strumento di difesa adatto alle condizioni di illegalità in cui il marxismo russo operava, ma mi sembra che a leggere attentamente Lenin essa si configuri come una scelta di carattere generale, specifica del marxismo e adatta a combattere le diverse forme di opportunismo che tendono periodicamente a ripresentarsi nella storia del movimento operaio. Ancora una volta, e specialmente oggi, alla luce della situazione del movimento operaio internazionale, mi sembrano pertinenti le osservazioni della Luxemburg in proposito, non dettate, mi pare, da illusioni spontaneiste o organiciste, ma dalla volontà di identificare i canali obbligati attraverso i quali si sviluppa la rivoluzione socialista. « In que-

sperimentò l'incapacità della borghesia russa di portare a termine una trasformazione del paese secondo i modelli occidentali e ne concluse che il movimento operaio doveva svolgere un ruolo dirigente e attivo in tutto l'arco storico delle trasformazioni rivoluzionarie, o per portare a termine la rivoluzione democratico-borghese (la teoria della « dittatura democratico-rivoluzionaria degli operai e dei contadini » sviluppata da Lenin), o per superarla senza soluzione di continuità (la teoria della « rivoluzione permanente » di Trotskij. Questa prospettiva subì modificazioni anche profonde negli anni successivi, specialmente in Lenin, che continuò sino alla morte ad interrogarsi sul carattere della rivoluzione russa, ed acquistò con l'analisi dell'*Imperialismo*, formulata alla vigilia della rivoluzione, quella dimensione internazionalista che sembrava garantire il carattere socialista della rivoluzione russa nella sua saldatura con il processo rivoluzionario mondiale; Lenin infatti vi elaborò la tesi dello sviluppo ineguale del capitalismo su scala mondiale dalla quale ricavava la conclusione che è possibile che si sviluppino condizioni rivoluzionarie, quindi l'inizio della rivoluzione socialista, dove le contraddizioni sono più forti, alla periferia del sistema capitalista e non al suo centro. Di qui la possibilità che la rivoluzione scoppiasse in Russia prima che in Germania, ma anche la necessità che si diffondesse dall'una all'altra per sopravvivere.

Nell'ottobre del '17 il potere viene preso sulla base di due presupposti: a) la presa del potere in Russia rappresenta la rottura dell'anello più debole della catena imperialistica: è la prima piazzaforte conquistata dal proletariato mondiale; la sua ragion d'essere è, anzitutto, l'allargamento del processo rivoluzionario; b) perché il potere possa essere mantenuto è necessario che l'avanguardia del proletariato venga incontro alle aspirazioni storiche del contadino russo e riesca a conservarlo alleato del potere sovietico. La sconfitta della rivoluzione in Europa e le difficoltà economiche connesse alla guerra civile e al periodo del « comunismo di guerra » costringono ancora una volta il partito a chiedersi quale sia il suo compito storico e quali obiettivi possa realizzare. Le discussioni di quei primi anni e le continue serpentine teoriche (la scelta cosciente del socialismo in un paese solo è ancora lontana) testimoniano una profonda incertezza sul da farsi. Incerto e diviso sulle prospettive, il partito, almeno nel suo gruppo dirigente, è unanime su un punto: cercare sostegno nell'unica forza che gli sembra in grado di resistere alla tempesta esterna e indirizzarla verso sbocchi razionali in attesa di tempi migliori; tale forza non può essere che il partito stesso, la sua unità, la sua coesione, la sua disciplina, la sua capacità di supplire con l'eroismo all'assoluta carenza di mezzi; su questa strada il partito è confortato da tutte le scelte teoriche e organizzative fatte prima del '17, nelle quali era contenuta implicitamente la possibilità di una preminenza del ruolo dell'avanguardia rispetto a quello della classe e di un « sostituzionismo » dell'una all'altra nei momenti di difficoltà.

sto sforzo ansioso della socialdemocrazia russa, scrive la Luxemburg, di preservare dai passi falsi, grazie alla tutela di un comitato centrale onnisciente e onnipotente, il movimento operaio russo in ascesa, pieno di speranza e di gioia di vivere, ci sembra del resto di sentire quello stesso *soggettivismo* che ha già ripetutamente giocato dei brutti tiri al pensiero socialista russo. [...] Il solo soggetto a cui spetta ormai questo ruolo di guida, è l'io *collettivo* della classe operaia, che si ostina ovunque a voler fare i propri errori e ad imparare da sé la dialettica storica. In conclusione, diciamo pure francamente fra di noi: i passi falsi che compie un reale movimento operaio rivoluzionario sono sul piano storico incommensurabilmente più fecondi e più preziosi dell'infallibilità del miglior "comitato centrale"» (pp. 235-6).

Già nel 1919 Lenin, parlando della dittatura del proletariato, la identifica con quella del partito bolscevico e già allora interpreta la soluzione russa come un possibile modello per la rivoluzione mondiale, al punto di far inserire nelle conclusioni del II Congresso dell'Internazionale un capitolo sul ruolo del partito nel processo rivoluzionario modellato sulla struttura del partito bolscevico e sul rapporto da esso stabilito con le altre organizzazioni di classe durante la rivoluzione. Questo indica, a nostro avviso, qualche cosa di più di un semplice ripiegamento tattico, di un adattamento alle condizioni specifiche in attesa di tempi migliori; indica, probabilmente, la ripresa di una linea teorica che attribuiva all'avanguardia della classe operaia, organizzata in partito comunista, un ruolo storico più importante ed esteso di quello che il marxismo le aveva attribuito sino a quel momento. Su questa strada il partito bolscevico si trova a fare i conti non solo con le forze della controrivoluzione, ma anche con forze sinceramente rivoluzionarie che contestavano la sua strategia e l'identificazione del potere bolscevico con la salvezza della rivoluzione. E' nota la meccanica degli avvenimenti che porta i bolscevichi, nell'arco di alcuni mesi, al monopolio del potere e alla lotta contro tutte le forze sociali e politiche non controllate dal partito come nemiche della rivoluzione. Si trattava, come aveva previsto Rosa Luxemburg nel '18, di una strada a senso unico, sulla quale le diverse scelte erano strettamente connesse le une alle altre e comportavano, da un lato, la fine di ogni dialettica politica (quindi di una condizione indispensabile per l'esercizio della dittatura del proletariato), dall'altro, l'esplosione di rivolte violente, come quella del '21 da noi esaminata.

In quell'anno il potere bolscevico si trova di fronte alla crisi più grave fra quelle che dovette affrontare, come ebbe a riconoscere lo stesso Lenin. L'attacco non viene dalle forze della controrivoluzione, ma dalle classi in nome delle quali il partito esercita la dittatura. La contraddizione tra fini (dittatura della classe) e mezzi (dittatura del partito) si rivela insanabile. Quando la crisi esplode violenta e irrefrenabile il partito si trova a verificare per la prima volta in maniera tangibile quanto grande sia il distacco tra l'avanguardia e la classe e come la sua dittatura si trovi « sospesa nel vuoto ». Il rifiuto della dittatura del partito è interpretato come un segno dell'arretratezza russa e del carattere piccolo-borghese e anarchico dei movimenti di dissenso. La lezione che il partito trae dagli avvenimenti è la conferma dell'immatunità delle masse russe per la rivoluzione socialista; la scelta che compie, e che abbiamo sufficientemente esaminato nel paragrafo dedicato a Lenin, è il rafforzamento dell'unità del partito e della sua disciplina e l'estensione del suo controllo sull'intera società, quindi la sanzione e l'inaspimento del distacco.

Kronstadt, gli scioperi operai che esplodono nel paese, le rivendicazioni dell'opposizione operaia, sono manifestazioni diverse ma complementari di un fenomeno unico: la presa di coscienza che l'autorganizzazione delle masse nello sviluppo del processo rivoluzionario è l'unica strada che il proletariato ha di fronte ed è l'unica vera difesa delle conquiste della rivoluzione. L'accento viene posto ora sui soviet, ora sui consigli di fabbrica, ora sui sindacati in conformità delle diverse situazioni locali e delle diverse tradizioni rivoluzionarie, ma la prospettiva è sostanzialmente unica: lo sviluppo della rivoluzione è possibile solo con la democrazia socialista; non c'è eguaglianza, non c'è emancipazione sociale senza la più completa libertà politica delle masse nell'organizzazione della produzione e dell'intera società. La democrazia socialista, il controllo più aperto e completo sull'insieme delle decisioni non è un punto di arrivo, ma di partenza che condiziona e qualifica ogni provvedimento economico e sociale. Sono i canali obbligati attraverso i quali procede l'organizzazione della classe operaia e dei suoi alleati e la loro emancipazione; sono

gli elementi specifici e qualificanti della rivoluzione socialista, le sue più importanti armi sia di attacco che di difesa. A questa impostazione il partito bolscevico oppone la fiducia nella capacità di adattamento, nella disciplina, nella mobilità, nella coscienza del partito stesso, giudicato lo strumento più idoneo per il controllo delle difficili trasformazioni cui il paese va incontro e per sopperire alle deficienze della situazione e all'arretratezza delle forze sociali. Su questa base, il partito si rifiuta di riconoscere ed elimina proprio quei tentativi di organizzazione delle masse di cui nega teoricamente la presenza, giudicati alla stregua di ostacoli per lo sviluppo della rivoluzione socialista. Il realismo del partito, che lo rende capace di risolvere tecnicamente situazioni difficili, rivela in questo modo il suo aspetto volontaristico e contraddittorio; l'incomprensione dell'autoemancipazione operaia come strada obbligata per la rivoluzione socialista: strada difficile e disseminata di sconfitte, ma per la quale non esistono scorciatoie. L'esercizio della dittatura non attraverso le masse, ma contro di esse, il controllo del potere come fine prioritario rispetto alle conseguenze che tale controllo ha sulla classe per conto della quale il potere viene esercitato, mostrano in tutta evidenza come l'efficienza, la disciplina, la consumata abilità politica del partito si mordano la coda rivoltandosi contro lo scopo per cui sono stati forgiati; il realismo del presente compromette e oscura la prospettiva futura, convertendosi in questo modo nel suo contrario. Il conflitto che il partito vive su questi problemi non dipende quindi esclusivamente, a nostro avviso, dall'arretratezza russa, ma anche, e in alcune situazioni in maniera decisiva, da una concezione del processo rivoluzionario che è sempre rimasta rimasta caratterizzata da un accentuato « paternalismo »; l'organizzazione del proletariato in classe dominante, strumento dell'emancipazione dell'intera società, viene facilmente identificata con la conquista del potere da parte dell'avanguardia del proletariato; alla convinzione marxiana della necessità di un intervento esterno per l'organizzazione dei proletari in classe, si sostituisce quella della necessità di un controllo esterno alla classe (il partito) sull'intera società sino al momento in cui, al limite della previsione storica, il salto nel regno della libertà non potrà terminare spontaneamente alla necessità di una tutela sullo sviluppo politico-economico.

I problemi cui abbiamo accennato rinviano a uno dei nodi centrali della transizione dal capitalismo al socialismo: il problema della dittatura del proletariato, del suo significato, delle sue forme, dei suoi scopi, della sua essenzialità o meno alla prospettiva socialista. E' un problema che Marx ha affrontato solo in termini molto generali e, probabilmente, non sempre univoci, e sul quale la teoria politica marxista non ha compiuto passi avanti sostanziali. La versione bolscevica della dittatura del proletariato è l'unica, in fondo, che abbia una sua configurazione precisa; le critiche che le sono state rivolte sono, ancora oggi, insufficienti ad aprire alternative concrete e attendibili. In tale versione il binomio coercizione-emancipazione, autorità-libertà, mezzi-fine che a Marx si presenta, almeno apparentemente, come non contraddittorio, anche se con una tendenziale progressiva prevalenza del secondo termine sul primo in tutto l'arco della trasformazione rivoluzionaria, si risolve invece interamente a favore del primo termine, affidando l'attuazione del secondo allo sviluppo storico e all'incremento delle forze produttive. E' quindi una formulazione della teoria della dittatura del proletariato nella quale si approda a un concetto generico di dittatura (la dittatura del partito) in quanto ne è stato eliminato l'elemento specifico: essere lo strumento del-

l'autoemancipazione della classe operaia⁷. In questa versione la dittatura del proletariato si riduce tendenzialmente al modello borghese di dittatura rivoluzionaria-giacobina e le sue realizzazioni politico-economiche si rivelano, anche ad un esame superficiale, sostanzialmente estranee alla prospettiva socialista così come il marxismo l'aveva prefigurata. Il problema teorico-politico della transizione al socialismo e degli strumenti per risolverlo, con tutte le seduzioni e le difficoltà, forse insormontabili, che presenta, si propone quindi ancora pressoché irrisolto al pensiero marxista e al movimento rivoluzionario e costituisce la sfida storica e teorica alla quale essi sono chiamati, in un modo o nell'altro, a rispondere.

ALDO G. RICCI

⁷ « Il concetto scientifico di dittatura, scrive Lenin nell'ottobre del '20, non implica altro che un potere illimitato, non circoscritto da alcuna legge, da alcuna norma, direttamente fondato sulla violenza. Nient'altro che questo significa il concetto di 'dittatura' » (*Opere*, XXXI, Roma 1967, p. 338).

1. La storia del marxismo presenta ripetute occasioni in cui le categorie originarie, da strumento di conoscenza e di critica del reale, diventano « strumento per tener la conoscenza sotto tutela (Th. W. Adorno, *Critica della cultura e società* (1949), in *Prismi. Saggi di critica della cultura*, Torino, 1972, p. 16). Si tratta di una vicenda che interessa in egual misura la volgarizzazione del materialismo storico operata dai teorici del movimento operaio, a cominciare da Engels, nonché la ricezione e la critica di alcuni motivi della teoria di Marx da parte del pensiero borghese. Ma essa non coinvolge solo l'*Ideengeschichte* e il problema dell'adesione o meno al « vero » Marx, quanto piuttosto il rapporto della dottrina marxista con la mutevole situazione storica. Ed è significativo che questa problematica sia stata sentita, nel periodo rivoluzionario della repubblica dei consigli di Béla Kun, da Lukács, che parlava di un necessario « mutamento di funzione » del materialismo storico, mosso dalla consapevolezza che le sue verità « hanno la stessa natura delle verità dell'economia politica classica descritte da Marx: esse sono verità all'interno di un determinato ordinamento sociale e della produzione » (G. Lukács, *Il mutamento di funzione del materialismo storico*, in *Storia e coscienza di classe*, Milano, 1967, p. 284). Ma se da questa constatazione Lukács non traeva alcuna conseguenza relativistica, e ne derivava anzi impulso a una riattualizzazione dell'autentico contenuto critico e conoscitivo del marxismo, la medesima consapevolezza fu vissuta da alcuni esponenti della sociologia tedesca in condizioni del tutto diverse, nell'assenza di prospettive rivoluzionarie, gravata dal peso dell'arretratezza economico-sociale della Germania e dalla profonda sensazione dell'imminente crollo del mondo mitteleuropeo e dei miti scaturiti direttamente dalla sua alienazione politica.

In questa particolare situazione storico-culturale, la « coscienza tragica » viene quindi a segnare una continuità tra gli esponenti del tardo storicismo, Simmel, Troeltsch, Alfred e Max Weber, con i rappresentanti della *Wissensoziologie*, Scheler e Mannheim. Nella « coscienza tragica » confluiscono infatti i punti di riferimento speculativi che ne spiegano e giustificano il campo d'indagine, ossia lo storicismo e il marxismo, poiché la radicalizzazione della coscienza storica, operata dal primo, e la ricezione critica di alcuni motivi della teoria di Marx, si colle-

gano nell'intendimento di ogni coscienza come condizionata dalla connessione concreta della vita storico-sociale, nel famoso postulato della *Seinsverbundenheit* del pensiero.

2. Sviluppando il giudizio sulla *Wissenssoziologie*, formulato nell'*Einleitung* e nel *Nachwort* alla raccolta di testi *Ideologie. Ideologiekritik und Wissenssoziologie* (Neuwied-Berlin, IV ed., 1970, pp. 52-59 e 423-439), Lenk si propone appunto, in un recente contributo (K. Lenk, *Marx in der Wissenssoziologie. Studien zur Rezeption der Marxschen Ideologiekritik*, Neuwied-Berlin, 1972, d'indagare i motivi teoretici e storici dai quali emerge, negli anni venti e trenta, la tematica della sociologia del sapere. Erede e partecipe al tempo stesso di « una delle più grandi dissoluzioni e riorganizzazioni sociali, accompagnate dalla più alta forma di autocoscienza critica » (K. Mannheim, *German Sociology 1918-1933* (1934), ora in *Essays on Sociology and Social Psychology*, II ed., London, 1959, p. 210), la *Wissenssoziologie* non può invero rimanere estranea alla problematica del carattere ideologico della conoscenza; e proprio la costellazione intellettuale e sociale, nel cui ambito essa sorge, rappresenta una svolta decisiva nell'atteggiamento della speculazione verso la realtà. In un momento altamente drammatico della storia europea, in cui il crollo dell'ordine apparentemente statico che precede la prima guerra mondiale lascia il posto al rapido propagarsi degli ideali rivoluzionari sull'esempio russo, seguito dal contraddittorio tentativo democratico della repubblica di Weimar, il cui declino prelude già apertamente al nazismo, la posizione dell'intellettuale rispetto agli eventi politico-sociali, nonché l'incidenza e il peculiare significato pratico della riflessione, assumono invero un accento problematico che non ha riscontro nella tematica illuministica della funzione repressiva delle idee religiose e della propaganda ideologica dei detentori del potere. E sarebbe facile seguire nelle vicende personali dei pensatori, che vissero questo periodo di trapasso e di crisi, il segno profondo delle scelte teoretiche e pratiche operate allora, dalla scelta lukacsiana per il marxismo al rilievo avuto, nell'evoluzione di Mannheim (e anche della Scuola di Francoforte), dal trauma della « rivoluzione mancata » (cfr. G. E. Rusconi, *La teoria critica della società*, Bologna, 1968). D'altra parte, l'importanza degli eventi legati alla prima guerra mondiale e alla successiva storia tedesca per la biografia intellettuale di coloro che ne furono protagonisti, traccia una linea discriminante nei confronti degli esponenti di orientamenti speculativi, anch'essi nutriti dalla coscienza della crisi, dal presentimento della fine del sistema tradizionale di valori e di istituzioni, ma estranei e assenti nel momento del crollo e della costruzione del nuovo.

Appunto questo profondo salto di esperienze esistenziali e speculative sembra trascurato da Lenk, allorché egli pone una netta continuità tra la *Kultursoziologie* del primo Novecento, strettamente connessa allo storicismo diltheyano, e la *Wissenssoziologie* degli anni venti e trenta. Nella visione di Lenk, volta principalmente a ripristinare la corretta interpretazione della dottrina di Marx, lo storicismo è infatti l'agente deformante delle categorie marxiane, la teoria che fornisce gli strumenti concettuali per operare un progressivo distacco della critica dell'economia politica dall'intento critico-ideologico, inserendo quindi temi recepiti in maniera puramente formale in una prospettiva *lebensphilosophisch* e *geisteswissenschaftlich*: « l'intuizione dell'essenza (*Wesensschau*) si sostituisce all'analisi concettuale » (pp. 20-21). Tuttavia, interlocutore del pensiero borghese all'inizio del Novecento era un marxismo che, impegnato nella crescita elettorale e nella trasformazione in partito di massa, aveva dato la preminenza alle esigenze di semplificazione e diffusione propagandistica, senza più interrogarsi, ormai pago della *routine* parlamentare, sulle istanze teoriche e pratiche radicali della dottrina di Marx. La storia della mistificazione di taluni concetti marxiani coinvolge quindi, in una singolare comunanza di fraintendimenti, la sociologia tedesca e il marxismo ortodosso e revisionistico della II Internazionale. Ma se nel periodo anteriore alla guerra mondiale sono soprattutto i pensatori borghesi a manifestare la più acuta consapevolezza della crisi — basti pensare al riproporsi del tema della scissione tra soggetto e oggetto, dalla contrapposizione töennisiana di *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, a quella alfredweberiana di *Kultur* e *Zivilization*, dal dualismo windelbandiano e rickertiano di *Natur* e *Kultur* all'antitesi simmeliana di «vita» e «forma» fino alla *Zweiweltentheorie* laskiana, divisa tra la sfera della *Geltung* e quella del *Dasein* —, il diverso esito politico e intellettuale di un Lukács e di un Mannheim, cui furono comuni le esperienze della rivoluzione ungherese, nonché il fermento speculativo che la precedette, dimostra nella maniera più chiara che lo storicismo tedesco, contribuendo a dare una certa interpretazione della « crisi della civiltà », poteva diventare in egual misura stimolo ad una riformulazione del contenuto rivoluzionario del marxismo, e pretesto per il vagheggiamento di una « sintesi culturale », di cui deve essere portatrice un'élite privilegiata, la *freischwebende Intelligenz* mannheimiana. E già l'intonazione negativa, dualistica, del pensiero storicistico, confrontata con quella fondamentalmente positiva, tesa alla conciliazione degli opposti, della *Wissenssoziologie*, è un segno che la raffinata collaborazione alla « tessitura del velo », come si è espresso Adorno, sintetizzando il giu-

dizio fortemente negativo sui « critici della cultura », anche recenti (Th. W. Adorno, *Critica della cultura e società*, cit., p. 5), è avvenuta, presso gli esponenti dei due orientamenti, con differenze determinate in primo luogo dalle diverse alternative presentate dalla situazione storico-sociale della Germania. Lo *spleen* della sociologia tedesca precedente la prima guerra mondiale, se non ha la forza virile della « coscienza infelice » hegeliana, s'inserisce in un momento privo di prospettive di autentica trasformazione rivoluzionaria, mentre, negli anni venti e trenta, la scelta per la democrazia liberale esprime un deciso e consapevole rifiuto di tendenze che non siano una moderata e graduale modificazione della società (cfr. G. Lukács, *La distruzione della ragione*, Torino, 1959, pp. 627-649).

3. Pur impiegando criteri valutativi che non tengono adeguatamente conto della differenza di situazione storica in cui si sviluppano la *Kultursoziologie* e la *Wissenssoziologie* (cfr. i rilievi, diretti principalmente contro l'impiego lenkiano dell'accezione « negativa » di ideologia, di D. Corradini, *Dottrina dell'ideologia, critica ideologica e sociologia della conoscenza*, « Storia e politica », 1965, pp. 580-591), Lenk ricostruisce tuttavia con estrema precisione il processo di neutralizzazione e di svuotamento delle capacità critico-conoscitive nei confronti del reale, di cui è protagonista la *Wissenssoziologie*; processo che coincide con l'impiego puramente formale o con la riduzione psicologista dei temi qualificanti della teoria di Marx, quali il tema dell'*Entfremdung* e quello del rapporto tra essere sociale e coscienza. Già nelle componenti principali del *tragisches Bewusstsein*, in cui Lenk riconosce la *Grundstimmung* del pensiero sociologico tedesco del primo Novecento (p. 9), la sensazione di transitorietà del presente è mediata da due varianti fondamentali dello storicismo, le quali, pur antitetiche, hanno in comune una sostanziale svalutazione del divenire storico concreto. La fiducia nell'esistenza di un « senso » dello sviluppo storico che s'impone, nonostante la mutabilità dei fenomeni, alla stregua del *Volksggeist* hegeliano, da un lato, e, dall'altro, la presa di posizione relativistica per cui, alla contingenza e casualità della conoscenza, si contrappone la verità come concetto eterno e immutabile (pp. 10-11), costituiscono infatti l'ambito entro il quale lo storicismo è vissuto come « destino », e il divenire appare dominato da elementi di fatalità e accidentalità. Inerisce invero strettamente alla « coscienza tragica » la convinzione che un « destino » imprevedibile e « poteri » che operano misteriosamente determinano gli avvenimenti storico-sociali, e quindi « non i rapporti economici, ma correnti sotterranee di tipo psichico e metafisico sono le forze motrici del processo sociale » (p. 14). In

questa luce, la nozione di *Entfremdung* subisce, soprattutto in Simmel, un processo di « generalizzazione neoromantica » e tipicamente *lebensphilosophisch*: e la « tragedia della cultura » simboleggia così il significato attribuito all'estraneazione, ossia la « crescente autonomizzazione dei prodotti umani rispetto ai bisogni immediati degli individui concreti » (pp. 14-15). In tal modo, la critica della *Kultur* assume solo formalmente il motivo marxiano della critica del feticismo delle merci, per volgerne il senso economico in senso metafisico. Simmel dà perciò avvio a quell'*Umstilierung* della critica dell'economia politica in analisi psicologica che in Scheler e Mannheim si tradurrà in « sentimento dell'*Entfremdung* », di cui è unica portatrice un'*élite* culturale di diretta ascendenza paretiana (cfr. pp. 63-71), la quale, pur priva di potere, ha un ruolo etico determinante. Le è infatti affidato il compito di percepire la decadenza e il livellamento indotti nella moderna società burocratizzata dall'estraneazione di spirito e potere, di interiorità e politica. D'altra parte, la determinazione del comportamento dell'*homo oeconomicus*, analizzato da Marx nel processo di valorizzazione del capitale, diventa emblema del tipo umano predominante nella società industrializzata. E il pervertimento del rapporto tra mezzi e fini, il segno decisivo dell'alienazione capitalistica, si trasforma nella teoria del rovesciamento dell'autentica gerarchia di valori, a causa della prevaricazione dei valori di nobiltà e aristocrazia da parte di quelli imperniati sull'interesse e sull'utile. Se quindi le manifestazioni negative del reale hanno la loro radice nelle profondità dell'animo umano, solo un nuovo rivolgersi all'« essenziale », promosso da un'*élite* spirituale, potrà restaurare l'antico ordine etico (pp. 70-71). Nell'« anticapitalismo romantico », aristocratico e conservatore, polemico verso le istituzioni democratico-liberali e volto al ripristino di una nuova comunità organica, sulle orme dei concetti *tönnesiani* (pp. 22, 70), sfocia dunque il disagio della sociologia tedesca verso le manifestazioni della società industriale, rispetto alle quali la teoria marxiana dell'*Entfremdung* non fornisce che astratti canoni interpretativi, slegati dal loro contesto storico-economico e assolutizzati a manifestazioni ricorrenti nello sviluppo delle civiltà.

Ma anche il concetto marxiano di ideologia è recepito in maniera riduttiva, nell'ambito di una forte polemica contro l'intendimento meccanicistico del rapporto tra struttura e sovrastruttura. Già Simmel gli aveva sostituito una *seelische Kausalität*, svolgentesi all'infinito, la cui fonte non era più l'economia, ma la vita, strato assoluto irrazionale, « origine amorfa di ogni contenuto », che, parimenti al successivo principio scheleriano del *Drang*, nucleo originario dei *Realfaktoren*, o all'*existenzielle Ba-*

sis di Mannheim, non riesce a sancire in forma adeguata l'autonomia relativa della sfera spirituale rispetto a quella dell'essere sociale (pp. 11-12, 23-24). L'accentuazione, pur negativa, del carattere compatto e opprimente dell'*Unterbau*, si traduce perciò in un deprezzamento dei fattori ideali, in una sensazione di « impotenza dello spirito » che elude ogni problematica di impegno soggettivo nel campo conoscitivo e nel campo sociale (p. 39. Cfr. K. Lenk, *Von der Ohnmacht des Geistes. Kritische Darstellung der Spätphilosophie Max Schelers*, Tübingen, 1959).

Nel tentativo dunque di utilizzare criticamente la tesi marxiana della determinazione delle forme della coscienza da parte della realtà storico-sociale, la *Wissenssoziologie* inclina, secondo Lenk, a recepire moduli speculativi totalmente estranei all'identificazione marxiana del fondamento umano-sociale dell'essere con la totalità concreta di tutti i fenomeni di produzione della vita collettiva. Partecipando invece del destino di un'intelligenza borghese, del tutto scissa dalla vita produttiva e nutrita dei miti alienanti di una situazione arretrata quale quella tedesca del primo Novecento, gli esponenti dello storicismo, a partire da Dilthey, trasformano l'essere sociale in *Lebenszusammenhang*, esperibile con l'intuizione, l'intelletto, la fantasia e la capacità d'immedesimazione, substrato di tutte le oggettivazioni spirituali, e quindi elemento invariante della storia, alla stregua del *Volksgeist* hegeliano. La coincidenza che così s'istituisce tra vita e essere sociale risente perciò della tipologia psicologista della *Weltanschauungslehre* diltheyana, utilizzata anche da Mannheim nei primi studi di sociologia dell'arte, diretta premessa della successiva *Wissenssoziologie*, (pp. 43-44, 53-62). L'influsso della filosofia della vita su quest'ultima ha quindi come conseguenza che, nella concezione dello sviluppo storico, il momento del progresso è degradato a « dinamismo puramente formale della semplice mutazione, del cupo urgere e volere », e la storia perde così senso e verità (p. 46). D'altra parte, è significativo che anche Max Weber, pur percorrendo un *iter* metodologico molto diverso, perviene, attraverso la riduzione di ogni accadere sociale alla razionalità soggettiva conforme al fine dell'agire individuale, ad una netta « irrazionalizzazione dell'essere sociale » (pp. 24-31). In realtà, la *Kultur-* e la *Wissenssoziologie* vivono una separazione radicale tra teoria e prassi, cui consegue il dualismo di fondo dell'intera concezione dell'ideologia. Con l'interpretazione psicologista dei fenomeni sociali, ne viene riconsacrata infatti quella naturalità che Marx aveva riconosciuto come una delle mistificazioni più evidenti indotte dal predominio dell'astrazione del valore di scambio nella società capitalistica. E invero il netto distacco della critica dell'ideologia dal suo autentico fonda-

mento, l'analisi del feticismo della merce, legame sottolineato da Lenk con particolare vigore nel capitolo dedicato al concetto « classico » di ideologia (pp. 107-197), implica una decisa svalutazione delle possibilità di una prassi collettiva di trasformazione dello *status quo* e un deprezzamento del fattore soggettivo quale forza motrice del divenire storico.

Ed è proprio questo atteggiamento di « rimozione » delle istanze rivoluzionarie della dottrina di Marx, radicato, più che nell'*Ideengeschichte*, nella posizione degli intellettuali nella crisi del primo Novecento, ad essere ereditato dalla *Wissenssoziologie*, che ne trae impulso per scelte politiche moderate e conciliatrici, e per una visione sostanzialmente ottimistica della storia. E giustamente Lenk mette in rilievo, nel corso di una precisa e per più versi originale analisi, il fatto che il tentativo storicistico, in particolare weberiano e simmeliano, di confutare l'unilateralità della teoria marxiana, sul piano epistemologico, e l'astratto utopismo, sul piano politico, deve essere considerato il « *pendant* borghese del revisionismo di Bernstein » (pp. 199-237). Ma il mutamento di funzione delle categorie marxiane, che prosegue e culmina nella *Wissenssoziologie*, nel senso della loro neutralizzazione e riduzione psicologista (pp. 238-286), consacra, in netta e stridente antitesi con il significato dell'opera di Marx, l'illusione degli intellettuali di poter assumere una « posizione al di sopra delle classi », che consenta loro di meglio percepire e giudicare gli eventi sociali.

Laura Boella Breccia

In questi ultimi anni il pensiero utopico sta nuovamente catalizzando intorno a sé l'interesse di un sempre più vasto numero di studiosi. Si ristampano così più frequentemente le opere degli utopisti, soprattutto di quelli francesi del diciannovesimo secolo¹, si scrivono saggi nei quali si rilegge sociologicamente o psicologicamente oppure, infine, psicanaliticamente² il fenomeno dell'utopia e molti filosofi, tra i quali Marcuse³, riprendono in esame, con simpatia, temi e *topoi* di tale attività teoretica. Ebbene, questo *revival* dell'utopia, è la ripercussione nel campo del pensiero politico di quella ventata di irrazionalismo che sta at-

¹ Tra questi, tuttavia, Charles Fourier riveste un posto di primo piano. All'esame del suo pensiero sono, infatti, dedicati numerosissimi studi. Cfr.: ROLAND BARTHES, *Vivre avec Fourier*, in « Critique », n. 281, ottobre 1970; ANDRÉ VERGEZ, *Fourier*, PUF, Paris, 1969; NICHOLAS V. RIASANOVSKY, *The teaching of Charles Fourier*, University of California Press, 1969; R. SCHERER, *Fourier ou la contestation globale*, Seghers, Paris, 1970. Una particolare attenzione è stata prestata in numerose opere anche alla città fourieriana. A tal proposito si veda: FRANÇOISE CHOAY, *L'urbanisme, utopies et réalités*, du Seuil, Paris, 1965; LEONARDO BENEVOLO, *Le origini dell'urbanistica moderna*, Marsilio, Padova, 1971. Nel 1962 la « Revue internationale de philosophie » dedicava un suo fascicolo (il secondo) interamente a Fourier.

² La letteratura critica sul pensiero utopico è realmente vastissima. Per una bibliografia sommaria si indicano le seguenti opere: LEWIS MUMFORD, *The story of utopias*, trad. it., Calderini, Bologna, 1969; JEAN SERVIER, *Histoire de l'utopie*, Gallimard, Paris, 1967; MAURILIO ADRIANI, *Utopia*, Studium, Roma, 1961; J.O. HERTZLER, *The history of utopian thought*, New York, 1965; MARTIN BUBER, *Sentieri in utopia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1967; MARIE LOUISE BERNERI, *Journey through utopia*, Routledge and Kegan Paul, London, 1950; GEORGES DUVEAU, *Sociologie de l'utopie et autres « essais »*, Presses universitaires de France, Paris, 1961; RALF DAHRENDORF, *Uscire dall'utopia*, Il Mulino, Bologna, 1971; KARL R. POPPER, *Utopia e violenza*, in *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 601-615; ROBERT E. LANE, *Political Ideology*, The Free Press, New York, 1968; THOMAS A. REINER, *Utopia e urbanistica*, Marsilio, Padova, 1967; RAYMOND RUYER, *L'utopie et les utopies*, Paris, 1950; KARL MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, Il Mulino, Bologna, 1970; GEORGE SOREL, *Considerazioni sulla violenza*, Laterza, Bari, 1970; GEORGE KATEB, *Utopia and its enemies*, Free Press of Glencoe, New York, 1963; A. NEÜSUS, *Utopie. Begriff und Phanomenon des utopischen*, Neuwied und Berlin, 1968; MANUEL FRANK E., *Utopias of the social order*, London, 1967; OTTO RÜHLE, *Il coraggio dell'utopia*, Guaraldi, Firenze, 1972; E.M. CIORAN, *Histoire et utopie*, Gallimard, Paris, 1960.

³ Cfr.: HERBERT MARCUSE, *La fine dell'utopia*, Laterza, Bari, 1968; Id., *Saggio sulla liberazione*, Einaudi, Torino, 1969; Id., *Critica della società repressiva*, Feltrinelli, Milano, 1968; Id., *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1966.

traversando il mondo intero e che, come afferma il Preti⁴, ha soprattutto di mira l'obbiettivismo razionalista. Infatti, come giustamente sottolinea Karl R. Popper, «l'utopismo anche se può presentarsi nelle forme di un razionalismo, non può essere altro che un pseudorazionalismo»⁵. Ad ogni buon conto i motivi culturali più prossimi e gli stimoli più decisivi al rifiorire della dimensione utopica nel mondo contemporaneo debbono essere rintracciati nelle opere, pubblicate intorno agli anni venti da alcuni intellettuali marxisti, tra i quali Ernst Bloch e György Lukács⁶.

I motivi che spinsero tali studiosi dopo le precise condanne operate da Marx e da Engels⁷ a considerare in modo diverso le teorie utopiche, definite ironicamente anche da Kautsky «ricette per la trattoria del futuro»⁸, appartengono a tre ordini distinti. In primo luogo tale nuovo atteggiamento è dovuto al fallimento delle speranze che animarono la seconda internazionale e alla successiva sconfitta politico-ideologica della socialdemocrazia tedesca⁹. Secondariamente, poi, se nelle opere di Marx e di Engels i motivi utopici sono presenti soltanto attraverso vaghi accenni, col passare degli anni tali elementi nel pensiero marxista vengono, a più riprese, ampliati sino ad assumere una più decisa importanza in quanto, con questi, si doveva supplire anche sul piano psicologico al mancato attuarsi della rivoluzione profetata¹⁰. Infine il neo-utopismo rivoluzionario sorge come reazione all'eliminazione dalla rete teorica marxista dell'elemento etico, essendo stata affidata la realizzazione della nuova società unicamente allo sviluppo necessario della struttura economica. In altre parole, si dichiara che occorre *avere il coraggio della utopia*¹¹ in quanto si auspica «un marxismo che non veda più nel socialismo il risultato di "un anonimo compito cui la storia è costretta ad adempiere", ma che lo comprenda come il risultato tanto di una determinazione economico-sociale, quanto

⁴ GIULIO PRETI, *Que serà serà*, «Il Fiorino», Firenze, 1970, p. 15.

⁵ KARL R. POPPER, *op. cit.*, p. 612.

⁶ ERNST BLOCH, *Geist der utopie*, Munchen, 1918; GYÖRGY LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, Milano, 1967. Cfr.: FRANCO FERGNANI, *Marxismo e utopia*, in «Rivista di filosofia», vol. LX, n. 4, 1969, pp. 463-503; TITO PERLINI, *Utopia e prospettiva in György Lukács*, Bari, 1968.

⁷ FRIEDRICH ENGELS, *Antidürring*, Editori Riuniti, Roma, 1971; KARL MARX, *Il manifesto del partito comunista*, Editori Riuniti, Roma, 1962; KARL MARX, *La miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1967.

⁸ Cit. in OTTO RÜHLE, *op. cit.*, p. 92.

⁹ Cfr.: FRANCO FERGNANI, *op. cit.*; OTTO RÜHLE, *op. cit.*, *passim*.

¹⁰ Cfr. OTTO RÜHLE, *op. cit.*, p. 83 e ss.

¹¹ E' questa la traduzione più fedele al senso del titolo originale (*Mut zur utopie!*) dell'opera già citata del Rühle.

di una volontà rivoluzionaria, orientata verso la meta creativa »¹².

Tuttavia, parallelamente alla riscoperta del pensiero utopico effettuata dal mondo marxista, per la prima volta, in quegli stessi anni, le opere utopiche, da più parti, vengono fatte oggetto non più soltanto di una indagine meramente storiografica, ma bensì colte alla luce di una molteplicità di *grammatiche-di-lettura*, che accentuano l'impostazione teorica della problematica a loro inerente¹³. Si prescinde, così totalmente dalla tradizionale disputa intorno alla loro irrealizzabilità per coglierne criticamente gli elementi teorici che le animano. Ed è proprio in tale ricerca che si scoprono le *tare profonde* che esse posseggono, ma che, anche, si evidenziano nuovi elementi positivi che devono loro essere ascritti.

Per gli uomini è certamente impossibile vivere senza una *immagine del futuro*, senza quella fantasia politica che rende possibile inventare il domani e vivere l'oggi. Senza dubbio, il futuro, così come lo dipingono le nostre speranze, i nostri desideri, i nostri sogni, il coraggio o il timore che animano i nostri progetti, è una delle cause più importanti dell'oggi. « Essere capaci di fantasticare, ha scritto Ray Bradbury, vuol dire essere capaci di sopravvivere »¹⁴. Ebbene, l'utopia, cioè quella tradizione di pensiero che va da Platone a Huxley, non è come comunemente si crede la celebrazione più alta di questa attività fantastica, ma al contrario essa ne sancisce la morte. Significativamente nello Stato Unico prospettato in *My* da Zamiatin la fantasia e i sogni vengono considerati serie malattie psichiche e nel suo lavoro utopico Swift nota come agli abitanti di Laputa « immaginazione, fantasia e invenzione siano totalmente estranee » tanto che questi non hanno neppure nella loro lingua le parole che possano esprimerne l'idea »¹⁶.

La città utopica, infatti, la città, cioè, assolutamente perfetta può contenere per l'eternità la fantasia politica di *un solo* utopista, giacché lui solo ha avuto occhi per cogliere la vera forma dello Stato, lui solo ha trovato *la* soluzione, « *l'istituzione-sesamo* di fronte alla quale tutte le difficoltà in tutti i settori svaniscono »¹⁷. « Chi dice utopia, afferma giustamente Berdiaeff, dice monismo, e monismo, nel mondo oggettivo implica sempre

¹² *Ibidem*, p. 63.

¹³ Cfr.: MAURILIO ADRIANI, *La lezione dell'utopia*, « Studium »; n. 2, 1970.

¹⁴ Cit. in HARVEY COX, *La festa dei folli*, Bompiani, Milano, 1971, p. 83.

¹⁵ EVGENIJ ZAMIATIN, *Noi*, Feltrinelli, Milano, 1963, p. 39 e p. 124.

¹⁶ JONATHAN SWIFT, *I viaggi di Gulliver*, U.T.E.T., Torino, 1965, p. 197.

¹⁷ RAYMOND RUYER, *op. cit.*, p. 70.

la schiavitù dell'uomo »¹⁸. Quanti utopisti non sottoscriverebbero l'affermazione di Hitler, contenuta nell'opera *Mein Kampf*, che « l'idea di stato vero ha oggi un contenuto preciso »¹⁹?

La città utopica, dunque, non può essere che il sogno di un solo utopista e il paradiso di tanti *piccoli uomini grassi*²⁰. I suoi abitanti, infatti, mancano di una dimensione storica, non posseggono, nel bene o nel male, una qualche grandezza, ma bensì sono soltanto, come causticamente scrive il Molnar, dei *burattini*, dei *semi-idioti*²¹. Non per niente la storia delle utopie è una *storia senza nomi propri*.

L'utopia, ha scritto Robert Lane, è un *falso sogno*²², altri ne hanno parlato come di un *incubo*, per Dahrendorf non è che uno *stagno tranquillo*²³, un « sistema chiuso divenuto monumento »²⁴. Le utopie nota quest'ultimo, sulla scia delle riflessioni popperiane, « sono tutte società in cui manca il mutamento... In Utopia non regna la libertà, l'esterno, anche se imperfetto, proiettarsi verso un futuro incerto, ma la perfezione del terrore o della noia assoluta »²⁵. E, con accenti simili, Lewis Mumford, prende posizione contro queste *istituzioni congelate*, contro questi *ideali statici e autolimitativi*, e dichiara che, nonostante tutto, « la vita è meglio dell'utopia »²⁶.

Infine, Raymond Ruyer, che nell'opera *L'utopie et les utopies* ha riletto psicologicamente il fenomeno utopico, coglie i tratti più caratteristici delle produzioni di tale attività teoretica nell'*uniformità*, nella *monotonia*, nel *dirigismo*, nel *feticismo della educazione*. Inoltre, poi, sottolineando le tare profonde dell'utopia sociale, tra le altre cose, ci parla ampiamente del *totalitarismo utopico*, dell'*atmosfera irrespirabile* di tali società, della loro *staticità*.

Il pensiero utopico, di fatto, nonostante la sua apparenza di candido sogno, costituisce la più raffinata espressione ed il veicolo più pericoloso di quelle teorie sociali che propugnano lo

¹⁸ NICOLAS BERDIAEFF, *Schiavitù e libertà dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1952, n. 246.

¹⁹ ADOLF HITLER, *Mein Kampf*, Homerus, Roma, 1971, p. 51.

²⁰ L'espressione è di Orwell. Cit. in DAVID LODGE, *Utopia and Criticism*, « Encounter », 1969, vol. XXXII, n. 4, pp. 65-75.

²¹ THOMAS MOLNAR, *L'utopia eresia perenne*, Borla, Torino, 1968, p. 22.

²² ROBERT E. LANE, *Political Ideology*, The Free Press, New York, 1968, p. 201.

²³ RALF DAHRENDORF, *Uscire dall'utopia*, Il Mulino, Bologna, 1971, p. 198.

²⁴ *Ivi*, p. 4.

²⁵ LEWIS MUMFORD, *op. cit.*, p. 5.

²⁶ *Ibidem*, p. 197 e p. 246.

Stato etico. Non a torto, infatti, il Ruyer parla del Nazismo come « dell'emergenza politica di una utopia preparata da molto tempo in tutto il pensiero tedesco »²⁷. L'esercizio utopico, quindi, giacché è il frutto di un uso dogmatico della fantasia politica costituisce, in ultima analisi, la distruzione del potere critico della speranza, il dissolvimento del futuro. L'utopia, afferma il Döblin, è « un piano umano per interrompere la storia, per saltare fuori della storia e giungere ad una perfetta stabilità »²⁸. Se, dunque, per l'utopista « l'ideale (è chiaro) è là dove più nulla avviene »²⁹, con il realizzarsi della città utopica il pendolo del tempo dovrà oscillare per l'ultima volta. Il futuro per l'utopista, scrive ancora il Ruyer « è come una immagine bloccata, è un porto al quale si arriva e non un viaggio del quale non si vede ancora la meta »³⁰.

« Le utopie, afferma il Berdiaeff, appaiono oggi assai più realizzabili di quanto non si credesse un tempo. E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più angosciata: come evitare la loro realizzazione definitiva?... Le utopie sono realizzabili. La vita marcia verso le utopie. E forse un secolo nuovo comincia, un secolo, nel quale gli intellettuali e la classe colta penseranno ai mezzi d'evitare le utopie e di ritornare a una società non utopistica, meno *perfetta*, e più libera »³¹.

Senza alcun dubbio, l'uomo di oggi sente come non mai il bisogno di certezza, il vivere una *storia surriscaldata*, come lo sono i tempi attuali, fa nascere inevitabilmente il desiderio del porto quieto del dogma, da ciò la fortuna del semplicità e della certezza dogmatica dell'utopia.

« Il mondo in cui viviamo, scrive il Dahrendorf, non è semplice e chi cerca di renderlo tale contribuisce ad aggravare la sua lenta e difficile, ma urgentemente necessaria trasformazione... trovare la via della libertà tra l'utopia ed un vuoto pragmatismo rimane un grosso e difficile compito »³².

Contro lo pseudorazionalismo e le arbitrarie semplificazioni operate dall'utopista, contro le ipotesi sociali volte a far conseguire all'umanità la felicità, ma che, nel frattempo, esigono che in loro nome si commettano i più grandi crimini nei confronti dell'uomo, contro l'utopismo che di sé impronta il pen-

²⁷ RAYMOND RUYER, *op. cit.*, p. 71.

²⁸ Cit. in RAYMOND RUYER, *op. cit.*, p. 70.

²⁹ EVGENIJ ZAMIATIN, *op. cit.*, p. 34.

³⁰ RAYMOND RUYER, *op. cit.*, p. 72.

³¹ Cit. in ALDOUS HUXLEY, *Il mondo Nuovo*, Mondadori, Verona, 1971, p. 19.

³² RALF DAHRENDORF, *Op. cit.*, p. 5 e p. 6.

siero sociale occidentale si combatte oggi, a nostro avviso, una delle battaglie più importanti per l'uomo. E', dunque, in primo luogo, necessario smascherare l'irrazionalismo che si cela dietro le teorie olistiche dell'utopista, dietro, cioè, l'uso nelle proposte sociali della categoria della totalità. In secondo luogo, poi, occorre mostrare come dietro la pretesa che la storia sia soltanto una *storia di corto-circuiti* si celino il semplicismo e il pregiudizio essenzialistico.

Oggi, è ormai ragionevolmente appurato che la via più breve attraverso la quale le teorie sociali che si propongono il conseguimento della felicità debbono passare è necessariamente quella del terrore. E questo per motivi logici. Alle proposte sociali utopiche, pertanto, ed a quelle che di queste condividono i tratti sopraevidenziati rispondiamo con Camus che « i bambini moriranno sempre ingiustamente anche in una società perfetta »³³ e con Horkheimer che « quand'anche una società migliore avesse a sostituire l'attuale disordine sociale non verrà con ciò riparata l'ingiustizia passata »³⁴. Che, dunque, « nel suo sforzo maggiore l'uomo può soltanto proporsi di diminuire aritmeticamente il dolore del mondo », che, cioè, in ultima analisi « la vera generosità verso l'avvenire consiste nel dare tutto al presente »³⁵, nel nostro quotidiano impegno teso ad eliminare i mali nei quali di volta in volta ci imbattiamo, è in questo modo, infatti, e soltanto in questo che gioveremo realmente ai fratelli di là da venire.

In questo orizzonte di problemi, dunque, la nostra utopia « è la vita in questo momento, qui o in qualunque luogo, portata ai limiti delle sue possibilità ideali »³⁶. Non sappiamo infatti con precisione quale sia la via che porti alla società totalmente perfetta e felice, ed, anzi, questa non ci interessa affatto, poiché non crediamo che la sua conoscenza sia utile, né tanto meno necessaria.

Tra la via percorsa da coloro che dichiarano di voler vedere chiaramente e di non più sperare e quella di coloro, invece, che hanno assunto dogmaticamente le proprie speranze, affermiamo l'esistenza di una terza via. Di quella cioè percorsa da uomini che assumono i sogni e le immagini del futuro con un valore di verità non assoluto, cioè con la consapevolezza della loro parzialità, della loro relatività, del loro essere soggetti a cambia-

³³ ALBERT CAMUS, *L'uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 1972, p. 330.

³⁴ MAX HORKHEIMER, *La nostalgia del totalmente altro*, Queriniiana, Brescia, 1972, p. 82.

³⁵ ALBERT CAMUS, *op. cit.*, p. 330.

³⁶ LEWIS MUMFORD, *op. cit.*, p. 5.

menti. E' questo l'atteggiamento di coloro che fanno delle loro speranze un'ideale regolativo, di coloro che indirizzano i loro sforzi all'eliminazione del dolore, qui ed ora, piuttosto che alla ricerca di una felicità totale.

E' con questo *background* di motivazioni razionali soltanto accennate e suggerite, data l'economia del presente lavoro, più che compiutamente esplicate in ogni loro parte che prenderemo brevemente in esame il contributo critico fornito intorno agli aspetti teorici della tradizione utopica da uno tra i più illustri epistemologi del nostro tempo: Karl R. Popper³⁷.

Il razionalismo critico di Karl R. Popper e l'utopismo.

Tra i numerosi studiosi delle più varie discipline che si sono interessati agli aspetti teorici della tradizione utopica un posto di tutta evidenza spetta, senza dubbio, a Karl R. Popper. E questo, non soltanto perché molteplici sono nelle sue opere i riferimenti espliciti a tale problematica, ma soprattutto poiché implicitamente l'intero suo discorso filosofico, è in dialogo critico con quell'atteggiamento teoretico del quale l'attività utopica è una delle più antiche manifestazioni.

Nonostante la molteplicità delle riflessioni intorno alla problematica utopica che le opere del Popper contengono, tre, a nostro avviso, sono i motivi critici più rilevanti che possono essere delineati.

Il Popper critica l'utopismo in quanto questo auspica interventi sociali holistici, poiché conduce alla violenza e dichiara di avere come scopo ultimo la felicità dell'umanità.

1) *Utopismo, storicismo e critica dell'holismo.*

Una prima serie di motivi critici nei confronti dell'utopismo vengono espressi dal Popper nella sua *The Poverty of historicism*. In questa opera, apparsa nel '44 sulla rivista « Economica », egli denuncia lo storicismo, cioè la concezione che sia possibile profetare sul futuro dell'umanità in quanto esistono leggi necessa-

³⁷ Per un'ampia bibliografia su Popper si veda: DARIO ANTISERI, *Karl R. Popper. Epistemologia e società aperta*, Armando Armando, Roma, 1972, pp. 307-319. L'opera dell'Antiseri ci offre un resoconto completo e ampiamente documentato della splendida avventura intellettuale del Popper. A questa opera, pertanto, rimandiamo quanti desiderino conoscere i lineamenti e i problemi di fondo che emergono dalle riflessioni sulla logica, sull'epistemologia, sulla metafisica, sulla fisica, sulla sociologia, sulla scienza politica e sulla storia contenute nell'intera produzione filosofica del Popper.

rie dello sviluppo storico, come « un metodo povero, incapace di dare i risultati promessi »³⁸.

Nell'esaminare, dunque, criticamente dal punto di vista metodologico le tesi storicistiche, egli giunge a causa della *bizzarra alleanza* che intercorre tra lo storicismo e l'utopismo ad occuparsi ampiamente di quest'ultimo. Secondo il Popper, in linea di massima, due sono gli atteggiamenti antitetici che, per tentare di risolvere i problemi e le difficoltà sociali, possono essere assunti, e cioè quello del *meccanico a spizzico*, e quello del *meccanico holistico o utopistico*.

Fondamentalmente, l'atteggiamento proprio del *meccanico a spizzico* è il seguente: « Può darsi che egli abbia degli ideali che gli sono cari riguardo alla società considerata "come un tutto", riguardo al benessere generale di essa, ecc., ma egli non crede nel metodo di riplasmarla nella sua totalità come un tutto unico. Qualunque siano i suoi fini, egli cerca di raggiungerli per mezzo di piccole correzioni che possono essere continuamente modificate e migliorate »³⁹.

In altri termini, egli come Socrate « sa quanto poco sappia. Sa che è soltanto dai nostri errori che possiamo imparare. Perciò egli avanza un passo alla volta, confrontando con cura i risultati previsti con quelli effettivamente raggiunti, e stando sempre in guardia per avvistare le inevitabili conseguenze non volute di ogni riforma; ed eviterà di intraprendere riforme di una complessità e di una vastità tali che sia impossibile per lui districare le cause e gli effetti, e sapere che cosa veramente stia accadendo »⁴⁰.

In antitesi all'atteggiamento proprio del *meccanico a spizzico* giudicato troppo modesto sebbene non sia stato « posto nessun limite al suo raggio di applicazione », si pone quello del *meccanico utopistico*. Infatti, « la meccanica sociale holistica o utopistica... non è mai di natura "privata", ma sempre "pubblica". Essa mira a riplasmare l'intera società secondo un piano regolatore preciso; mira ad "impadronirsi delle posizioni chiave" e ad estendere "il potere dello Stato... finché Stato e Società siano diventati quasi identici"; e inoltre mira a servirsi di queste "posizioni chiave" per comandare alle forze storiche che plasmano lo sviluppo futuro della società, fermando questo sviluppo, oppure incanalando la società nel senso stesso dello sviluppo previsto »⁴¹.

³⁸ KARL POPPER, *Miseria dello storicismo*, L'industria, Milano, 1954, p. 49.

³⁹ *Ibidem*, p. 56.

⁴⁰ *Ivi*.

⁴¹ *Ibidem*, p. 57.

A prima vista, afferma il Popper, potrebbe sembrare che tra i due atteggiamenti sopra descritti non vi sia poi una gran differenza, dal momento che il *meccanico a spizzico* « quando cerca di stabilire le conseguenze probabili di una riforma progettata, deve cercare di scorgere le eventuali ripercussioni di ogni singolo progetto sulla società "intera" »⁴², ed inoltre, come si è già detto, egli non pone nessun limite alla sua azione.

Tuttavia, a suo avviso, la differenza tra l'atteggiamento olistico o utopistico, e quello a spizzico è, nonostante tutto, notevole, giacché mentre quest'ultimo « affronta i problemi senza prevenzioni riguardo alla portata delle riforme di cui si tratta, l'holista invece decide in precedenza che una ricostruzione completa è possibile e necessaria. Ne derivano conseguenze il cui effetto giunge molto lontano. Per esempio l'utopista è prevenuto contro certe ipotesi sociologiche che descrivono i limiti del controllo istituzionale... Col rifiutare *a priori* tali ipotesi, l'utopismo viola i principi del metodo scientifico. D'altro lato problemi relativi all'incertezza dell'elemento umano costringono l'utopista, volente o nolente, a cercar di dominare l'elemento personale con mezzi istituzionali, e ad allargare il suo programma fino a comprendere non solo la trasformazione della società secondo un piano, ma anche la trasformazione dell'uomo... E' sfuggito evidentemente all'utopista che in questo programma è implicita in partenza l'ammissione della sconfitta. Perché alla domanda che si costruisca una nuova società adatta agli uomini e alle donne che vi dovranno vivere, è sostituita la domanda che questi uomini e donne siano "plasmati" per adattarli alla nuova società. E' chiaro che ciò toglie ogni possibilità di provare con metodo sperimentale il successo o l'insuccesso della nuova struttura. Poiché se ad alcuni non piacesse viverci, essi non farebbero che ammettere di non essere ancora idonei a viverci, e di aver bisogno che i loro "impulsi umani" fossero ulteriormente "organizzati". Ma se non vi è possibilità di esperimenti sfuma ogni pretesa di metodo scientifico. L'atteggiamento olistico è incompatibile con un atteggiamento scientifico serio »⁴³.

Ebbene, dunque, l'ostilità manifestata dall'utopismo nei confronti dell'atteggiamento a spizzico è propria anche dello storicismo, anche se « l'elemento più forte dell'alleanza fra lo storicismo e l'utopismo è indubbiamente l'atteggiamento olistico che essi hanno in comune. Lo storicismo si occupa dello sviluppo della "società considerata come un tutto unico, un in-

⁴² *Ivi.*

⁴³ *Ibidem*, pp. 58-9.

tero (a whole)”, e non dello sviluppo di particolari aspetti di essa; la meccanica utopistica è ugualmente olistica... Tanto lo storicismo come l'utopismo non si contentano di quel lavorare sulle cose saltuariamente o a spizzico (« piecemeal tinkering »), nè di raggiungere i loro fini in modo empirico e quasi per caso (la famosa formula del « cavarsela » a dispetto e, anzi, quasi in ragione della confusione): essi desiderano adottare metodi più radicali »⁴⁴.

Tuttavia, per il Popper, il modo di pensare olistico « non solo non rappresenta un livello elevato o una fase avanzata nello sviluppo del pensiero, ma anzi è caratteristico di una fase pre-scientifica « e, quel che è di più, si fonda su di un grave errore metodologico ». Vi è un'ambiguità basilare, scrive il Popper, nell'uso del sostantivo "intero" per denotare (a) la totalità degli attributi o aspetti di qualcosa, e specialmente i rapporti esistenti fra le sue parti, e (b) una scelta di certi suoi attributi o aspetti, e cioè quelli che gli danno l'apparenza di una struttura organizzata, anziché di una mera accozzaglia. Gli interi nel senso (b) sono stati l'oggetto di studi scientifici specialmente nella cosiddetta scuola "Gestalt" di psicologia »⁴⁵.

Ma, ora, continua il Popper, « qualsiasi esempio della teoria *Gestalt* può servire a dimostrare che gli interi nel senso (b) sono molto diversi dagli interi del senso (a). Se, associandosi ai teorici *Gestalt*, consideriamo che una melodia sia qualcosa di più di una semplice raccolta o serie di singoli suoni musicali che la compongono, allora è *uno degli aspetti* di questa serie di suoni che scegliamo per la nostra considerazione. E' un aspetto che può essere chiaramente distinto dagli altri aspetti, quali il tono assoluto del primo di questi suoni, o la media della loro forza assoluta. E vi sono altri aspetti *Gestalt* che sono ancora più astratti di quelli della melodia; poichè se considerano il ritmo della melodia trascuriamo perfino il tono relativo, che è importante per la melodia. Essendo quindi basato su una selezione, lo studio di un *Gestalt*, e perciò di qualsiasi intero nel senso (b), è nettamente distinto dallo studio di una totalità, cioè di un intero nel senso (a).

Perciò il fatto che interi nel senso (b) possono essere studiati scientificamente, non va invocato per giustificare la tesi completamente diversa secondo la quale possono essere studiati in tal modo gli interi nel senso (a). Quest'ultima tesi deve essere scartata. Se desideriamo studiare qualcosa siamo costretti a scegliere certi aspetti. Non ci è possibile osservare o descrivere

⁴⁴ *Ibidem*, p. 62.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 64.

un pezzo intero del mondo, o un pezzo intero della natura, anzi, nemmeno il minimo pezzo intero, poichè la descrizione è sempre necessariamente selettiva. E si può perfino dire che gli interi attività, scientifica o no. Se prendiamo un organismo o lo trasportiamo in un altro posto, allora lo trattiamo nel suo aspetto di corpo fisico, trascurando molti altri suoi aspetti. Se lo ammazziamo, distruggiamo certune delle sue proprietà, ma mai tutte. In realtà, non ci è assolutamente possibile distruggere la totalità delle proprietà dell'organismo, né la totalità di tutti i rapporti reciproci delle sue parti, neanche fracassandolo o bruciandolo ».

Ma il fatto che gli interi, in quanto sono delle totalità, non possono essere studiati scientificamente, né controllati, né ricostruiti, né essere l'oggetto di qualsiasi altra attività, sembra essere sfuggito agli holisti, perfino a quelli che ammettono che la scienza in generale è selettiva»⁴⁶.

Gli holisti, in altri termini, non si accorgono di non poter mai cogliere con uno sguardo d'insieme l'intera realtà sociale, di non poter, cioè, mai afferrare una situazione sociale *concreta ed intera*, dal momento che essi, per motivi logici, trascureranno sempre degli aspetti che in altri casi possono rivestire una qualche importanza. Essi, dunque, pretendono che le *quisquilie* contenute negli studi degli specialisti debbano essere completate « con un metodo "integrante", o "sintetico", che abbia per scopo di ricostruire "l'intero processo" »⁴⁷.

Tuttavia, « gli holisti non contenti di pianificare lo studio della società secondo un metodo non esistente, redigono anche piani per il controllo e la ricostruzione della società intera », cioè ritengono che sia possibile « "erigere" o "dirigere" o "regolare" o "creare" interi nel senso (a) »⁴⁸. In tal modo, essi cadono inevitabilmente, per quel che riguarda la pratica politica, nel totalitarismo. Per gli holisti, infatti, « il controllo dev'essere totale, poichè se una qualunque zona della vita sociale non fosse controllata in tal modo, vi si potrebbero annidare le forze pericolose che conducono a cambiamenti imprevisi »⁴⁹.

Di fatto, però, per svariati motivi, è impossibile controllare tutti o quasi tutti i rapporti sociali, compresi quelli personali, che il termine « società » comprende. E questo, « se non altro perché ogni volta che controlliamo dei rapporti sociali, ne creia-

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 64-5.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 66.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 68.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 62.

mo degli altri in quantità che a loro volta vanno controllati. Cioè, l'impossibilità è una impossibilità logica. (Il tentativo conduce ad una regressione infinita; la posizione è simile nel caso si tenti di *studiare* la società intera). Eppure non può esservi dubbio alcuno che gli utopisti nei loro piano tentano precisamente questa impossibilità, poiché ci assicurano che "sarà possibile", fra l'altro, anche "plasmare le corrispondenze e relazioni degli individui in un modo più realistico". (Naturalmente, nessuno mette in dubbio che gli interi nel senso (b) possono essere plasmati o controllati o anche creati, contrariamente agli interi nel senso (a); per esempio, possiamo creare una melodia. Ma ciò non ha nulla a che vedere con sogni utopistici di un controllo totale) »⁵⁰.

Contro la teoria degli esperimenti sociali che influenza in maniera nociva tanto lo storicismo, quanto l'utopismo, si schiera, come si è già veduto, il tecnologo a spizzico, il quale « nega in via assoluta la tesi sostenuta tanto dagli storicisti come dagli utopisti, secondo la quale gli esperimenti sociali, per essere realistici, devono avere il carattere di tentativi utopistici di rimodellare la società intera »⁵¹.

Infatti, egli è consapevole di non essere « in possesso delle cognizioni sperimentali necessarie per una simile impresa » e che, mentre la sua pianificazione si fonda su una tecnologia sperimentale, la pianificazione olistica o utopistica non si basa su esperienze pratiche paragonabili. Tuttavia, « di fronte a questa critica, il meccanico utopistico probabilmente concederà la necessità dell'esperienza pratica, e di una tecnologia sperimentale. Ma egli sosterrà che non sapremo mai nulla di questa materia, se rifuggiamo dall'eseguire esperimenti sociali, o, il che poi è lo stesso ai suoi occhi, dalla meccanica olistica. Il suo ragionamento sarà che dobbiamo pur cominciare da qualche parte, servendoci delle conoscenze che abbiamo, qualunque esse siano, grandi o piccole. Se oggi sappiamo qualcosa del disegno aeronautico, è solo perché qualche pioniere che non lo sapeva ancora osò disegnare un apparecchio e provarlo. Così l'utopista potrà anche sostenere che il metodo olistico che egli difende, altro non è che il metodo sperimentale applicato alla società. Poiché egli sostiene, e in ciò è d'accordo con lo storicista, che gli esperimenti a piccolo raggio, come un esperimento del socialismo svolto in una fabbrica o in un villaggio o anche in una provincia (district), sono assolutamente inconcludenti. Tali esperimenti "alla Robinson Crusoe", simili a un naufrago in un'isola de-

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 66-7.

⁵¹ *Ibidem*, p. 69.

serta, non possono dirci nulla circa la vita sociale moderna nella " grande società " »⁵².

Ebbene, contro tale credenza, contro cioè la tesi che « *un esperimento sociale, sempre che sia attuabile, ha valore solo se attuato in misura olistica* »⁵³, il Popper solleva due obiezioni. In primo luogo, egli nota che « il punto di vista olistico verso gli esperimenti sociali non spiega il fatto che effettivamente possediamo moltissime cognizioni sperimentali della vita sociale »⁵⁴. E, in secondo luogo, egli afferma che « gli esperimenti olistici hanno poca probabilità di accrescere in misura rilevante le nostre cognizioni sperimentali, e che possono chiamarsi " esperimenti " solo nel senso in cui questo termine denota *un'azione il cui esito è incerto*, ma non nel senso in cui viene usato per denotare *un mezzo di acquistare conoscenza, paragonando i risultati ottenuti con i risultati previsti* »⁵⁵.

Infatti, se è vero che nella scienza si progredisce se (e soltanto se) si è disposti ad imparare dai propri errori, tuttavia è anche vero che « *è molto difficile imparare da sbagli molto grandi* »⁵⁶. Ed è difficile per due motivi, uno di ordine tecnico e l'altro di ordine morale. Dal momento che nella pianificazione olistica o utopistica « tanti atti sono eseguiti contemporaneamente, è impossibile dire di un qualunque risultato da quale delle misure derivi »⁵⁷ e, quel che è di più, tutti i nostri sforzi per ottenere una informazione libera, accurata e critica di tale pianificazione saranno senza successo. Infatti, « con tutta probabilità una libera discussione intorno al piano olistico e alle sue conseguenze non sarà tollerata ». E la ragione di tutto ciò è data dal fatto che alle critiche e ai reclami che saranno sollevati intorno a qualsiasi pianificazione olistica « il meccanico utopistico dovrà far orecchie da mercante, se intende riuscire a qualcosa: infatti sarà parte del suo compito sopprimere obiezioni non ragionevoli. Ma insieme a queste egli dovrà, invariabilmente sopprimere anche le critiche ragionevoli. E basta il fatto che ogni espressione di scontentezza è troncata, per rendere insignificante la più entusiastica espressione di contentezza. Sarà difficile accertare i fatti, cioè le ripercussioni sul cittadino individuale; e senza questi fatti, è impossibile una critica scientifica.

⁵² *Ibidem*, p. 70.

⁵³ *Ivi*.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 71.

⁵⁵ *Ivi*.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 73.

⁵⁷ *Ivi*.

Ma la difficoltà di combinare la pianificazione olistica con i metodi scientifici, è ancora più fondamentale che non si sia indicato finora. Il pianificatore olistico dimentica che è facile centralizzare il potere, ma impossibile centralizzare tutte quelle cognizioni che sono distribuite fra molte menti individuali, e la cui centralizzazione sarebbe necessaria per esercitare saggiamente il potere centralizzato. Ma questo fatto ha conseguenze di vasta portata. Non potendo accertare cosa sia nella mente di tanti individui, il pianificatore olistico è costretto a cercar di semplificare i suoi problemi eliminando le differenze individuali; per mezzo della educazione e della propaganda egli deve cercare di dominare gli interessi e le credenze e ottenere che siano come fatti a serie. Ma questo tentativo di esercitare il potere sulle menti, inevitabilmente distrugge l'ultima possibilità di scoprire che cosa pensi veramente la gente, ed è evidentemente incompatibile con il libero pensiero, e specialmente con il pensiero critico. In ultima analisi tale tentativo deve per forza distruggere la conoscenza; e più aumenterà il potere, tanto maggiore sarà pure la perdita della conoscenza. Il potere politico e la conoscenza sociale sono fino a un certo punto "complementari" nel senso dato a questo termine da Bohr) »⁵⁸.

2) Utopia e violenza.

Se nell'opera *The poverty of historicism* il Popper critica dal punto di vista metodologico la tradizione utopica, nel saggio *Utopia e violenza*, contenuto in *Conjectures and Refutations*, egli compie un vero e proprio attacco ideologico nei confronti dell'utopismo. In dalle prime righe il Popper si dichiara decisamente nemico della violenza. Egli afferma di disprezzarla e di credere « fermamente che la lotta contro essa non sia affatto disperata »⁵⁹.

Indubbiamente il compito è difficile, ma nonostante le ultimissime esplosioni di folle e brutale violenza (il saggio è del 1947) egli spera che « la violenza possa essere sconfitta. E' la nostra unica speranza, egli scrive; e lunghi periodi della storia dell'occidente, come pure delle civiltà orientali, provano che non è una speranza vana: che la violenza può essere limitata e posta sotto il controllo della ragione.

E' questo forse il motivo per cui, come molti altri, credo nella ragione; e mi definisco un razionalista. Sono razionalista

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 74-5.

⁵⁹ KARL R. POPPER, *Utopia e violenza*, in *Congetture e confutazioni*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 601.

perché vedo la sola alternativa alla violenza in un atteggiamento di ragionevolezza »⁶⁰.

E poco dopo, il Popper, per chiarificare ulteriormente cosa intenda dire quando si definisce razionalista, aggiunge: « un razionalista nel senso in cui uso il termine, è una persona che cerca di giungere alle risoluzioni mediante la discussione e, magari, in determinati casi, ricorrendo al compromesso, piuttosto che mediante la violenza. Egli cioè preferirebbe fallire nel convincere l'altro attraverso la discussione, piuttosto che riuscirvi ricorrendo alla forza, all'intimidazione, alle minacce, o anche alla propaganda persuasiva »⁶¹.

Tuttavia, il razionalismo del Popper non è un *razionalismo dogmatico*, ma *critico*, giacché egli sa bene di non poterlo dimostrare razionalmente. « Confesso francamente, egli scrive, che ho optato per il razionalismo perché odio la violenza e non mi illudo inutilmente che tale odio abbia un qualsiasi fondamento razionale. O, in altri termini, il mio razionalismo non è auto-sufficiente, ma poggia su una fede irrazionale nell'atteggiamento di ragionevolezza. Non vedo come si possa andare oltre questo. si può forse dire che la mia fede irrazionale nei diritti uguali e reciproci di convincere gli altri e di essere da questi persuasi è una forma di fiducia nella ragione umana; o semplicemente che credo nell'uomo »⁶².

Dopo questa *professione di fede* si è ormai chiaramente delineato l'atteggiamento di fondo in base al quale il Popper *rileggerà* l'utopismo e già si cominciano ad intuire le prime critiche che contro di esso saranno sollevate. A suo avviso, l'utopismo può essere considerato come il risultato di una forma di razionalismo assolutamente errata, o come dirà meglio al termine della sua disamina critica « l'utopismo, anche se può spesso presentarsi nelle forme di un razionalismo, non può essere altro che uno pseudorazionalismo »⁶³.

Ma, ora, vediamo più da vicino le argomentazioni addotte per giungere a tale affermazione conclusiva. Per il *razionalismo* che conduce all'utopismo un'azione può dirsi razionale se utilizza nel migliore dei modi i mezzi disponibili per il conseguimento di un certo fine. Secondo tale punto di vista, quindi, soltanto in relazione ad un fine, che abbiamo ben preciso in mente, possiamo affermare di stare agendo razionalmente. Il che, tradotto in termini politici, equivale a sostenere che « l'azione poli-

⁶⁰ *Ibidem*, p. 602.

⁶¹ *Ibidem*, pp. 602-3.

⁶² *Ibidem*, pp. 604-5.

⁶³ *Ibidem*, p. 612.

tica sarà razionale soltanto se prima si determinano i fini ultimi dei mutamenti politici che si intende realizzare » e, cioè, che « qualsiasi azione politica razionale e disinteressata... dev'essere preceduta da una precisazione dei fini ultimi che ci proponiamo, e non soltanto di quelli intermedi o parziali, che sono unicamente delle tappe provvisorie e dovrebbero quindi considerarsi come mezzi piuttosto che come fini. L'azione politica razionale deve dunque basarsi su un piano, o progetto, più o meno dettagliato di quale sia per noi lo stato ideale, ed anche su un piano o una traccia del corso storico che conduce a questa meta »⁶⁴.

Ora, sebbene anche il Popper ritenga che « possiamo giudicare la razionalità di un'azione soltanto in rapporto a dei fini », tuttavia egli afferma altresì che « ciò non significa che la razionalità di una azione politica può essere giudicata soltanto in rapporto a un fine storico. E sicuramente non vuol dire che dobbiamo considerare ogni situazione sociale o politica unicamente dal punto di vista di qualche ideale storico preconcepito, di una pretesa ultima dello sviluppo storico. Al contrario, se fra i nostri obiettivi e fini vi è qualcosa concepito nei termini della felicità o della miseria umana, allora siamo costretti a giudicare le nostre azioni, non solo in riferimento alla felicità dell'uomo in un lontano futuro, ma anche in rapporto ai loro effetti più immediati. Non dobbiamo considerare una certa situazione sociale semplicemente un mezzo per la realizzazione di un fine, in quanto si tratta di una situazione transitoria. Tutte le situazioni, infatti, sono tali. Analogamente, non dobbiamo consentire che la miseria di una generazione sia considerata unicamente quale mezzo per assicurare la durevole felicità di una o più generazioni successive: questo ragionamento non è reso più valido né dall'elevato grado di felicità promesso, né dal gran numero di generazioni che ne usufruiranno. Tutte le generazioni sono transitorie. Tutte hanno un uguale diritto ad essere prese in considerazione, ma i nostri doveri sono senz'altro vincolati alla generazione attuale e alla successiva. Inoltre, non dovremmo mai cercare di controbilanciare la miseria di alcuni con la felicità di altri »⁶⁵.

Dopo questo primo attacco ad un certo tipo di argomentazioni apparentemente razionali dell'utopismo, il Popper, sempre, tuttavia, con l'intento di denunciare tale atteggiamento come un falso razionalismo, passa ad esaminare criticamente un altro tratto caratteristico del pensiero utopico. A suo avviso, infatti, l'utopismo, nonostante le apparenze, è un falso razionalismo

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 606-7.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 612-3.

anche in quanto esprime, ad esempio con gli ideali di Bacone (« conoscere è potere ») e di Platone (i filosofi-re) una « richiesta di potere in base a delle superiori doti intellettuali ».

Infatti, una tale richiesta è totalmente estranea all'atteggiamento del vero razionalista, il quale « sarà sempre consapevole di quanto poco sa, e del semplice fatto che, qualsiasi facoltà critica o ragione possenga, egli ne è debitore ai rapporti intellettuali con gli altri. Sarà dunque portato a giudicare gli uomini fondamentalmente uguali, e a vedere nella ragione umana un legame che li unisce. La ragione per lui è esattamente il contrario di uno strumento di potere e di violenza: egli vede in essa un mezzo cui sottomettere il potere e la violenza »⁶⁶.

E con ciò, siamo così giunti al nucleo centrale delle argomentazioni del Popper contro lo pseudorazionalismo utopico. Di fatto, l'utopismo alimenta necessariamente, cioè per motivi logici, la violenza. Ebbene, dunque, è proprio questo suo tratto caratteristico a mettere fuori gioco una volta per tutte, qualora non fossero di per sé sufficienti le due serie di argomenti già evidenziate, le sue pretese di razionalità.

« Che il metodo utopistico, scrive il Popper, che elegge uno stato ideale della società come scopo cui tutte le azioni politiche devono tendere, possa generare violenza è dimostrabile nel modo seguente. Dato che non è possibile determinare i fini ultimi delle azioni politiche scientificamente, o con metodi puramente razionali, le differenze d'opinione circa le caratteristiche dello stato ideale non possono venire appianate col metodo dell'argomentazione. Esse avranno almeno in parte il carattere dei contrasti di natura religiosa, e non può esservi tolleranza fra religioni utopistiche diverse. Le mete utopistiche sono concepite per servire da fondamento all'azione e alla discussione politiche razionali, e una tale azione sembra possibile solo se lo scopo è stabilito in modo definitivo. L'utopista dunque deve riuscire vincitore o vinto nei confronti dei rivali suoi simili che non condividono gli stessi ideali, non professando la medesima religione utopistica.

Ma egli deve fare di più. Dev'essere molto severo nell'eliminare e soffocare tutte le posizioni eretiche rivali. La via che conduce alla meta utopistica è lunga, La razionalità dell'azione politica esige quindi costanza di intenti per molto tempo a venire; e ciò può realizzarsi soltanto se non ci si limita a sconfiggere le religioni utopistiche rivali, ma si elimina il più possibile la loro memoria.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 615.

L'impiego di metodi violenti nella soppressione delle tendenze rivali diventa ancor più urgente se consideriamo che il periodo di edificazione dell'utopia può essere un'epoca di rivolgimenti sociali. In un periodo siffatto anche le idee possono mutare. Così quel che appariva a molti desiderabile all'epoca in cui fu stabilito il progetto utopico, può risultare in seguito meno desiderabile. In tal caso la concezione utopica nel suo complesso rischia di infrangersi »⁶⁷.

Ebbene, tale rischio è qualcosa di più di un vago timore. « Se infatti sostituiamo gli obiettivi politici stabiliti nel corso del tentativo di realizzarli, possiamo presto scoprire che ci dibattiamo, in realtà, in un circolo vizioso. L'intero metodo consistente nello stabilire prima gli obiettivi politici definitivi e nell'apprestarsi poi a realizzarli progressivamente, è necessariamente futile, se l'obiettivo può essere sostituito durante il processo di realizzazione. E' facile che emerga che i passi fino ad allora compiuti conducono in realtà lontano dal nuovo obiettivo. E se poi cambiamo direzione conformemente alla nostra nuova meta, ci esponiamo allo stesso rischio. Nonostante tutti i sacrifici che abbiamo probabilmente compiuto per accertare che ci stiamo comportando razionalmente, è possibile che non arriviamo proprio "in nessun luogo", anche se non precisamente, nel "luogo inesistente" indicato nel termine "utopia" ».

Ancora una volta l'unico modo di evitare simili mutamenti negli obiettivi sembra essere il ricorso alla violenza, includendovi la propaganda, la soppressione della critica e l'annientamento di ogni opposizione... Il razionalismo utopico si vota da solo alla sconfitta. Per quanto buoni siano i suoi fini, esso non procura la felicità, ma soltanto la nota sofferenza derivante dall'essere costretti a vivere sotto un governo tirannico »⁶⁸.

3) *Utopia e impegno morale.*

Le affascinanti argomentazioni che il Popper adduce contro l'utopismo non si risolvono interamente né nelle critiche di ordine metodologico, né negli attacchi ideologici, infatti esse contengono anche un'ulteriore serie di riflessioni che potremmo definire più propriamente morali. E questi motivi, che investono direttamente l'impegno sociale dell'uomo, appena accennati ne *The poverty of historicism*⁶⁹, ripresi più ampiamente in *Conjec-*

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 608-9.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 609-610.

⁶⁹ KARL R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, op. cit., p. 76.

tures and Confutations trovano espressione più piena nell'opera *The open society and its enemies*.

« Se dovessi dire, afferma il Popper, una semplice formula o ricetta per distinguere fra quelli che considero piani di riforma sociale ammissibili e gli inammissibili progetti utopici, direi: *Agisci per l'eliminazione dei mali concreti piuttosto che per realizzare dei beni astratti*. Non mirare a realizzare la felicità con mezzi politici. Tendi piuttosto ad eliminare le miserie concrete. Oppure in termini più pratici, lotta per l'eliminazione della povertà con mezzi diretti — per esempio assicurando che ciascuno abbia un reddito minimo. Oppure lotta contro le epidemie e le malattie erigendo ospedali e scuole di medicina. Combatti l'ignoranza al pari della criminalità. Ma fa tutto ciò con mezzi diretti: individua quello che ritieni il male più urgente della società in cui vivi e cerca pazientemente di convincere la gente che è possibile eliminarlo. Ma non cercare di realizzare questi obiettivi per via indiretta, concependo e cercando di attuare un ideale remoto di società in tutto valida »⁷⁰.

Se, infatti, intorno ai mali maggiori ed alle riforme più urgenti della società è possibile giungere facilmente ad un accordo (« quei mali, infatti, ci stanno di fronte qui ed ora. Si può averne esperienza, e li sperimentano ogni giorno molte persone immerite e umiliate dalla povertà, dalla disoccupazione, dalle persecuzioni, dalla guerra e dalle malattie »⁷¹, non altrettanta facilità si riscontra nell'accordarsi sui beni ideali (questi « li conosciamo soltanto nei nostri sogni, o in quelli dei poeti e dei profeti. Non possono essere discussi, ma soltanto proclamati pubblicamente. Essi non si confanno all'atteggiamento razionale del giudice imparziale, ma a quello emotivo del predicatore appassionato »⁷².

In breve, riassumendo, il Popper ritiene che « *il problema più urgente di una politica razionale è rappresentato dalla miseria umana, mentre la questione della felicità non va posta sullo stesso piano. L'attingimento della felicità dovrebbe essere lasciato agli sforzi dei singoli* »⁷³.

Di fatto, egli nota come tra il dolore e la felicità o, se si vuole, tra la sofferenza ed il piacere, vi sia una asimmetria che non può essere assolutamente non evidenziata. « Ci accorgiamo, scrive il Popper, che dal punto di vista morale la sofferenza e la felicità non debbono essere considerate come simmetriche, cioè

⁷⁰ KARL R. POPPER, *Utopia e violenza*, op. cit., pp. 610-611.

⁷¹ *Ibidem*, p. 611.

⁷² *Ibidem*, p. 612.

⁷³ *Ibidem*, p. 611.

la promozione della felicità è in qualsiasi caso molto meno urgente della restituzione dell'aiuto a coloro che soffrono e degli sforzi volti a prevenire le sofferenze »⁷⁴.

Indubbiamente « ogni istanza morale ha le sue basi nella necessità pressante del dolore o della pena »⁷⁵ è, infatti, dalle sofferenze umane che « si origina un diretto appello morale, cioè una richiesta di aiuto, mentre non c'è nessun simile invito per aumentare la felicità »⁷⁶ di coloro che in ogni caso sarebbero ugualmente bene. Per questa ragione, il Popper suggerisce di rimpiazzare la formula degli utilitaristi « "la massima felicità possibile per il maggior numero possibile di persone" o, in breve, "innalza al massimo grado la felicità" con la formula "la minima quantità possibile di dolore evitabile per tutti" o, più brevemente "riduci al minimo la sofferenza". Una tale semplice formula può credo, costituire uno dei fondamentali principi (per esplicita ammissione non il solo) della politica »⁷⁷.

E, a tale proposito, egli nota come tra queste prospettive dell'etica e quella della metodologia scientifica da lui esposte nella *Logik der Forschung* vi sia una qualche analogia. Infatti, se in etica dobbiamo formulare le nostre richieste negativamente, cioè dobbiamo richiedere l'eliminazione delle sofferenze e del dolore, piuttosto che la promozione della felicità, in maniera simile, del resto, deve essere formulato anche il compito del metodo scientifico, inteso come « eliminazione delle false teorie... piuttosto che come il conseguimento di verità assolute »⁷⁸.

Ad ulteriore chiarimento di questa *etica-negativa*, le cui linee portanti vengono delineate a più riprese, il Popper aggiunge altre riflessioni particolarmente stimolanti. « Noi tutti, egli scrive, riteniamo sicuramente che chiunque sarebbe felice nella bella e perfetta comunità dei nostri sogni... ma, come ho già in precedenza detto, il tentativo di costruire il paradiso in terra invariabilmente produce l'inferno, conduce all'intolleranza, alle guerre di religione e a salvare le anime per mezzo dell'Inquisizione. Tutto questo, credo, è fondato su una totale incomprensione dei nostri doveri morali. E' nostro dovere aiutare coloro che hanno bisogno del nostro aiuto, ma non può essere nostro dovere rendere gli altri felici, giacché ciò non dipende da noi e troppo spes-

⁷⁴ KARL R. POPPER, *The open society and its enemies*, Routledge and Kegan Paul, London, 1957, vol. I, p. 235.

⁷⁵ *Ivi*.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 284.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 235.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 285.

⁷⁹ KARL R. POPPER, *op. cit.*, vol. II, p. 237.

so significherebbe soltanto introdursi nella *privacy* di quelli verso i quali abbiamo tali amabili intenzioni »⁷⁹.

In ultima analisi, la tecnologia sociale e la pratica politica, contrariamente a quanto sostenuto dall'utopismo, debbono fondarsi sulla « decisione che la lotta contro le sofferenze deve essere considerata un dovere, mentre il diritto di prendersi cura della felicità degli altri deve essere considerato un favore riservato al circolo degli amici. Nei loro confronti possiamo, forse, avere un certo diritto nel cercare di imporre la nostra scala di valori — le nostre preferenze nei confronti, ad esempio, della musica. (E possiamo anche sentire come nostro dovere di schiudere loro un mondo di valori che, crediamo, possa contribuire molto alla loro felicità). E questo nostro diritto esiste soltanto se, e perché, essi possono liberarsi di noi, perché l'amicizia può essere troncata. Ma l'uso di mezzi politici per imporre la nostra scala di valori sugli altri è di natura ben diversa. Dolore, sofferenza, ingiustizia e la loro prevenzione questi sono gli eterni problemi della morale pubblica... Pertanto noi possiamo dire: *aiuta i tuoi nemici, assisti coloro che sono nel dolore, anche se li odi, ma ama soltanto i tuoi amici* »⁸⁰.

Conclusioni

L'appassionato contributo che il Popper ha fornito, a più riprese, all'esplicazione dei presupposti teorici che l'utopismo cela dietro false apparenze è, ancor oggi, particolarmente importante. Senza dubbio il suo antitotalitarismo, il suo amore per la « società aperta », la sua fede nella ragione contro la violenza e l'utopismo costituiscono per noi degli interessanti stimoli alla riflessione. Ma, quel che è di più, le chiare e precise argomentazioni addotte da Popper nei confronti dell'utopismo e soprattutto le conclusioni alle quali giunge dalle sue posizioni epistemologiche trovano ampia conferma nei lavori di coloro (dal Ruyer alla Berneri, dal Mumford al Duveau) che percorrendo altre vie si sono interessati alla tradizione utopica.

Di fatto, l'esame critico del pensiero utopico è, oggi, indubbiamente un potente antidoto nei confronti della folla di pregiudizi, spacciati per verità assolute, di dogmi, emotivamente difesi, di slogans, contrabbandati come pensiero razionale, dalla quale siamo continuamente assaliti. Ebbene, dunque, di fronte ad una tale situazione una *rilettura* critica dell'utopismo è veramente liberante.

⁸⁰ *Ivi.*

In primo luogo, da una tale ricerca, comprenderemmo la *necessità di diffidare dalle teorie sociali che hanno di mira il conseguimento della felicità*. Significativamente, Goethe ne *Le affinità elettive* fa dire a Mittler: « Chi vuol liberarsi da un male, sa sempre ciò che vuole; chi vuol qualcosa di meglio di quanto non abbia è un amaurotico ». E', cioè, un cieco che conserva la chiarezza degli occhi. Ma vi sono molti altri motivi, e ben più importanti di quello poeticamente addotto da Goethe, per dover diffidare di tali teorie. E, sulla scorta del Popper, possiamo dire che il principale di questi è dato dal fatto che la felicità è, sempre e comunque, un problema *privato* e non *pubblico*. E, quindi, l'utopista che pensa di poter realizzare, a breve o a lunga scadenza non importa, la felicità totale della società non compie un'azione più rilevante moralmente o più utile socialmente di colui che, più modestamente, cerca e combatte, qui ed ora, i mali più urgenti. Ma, anzi, mostra di non aver affatto chiaro cosa esattamente gli si chieda.

In secondo luogo, poi, impareremmo a guardarci dal *semplificismo*. La realtà sociale è complessa e ogni sua univoca semplificazione è, in ultima analisi una illegittima riduzione, una falsificazione. Se siamo, poi, insoddisfatti di come essa è o della direzione in cui tende a svilupparsi non servirà a niente lanciarle impropri o, il che è lo stesso sul piano pratico, elaborare uno schema semplificato delle sue strutture il quale ci può procurare soltanto una soddisfazione emotiva.

Di fronte a fenomeni di arbitraria semplificazione, come quello, ad esempio, messo in atto dagli utopisti in genere, ci viene spontaneo riprendere un esempio da *Alice nel paese delle meraviglie*⁸¹, opera così cara ai filosofi, analisti e non, inglesi. Verso il termine del suo affascinante viaggio Alice si trova coinvolta nel giardino della Regina di Cuori in una *strana* partita di croquet. Le mazze sono fenicotteri viventi che muovono liberamente il collo con cui si deve colpire la palla; gli archi sono costituiti da soldati che di tanto in tanto si alzano stirandosi e si spostano secondo il loro piacere e, quel che è di più, la palla è costituita da un porcospino che si muove, si rotola e si srotola come più gli pare.

Di fronte alla complessità del giuoco, il comportamento che colpisce di più è quello della Regina, la quale ordina senza sosta di tagliare la testa ora a questo, ora a quello dei giocatori, rei soltanto di non giocare come, invece, secondo lei, dovrebbero giocare. Ebbene, pensiamo che il *raptus* semplificazionista del-

⁸¹ CHARLES LUTWIDGE DODGSON, *Alice nel paese delle meraviglie*, Milano, 1950, pp. 89 e ss.

la Regina, così comune purtroppo anche oggi e talvolta in maniera molto più cruenta, non serva a niente alla *comprensione* del giuoco, ma vi ponga fine con l'eliminazione dell'ultimo giuocatore. Se realmente desideriamo giuocare, la strada è un'altra, forse più faticosa, meno *sicurizzante* da un punto di vista psicologico, ma crediamo senz'altro più fruttuosa. E', cioè, per usare il linguaggio al quale il Popper ci ha abituato, quella percorsa dal *meccanico a spizzico*. Ma, soprattutto, una riflessione critica sul fenomeno utopico, oggi, ci farebbe vedere, per usare le parole della Berneri, come il « cosiddetto pensiero progressista » abbia le proprie radici non nella democratica Atene, ma, al contrario, nella totalitaria Sparta. Infatti, « i rivoluzionari, gli umanitari, i riformisti e i comunisti, da Harrington a Mably, da Campanella a Marat, da Napoleone a Stalin, tutti traggono l'ispirazione da questo che è il più perfetto esempio di stato totalitario »⁸².

MASSIMO BALDINI

⁸² MARIE LOUISE BERNERI, *op. cit.*, p. 45.

CRONACHE E COMMENTI

In morte di Allende

Giunta in Italia la notizia della morte del presidente del Cile, Salvador Allende, la mattina del 12 settembre 1973, su richiesta del dott. Cingoli, direttore di *Paese Sera*, F. Ferrarotti dettava la seguente testimonianza, pubblicata il giorno dopo dallo stesso giornale.

La « via militare » al socialismo si è dunque rivelata per quello che era: la tomba del socialismo. I proprietari dei fundos espropriati e occupati, bandiere al vento, dai contadini cileni, possono tornare infine alle belle case avite che guardano sul mare di Viña del Mar, di Valparaíso, o alle pendici della maestosa Cordigliera. Il presidente Allende è stato suicidato e tutto torna nell'ordine di sempre, si rientra nella normalità, si ricomincia a vivere. La bella gente di Avenida Providencia potrà ripetere il rito del passeggio domenicale senza timore. La proprietà è salva. L'ordine è ristabilito. Il presidente rosso è morto.

Ma questo cadavere peserà sull'avvenire del Cile, si rivelerà un cadavere ingombrante, un rospo che neppure il robusto stomaco dei fascisti e dei ceti medi in rivolta di Santiago, delle signore bene e dei giovanotti borghesi che nell'università trovano il marchio del proprio privilegio di classe potrà tranquillamente ingoiare. Il cadavere di Allende gli resterà a lungo nella strozza perché è il cadavere di un uomo eccezionale, gioviale e freddo, che portava nella politica quotidiana la lucidità e i nervi d'acciaio di un chirurgo abituato al bisturi. I militari e i reazionari cileni hanno ucciso l'unica idea nuova sorta nell'ultimo ventennio sul piano della lotta politica e ideologica, hanno fatto scomparire forse l'unico uomo politico in senso pieno, rivoluzionario e parlamentare nello stesso tempo, conoscitore profondo e rispettoso delle procedure e nello stesso tempo fedele fino alla fine ai propri ideali al di là di ogni pasticcio sociale riformistico, che abbia prodotto l'America Latina. Più calibrato e più freddo di Castro, troppo logorropicamente legato alla sua stessa mitologia, più deciso e coerente della giunta militare di sinistra peruviana, di cui non gli è mai sfuggita l'intima natura avventuristica, ma a lontanissima distanza da Peron, degno rappresentante in questo senso di un paese che ha sempre costi-

tuito l'eccezionale nello scenario politico latino-americano traboccante di ribollimenti passionali e di appelli emotivi. L'America Latina e il movimento operaio internazionale perdono con Allende una figura di primo piano, uno statista che richiamava la statura di Togliatti se non fosse forse che, in questo caso, al senso della misura non si consente mai di prevalere e lo spettro dell'opportunismo appare come un deterrente di straordinaria efficacia. Allende ha pagato con la vita questa sua straordinaria, apparentemente contraddittoria funzione: quella di essere garante e rispettoso delle norme costituzionali, ma nello stesso tempo di calcolarne esattamente la portata innovativa non solo sul piano politico formale ma anche sul piano sostanziale e di prenderla sul serio, cioè di non accettarla come una mera espressione retorica, esortativa, da discorso domenicale. Tra i politici non solo latino-americani Salvador Allende resterà come la figura eccezionale di chi abbia cercato con coerenza di collegare la lucidità intellettuale della analisi teorica alle decisioni politico-pratiche nella situazione esistente.

Si è parlato di una scommessa cilena, le pari chilien. Roba buona per saggisti frettolosi o per scrittori in cerca di temi ad effetto. Nella esperienza cilena, a partire dal 1970 l'anno dell'elezione alla presidenza di Allende, non vi era nessun elemento di scommessa, nessun elemento di avventurismo, nessuna tentazione del caso o della provvidenza. E' sufficiente rileggere a questo proposito gli ammirevoli, presaghi colloqui di Allende con Regis Debray per rendersi conto della natura schiva, ferrea, sostanzialmente equilibrata dell'uomo. La rivoluzione per Allende non è né la terra promessa né una fatalità cronologica. E' un compito di oggi, immediato, non rinviabile, una realtà che si costruisce ogni giorno, in ogni momento, corrodendo alla base il potere sociale dei gruppi privilegiati, spostando a favore del proletariato i rapporti effettivi di forza. Se c'è un elemento di scommessa nel progetto di Allende, questo va ricercato altrove: nella sua convinzione profondamente radicata e più volte espressa non solo a collaboratori intimi ma anche a visitatori occasionali, intorno alla possibilità di operare una trasformazione rivoluzionaria del tessuto sociale cileno non solo nel rispetto della costituzione, ma anche nell'arco di tempo di un mandato presidenziale. E' stato fermato a metà strada; le grandi forze della proprietà assenteistica parassitaria combinate con quelle del capitale più moderno, dinamico, sia cileno che internazionale, hanno bloccato Salvador Allende allo scadere del primo triennio del suo mandato.

Si dirà che ha accelerato troppo i ritmi della trasformazione rivoluzionaria del Cile; si dirà che non si toccano impunemente quelle mostruose concentrazioni di potere, nello stesso tempo politicamente decisive e irresponsabili, che sono le multinazionali; si dirà che ha avallato gli estremisti del MIR... si dirà tutto quel che si vuole. Non si potrà dire che abbia violato la costituzione di cui era custode. Non si potrà dire che abbia tradito la democrazia e le sue regole. Si potrà solo dire che aveva preso la democrazia sul serio, che non poteva contentarsi di una democrazia di facciata, che non se la sentiva di spacciare il Cile per uno Stato democratico quando decine di migliaia di cileni ancora vivono nelle condizioni subumane come pobladores nelle sterminate periferie di Santiago, Concepción, Valparaiso. Ciò che ha fatto scattare la sentenza di morte per Allende è il fatto che egli, con decisione anche maggiore del compagno comunista Corvalán, abbia osato toccare con mano ferma, al di là di ogni compromesso più o meno distensivo di diplomazia internazionale, i giganteschi interessi stranieri che pesavano sul rame cileno da ogni parte, la struttura latifondistica di una agricoltura in mano di poche famiglie, sfruttatrici da secoli di un contadinate disperso e analfabeta, e insieme l'alto, europeo, civile, dolce tenor di vita di un pugno di cileni inurbati, che pur di non cedere di un'unghia i loro privilegi di casta sono stati pronti alla violenza organizzata e alla guerra civile. Si è sempre pensato che la violenza venisse dalle masse popolari scatenate, dagli operai e dai contadini senza terra. Errore. La violenza viene dal centro e dalla destra, viene dai gruppi minoritari privilegiati in pericolo. La violenza è la risposta classica della borghesia quando venga toccata sul serio su quel nervo sensibilissimo che sono i privilegi di fatto acquisiti.

E' troppo presto per dire se la manovra contro la democrazia e il socialismo che ha travolto Allende sia il frutto di una combinazione occasionale di forze reazionarie locali o se invece debba la sua consistenza e il suo successo, per ora almeno, alla azione combinata dei grandi interessi lesi dalla politica di Allende con i gruppi politici locali più retrivi. E' ancora difficile valutare il peso negativo esercitato in questa situazione confusa dalle ambiguità della democrazia cristiana cilena divisa tra un Frei e un Tomic. Ciò che si può subito dire oggi, di fronte al sangue ancora caldo di Allende, è che la borghesia non esita a interrompere con la violenza la vita democratica allorquando le regole democratiche, correttamente applicate, la condannano ad una posizione economica e culturale non più egemonica bensì minoritaria.

Ho incontrato il gruppo dirigente di Unidad Popular nel maggio 1972 e posso testimoniare che il loro intento profondo consisteva e ancora consiste nella realizzazione in Cile di una democratizzazione effettiva, tale cioè da far partecipare alla vita politica e culturale anche quella parte notevole della produzione che è tuttora emarginata, segregata nelle baracche, costretta all'isolamento di una vita agricola mortificante, priva di prospettive. Da Vuscovic, allora ministro dell'Economia dimissionario, a José Ibarra, responsabile della pianificazione sociale, allo stesso Allende e ai suoi immediati collaboratori, la preoccupazione costante che mi è sembrato di cogliere è stata quella connessa con la partecipazione dei cittadini e dei gruppi sociali di base alle riforme di modo che, nell'opera riformatrice, questi non fossero soltanto beneficiari passivi bensì protagonisti attivi e determinanti. Mi era parso allora di discernere, nelle parole dei miei interlocutori, un tono di entusiasmo sul quale non mancai di versare qualche prudente riserva. Mi domandavo soprattutto, e lo feci presente più tardi in Italia in occasione del convegno del Centro Internazionale per l'Informazione sociale di Aosta, quali fossero gli strumenti idonei non solo a rendere possibile ma a sollecitare la partecipazione dal basso sapendo sia per esperienza che in base a precise ricerche sociologiche che tale partecipazione eccetto che in situazioni di tensione eccezionale, non è mai un fatto automatico.

Lo sciopero dei minatori di El Teniente, verificatosi negli ultimi mesi, è una conferma della mancata connessione fra gruppo politico dirigente e base sociale. Naturalmente erano ben presenti ad Allende e ai suoi compagni le ragioni specifiche di malcontento che tenevano in agitazione i minatori di El Teniente. Con la nazionalizzazione del rame, se ne erano andati i dirigenti soprattutto nordamericani, molti dei quali hanno trovato tra l'altro pronto impiego anche in paesi socialisti, e gli operai cileni avevano dovuto rinunciare, come invece avveniva per tradizione, ad essere pagati in dollari almeno per una parte del loro salario. Non solo: la vittoria di Unità popolare aveva comprensibilmente dato adito a speranze di migliore tenore di vita e di minore sfruttamento del lavoro.

Ai dirigenti socialisti cileni era mancata e manca tuttora forse la capacità di informare tempestivamente e in maniera completa le maestranze e in generale la popolazione cilena intorno alle difficoltà che al governo di Unità popolare venivano quotidianamente e minuziosamente preparate sia dalla reazione interna che dalle società multinazionali espropriate. E' a questo riguardo che la maggioranza della democrazia cristiana è venuta meno a un suo fondamentale dovere di lealtà nazionale che

va ben al di là dei contrastanti obiettivi politici immediati. La situazione dell'economia è stata presentata in maniera distorta, secondo un dissennato criterio del « tanto peggio tanto meglio », riuscendo infine a fare di Allende e del suo governo un capro espiatorio.

In questa situazione Allende non poteva sperare nulla di costruttivo da una alleanza con la democrazia cristiana in quanto tale. Restava l'esercito. Contrariamente agli altri eserciti latino-americani, specializzati in golpes più o meno riusciti, l'esercito cileno poteva contare su una invidiabile tradizione di neutralità e di apoliticità. Non si può negare che Allende abbia cercato l'appoggio delle forze armate cilene. Forse lo si può a posteriori accusare di leggerezza a questo riguardo, ma non sembra che avesse altre soluzioni di ricambio. Forse gli ultimi sviluppi della situazione latino-americana nel suo complesso potevano consigliare maggior cautela. I militari di destra al potere in senso assoluto, totalitario nel Brasile; il colpo militare in Uruguay dietro l'uomo di paglia Bordaberry; lo stesso ruolo ambiguo dei militari in Argentina e in generale in tutto il subcontinente latino americano. Questa situazione poteva certamente consigliare prudenza ad Allende, ma la pressione sull'uomo doveva essere fortissima e inoltre le scadenze politiche non ammettevano rinvii.

Si consideri anche che, come abbiamo detto più sopra, l'esercito cileno godeva fino ad oggi di una tradizione di apoliticità e di non intervento nelle situazioni politiche interne che sembrava granitica. Autori recenti come Alain Joxe hanno appoggiato e avallato la tesi della apoliticità dell'esercito cileno con analisi storiche diligenti e impeccabili. Essi risalgono alla formazione stessa dell'esercito cileno e alla sua tradizione di « non intervento » dalla fine del secolo scorso, in occasione della guerra del Pacifico, fino ad oggi, passando per i colpi di stato del 1924, '25 e '32, per il governo Ibañez e attraverso le cospirazioni peroniste degli anni '40. Questa tradizione di non intervento dell'esercito cileno è messa in rapporto con l'origine sociale dei suoi quadri che, contrariamente al caso di altri paesi latino-americani, è nettamente di classe media. La ricerca sociologica può provare che in Cile dal 1924 al 1932, i gruppi che conquistano il potere possono definirsi « classi medie » in quanto hanno piena coscienza di essersi impadroniti dell'apparato statale con l'aiuto dei militari e contro gli interessi dei gruppi dominanti nel vecchio regime oligarchico-parlamentare. Questa situazione interna è però comprensibile solo tenendo presente l'evoluzione dell'economia cilena nei suoi vitali addentellati con l'economia mondiale.

Nel corso degli ultimi decenni il cuore dell'economia cilena era mutato, si era venuto spostando dal salnitro al rame e a questo spostamento corrisponde un puntuale cambiamento nel tipo e nella qualità della dipendenza del Cile. All'Inghilterra vengono sostituendosi gli Stati Uniti. L'infiltrazione nord-americana nelle economie del sub-continente latino-americano, sia in Cile che fuori di esso, fa irrompere nel processo di stratificazione sociale fattori di eterogeneità che si traducono in una dislocazione profonda del tessuto sociale e in un senso di smarrimento dei ceti borghesi e piccolo borghesi, i quali, spaventati dal « disordine » o anche solo dalla prospettiva di innovazioni profonde, costituiscono, come era già del resto accaduto in Europa nel primo dopoguerra, il terreno ideale per lo sviluppo della manovra fascista. L'esercito, si diceva, rappresenta le classi medie, ma quali interessi medi? Quando i margini del compromesso sono bruciati l'esercito cileno, se pure non compatto, come gli altri eserciti latino-americani e non solo latino-americani, sceglie la via della violenza e si mette al servizio degli interessi dominanti.

La morte di Allende è in questo senso una verifica severa e può costituire l'occasione di una dura riflessione autocritica per tutto il movimento operaio internazionale. La destra cilena è riuscita a fare di Allende un capro espiatorio. Io ricordo, nelle conversazioni avute nel maggio '72, il senso di consapevolezza di questa manovra strangolatoria, di questo cappio economico-politico che i gruppi reazionari in collusione con i gruppi economici del grande capitale finanziario straniero si apprestavano a usare nei confronti del governo di Unità popolare. In una situazione molto difficile, i gruppi reazionari cileni sono riusciti a sfruttare gli atti avventuristici dell'estrema sinistra interna, in particolare del MIR, per costruire un'immagine falsa di Allende e del suo governo; e, con l'inganno, la paura, il terrore derivante dalla fine dei propri privilegi di casta, ha finito per convincere i ceti medi urbani e, fatto nuovo nella storia non solo cilena, li ha indotti a armarsi e a rivoltarsi. Una volta di più la temuta violenza proletaria, seppure dovesse scatenarsi, non sarebbe che una controviolenza difensiva.

E' certamente uno dei segni della crisi del nostro tempo che in tutto il mondo, dall'America dei Kennedy al Medio Oriente, la violenza fascista rialzi la testa così vigorosamente e riprenda il suo ruolo di criminale provocazione storica. Resta da domandarsi se il movimento operaio internazionale abbia fatto tutto quello che poteva fare per aiutare l'« esperimento cileno ». E' noto che, nel corso degli ultimi sei mesi, a seguito di suoi viaggi in Messico, Cuba, Unione Sovietica, democrazie popolari dell'Est europeo, Allende era riuscito a ottenere crediti sostanziosi e non

soltanto frasi di approvazione e di conforto. Ma è anche vero che, fino al giugno dello scorso anno, erano occorsi sei mesi di laboriosa negoziazione con paesi socialisti per ottenere dei modesti trattati per la pesca. Non è forse l'ultima lezione dell'esperienza cilena, che oggi sta entrando in una fase di fuoco, quella di ricondurre il movimento operaio internazionale a meditare seriamente e a prendere iniziative concrete con riguardo all'attuazione di una solidarietà e di un internazionalismo socialista che si traduca in progetti di lotta e non semplicemente in accademici convegni o in generiche manifestazioni di appoggio.

FRANCO FERRAROTTI

I sociologi italiani all'UNESCO per i colleghi cileni

In accordo con la segreteria generale della Associazione Sociologica Internazionale, rappresentata dal prof. Guido Martinotti, il prof. F. Ferrarotti, presidente della Associazione Italiana di Scienze sociali, ha inviato, il 19 settembre 1973, al Consiglio esecutivo dell'UNESCO, riunito a Parigi, il seguente telegramma:

« A nome degli scienziati sociali italiani esprimo viva adolorata preoccupazione per la sorte di colleghi e studiosi in questo momento a Santiago e affermo l'urgente necessità di una concreta difesa dei diritti umani e civili delle persone. Auspico immediate misure ed energica azione a questo scopo da parte del Consiglio esecutivo dell'UNESCO e dei corpi diplomatici accreditati.

FRANCO FERRAROTTI »

A questo telegramma il direttore generale dell'UNESCO, René Maheu, ha risposto in data 2 ottobre 1973 come segue:

« Référence votre telegramme 19 septembre vivement préoccupé moi-même suis très près dans le cadre de la compétence de l'UNESCO évolution de la situation du point de vue du respect des droits de l'homme notamment en ce qui concerne le sort des institutions et des chercheurs scientifiques

RENÉ MAHEU Dirgen UNESCO »

Note sul convegno « Scienza e organizzazione del lavoro »

Alcuni documenti presentati al convegno di Torino indetto l'8-10 giugno dall'Ist. Gramsci sul tema « Scienza e organizzazione del lavoro » descrivono sinteticamente certe importanti esperienze e tendenze nel rinnovamento tecnologico e organizzativo sia di settori tecnologicamente « avanzati » sia di settori economicamente determinanti anche se meno suscettibili di innovazioni radicali.

1. Un primo esempio è l'industria dell'auto (Fiat). Qui abbiamo tre tipi di innovazione.

1) Introduzione delle macchine a controllo numerico (implicanti grande precisione nelle « tolleranze ») e delle macchine a elettroerosione in alcune fasi del ciclo produttivo, utilizzazione sperimentale di robot a braccia automatiche programmati sulla linea di montaggio (in sostituzione di interventi manuali di particolare gravosità); diffusione di transfer automatici; uso sempre più generalizzato di computers piccoli e medi o di collegamento mediante terminali a computers complessi; associazione di plotters e computers per sostituire i disegnatori. In generale si va a un'introduzione generalizzata dell'elettronica nella produzione di serie, soprattutto nella sorveglianza sul funzionamento delle linee transfert (con un'ascesa delle possibilità di effettiva utilizzazione dal 50-60% al 75%). Tale automatizzazione tendenziale non muterebbe però grandemente le caratteristiche del montaggio, che conserverebbe molti aspetti tradizionali.

2) Attenuazione, con o senza innovazioni tecnologiche, della rigidità della produzione, riducendo il vincolo generale di linea e accrescendo la flessibilità, (sdoppiamento e spezzonamento delle linee, introduzione di « polmoni » che intervallano le linee, con magazzini dotati di scorte, ecc.). Tali mutamenti « hanno altresì una chiara funzione di prevenzione nei confronti degli scioperi articolati di reparto ».

3) Ricomposizione delle mansioni. Spostamento di alcune lavorazioni dalle linee di montaggio dei sottogruppi (trasmissioni, sospensioni) ai banchi - Mirafiori e Rivalta; sostituzione di alcune « giostre » - Rivalta; alla Spa di Stura (e in misura minore a Mirafiori - selleria e a Venaria) sono state effettuate esperienze di ricomposizione del lavoro nella produzione dei motori: « le squadre, anziché concentrarsi ciascuna su di un segmento di lavorazione, camminavano lungo la linea ed eseguivano un ciclo completo di lavorazione ».

Su questo piano la Fiat ha preannunciato e iniziato a trattare con il sindacato alcuni progetti:

a) trasferimento fuori linea delle operazioni suscettibili di autonomia (per esempio, l'accoppiamento dei gruppi meccanici alla scocca);

b) sperimentazione di nuovi impianti a Termoli (sulla base delle indicazioni della meccanica 2 di Mirafiori), con svolgimento delle operazioni di montaggio del motore non più in linea ma in posti di lavoro fissi e ripartizione del ciclo lavorativo in « isole di lavoro », in ognuna delle quali verrà eseguito un intero complesso di operazioni. Ogni « isola » comprenderà da 10 a 20 posti, con lavoro da fermo, ricomposizione delle mansioni e autonomia del lavoratore da vincoli di cadenza. La misura resta a livello di « gruppo omogeneo ». Esperimenti analoghi si svolgeranno a Torino per le operazioni di sellatura e montaggio della scocca (la scocca si porterà a livello del suolo passando da una fase di operazione a quella successiva; in ciascuna fase le operazioni di montaggio si effettueranno a scocca ferma; più stazioni di lavoro costituiscono un'isola e ognuna avrà un polmone di alimentazione per consentire maggiore elasticità; al termine delle operazioni la scocca si trasferisce automaticamente sul polmone dell'isola successiva ed è sostituita da una nuova scocca che proviene dal polmone a monte, ecc.).

Simultaneamente però, in altri settori, si esaspera la parcellizzazione (per esempio nella produzione di camion, a Spa, dove è previsto il passaggio da fasi di lavorazione di 20' a fasi di 6' e poi di 3'; nel settore impietistico, dove si introduce un taylorismo spinto e una crescente linearizzazione); si usa e si abusa dei turni e degli straordinari (in barba a tutti i discorsi sulla « decongestione » delle aree superindustrializzate del Nord), si mira alla « piena utilizzazione degli impianti » con lo scorrimento del sabato e delle stesse festività settimanali e infrasettimanali.

Non c'è contraddizione: vecchi e nuovi metodi servono egualmente ad accrescere la « flessibilità » del ciclo produttivo e dell'impiego della forza-lavoro. Più specificamente il limite delle « isole » è quello che alla loro radice c'è il tentativo padronale di assorbire la spinta operaia verso una nuova organizzazione del lavoro e di ribaltarla, inquadrandola « in una sorta di nuova incentivazione, di incentivazione collettiva assai più stringente, che costituisce la base di un nuovo e accentuato tipo di sfruttamento », riducendo gli effetti dell'assenteismo, sostituendo al vincolo tradizionale della catena un tipo di vincolo « meno visibile, ma forse ancora più inesorabile » e soprattutto tentando di trasformare in strumento del capitale il gruppo omogeneo.

Un altro limite riguarda gli automatismi che vengono introdotti e che comportano superiori velocità di cadenza, ulteriore

dequalificazione di massa e una riqualificazione ristretta a esigui strati di tecnici e operatori addetti alla manutenzione e al controllo di merito sul funzionamento di plotters, robot, macchine a controllo numerico, ecc. Gli automatismi si contrappongono anzi direttamente alle « isole ». Infine la sperimentazione « in vitro » di tali innovazioni non è un fatto tecnico, ma un fatto politico, per isolarle dall'iniziativa operaia e « rompere i livelli di rigidità che la forza-lavoro ha conseguito in questi anni ».

Dal momento che non esiste un terreno di unificazione o convergenza fra classe operaia e capitale sulla razionalità del progresso tecnico e scientifico, la « sfida Fiat » comporta semplicemente un livello più avanzato di lotta (citazioni dalla Comunicazione del coordinamento Fiat della Federazione comunista torinese).

Analoghe considerazioni svolge la Comunicazione della FLM di Torino e provincia, che segnala l'uso capitalistico della ricomposizione delle mansioni, come fattore di « maggiore efficienza, riduzione effettiva dei costi » e razionalizzazione dell'assenteismo (accettato come dato strutturale, così come la conflittualità spontanea, e compensato su altri piani). L'abbandono del vecchio tipo di organizzazione è stato imposto dai suoi costi eccessivi (aumento della manodopera non direttamente produttiva per garantire un adeguato livello di flusso di informazioni intra-aziendale; sprechi interni e nel rapporto con il mercato; tensioni aziendali, ecc.).

D'altra parte, le innovazioni apportate non hanno dato finora risultati eccezionali. L'introduzione dei « polmoni » a Mirafiori, per esempio, non ha affatto ridotto le cause di conflitto, anzi ha esasperato certe tensioni operaie, sommando all'insignificanza abituale del lavoro il mancato affiatamento con i compagni in continuo cambiamento per ripristinare l'equilibrio nei polmoni; la rottura dei gruppi omogenei è compensata dalla crescita della reazione collettiva dei lavoratori. Restano inoltre, anche se maggiormente scadenzati, i rischi di « inceppo » del flusso produttivo e l'incidenza negativa dell'assenteismo di massa sulla struttura produttiva, in misura più che proporzionale.

Va tuttavia rilevato che un certo tipo di trasformazione complessiva dell'apparato produttivo è necessaria in tutta l'industria metalmeccanica. Secondo i calcoli FLM il risparmio globale prevedibile sarebbe dell'ordine dell'11-12% (conteggiati anche i maggiori costi di addestramento e parziale riqualificazione). Avremmo così nei maggiori comparti del settore un balzo in avanti paragonabile a quello degli anni 50. Certamente la Fiat avanza certe proposte anche richiedendo contropartite (piena utilizzazione degli impianti, elasticità negli straordinari, ecc.),

inaccettabili per il sindacato. In genere la Confindustria calcola di passare dall'attuale 72% di utilizzo degli impianti (1971) al 76% nel 1975.

Ma le innovazioni più significative sono quelle della Olivetti, che presentano un duplice aspetto: un certo grado di ricomposizione generale del lavoro e una limitata generalizzabilità a settori non elettronici. Un giudizio analogo può essere dato sulle esperienze della IBM, già studiate da Reyneri e su quelle dei settori di punta che sono oggetto delle utopie di « disalienazione tecnologica » del Blauner.

La Comunicazione delle commissioni economica e tecnica del Comitato di Zona del PCI di Ivrea, così come gli studi anteriori di Dina, non lascia dubbi in proposito e saggiamente inserisce le trasformazioni tecnico-organizzative nel quadro non solo del rivolgimento delle tecniche scientifiche ma anche della mutata collocazione dell'Olivetti nella concorrenza internazionale (subentro delle calcolatrici elettroniche da tavolo a quelle meccaniche e preponderanza giapponese).

Dopo aver ricostruito le 5 fasi dell'organizzazione del lavoro all'Olivetti, dalla fondazione a oggi (fase industriale « artigianale » introduzione del taylorismo intorno al 1927 con bassi investimenti di capitale; taylorismo spinto con altri investimenti di capitale nel secondo dopoguerra; razionalizzazione del processo produttivo e crisi del taylorismo; superamento degli effetti del taylorismo nella fase modulare) il documento analizza in particolare quest'ultimo passaggio, tuttora in corso e preannunciato già negli anni passati da alcune significative misure (introduzione in luogo del cottimo individuale dei cottimi collettivi, dei premi di uniformità e di qualità; ricomposizioni delle fasi mediante allungamento e migliore bilanciamento; ampio utilizzo dei « sostituti » polivalenti). Questi elementi di una nuova organizzazione (che però non ricompono la mansione) hanno conseguenze varie sui lavoratori: implicano un maggiore sforzo mnemonico, correlativo alla maggiore durata e complessità della sequenza di montaggio e all'attenuazione del carattere ripetitivo e standardizzato del movimento (che consentano di non pensare); stringono i rapporti fra operaio e operaio e la formazione di gruppi omogenei.

Il vecchio tipo di razionalizzazione è entrato in crisi perché facilmente vulnerabile dalle lotte operaie, fondato su una vita media competitiva di ampio periodo e su una domanda pressoché costante (ogni aumento del volume della produzione presuppone l'installazione di una nuova linea). Inoltre non ci sono più margini di aumento della produttività (i tempi morti sono ridotti all'osso), la linea salta per qualsiasi mancanza di pezzi o

a causa di livelli anche non elevatissimi di assenteismo. Infine la linea è contestata anche formalmente dalle nuove conquiste dei lavoratori (controllo sugli straordinari, contrattazione dei ritmi e dei carichi di lavoro, tutela delle lavoratrici madri, ecc.) e l'azienda è costretta da questi nuovi vincoli di rigidità a cercare nuove strade per riottenere la flessibilità nell'uso della forza-lavoro nei due aspetti della qualità (modi di lavoro, ristrutturazione e sventagliamento delle mansioni) e della quantità (tempi di lavoro).

Questo implica il passaggio dalla semplice ricomposizione delle fasi alle « isole », che del resto sono necessarie per la struttura tecnologica stessa dei nuovi prodotti richiesti dal mercato e dagli sviluppi dell'elettronica, che non consentono più i metodi di montaggio tradizionali. I grossi vantaggi conseguiti dall'azienda sono la riduzione dei tempi di montaggio del 20%, la riduzione degli organici e il miglioramento della qualità dei prodotti. Si arriva così all'ultima fase.

In essa gioca un ruolo determinante la necessità di far fronte ai cambiamenti del mercato (prodotti prevalentemente elettronici anziché meccanici, rapido cambiamento del tipo di prodotto richiesto, oscillazioni nella domanda, adozioni di strutture modulari, intercambiabili, in sostituzione del vecchio prodotto « a cascata »), ai cambiamenti della tecnologia (richiesta di maggiore qualità o precisione nelle parti meccaniche, che devono adattarsi alle alte velocità di elaborazione dell'elettronica) e alle conquiste formali (contrattuali) e informali o individuali (assenteismo) della classe operaia. La nuova organizzazione del lavoro deve essere flessibile in massimo grado, avere costi di impianto relativamente bassi e garantire un'uniformità di produzione della stessa proporzionale al tasso di assenteismo. Si richiede da un lato una maggiore qualità del prodotto, dall'altro una accresciuta polivalenza della manodopera.

Le « isole di montaggio » sono la soluzione-tipo di questa nuova organizzazione aziendale e garantiscono un certo grado di effettiva ricomposizione verticale delle mansioni (Job Enrichment). Se la linea tradizionale aveva uno sviluppo lineare e la linea a spinta (tipica della 4ª fase) era un'ellisse, l'isola di montaggio ha una struttura assimilabile idealmente a un cerchio sulla cui circonferenza sono disposti i montaggi dei singoli gruppi funzionali e al centro l'assemblaggio finale.

Emergono due figure: l'operaio montatore, che deve essere in grado di montare tutto un gruppo e garantirne la funzionalità (regola, ripara e controlla il gruppo), e l'operaio integratore che deve saper montare qualsiasi gruppo e riparare qualsiasi difetto (sostituisce su qualsiasi fase l'operaio montatore assente).

Entrambe le figure ricevono un notevole arricchimento professionale e riducono la monotonia del lavoro.

Si aprono tuttavia nuovi problemi sindacali: l'Olivetti ha respinto la richiesta del riconoscimento di integratore per tutti al termine di un'esperienza complessiva di « isola »; ciò che ripropone tutta la questione della valutazione collettiva delle qualifiche nelle aree di effettiva professionalizzazione. Forse ancora più significativo, in quanto generalizzabile ad altri settori produttivi, è il problema della contrattazione degli organici.

La nuova organizzazione del lavoro comporta una forte riduzione dei lavoratori « indiretti » e una contrazione dell'organico dell'ordine del 15-25%, cui si aggiunge, in media prospettiva, l'espulsione dei lavoratori legati alla produzione delle componenti meccaniche eliminate dall'introduzione crescente dell'elettronica (attrezzaggi, officine, ecc.). Il problema degli organici e quello dei carichi di lavoro diventa quindi preminente all'interno dell'azienda riorganizzata, mentre al livello complessivo si evidenzia la tendenza alla riduzione dell'occupazione e alla dequalificazione (che tale sarebbe anche, di fatto, la permanenza degli attuali livelli di qualificazione con la ricomposizione verticale del lavoro). Qui si riapre tutto il discorso sul restringimento dell'occupazione stabile a certi strati limitati della forza-lavoro (la cui « rigidità » viene però intaccata con le citate innovazioni tecnologico-organizzative) e sulla moltiplicazione delle forme di lavoro precario, occulto, marginale. Fra l'altro, deprofessionalizzazione e taylorismo trionfano nel settore impiego, secondo lo schema della riqualificazione di taluni ruoli a professionalità molto elevata e della simultanea proletarianizzazione di massa degli impiegati e perfino dell'ultra specializzazione (e quindi parziale dequalificazione) anche di strati tecnici (per esempo, gli stessi ingegneri elettronici delle ultime leve).

In questo senso esperienze di parcellizzazione associate sia alla linearizzazione sia alla formazione di gruppi omogenei (secondo i livelli e le esigenze) sono registrabili in svariati settori, dall'elettronica (IBM) ai settori delle comunicazioni, alla ricerca scientifica, ecc., così come si diffonde sempre più largamente la soluzione dell'appalto della costruzione di pezzi elementari o del montaggio di pezzi ad alto contenuto tecnologico fuori dell'azienda, con un'accentuata frantumazione della struttura produttiva e autonomizzazione delle imprese dalle tensioni del mercato del lavoro.

3. Problemi analoghi sorgono dal rinnovo tecnologico nel settore delle macchine utensili (cfr., la Nota allegata alle comunicazioni Fiat e Olivetti a cura del gruppo di studio del settore macchine utensili) e dalla riorganizzazione della produzione sof-

to un consorzio a direzione Fiat che dovrebbe rafforzare la già considerevole posizione italiana in questo ramo e accrescerne il contenuto tecnologico. E' elemento di grande interesse che lo sviluppo del controllo numerico e delle tecniche di software (programmi sia manuali che automatici, consigli e consulenze preventive, servizi di manutenzione meccanica ed elettronica) consenta un'applicazione anche in aziende di piccole e medie dimensioni, capillarizzando così tutti i fenomeni connessi. Che sono essenzialmente di dequalificazione. In polemica con le utopie di Mallet sull'operaio dell'era dell'automazione come « operaio professionista polivalente collettivo », si afferma drasticamente che « la polemica fra dequalificazione e riqualificazione è stata superata dall'esperienza dei fatti che hanno mostrato come, nell'uso padronale dei nuovi mezzi, la tendenza alla dequalificazione abbia prevalso... (e che dopo la drammatica esperienza dell'automazione nella grande produzione) tali caratteristiche tendono oggi a ripetersi con l'introduzione del controllo numerico nelle industrie di piccola e media serie ».

I progetti di automazione e riqualificazione hanno segnato clamorosi fallimenti (il « disastro » dell'officina-modello superautomatica di Lordstown della General Motors) e le nuove esperienze robotiche della Fiat non sembrano certo correggere la situazione. Proprio il settore delle macchine utensili, che continua ad essere uno dei più « qualificati » (secondo un'indagine FLM dall'aprile 1967 all'aprile 1971 gli OS sono passati dal 28,5% al 32,9% nel settore macchine utensili e dal 18,3% al 22,7% nella meccanica non elettrica), va incontro a processi di segno inverso. La ristrutturazione in programma dovrebbe infatti portare, indipendentemente dagli eventuali successi di una linea sindacale alternativa, a una riduzione dell'occupazione e a fenomeni di suddivisione e dequalificazione delle mansioni in collegamento con la standardizzazione della produzione delle unità componenti, una vera e propria « distruzione completa del vecchio tessuto di qualificazione ».

Esempi caratteristici sono la sostituzione dei disegnatori con i plotters, anche in aziende di medie dimensioni, il cambiamento organizzativo che si fonda su alti investimenti di capitale in mezzi di lavorazione e scarse spese nel personale e nei servizi connessi alla produzione (magazzini, controlli, ecc.), sostituiti da un unico ufficio di programmazione e macchine a controllo numerico utilizzate per vari turni. Una piccola azienda, tanto per citare un caso, ha investito 900 milioni di lire in 6 macchine a controllo numerico, che lavorano per tre turni con 18 operatori. Successivamente si è cercato di affidare a ogni operatore due macchine. Il resto del personale sono 12 persone. Gli stessi ope-

ratori non sono considerati specializzati, perché il lavoro specializzato — programma e utensileria — viene preparato a monte e fuori dell'officina. Gli unici riqualificati sono i programmatori, una piccola frangia che lavora per molte aziende. Anche le grandi operazioni di manutenzione vengono effettuate periodicamente da gruppi di tecnici specializzati, che dipendono direttamente dal costruttore delle macchine (e non dall'azienda che le ha acquistate e noleggiate). E' evidente che i due processi che ne risultano sono contrazione dell'occupazione e dequalificazione della maggioranza degli occupati, non compensata da una corrispondente riqualificazione di altri strati.

Anche in settori non meccanici ed elettronici si sono avviate esperienze di ricomposizione del lavoro e di ristrutturazione organizzativa. Le esperienze più note sono finora quelle della Pirelli, che si muove sulla via delle « isole » in sostituzione della linea tradizionale per il montaggio dei pneumatici, con cospicui vantaggi per la sostituzione degli assenti. I tempi sono affidati al gruppo omogeneo, che si ripartisce il lavoro al suo interno ed è cointeressato al « giusto » contributo da parte di ognuno. Se qualcuno, infatti, batte la fiacca, gli altri devono lavorare di più. Il nuovo modo di fare l'automobile arriva fino alle gomme, ma non sembra che gli operai ne siano molto soddisfatti. E' così anche riaperta la strada per il cottimo di squadra.

4. Come sono stati recepiti politicamente tali temi?

Il convegno è stato un momento di confronto e di equilibrio interno fra le varie frazioni dello schieramento sindacal-parlamentare di sinistra più che una svolta clamorosa tipo il convegno del 1956 sui lavoratori e il progresso tecnico o una sostanziale messa al passo quale il convegno milanese del 1961 sulle trasformazioni del processo produttivo. L'equilibrio risulta però da una coppia di relazioni prepotentemente ideologiche (Cervetti e Minucci-Berlinguer) e da una relazione Trentin (contornata da altri interventi sindacali e da documenti di organizzazioni PCI di fabbrica) più cauta e misurata, tutta giocata su una « rispettabile » tutela della conflittualità operaia in fabbrica e sul rifiuto, almeno formale, di un « nuovo patto sociale » con gli imprenditori « illuminati » (sulla linea, insomma, delle prese di posizione sua e di Carniti al recente congresso FIM-CISL).

Dunque Minucci e Berlinguer, dopo le solite premesse ecologiche alla moda, scoprono che la fase del taylorismo e del fordismo è in via di superamento, cioè che l'era del lavoro parcellizzato, dequalificato, della catena di montaggio abbrutente e della pseudo-oggettività dell'organizzazione « scientifica » del lavoro è in declino. Banalità che Friedmann ripete da 30 anni e soprattutto cosa non vera, che contraddice all'esperienza quoti-

diana degli operai e degli impiegati. Vero è che il quadro sindacale e politico di sinistra nel 1956 aveva scoperto e dichiarato a tutte lettere (Leonardi e Trentin in testa) che il taylorismo e l'MTM, allora di moda, erano scientifici, oggettivi e andavano accettati in blocco. Quella che è cambiata è allora la testa di Minucci, non la catena di montaggio. La parcellizzazione, insomma, resta, ma non la si considera più una cosa buona di per sé. E' già qualcosa, ma non una « rivoluzione produttiva ».

Il « superamento » (presunto) del taylorismo vuol dire arricchimento della professionalità operaia e della qualificazione, polivalenza del lavoratore collettivo e flessibilità del modello organizzativo. Nel 1965, in un articolo su « Critica marxista », lo stesso Minucci, che però allora parlava di « accresciuta scientificità dell'ambiente di fabbrica », sosteneva coraggiosamente che l'operaio non è privo di interesse per il lavoro, ma anzi persino l'operaio di linea « tendeva ad acquistare un crescente interesse... collegato in gran parte ai contenuti scientifici e culturali della qualifica stessa e alle prospettive di controllo socializzato della produzione che essi aprono ». Quanto fosse entusiasta l'OC FIAT per il suo lavoro negli anni della ristrutturazione è noto e il 1968-69 lo ha dimostrato in pieno.

Ma Minucci non si fa piegare così facilmente dalla realtà e ripropone audacemente il suo modello di « gioia nel lavoro » (allora come oggi collegato a una prospettiva neo-gestionale alla Mallet) e riforme. Sostiene oggi che, in relazione alla scolarizzazione, abbiamo una controtendenza alla dequalificazione che avvalorerebbe la spinta storica alla ricomposizione del lavoro e alla liquidazione, nei settori decisivi, del taylorismo e della parcellizzazione. Ne consegue che tutto ciò che ricomponete le mansioni è buono e che le proposte di Agnelli vanno accettate, perché si sviluppano nel segno di una virtuale egemonia operaia su tutta la fase della socializzazione del processo produttivo. Si saldano qui le esigenze del progresso tecnico (oggi contraddittorie con lo spreco capitalistico) e la necessità politica delle riforme. E' la vecchia zuppa del progresso buono e del capitalista cattivo, riaggiornata con l'ecologia e i cascami neo-artigianali alla Friedmann e Mallet. Il centro-sinistra dovrebbe così salvare la personalità operaia e la natura. Non per niente segretario della DC è Fanfani.

Ma vediamo l'imbroglione statistico. Si prendono le tabelle di M. Paci, rielaborazione di dati Istat (Inchiesta, II n. 6, primavera 1972) con qualche alterazione di dati dovuti speriamo ad errori di bozza.

La tesi è che, presi come anni-indice il 1951, il 1961 e il 1971, la percentuale degli operai specializzati sul totale operaio

passi da 12,8 a 12,7 e 18,9; dei qualificati da 36,2 a 32,1 e 37,2; degli operai comuni da 24,1 a 23,5 e 25,5; dei manovali comuni da 15,9 a 16,1 e 11,6; degli apprendisti e altri da 11 a 15,6 e 6,8. La fascia OS-OQ conoscerebbe quindi una contrazione nel primo decennio in esame (da 49 a 44,8), un'espansione nel secondo decennio (da 44,8 a 56,1); aumentano leggermente anche gli OC il tutto a spese di apprendisti e MC.

Questo tipo di calcolo è del tutto irrealistico per due ragioni. Prima: gli anni scelti (quelli del censimento) non sono indicativi, o almeno non lo sono direttamente. Per esempio il 1961 registra il massimo di dequalificazione perché ancora non è entrato in funzione l'accordo di parità salariale fra uomini e donne che invece opera nel decennio successivo, e al quale va attribuito buona parte dello spostamento verso l'alto della qualificazione formale intersessuale. Se avessimo scelto soltanto l'evoluzione delle qualifiche maschili la curva sarebbe molto diversa. La drastica riduzione degli apprendisti fra il 1961 e il 1971 (da 12,8 a 4,6) non è un atto di promozione ma segna il ritmo di espulsione della forza-lavoro giovanile dopo la crisi del 1964 (e questo Paci lo registra, la nostra relazione no). Anche la riduzione della manodopera femminile (oltre la parità) contribuisce a svuotare la categoria degli MC. Il 1970 (precensimento) è poi ancora meno indicativo, perché registra semplicemente i massicci spostamenti di categoria imposti dalle lotte egualitarie del 1969, contro la logica del riconoscimento « oggettivo » della qualifica, sulla base dei rapporti di forza.

Seconda ragione: il dato aggregato relativo agli operai manifatturieri è insignificante. In realtà bisognerebbe disaggregare le cifre per settori e allora vedremmo (lavoro già fatto e strafatto, basti rileggere i saggi del Cella o il n. 30 dei Quaderni di « Rassegna sindacale » dedicato alle qualifiche) la rapidissima dequalificazione in tutti i settori trainanti dell'economia (automobile, elettrodomestici, ecc.) fino al 1968 — la tendenza oggettiva del padronato e della sua organizzazione del lavoro — e poi la relativa composizione operata dalle lotte operaie rovesciando i criteri « professionali » del sindacato. Il che vuole anche dire che una restaurazione dei criteri professionali, quale auspicata da Minucci, darebbe un altro colpo di acceleratore alla dequalificazione.

Anche i relatori sospettano che ci siano delle « eccezioni » alla riqualificazione, per via, se non altro, della divisione internazionale del lavoro, ma non dubitano che, nei settori a più elevata composizione del capitale e tecnologicamente più avanzati la linea di tendenza vincente sia quella della riqualificazione (testimone il famigerato ultra-revisionista Richta!). E allora lo

sbocco sta nell'ingresso dell'Italia fra i paesi imperialistici di punta, via Europa: dato che la crisi dell'organizzazione del lavoro si avvia a sbocchi positivi « nei settori ad alta composizione organica del capitale, per i quali l'ingresso della scienza nella produzione costituisce l'elemento primario » si crea il pericolo che l'Italia, a causa del gap tecnologico, sia tagliata fuori da questi sviluppi di « una nuova generazione » dell'industria (seguiti cioè a produrre merci su scala di massa e con basso contenuto tecnologico-scientifico, quindi con metodi di lavoro parcellizzati). L'unica via d'uscita « è quella offerta dal processo di integrazione dell'Europa occidentale e dal formarsi, in questo quadro, di nuovi soggetti economico-produttivi, capaci di realizzare investimenti ad un livello adeguato di composizione organica del capitale, e capaci di sollecitare, mediante nuovi rapporti con i paesi in via di sviluppo e con i paesi socialisti, un sistema di collaborazione economica che muti gradualmenet l'attuale divisione internazionale del lavoro ». Meno male che taluni gruppi capitalistici più forti « sentono questa esigenza », per esempio la FIAT si specializza in automobili di serie e a montaggio lineare in Italia, ma delinea iniziative più qualificate per la produzione da vendere all'estero, nella prospettiva di un'Europa integrata. Tutto ciò comporta scelte politiche: « un'Europa occidentale che voglia infatti competere con le potenze maggiori, rifiutando il ruolo subalterno che le è stato sinora assegnato dall'egemonia americana, non potrà realizzarsi senza una profonda trasformazione dei rapporti di potere, senza l'acquisizione di un livello di autonomia che potrà essere garantito soltanto da un peso crescente della classe operaia e delle masse popolari ».

In altre parole, lo sbocco per l'arretratezza relativa dell'imperialismo italiano starebbe nel potenziamento dell'imperialismo nazionale o al massimo europeo, dato che è difficile dare un altro senso alla neutra « competizione » entro un'ancora più neutra « divisione internazionale del lavoro ». L'Italia si specializzerebbe in produzioni ad alto contenuto scientifico-tecnologico e scaricherebbe sui paesi dell'Est e sui paesi sottosviluppati le lavorazioni a tecnologia arretrata. Catene di montaggio per la Jugoslavia e il Brasile (come già fa la FIAT senza bisogno dei consigli da sinistra). Non occorre per questo la classe operaia al potere. E di rivoluzione neppure a parlarne. Anzi, il compito più riuscito del PCI sarebbe stato quello di impedire in Italia una diffusione patologica... dell'assenteismo e della droga, sostituendo a tale rozzo ribellismo una consapevole partecipazione politica. Speriamo che si tratti di un discorso «riduttivo».

In conclusione verso le proposte di Agnelli va adottato un atteggiamento « aperto », purché sulla base « di una concezione

autonoma della divisione del lavoro e dello sviluppo delle forze produttive ». Da un lato il capitale con le sue « isole », dall'altro la classe operaia con una « concezione », sia pure diversa. La classe operaia, anzi, entro la tendenza storica alla « graduale » ricomposizione del lavoro e superamento della divisione sociale di esso, deve « essere protagonista dell'introduzione su vasta scala dell'innovazione in tutto il tessuto produttivo del paese » per garantire un nuovo ruolo dell'Italia « nella divisione internazionale del lavoro ». Una specie di imprenditore schumpeteriano collettivo, con ansiosa vocazione imperialistica.

Su tutte queste fantasie grava infine l'ombra della neutralità della scienza e del marxismo come dottrina della trasformazione (interclassista) della natura. Il gruppo omogeneo (in una divertente formulazione degli atti introduttivi al convegno) è considerato analogo alla « specie homo sapiens », dove ci sono, sì, sfruttatori e sfruttati, ma anche interessi comuni, come quello di sopravvivere. Tutti fratelli nell'ecologia e nel marxismo.

Anche la relazione di Cervetti sbocca a conclusioni politiche analoghe: la proposta formale è l'alleanza classe operaia-ceti medi, ma gli imprenditori « avanzati » risbucano fuori in modo del tutto imprevisto, nell'affermazione che « certo non ci scandalizziamo se altre forze verranno o saranno costrette ad aggiungersi, magari in modo contraddittorio ». E perché mai dovrebbe poi essere coatta o contraddittoria la loro adesione, visto che il progetto strategico è quello di « un netto aumento medio della composizione organica del capitale, che non significa sempre modificazione dell'organizzazione del lavoro nel senso di una sua umanizzazione e di un ruolo diverso del lavoratore, ma crea condizioni per un aumento della produttività media e perciò per un uso meno intenso, spasmodico, della forza-lavoro », per di più allo scopo di « far uscire l'industria italiana dallo stato di inferiorità in cui si trova rispetto ad altri paesi ».

E se la cosa non fosse ancora ben chiara si aggiunge che la strategia delle riforme non mira « all'eliminazione del profitto, ma ad una sua utilizzazione e ad un suo orientamento differenti », con il pronto rincalzo di Di Giulio, che, anche lui, « non si scandalizza » di fronte alla parola profitto. Infatti, « nessuno ha finora indicato un modello che possa fare a meno dell'impresa, e nessuno ha indicato un tipo di impresa che possa vivere senza profitto ». Con il che, l'utopia del socialismo è bella e liquidata.

Davanti a questi progetti ideologici contrappuntati da brutali esaltazioni dello sfruttamento (inutile citare Marx sulla natura del profitto, supponiamo) la sobrietà degli interventi dei sindacalisti, a cominciare da Trentin, ha un tono quasi di sinistra.

Trentin riafferma da un lato la centralità della fabbrica come microcosmo della società, dall'altro la necessità del mantenimento della conflittualità in fabbrica come asse dei processi sociali di alleanza. E basterebbe questo per collocarlo in una posizione sostanzialmente antagonista rispetto alle altre relazioni.

Tuttavia i contenuti di questa conflittualità non sono poi molto avanzati (si veda la persistente polemica contro l'egualitarismo) e tutto il taglio teorico è approssimativo e scarsamente autocritico. Che senso ha prendersela con il saggio sulla linguistica di Stalin facendone la base ideologica dell'erronea concezione del movimento operaio anni 50 sull'oggettività della fabbrica, quando proprio Trentin, nell'entusiasmo della destalinizzazione del 1956, ha pronunciato giudizi orripilanti sulla validità perenne del taylorismo e del MTM presi in blocco? Diciamo che lo spirito autocritico non sta troppo di casa da certe parti. D'altra parte, con i tempi che corrono, è difficile non apprezzare certe affermazioni sul valore positivo della contestazione studentesca e sulla necessità di cautela e lotta nei confronti delle proposte di Agnelli. In generale il ruolo di Trentin in tutta la vigilia dell'VIII congresso CGIL è stato quello di ridimensionare i progetti di « patto sociale » lanciati piuttosto leggermente nella relazione Lama al CD di gennaio, e su questo i risultati di mediazione sono stati cospicui, come poi ha dimostrato l'andamento del congresso. La relazione Trentin al convegno Gramsci, così come i suoi interventi ai convegni FIM e FIOM, vanno letti soprattutto in questo senso.

In complesso quindi l'andamento del dibattito ha avuto un interesse più politico che scientifico, restando spesso ai margini dei problemi, anche di quelli posti nei contributi specifici preliminari. E, paradossalmente, proprio la risposta politica complessiva ai disegni padronali è rimasta nell'ombra.

AUGUSTO ILLUMINATI

Qualche osservazione su Vilfredo Pareto e il senso della storia *

1. Pareto era un uomo storicamente erudito più della media; rispetto ai sociologi e, oso credere, agli economisti contemporanei le sue conoscenze storiche, in particolare la sua frequen-

* Testo della comunicazione letta al convegno su V. Pareto, tenuto nei giorni dal 25 al 27 ottobre 1973 in Roma presso l'Accademia dei Lincei e per le cure di un comitato organizzatore costituito da E. Cerulli, N. Bobbio, G. Demaria, V. Dominedò, V. Travaglini.

tazione della storia classica greca e romana, erano probabilmente eccezionali. Le sue lettere e i suoi scritti sono costellati di citazioni, di fatti e di fatterelli storici. A mio sommo parere, resta tuttavia aperto il problema se Pareto avesse il senso della storia o quello che generalmente si chiama la « coscienza storica ». Naturalmente la formula è troppo vaga e occorre un chiarimento. Che cosa significa avere il senso della storia? In via preliminare si può dire che significa auto-situarsi storicamente, scegliersi un punto di vista da cui definire un dato orizzonte storico e rinunciare pertanto a qualsiasi tipo di oggettività naturalistica che ci farebbe inevitabilmente precipitare, per parafrasare una formula tipicamente paretiana, in una posizione sostanzialmente meccanicistica. Pareto non si è mai rivelato capace di questa operazione, potrei forse dire, di auto-chirurgia nella quale eccelleva invece il suo contemporaneo Max Weber, e in effetti Pareto e Weber rappresentano a questo riguardo i due poli di una opposizione radicale. E' difficile negare, come in altra sede ho osservato, che la storia appaia a Pareto come un grande ribollire, alquanto caotico, di splendori e di fallimenti, di eventi grandi, piccoli e fin meschini, slegati gli uni rispetto agli altri, privi di un qualsiasi significato globale, travolti da una corrente o, meglio, cotti a fuoco lento in un grande stagno di irrazionalità o, nel migliore dei casi, di a-razionalità in cui nulla in realtà di nuovo e di significativo accade e nulla può accadere.

2. Se mi è consentito indulgere ad una iniziale riflessione intorno alla « sociologia della sociologia », impresa attualmente di gran moda specialmente presso i sociologi detti « critici », osserverò che la versione più raffinata del conservatorismo europeo nella prima metà di questo secolo si è manifestata nella lunga battaglia tesa a dimostrare che la storia non ha un senso o, più precisamente, che essa ha un senso solo retrospettivo, che nel suo incessante fluire non si dà disegno, trama, intreccio se non per privata convenzione, cioè per arbitraria decisione, dei singoli storici o studiosi di vicende storiche. Si spiega e acquista tutto il suo significato, in questa prospettiva, la fortunata battaglia di Croce, a partire dal 1900, contro la filosofia della storia: è possibile comprendere, « penetrare di pensiero » la storia già storica, ma non si può dire nulla circa la storia da farsi o la storia nel suo farsi. Qualunque tentativo in questa direzione violerebbe il mistero della libertà individuale, quella che si suppone essere la indeterminazione totale dell'agire umano.

E' curioso, ma anche suggestivo e istruttivo, rilevare come Croce e Pareto trovino qui, in questo esito di rassegnazione allo statu quo, per quanto battendo strade diverse e financo contrap-

poste — l'ineffabilità della inviolabile decisione individuale per Croce, l'inutilità della rivoluzione per Pareto — un punto di discreta ma sostanziale confluenza.

3. La mancanza di senso storico e la sfiducia nella possibilità di fissare o di raggiungere una coscienza storica sono alla base del pessimismo profondo, tale da coinvolgere piano teorico e pratica esistenziale, intorno ai progetti di trasformazione razionale della situazione sociale, politica ed economica esistente, che sono tutti allo stesso titolo da Pareto dismessi come vieti e ingannevoli millenarismi. La mancanza di senso storico, più precisamente la teorizzazione della sua inesistenza o della impossibilità di scoprirlo, determinano infatti il senso della inutilità non solo della rivoluzione, ma anche di ogni tipo di programmazione o di controllo razionale dello sviluppo sociale, e qui forse il peso del darwinismo sociale filtrato in Pareto dapprima attraverso lo Spencer, autore più tardi ripudiato, potrà rivelarsi ad una analisi attenta, più che una traccia, un limite invalicabile in quanto elide alla radice l'apporto, sul piano storico, dell'iniziativa volontaristica per scorgere nel processo sociale una mera sequenza di impulsi ciecamente cumulativi. Il solo senso che Pareto sembra disposto a riconoscere alla storia è che non ha senso, salvo poi a cadere in contraddizione quando afferma che essa è « il cimitero delle aristocrazie », ossia che un senso alla fin fine la storia ce l'ha — un senso negativo e pessimistico dalla cui percezione Pareto ricava l'irrisione delle ideologie ma anche degli ideali umanitari. Questa irrisione, mi sembra giusto osservare di passata, non ha nulla di volteriano, se non forse il fervore polemico, e mentre richiama Marx per l'acido corrosivo che con meticolosa, talvolta prolissa lentezza fa colare su ideologiche mistificazioni e razionalizzazioni, si colloca poi in un prospettiva antitetica a quella marxiana, stante il pessimismo fondamentale che la muove. Mi sembra difficile, forse impossibile, scindere il momento statico, o della demistificazione, da quello dinamico, o dell'equilibrio sociale, come ha fatto, del resto con grande acutezza, Raymond Aron, tanto stretto e logicamente vincolante mi appare in Pareto il nesso fra il momento della critica delle ideologie e degli ideali e quello della teoria dell'equilibrio sociale, della circolazione delle élites e dell'importanza ineliminabile della forza nel regolare i rapporti sociali.

4. Ma, per restare entro i confini del nostro tema, converrà interrogarsi brevemente intorno ai materiali empirici da Pareto usati per la verifica delle sue teorie sostanziali più sopra citate. Questi materiali sono materiali storici, secondari. E' noto che Pareto non ha mai fatto ricorso a questionari o ad altri metodi di indagine diretta, simile in questo ad altri classici della socio-

logia a noi più prossimi, ma a differenza invero di Max Weber, per esempio, che invece ebbe anche esperienza di ricerche dirette sul terreno o persino di Marx, del quale restano, sia pur allo stato frammentario, documenti di ricerche con questionario sulla classe operaia. La scarsa coscienza storica di Pareto rischia qui di indurlo ad affidarsi ad una storiografia senza metodo. Fissata una proposizione generale, che può riguardare abbastanza indifferentemente il mito virtuista oppure la circolazione delle élites, come ho già altra volta rilevato, Pareto ha l'abitudine di rovesciarle addosso, a titolo di prova empirica o, come preferisce dire, « sperimentale », una caterva di fatti, testimonianze storiche di vario genere, aneddoti, curiosità, proverbi, brani letterari. Il divertimento è assicurato; la conclusività scientifica della prova, molto meno. In particolare, si corre il pericolo della genericità e non si sottolineano a sufficienza le caratteristiche specifiche e non intercambiabili dei fatti storici determinati, la loro singolarità irripetibile, per cui tutto evapora nell'indistinto grigio di una universale equivalenza la quale, più che a una scienza intesa come metateoria, secondo l'ingegnoso suggerimento di Aron, fa pensare ad una inconsapevole riedizione della metafisiceggiante concezione d'una « natura umana », dogmatica e ipostatizzata, cui tutto ricondurre senza spiegare nulla. In questo senso, cioè contro questo pericolo di chiusura pseudo-sistemica, mi permetto di ritenere che la dimensione storica criticamente intesa costituisce una irruzione salutare dentro il ricorrente schematismo delle scienze sociali.

5. La scarsa coscienza storica di Pareto, cioè la sua relativa indifferenza alla specificità non meccanicamente intercambiabile degli eventi e delle situazioni, ne stimola la vocazione sistematica, adeguatamente preparata dagli studi di matematica e di ingegneria rivolta alla elaborazione di un insieme di proposizioni a validità intemporale. Il tentativo paretiano è così grandioso che aveva probabilmente bisogno, per essere portato avanti, della irresponsabilità di un autodidatta. Non credo però che si possa vedere in Pareto un esponente, e non solo un presago antesignano, del funzionalismo odierno, inteso come quella corrente di pensiero sociologico che, a parte le varianti socialmente critiche o conservatrici, vede nella società umana un « sistema », le cui parti e « funzioni » sono sempre e tutte egualmente necessarie e indispensabili in quanto esso tende costantemente e naturalmente ad una situazione di equilibrio secondo le « leggi » dei modelli omeostatici. Contro l'interpretazione di alcuni studiosi di Pareto, per esempio Joseph Lopreato e Dino Fiorot, a questo proposito sono piuttosto d'accordo con quanto chiarito da Talcott Parsons, se pure da un punto di vista opposto e sim-

metrico. Per Parsons, Pareto non era sufficientemente astratto né analitico, ossia non aveva distinto analiticamente il concetto di « sistema sociale » dai concetti correlativi, ma differenti di « sistema culturale » e di « sistema della personalità ». In altre parole, secondo Parsons il sistema di Pareto non si collocava a distanza sufficientemente sicura rispetto ai contenuti specifici, rischiando così di mescolare teoria analitica e cronaca. A mio parere, è l'idea stessa di « sistema » tendenzialmente chiuso, e quindi più o meno grossolanamente « reificato », con la sua brava trinità di « struttura, cultura, personalità » che a orecchie italiche suona così sorprendentemente affine a quella, più tradizionale, del « vero », del « bello », del « buono », che va rifiutata perché euristicamente infeconda. In questo senso, la lezione weberiana, per cui il « sistema concettuale » è semplicemente un « Versuch... Ordnung in das chaos derjenigen tatsachen zu bringen, welche wir in den Kreis unseres Interesses jeweils einbezogen haben » (M. Weber, Ges. Aufs. zur Wissenschaftslehre, Nohr, Tübingen, 1951, p. 207; spaziato nell'originale), « tentativo di recare ordine... nel caos di quei fatti che abbiamo compreso nell'ambito del nostro interesse » (cfr. M. Weber, Il metodo delle scienze storico-sociali, trad. it. Torino, 1968, p. 127; spaziato nel testo), è una lezione tuttora insuperata e i rimproveri di incompletezza e di scarsa sistematicità che a Weber e a Pareto sono mossi da Talcott e Parsons sono in realtà a mio giudizio il segno dei loro meriti.

FRANCO FERRAROTTI

SCHEDE E RECENSIONI

ALBANESE-LIUZZI-PERRELLA, *I consigli di fabbrica*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 140.

Difficilmente un tema così centrale ed attuale del movimento sindacale poteva essere trattato concisamente e con chiarezza, come hanno fatto gli Autori di questo volumetto, il quale riproduce un articolo apparso già su « Rinascita - Il Contemporaneo » con l'inserimento successivo di alcuni brani. Nella letteratura sui delegati e sui consigli nati nel biennio rosso del 1968-69 e successivamente affermatasi in maniera inarrestabile sui vecchi istituti, questo volumetto senza pretese ha una sua collocazione ben definibile.

La tesi di fondo — che il movimento dei consigli rappresenta la soluzione del problema più che decennale della presenza del sindacato in fabbrica (p. 21) — è sostanzialmente esatta. Altrettanto esatto appare il richiamo sulla contrattazione articolata quale agente principale cui il movimento va ricondotto. Scontata, quindi, la conclusione secondo la quale « il consiglio è stato insomma lo strumento che ha istituzionalizzato la presenza del sindacato nel luogo di lavoro » (83).

Schematica e priva di ogni indicazione appare invece la discussione con cui vengono presentate le tesi opposte; schematicità che, a sua volta, produce il vantaggio di non impigliarsi in equivalenze storiche inaccettabili, tra l'odierno movimento dei consigli con quello del '21, che alcuni fedelissimi ad oltranza di Gramsci si attardano ancora a sostenere.

Ma detto questo, va rilevata la de-

bolezza generale, teorica e critica, del discorso che pretende ricostruire il biennio '68-69, teso com'è a sostenere la giustezza di ciò che poi è stato, in pratica la solita giustificazione dei propri fatti, senza la ricerca o almeno la semplice elencazione delle alternative allora come oggi operanti o comunque presenti nella classe operaia. Per questo, la tesi della creazione dei consigli da parte del sindacato — ancorché esatta — risulta un monologo dall'inizio alla fine. La complessità e gli spunti che poteva offrire la discussione del rapporto organizzazione del lavoro-composizione di classe sindacato, viene rilevata a latere come « una altra questione », sebbene si conceda — paradossalmente — che da Piazza Statuto in poi « si è vista la comparsa di una nuova classe operaia » (p. 27), di cui però non viene indagato nulla. Così ci si preclude la strada alla ricerca dei motivi politici riducendo il tutto alla mera tematica della democrazia operaia.

La conclusione, non a caso, di questo pansindacalismo proiettato sulle lotte operaie è « che oggi la Cina è tornata ad essere lontana » (114), ove sembra avvertire gli Autori una sorta di sospiro di sollievo (finalmente un responso della storia...) e che « tutti hanno capito che la classe operaia non chiede la luna » anche se non è disponibile alla lamalfiana politica dei redditi (ivi): un modo come un altro per riversare su un « ritrovato » moderatismo della classe, quello proprio.

Per questo, dicevamo all'inizio, questo libretto occupa un suo posto ben definito nella letteratura sui consigli di fabbrica.

GAETANO CONGI

PIERRE BIRNBAUM, *La sociologia di Tocqueville*, tr. it., Milano, Saggiatore, 1973, pp. 166.

Il volumetto di P. Birnbaum sugli aspetti « sociologici » del pensiero tocquevilliano, ci sembra che metta bene in evidenza le istanze di pensiero e metodologiche di un pensatore troppo spesso assimilato tra gli studiosi di scienza politica, di storia o di filosofia. Accostandolo decisamente alla sociologia, l'A. afferma come Tocqueville sia particolarmente vicino ai sociologi moderni proprio per la sua ricerca di dati precisi, per l'utilizzazione di fonti statistiche, per il suo generale interesse nei confronti dei vari aspetti del sociale così come si manifesta in società diverse tra loro. Allo stesso modo di Spencer, nell'opera di Tocqueville è possibile rintracciare una *teoria dell'analogia* e dell'*identificazione*, che consistono nel considerare il « corpo sociale » come un « organismo »; così le leggi che regolano questo « corpo » il quale deve essere individuato come *sistema*, sono legate ad un concetto di *totalità* che stabilisce una stretta interrelazione tra le variabili che lo compongono. Tale interrelazione stabilisce un rapporto *meccanico* di « pressione » (Birnbaum collega qui Tocqueville a Durkheim il quale, nella « Division du travail social », definisce certi concetti in maniera abbastanza simile) tra le parti che ritroveranno una certa stabilità nello sviluppo di variabili relazionali « funzionali » alla struttura del sistema. Tale metodo funzionale di Tocqueville, che trova riscontro nell'opera di Montesquieu, investe la problematica del concetto di *sistema* in quanto si lega strettamente allo studio del cambiamento del corpo sociale. Nello studio di queste due dimensioni, Tocqueville « sembra » privilegiare i dati di tipo *qualitativo* (così ad esempio R. Boudon in « Les méthodes en sociologie ») ma, senza tuttavia raggiungere le raffinatezze di Durkheim o Simiand, egli non tra-

scura, sottolinea Birnbaum, i dati di tipo *quantitativo* che sono poi quelli che gli permettono una spiegazione più puntuale dello stato del sistema e della sua evoluzione; in tal modo, prosegue l'A., egli mostra una « costante preoccupazione di fare una scienza del concreto della scienza adattata a un mondo nuovo » cfr. p. 31). L'esame della struttura sociale deve essere condotto per Tocqueville partendo dalle classi e nell'Antico regime e la Rivoluzione egli analizza la « coscienza di classe che rende una *casta* la monarchia francese; studiando poi le altre classi della società francese egli utilizza in maniera più precisa sia la determinante economica che la coscienza di classe. Tali problemi, inseriti nella dinamica di una disgregazione sociale che favorisce l'individualismo da una parte e l'accentramento dei poteri dall'altra, causano la scomparsa dei *corpi intermedi*, il che accentuerà sempre più sia l'individualismo che la formazione di un potere centralizzato, mentre il livellamento democratico tenterà di distruggere il *gruppo* problematico, Tocqueville, nella *Democrazia primaria*. In relazione a tale profezia in America, mostra come i rapporti tra uguaglianza e libertà siano favoriti dallo sviluppo del fenomeno associativo che raggiunge negli Stati Uniti punte elevate e che assicura, coadiuvato dal decentramento amministrativo, un funzionamento regolare del corpo sociale.

Nei confronti della sociologia della conoscenza, Birnbaum ricorda come Mannheim (« Essay in Sociology and Social Psychology ») annoveri Alexis de Tocqueville tra i suoi fondatori; ciò per le considerazioni sull'*opera d'arte*, sulla *poesia descrittiva*, sulle *scienze esatte* e sulla *filosofia*. Nei confronti di quest'ultima l'A. afferma come le considerazioni di Tocqueville sembrano predire la nascita della filosofia pragmatica che con Peirce, William James e John Dewey influenzerà tutta la società americana. Come si nota da questi spunti che possono chiarirsi meglio con la let-

tura del libro di Birnbaum, Tocqueville appare quanto mai complesso, problematico ed anche attuale, pur se criticabile per il suo liberalismo illuminato (ricordiamo come egli sia un aristocratico) di tipo democratico che spinge in un certo modo alla teoria del «survival of the fittest» o del «self made man». Da noi, così come in Francia, è stato poche volte ricordato (si, veda in F. Ferrarotti, «Trattato di Sociologia» e recentemente in G. Poggi, «Immagini della società»), ma rimane ancora un autore da scoprire e interpretare proprio per certi riscontri attuali del suo pensiero ed anche per certe deformazioni che ha generato nello pseudodemocraticismo liberale americano.

RENATO CAVALLARO

FERNAND BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, trad. it., Milano, Mondadori, pp. 285.

Preceduta da una introduzione di A. Tenenti, la raccolta di saggi e recensioni che lo storico Fernand Braudel ha scritto tra il 1946 e il 1963 mostra al lettore attraverso una pregevole discorsività le posizioni della storia sociale che cerca sempre più di orientare la sua indagine verso una conoscenza più approfondita delle *strutture* di «determinati» processi sociali. Nel secondo capitolo del volume («La storia e le altre scienze dell'uomo») sono illustrati i rapporti tra *storia* e *sociologia*, quest'ultima intesa nell'accezione di scienza globale (Durkheim). L'interpretazione sociologica della realtà passata o presente, permette, secondo Braudel, una visione globale nella misura in cui si poggia alla storia, scienza anch'essa globale e generalizzante; successivamente, ad una non chiarita *sociologia astratta* e nei confronti delle «diverse» sociologie che segnano il passo, vengono opposte dall'A. le indagini di storia economica, demografia, geografia storica, storia quantitativa, ecc.

A questa frantumazione di particolari indagini storiche che servono alla ricostruzione del processo, storico generale, il Braudel pone quindi una «storia» che si colloca su tre piani diversi: a) una *storia superficiale* (événementielle) o microstoria; b) una *storia congiunturale* (analisi dei cicli economici o materiali); c) una *storia strutturale* o di lunga durata. Secondo l'A. il dramma per la sociologia è quello di non essere a contatto con queste tre serie di livelli; d'altra parte una sociologia dell'événementielle «...» consisterebbe nello studio di quei meccanismi attivi, sempre pronti a sensibili, che registrano giorno per giorno la sedicente storia del mondo nel momento stesso in cui va facendosi...» (cfr. p. 116), mentre i rapporti «congiunturali» vengono trascurati dalla disciplina sociologica. Soltanto sul piano della *longue durée* storia e sociologia si assimilano in un unico processo di sintesi che vede però la prima prendere il sopravvento sulla seconda; e ciò tuttavia non esplicitamente affermato dall'A., ma emergente in maniera abbastanza precisa dalla sua concezione della storia come analisi di strutture che si determinano come *persistenze*, poiché il *tempo è struttura* (cfr. p. 117).

In tale orizzonte interpretativo Braudel colloca ad esempio i lavori di Claude Lévi-Strauss, i quali si qualificano nella misura in cui i *modelli* cercati dall'antropologo francese vengono collocati in un flusso storicizzante che lega nella loro struttura parentela, miti, cerimoniali, istituzioni nei quali i punti di sutura sono *storia*.

Alla fine del volume, polemizzando sui termini di *culture* e *civilization* (collegati dall'A. alla dicotomia tra *Geist* e *Natur*) i quali delimitano le aree di appartenenza di diverse discipline quali l'Antropologia e l'Etnologia, Braudel afferma la necessità di aprire un dialogo interdisciplinare tra sociologia, economia e statistica, dichiarandosi «tutto sommato» «favorevole al metodo sociologico di Georges Gurvitch

specie per quanto riguarda lo studio di « società globali ».

Vorremmo sottolineare a questo punto come, malgrado la chiarezza espositiva (a parte un poco appropriato uso del termine « micro-sociologia » con il quale non si è soliti indicare gli studi semplicemente « ristretti ») ed i rapporti generali con la storia sociale, della quale è indubbio riconoscere i meriti nei confronti dello storicismo e della sua metodologia, Braudel, nel suo sforzo semplificativo, non tenga presente come la storia, per divenire « sociale » si sia accostata alla sociologia in quanto questa fa affidamento proprio sulla « storia » come suo contenuto (basti vedere in proposito l'opera di Comte). A ciò vorremmo anche aggiungere come il Braudel tenti di mascherare alcune sue posizioni residue di « filosofo della storia »: il tempo è struttura-storia come lunga durata; atteggiamento questo che ci sembra possa essere facilmente accostato concezione di *tempo spazializzato* o di *tempo vissuto* in quanto *durata della coscienza* di Bergson dalla quale scaturirà successivamente la costruzione di Husserl di *tempo fenomenologico*. L'impostazione di tale concetto potrebbe essere continuata in una visione più ampia, riacciando il problema ermeneutico del tempo storico e della storia nel pensiero di Braudel, al carattere storico del *conoscete* e del *conosciuto* così come si esprimono in Heidegger, ma è preferibile tralasciare un problema che complicherebbe il discorso probabilmente a danno dell'A.

D'altra parte, proprio per questi presupposti « filosofici » l'accostamento alla sociologia di Gurvitch (cfr. « *Déterminismes sociaux et liberté humaine* ») non è del tutto casuale in Braudel; in Gurvitch infatti il perno della interpretazione sociologica sta nell'analisi dei « fenomeni » intellettuali, per cui sia il *metodo in inversione bergsoniano* che l'approccio fenomenologico di Husserl risultano quanto mai pertinenti.

A Braudel potremmo rimproverare comunque il desiderio di una interpretazione storica in cui la pretesa « universalistica » ripropone il problema di una « specializzazione » (da lui criticata nei confronti della sociologia) che permetta una corretta visione delle strutture sociali esaminate; in tal modo è lo stretto legame con la sociologia che può permettere la realizzazione di una « storia sociale » colta in una tensione dinamica, in un crescendo interpretativo che riduca i legami con la « storia » (dice Braudel che « di fatto, lo storico non esce mai dal tempo della storia », cfr. p. 86) per accostarsi più umilmente al « sociale ».

RENATO CAVALLARO

ALBERT H. CANTRIL, *Charles W. Roll, Hopes and Fears of the American People*, New York, Universe Books, 1971, pp. 92.

Questo libretto merita di venir segnalato per l'uso del sondaggio di opinioni che esso illustra. Di regola tale tecnica di ricerca è impiegata in ricerche e analisi di mercato, per definizioni legate ad esigenze puramente commerciali, a parte i sondaggi condotti in previsione di elezioni presidenziali. Qui invece i temi sono di natura politica ma privi di demagogia, con una sobrietà cui si attengono anche i commenti dei due ricercatori. Le risultanze sono tutt'altro che scontate e fanno sommaria giustizia di tanti luoghi comuni relativi alla cosiddetta « maggioranza silenziosa », che del resto proprio i suoi autonomisti difensori si guardano bene dall'interrogare.

F. F.

ALBERTO M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973, pp. 359.

E' noto come lo studio delle « tradizioni popolari » o folklore sia

rimasto in genere (tranne poche eccezioni) ad un livello documentario, per tentare di divenire recentemente più approfondito attraverso lavori nei quali il reperimento dei dati empirici è approdato ad una problematica di tipo sociologico-culturale (ci riferiamo ad esempio ai lavori di A. Rossi, L. Pinna, C. Gallini, ecc.). L'isolamento cui è talvolta soggetto il folklore, che nelle nostre Università si studia come « Storia delle Tradizioni popolari », è in gran parte derivato dalla passata (ma non del tutto) atmosfera culturale che si è abbondantemente imbevuta di populismo romantico e di storicismo idealistico i quali, in opposizione al naturalismo positivistico, hanno messo in difficoltà le ricerche sociologico-culturali.

La necessità di operare un vasto collegamento interdisciplinare nell'ambito dello studio delle tradizioni popolari, è messo in evidenza in questo volume di Cirese il quale inizia il suo discorso chiarendo l'uso del termine *cultura* che, nell'ambito di tutto il lavoro, è strettamente collegato alla connotazione solitamente attribuita dagli antropologi culturali. In tal modo, una certa rappresentatività dei fatti demologici, diviene un aspetto « rappresentativo » della dinamica socio-culturale nella quale essi sono immersi. L'A. fa discendere da ciò come « la popolarità di un fenomeno qualsiasi venga concepita come *uso* e non come origine, come *fatto* e non come *essenza*, come posizione *relazionale* e non come *sostanza* » (cfr. pagina 15). Nell'ambito di questa prima parte è ricordata schematicamente l'opera di Ferdinand de Saussure (Cours de linguistique générale) per la distinzione tra *langue* e *parole* e tra *significante* e *significato*; termini questi che, trasportati dalla linguistica strutturale al folklore, si sono mostrati fecondi per le interpretazioni cui hanno condotto gli studiosi. Basti ricordare i lavori di Bogatirëv e Jakobson sulla differenza tra letteratura popolare (*orale*) e letteratura colta (*scritta*). Per ciò che concerne i rapporti in-

terdisciplinari, sono evidenziate le strette connessioni tra il folklore e la sociologia, la psicologia di indirizzo statunitense (cultura e personalità), la psicoanalisi, la paletnologia e la linguistica.

Nelle parti successive del volume, dopo avere affrontato il discorso sulla « dinamica culturale » ed i suoi processi (nascita, trasmissione nel tempo, propagazione nello spazio, ecc.), sono ricordati gli studi sulle tradizioni popolari effettuati in Italia in passato nell'ambito degli usi, dei costumi, della musica popolare, della poesia popolare, della favolistica, ecc. Ampio rilievo viene dato alle tecniche di raccolta; per quanto riguarda i criteri di raggruppamento e di documentazione, Cirese riporta la suddivisione di Van Gennep e quella di Boggs. Prima di concludere il volume, segnalando solo alcune delle importanti considerazioni di Vladimir J. Propp sul concetto di funzione narrativa, l'A. dedica alcune pagine ai concetti di *sistema*, *struttura*, *modello* e *funzione*, così come sono stati interpretati nella letteratura sociologica ed antropologica. Da quanto brevemente accennato, il volume di Cirese, che porta in appendice una ricca bibliografia, può dimostrarsi utile più allo studente che si accosta alla disciplina che allo studioso cui sono offerte « immagini di repertorio », anche se rimane valido per entrambi lo stimolo ad un ampio discorso d'intesa tra i diversi settori delle scienze sociali al fine di non cristallizzare le modalità della « formazione » e del « consumo » del folklore in un troppo ristretto ambito di accademica settorialità.

RENATO CAVALLARO

DOMENICO DE MASI (a cura di), *Sociologia dell'azienda*, Bologna. Il Mulino, 1973, pp. 520.

Pur non mancando nel campo della sociologia industriale e aziendale delle valide raccolte antologiche

(si pensi alla *Sociologia industriale e dell'organizzazione* di A. Carbonaro e A. Pagani, Milano, 1970), questo nuovo *Reader* giunge, e con le credenziali in regola, in un momento in cui la fortuna delle discipline sociologiche non accenna a diminuire. Si tratta di una esauriente panoramica su brani ormai classici, indispensabile sia per i neofiti che per quanti intendono approfondire o verificare in sede teorica le componenti di una realtà che, quotidianamente, li vede in veste di acritici protagonisti. La raccolta è divisa in due parti. La prima prende in esame la struttura aziendale evidenziandone gli elementi costitutivi: l'operaio, l'impiegato, il dirigente, le macchine, la tecnologia, il contesto ambientale. Gli scritti sono di Ferrarotti, Touraine, Mallet, Gorz, Mills, Dahrendorf, Pollock, Crozier, Roethlisberger, Schumpeter, Marx, Richta ed altri. Nella seconda parte viene studiato il sistema aziendale nella sua dinamica e quindi: alienazione, potere, leadership, conflitti, conseguenze sociali dell'azienda, con testi di Smith, Tocqueville, Taylor, Blauner, Ferrarotti, Gallino, Mayo, Galbraith, Friedman, Ruffolo ed altri. Ad entrambe il curatore ha premesso una lunga nota introduttiva (pp. 13-72), nella quale si sofferma sulla ancor breve storia della sociologia dell'azienda, individuandovi un duplice filone interpretativo. Il primo, comunemente definito « strutturale », si è da sempre sforzato di portare avanti una analisi critica dell'organizzazione dell'impresa attuata secondo criteri funzionali alla logica del capitalismo; il secondo, o « manageriale », si è, al contrario, costantemente preoccupato di consolidare gli interessi costituiti, tramite l'impiego di tecniche di gestione sempre più raffinate. La raccolta e la catalogazione dei brani, una volta stabilite queste premesse, segue una sua logica e appare informata ad uno scopo abbastanza chiaro: far risaltare la superiorità del criterio di identificazione « strutturale » rispet-

to a quello « manageriale » e, mettendosi in una prospettiva essenzialmente critica, filtrare anche le altre prese di posizione, evidenziando come non vi possa essere vera e durevole ricchezza né equilibrio sociale stabile né autentico progresso, in un sistema le cui strutture produttive continuino a ledere l'integrità della persona.

ANGELO BONZANINI

LUIGI FIRPO (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi*, Fondazione Luigi Einaudi, pubblicazione promossa dalla Banca d'Italia, Torino, 1971, pp. 909.

Quella di Luigi Firpo è una fatica benemerita così come l'iniziativa della Banca d'Italia appare opportuna. Da queste pagine si ricavano gli elementi per delineare una figura di studioso, di docente e di uomo politico per più versi straordinaria. La bibliografia degli scritti einaudiani, dal 1893 al 1970, è completa e si presenta sterminata, documento di una laboriosità eccezionale. Manca il contributo inviato alla rivista « Quaderni di Sociologia » nell'autunno del 1951, tramite l'avvocato Ferdinando Carbone, all'epoca segretario alla Presidenza della Repubblica. La piccola rivista era uscita da poche settimane e il presidente Einaudi, dopo i primi due numeri che avevano pubblicato due puntate d'un mia ricerca sul Comune piemontese di Castellamonte, inviava per la pubblicazione alcune tavole relative alla suddivisione della proprietà agricola e ai tipi di impresa prevalenti nella zona. Questo contributo sta per vedere nuovamente la luce in appendice alla nuova edizione del mio volume *Sociologia - saggi e ricerche*, per i tipi dell'Editore Liguori di Napoli.

F. F.

GINO GIUGNI, *Il sindacato fra contratti e riforme* (1969-1973), Bari, De Donato editore, 1973, pp. 193.

Questa raccolta di articoli di G. Giugni, specialista di diritto del lavoro ed ex capo dell'ufficio legislativo del Ministero del Lavoro (e co-redattore dello *Statuto dei diritti dei lavoratori*), si riferisce alle vicende dei due ultimi cicli contrattuali e si presenta come un testo di notevole interesse politico (per il ruolo che l'autore, socialista, ha svolto come consigliere di Donat Cattin) e come un fondamentale contributo tecnico alla definizione del quadro delle lotte.

L'autore, che in un non dimenticato saggio del 1965 aveva tracciato il primo panorama organico dell'evoluzione della contrattazione in Italia, ritorna su tale tema per gli anni successivi al ciclo 1965-66 e i due grossi articoli dedicati all'argomento (uno più didattico per la rivista del B.I.T. e un altro più politico per « Il Mulino ») definiscono con grande chiarezza la novità dell'autunno caldo in relazione alle precedenti tattiche rivendicative e alla « normale » prassi contrattuale. Essi vanno letti tenendo conto della fondamentale avvertenza di non considerare il 1968 come l'anno zero del sindacato, ma di valutare l'importanza di certe svolte sullo sfondo di una lunga tradizione di « innovazione » da parte delle Confederazioni. Il giudizio complessivo, aggiornato anche da alcune acute osservazioni sulle più recenti vertenze, è piuttosto equilibrato nello stabilire i nuovi limiti di credibilità dello strumento contrattuale, non annullato (in una mitizzazione della conflittualità permanente) ma ricondotto a « ragionevole previsione politica ».

Un secondo gruppo di articoli si riferisce al ruolo politico-istituzionale del sindacato, alla « supplenza » esercitata nei confronti di partiti politici inadeguati a rappresentare globalmente il mondo del lavoro, ma anche al declino di questa supplenza a partire dalle lotte per le riforme del

1970-71. Il giudizio di queste lotte, ed è singolare per un autore che non è e non fa professione di rivoluzionarismo, è piuttosto negativo e si chiude con la sensata osservazione della scarsa incidenza di tali lotte sulle opinioni del corpo elettorale (vedi la svolta a destra delle elezioni 1972). Ciò riconduce l'iniziativa ai partiti ed è tanto più vero oggi, in cui la gestione del discorso riformista è ritornata in mano alla classe politica tradizionale. Giugni, che non è mai stato tenero con i miti pansindacalisti, spezza qui una lancia a favore dell'autonomia e dell'iniziativa politica del sindacato, paventando una ripresa della logica partitica degli anni 50. E' una posizione interessante, proprio perché conferma, da tutt'altro punto di vista, per un verso l'effettiva consistenza della dialettica partiti-sindacati (e interna ai sindacati stessi, fra Confederazioni e fra correnti), per un altro la totale limitazione di tale dialettica all'interno del pluralismo istituzionale borghese. In questo gioco il 1968 non rappresenta una svolta (lo è semmai su altri piani), ma semplicemente un'accelerazione o intensificazione di una logica non certo sconosciuta ai sindacati degli anni 60. E giustamente si osserva (con un tipo di distribuzione di responsabilità che ricorda un altro intellettuale « illuminato » come il Momigliano) che buona parte delle spinte alla « supplenza » sindacale vengono proprio dal fallimento dei progetti di programmazione e di regolazione politica della dinamica sociale, promossi ma non realizzati dal centro-sinistra.

AUGUSTO ILLUMINATI

IRENE INVERNIZI, *Il carcere come scuola di rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 379.

Parlare del carcere, oggi, non è cosa nuova; è diventato uno dei motivi più sfruttati dai mass media: televisione, giornali, e perfino il cinema ci ripropongono continuamente

te questo « grave problema sociale ». Si fa sempre più spesso appello alla Costituzione, al rispetto della « dignità umana », alla pena intesa come « risocializzazione ». Questo libro si colloca al di fuori e al di sopra di tutto questo parlare e discutere, rivelatosi fino ad ora un grosso alibi per lasciare tutto intatto, in quanto assume una posizione precisa, politica, senza alcuna ambiguità; alle domande e alle risposte, spesso vuote e retoriche, pone una sola soluzione, l'unica possibile, che non dà alternative. Come dice Bobbio nella prefazione « la forza, la novità, il significato critico e polemico del libro consistono nello spingerci ad andare, anche contro voglia, anche riluttanti, alle radici del problema » (pag. IX).

Si parte dal carcere, non visto come luogo a sé stante, come « istituzione chiusa » separata dalla « società libera », ma come il risultato necessario di una società basata sulla disegualianza e lo sfruttamento, per investire, poi, il problema più complessivo delle « istituzioni della violenza », della necessità della delinquenza in una società classista. L'elemento « diverso » del libro è già nella premessa: qui è il punto di vista dei detenuti che emerge e guida tutto il discorso; chi è sempre stato « l'oggetto » da studiare e rieducare, è ora il protagonista diretto della ricerca, è il « soggetto » che studia se stesso e la realtà che lo circonda, e pone le ipotesi per una radicale trasformazione.

Contenuto fondamentale del libro non vuole essere, quindi, la descrizione analitica di ogni aspetto dell'istituzione carceraria, di cui non mancano, comunque, documenti e dati, ma è, invece, la trasformazione dei detenuti, la presa di coscienza maturata in questi ultimi anni, in questo strato sociale, e i livelli di organizzazione raggiunti; è la domanda tutta politica che l'analisi pone per risolvere il problema della criminalità e della reclusione. Attraverso le lettere e i documenti

raccolti nel testo noi assistiamo al prendere corpo di questa consapevolezza nuova da parte dei detenuti, consapevolezza che parte da una auto analisi tutta individuale della propria vita, da una autocritica della scelta della criminalità, per arrivare ad una presa di coscienza che investe il problema nella sua globalità, e lo vede e lo affronta in termini di classe.

E' la vita di migliaia di uomini che passa attraverso le lettere di ognuno, gente che proviene dalle zone più povere del Sud, o dai quartieri proletari e dai borghetti delle grandi città; il denominatore è comune: miseria, emigrazione, sradicamento sociale e ad un certo momento, una serie di scelte sbagliate per uscire, in qualche modo, dalla condizione di emarginati, per far sentire la propria voce in un mondo che li vuole negare: « Un giorno mi sono ribellato e nella disperazione l'ho fatto nel momento sbagliato... volevo vendicarmi di tutte le amarezze subite... volevo solo fare un dispetto a quel sistema di vita che era diventato ossessivo... (pag. 55). « La mia integrazione sociale non era avvenuta... La miseria, la differenza di classe, le ingiustizie avevano creato un ribelle ladro... credevo di porre rimedio al mio svantaggio iniziale con il furto. Qui fu il mio errore... per il sistema di lotta che mi prefissi » (pagg. 63-64).

Il problema della presa di coscienza politica da parte dei detenuti implica una analisi specifica sul sottoproletariato e una sua definizione nella collocazione all'interno della lotta di classe; analisi che questo libro comincia ad affrontare, senza pretendere di esaurirla. E', comunque, importante che venga messa in luce l'estrema necessità di una ridefinizione del rapporto tra proletariato e sottoproletariato, e di « una analisi aggiornata delle classi, della loro natura, e della loro funzione rispettiva nella società capitalistica » (pag. 48). Si legge, a questo proposito nel testo: « vivendo negli interstizi della so-

cietà borghese, che li riproduce e li moltiplica, essi tendono in qualche modo ad identificarsi con essa... Ma d'altra parte « i delinquenti » possono riconoscere nella stessa società borghese la radice della loro frustrazione sociale... Oggi questo processo è favorito dalla situazione attuale per cui non solo il ragazzo che è stato in riformatorio, ma anche il giovane immigrato è sradicato, il che corrisponde ad una modificazione sostanziale del rapporto proletario-sottoproletario, dovuto alla fine della professionalità operaia, del rapporto organico tra classe operaia e ambiente di provenienza. Insomma l'operaio di linea è anche un sottoproletario » (pag. 336).

Questo strato sociale caratterizzato dall'isolamento, dalla disgregazione, dall'individualismo può trovare nel carcere la possibilità per una sua definizione più chiara, la possibilità per una aggregazione intorno agli stessi problemi, per una stessa soluzione. « E' incredibile come si sia spostata in me l'ottica esistenziale in quello e questo mio processo di maturazione; e di colpo, malgrado tutto, come si sia ravvisata la mia volontà di vivere, di lottare: ora ho uno scopo » (pag. 57). Si tratta di un processo lungo e complesso, reso sempre più difficile e ostacolato con ogni mezzo dalla repressione istituzionale, che in carcere non ha limiti. Ma è un processo che va sempre avanti: si è passati dalla rivolta continua, esplosione di rabbia contro una situazione disumana, alla lotta sempre più cosciente e organizzata, alla creazione di nuclei politici stabili nelle carceri. Non che l'evoluzione sia perfettamente lineare e schematica; diversi livelli di coscienza e di organizzazione coesistono in tutte le situazioni; in alcuni casi non è facile distinguere tra rivolta spontanea e organizzata, ma il fatto importante è che esista un movimento politico nelle carceri, che i detenuti rifiutino radicalmente la loro condizione, e vedano l'alternativa politica della situazione.

E attraverso questa ottica « diversa » dei « delinquenti » il libro analizza tutti i problemi della reclusione e, in particolare, della rieducazione. Gli strumenti della rieducazione vengono così demistificati dalla loro falsa funzione, per apparire nella loro realtà di strumenti di sfruttamento. « La religione è strumentalizzata quale elemento di repressione psicologica, serve a indurre rassegnazione e invita all'ipocrisia, in quanto il detenuto vede il prete solo come una pedina da muovere per ottenere raccomandazioni » (pag. 119). Il lavoro, la cui « assoluta necessità » per la rieducazione viene sempre più sottolineata anche nelle proposte di riforma, appare chiaramente, dalla testimonianza di chi lo vive ogni giorno, un grosso strumento di ricatto, ma soprattutto di sfruttamento. « Il fatto che il lavoro deve servire come mezzo di rieducazione è una ipocrita astrazione di uno sfruttamento arbitrario, ingiusto e disumano. perché il lavoro in carcere può produrre qualsiasi cosa dall'abbruttimento fisico e mentale dell'individuo, ma assolutamente non può produrre rieducazione e recupero... Il detenuto più di ogni altro, funge da merce da usare, senza neppure gli obblighi previsti dai contratti di lavoro » (pagg. 131-132). « La scuola in carcere è un po' come un fantasma di cui tutti parlano, ma nessuno riesce a vedere... perchè può anche rappresentare un mezzo di crescita della personalità del detenuto e può giovare solo a lui » (pagg. 144-145). E', infatti, proprio dalle aule scolastiche che, in molti casi, ha cominciato a prendere corpo una coscienza nuova nei detenuti, anche per la presenza di insegnanti che rifiutando il ruolo di « tecnici della violenza », hanno svolto e svolgono la loro funzione di rieducatori, mettendosi accanto ai detenuti nella lotta che portano avanti e aiutandoli nel prendere coscienza della propria condizione. Rieducazione, quindi, è una parola astratta, un mezzo per nascondere il problema: « alla so-

cietà si vuole recuperare un uomo dissociato nella volontà e nelle capacità critiche, un uomo che abbia imparato a chinare la testa e che dica apaticamente sempre « Sì »,... che non sia più capace di dare fastidio a chi vuole che la società sia costituita sempre e solo da cittadini di serie B » (pag. 146).

Esiste una soluzione a tutto questo? La risposta che emerge dal libro è chiara: non si può riformare o migliorare il carcere, espressione di una struttura sociale in cui la norma è il profitto, la produzione, e quindi elimina chi non produce perché « fuori della norma ». Non è costruendo carceri modello, creando delle isole felici, che si risolve la situazione. Il problema penale è un problema sociale, e, se si vuole affrontarlo realmente non si può fingere di non saperlo.

I detenuti questa cosa l'hanno capita fino in fondo e non vogliono più tornare indietro; ogni più piccola e disorganizzata rivolta è, e deve essere, un passo avanti. « Il metodo seguito è questo in ogni lotta: far camminare in parallelo l'azione e la chiarificazione, l'obiettivo minimo visto come semplice occasione per far avanzare la lotta generale rivoluzionaria, e far capire che i singoli successi non contano nulla se non contenuti in una lotta più vasta, che elimini alla radice la fonte stessa della ingiustizia; una struttura economico sociale fondata sulla divisione in classi e sulla divisione del lavoro sociale » (pag. 291).

Da questo libro, scritto direttamente dai detenuti, scaturisce l'indicazione più chiara per riformatori, giuristi e studiosi di problemi sociali, a scendere dal proprio piedistallo, a entrare all'interno del mondo dei detenuti, se vogliono realmente trovare la via per una trasformazione vera della realtà, che non si riveli solo e sempre una stigmatizzazione dei rapporti di potere esistenti.

FRANCA FACCIOLI

RENSIS H. LIKERT, *Nuovi modelli di direzione aziendale*, Milano, F. Angeli, 1973, pp. 317.

Questo libro è frutto di una vasta indagine intesa ad analizzare i principi, le caratteristiche e le applicazioni di alcuni sistemi di management in atto presso varie aziende americane, onde accertare l'esistenza di un nuovo modello di direzione aziendale, se questo modello influisca sulla produttività e, in caso affermativo, fino a che punto. I risultati delle ricerche hanno chiaramente indicato come nelle organizzazioni più efficienti e produttive sia effettivamente riscontrabile un insieme di attività di direzione e supervisione che si differenzia nettamente da quelle abituali, e come tutto ciò contribuisca a distinguerle da quelle meno produttive,

Sarà bene precisare che l'obiettivo della produttività sembra esimersi l'autore dal compito di una analisi storica della società competitiva; il suo sforzo è volto piuttosto a definire un modello pragmaticamente valido, che trovi nella utilizzabilità la sua giustificazione, tralasciando qualsiasi generalizzazione o considerazione di carattere extrametodologico che pure dovrebbe scaturire dalla ormai accertata disfunzionalità del modello autoritario. Scoprire la « legge della situazione » ed obbedirle, questo sembra essere il modo ottimale di risolvere i complessi problemi derivanti dal rapporto uomo-organizzazione. Com'è facilmente intuibile, manca, in una analisi che si mantiene sul piano strettamente aziendale, una diagnosi del contesto socio-economico circostante, dei valori cui esso si ispira per legittimare una certa ideologia in nome della quale si instaurano e si conservano determinati rapporti di potere.

Tuttavia, il lavoro di Likert, volutamente impostato secondo un taglio rigidamente metodologico, sempre incentrato e suffragato dai dati, offre un notevole contributo alla definizione di nuovi modelli di di-

reazione atti a conseguire l'obiettivo di una crescente produttività che, possibilmente, non contrasti con le fondamentali esigenze umane dei membri dell'organizzazione.

ANGELO BONZANINI

« *Primo Maggio* », *Saggi e documenti per una storia di classe*, Rivista Quadrimestrale, n. 1 giugno-settembre, 1973, pp. 88, Milano, Ed. Colusca, 1973.

Le lotte operaie degli anni sessanta in Italia: questo il problema al centro di una vivace ripresa del marxismo in Italia, che della riflessione su queste lotte ha fatto l'asse portante delle proprie ricerche teoriche ed iniziative pratiche. Un problema non ancora totalmente decifrato ma che tuttavia si è posto su un terreno assolutamente discriminante nei confronti del congelamento del marxismo in panni accademici, dell'impostazione revisionista che aveva quasi soffocato l'orizzonte culturale oltre che politico, nei confronti dunque di un vecchio modo di intendere la ricerca teorica, storica e sociologica. Questo è ancora, più che un risultato, uno spiraglio aperto da quelle lotte. Il perché non è facile sintetizzarlo nei limiti di una recensione, ma alcuni tratti essenziali è necessario accennarli, a costo di essere schematici.

Quelle lotte hanno significato in sostanza la riscoperta da parte della classe operaia italiana della propria estraneità al sistema, della conquista della propria autonomia, e della capacità di misurarsi su questa base col sistema del capitale su obiettivi assolutamente radicali. A chi ha occhi per vedere e orecchi per intendere, l'egualitarismo salariale, la rottura del rapporto tra salario e produttività, la lotta per la abolizione della stratificazione verticale all'interno del lavoro dipendente e per la riduzione dell'orario di lavoro, ecc. più che singoli punti di una piattaforma sono stati e

sono ancora l'elaborazione di massa di una strategia che si misura in antagonismo diretto e irriducibile con l'intero sistema del lavoro salariato, che pone già le basi, quindi, di una nuova formazione economico-sociale. A chi è abituato ad adorare l'evoluzione come un feticcio, è facile derubricare tutto questo alla graduale crescita e maturazione della « coscienza » operaia, non gli è facile capire la rottura che si è data, e quindi non gli è neppure agevole individuarne il cammino futuro.

A parte i Quaderni Rossi, solitario tentativo messo in piedi dall'attività instancabile di R. Panzieri, Classe Operaia, i filoni « operaisti » che prepotentemente si fanno avanti tra il '66 e il '68 e non trascurabili settori all'interno del Sindacato stesso — quelle lotte non hanno avuto interpreti. Ma esse hanno provocato una moltiplicazione di iniziative che si sono espresse ora in scritti isolati, ora nella nascita di riviste, intese a penetrare il significato di quelle lotte. Si pensi, ad esempio, a « Classe », quaderno sulla condizione e sulla lotta operaia, a Classe e Stato, e per certi aspetti anche a Contropiano.

In generale, si può dire, le lotte del '68-'69 danno il taglio metodologico, le linee di interpretazione, anche alle ricerche di tipo storico, persino a quelle che si proiettano lontano fino ai primordi della nascita della classe operaia italiana, dove, esempio illuminante, è la recente fatica di Stefano Merli (si veda « Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900 », La Nuova Italia, 1972).

Non sfugge a questa esigenza generale, la recentissima pubblicazione di « *Primo Maggio* », rivista quadrimestrale, di cui è apparso in settembre il primo numero.

Del resto quanto detto e assunto a programma della rivista stessa: « Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzate che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di inter-

pretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i tempi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente». In tal modo, periodi, fatti storici, date vengono sottratte al monopolio dell'oggettivismo storico che li imbalsamava negli archivi, passano al vaglio di una selezione politica, e acquistano un significato operativo per noi, oggi. Così si spiega la centralità in questo primo numero dell'*Industrial Workers of the World*, cui sono dedicati saggi di Serena Tait e Bruno Cartosio, mentre Giancarlo Buonfino ne riproduce e commenta la grafica e la propaganda.

Perché l'IWW? Più degli autori dei saggi, alcuni passi del Manifesto del 1905, riprodotto da Bruno Cartosio, sulla cui base si costituisce l'IWW, ci mostrano la straordinaria analogia della composizione di classe USA, all'inizio del secolo, con quella attuale, dominata dalla figura sociale dell'operaio massa. Il rapporto composizione di classe-organizzazione — a prescindere dalla soluzione anarco-sindacalista dell'IWW — è un tema di scottante attualità. L'IWW è il primo ad intuire contro la *Federal American of Labor*, arroccata sulla difesa reazionaria del mestiere, la predominanza di una nuova figura sociale nella composizione di classe americana, ed ad adeguare a questa una tematica di obiettivi e forme di lotta. Dice il Manifesto del 1905: « I mestieri tradizionali sono stati inghiottiti dalla comune servitù di tutti gli operai alle macchine a cui lavorano. Macchine nuove che rimpiazzeranno continuamente quelle meno produttive. Cancellano interesse specializzazioni e fanno precipitare sempre nuovi gruppi nell'esercito in continua crescita dei disoccupati, senza mestiere, senza speranza ». E, ancora, l'individuazione del nuovo strato di classe: « L'operaio, completa-

mente separato dalla terra e dagli utensili, con la specializzazione di mestiere resa inutile, viene affogato nella massa uniforme degli schiavi salariati (...). I lavoratori non vengono più classificati dai padroni, secondo le differenze di abilità professionale, ma sulla base delle macchine a cui sono assegnati. Queste divisioni, lungi da rappresentare differenze di abilità o di interesse tra i lavoratori, vengono imposte dai padroni in modo che gli operai possano essere aizzati gli uni contro gli altri (...). Le divisioni per mestiere rallentano la crescita della coscienza di classe degli operai (...).

L'anarco-sindacalismo dei Wobblies è l'altra faccia di questa corretta analisi della composizione di classe. Del 1908 è l'estromissione dall'IWW del marxista De Leon, il quale aveva correttamente sostenuto la complementarità dell'azione economica e politica. Il bene e il male dei Wobblies si vedono anche nelle forme di lotte, nella straordinaria invenzione e organizzazione di lotte legate alla vita quotidiana in fabbrica (l'azione diretta, il sabotaggio, lo sciopero generale, il gatto selvaggio, ecc.) le quali tuttavia mettevano in piedi un movimento colossale senza alcuna mediazione politica. Agli IWW sfugge la realtà dello Stato, il nesso politico che fa di un rapporto di produzione un rapporto sociale di produzione. Ma giustamente, dice Sartorio nel suo eccellente e documentato saggio, la sconfitta storica non basta ad archiviare la pratica (pag. 44).

Una massa eterogenea di emigrati, in gran parte europei, questi erano i Wobblies e le regioni di provenienza sono state investite più o meno direttamente da quel movimento assolutamente nuovo che si riproduce negli USA. Da noi tracce anche vistose si possono cogliere nella nascita, del sindacalismo rivoluzionario, sul quale la rivista riproduce un importante inedito di A. Borghi.

Le Camere del Lavoro su cui la USI puntò il proprio progetto organizzativo, era il primo tentativo di

superare le organizzazioni di mestiere, per aprire l'organizzazione territoriale a fasce di operai dequalificati e sottoccupati (si veda l'introduzione all'inedito di Borghi di Maurizio Antonidi e Bruno Berra, pag. 57-60).

Questi brevi accenni si esimono dall'esaminare in dettaglio la rivista. L'impressione diretta vale molto di più, soprattutto per la documentazione sulla propaganda e grafica dei Wobblies. Qualcosa va invece detto sul saggio introduttivo di S. Bologna « Moneta e Crisi in Marx Corrispondente della New York Daily Tribune ».

Si tratta della prima parte di un saggio di prossima pubblicazione presso Feltrinelli, esemplare per la chiarezza d'esposizione. Bologna trova conferma all'ipotesi già di Rosdolski, secondo cui esiste un nesso abbastanza stretto tra gli scritti di Marx sulla N.Y.D.T. e le sue note sul denaro: è la crisi francese del 1857 a farsi sentire negli uni e negli altri. Marx ha intuito in questi anni che il nuovo terreno su cui dovrà misurarsi il progetto d'organizzazione di parte operaia è il mercato mondiale. Per questo tanto le minute analisi del Credit Mobilier, apparse a più riprese nella N.Y.D.T., quanto le critiche delle teorie socialiste e proudhoniane in particolare nei Grundrisse, come l'analisi della funzione del denaro e della natura delle crisi — argomenti privilegiati anche rispetto ai comportamenti spontanei di classe — nascono dalla stessa temperie di fatti, ci danno un Marx impegnato nell'analisi della « prima forma compiuta di stato moderno, il governo del capitale sociale » (p. 5). Da qui l'interesse, del tutto attuale, dell'analisi marxiana delle crisi. Senonché proprio questa analisi costituisce la seconda parte del saggio di Bologna, che non compare nella rivista. E, purtroppo, si tratta della parte più consona al contenuto e alla impostazione della rivista stessa, anche perché Bologna avverte che tra le cause delle crisi elencate da Marx intende dare rilievo alla sproporzio-

ne tra lavoro necessario e pluslavoro, perché in questa « si coglie la determinazione operaia della crisi » (p. 6).

« Primo Maggio » è dunque una rivista storica, ma nel senso che abbiamo chiarito. Solo chi fa della divisione accademica delle scienze un feticcio (così come adora « l'efficienza » della divisione capitalistica del lavoro) potrà circoscriverne l'interesse ad un campo particolare. Invece ci pare che proprio l'impostazione intelligente, attuale della rivista possa suggerire temi di ricerca anche in altri settori. Ad es., non potrebbe essere oggetto di ricerche di estremo interesse per la sociologia del lavoro un tema come la composizione di classe e l'attuale struttura della forza lavoro, sul quale molte energie si sono già misurate, e sul quale molto c'è ancora da conoscere? O forse la sociologia del lavoro è destinata a descrivere in eterno la subalternità dell'operaio alla macchina, il lavoro in frantumi, l'ennesimo appunto sulla storia del sindacato o, peggio, ad elaborare tecniche il cui uso si sa già di chi è?

GAETANO CONGI

FRANCO MARTINELLI, *Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani. Gli edili nei cantieri di Roma*, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale editore, 1973, pp. 93.

Il medesimo questionario che era servito per la valutazione delle condizioni di lavoro e di salute dei metalmeccanici dell'Italsider di Taranto, è stato riproposto — modificato in alcune parti per renderlo più aderente ad una categoria differente di lavoratori — agli edili di alcuni cantieri di Roma.

Nel periodo giugno-luglio 1971 sono state effettuate trecento interviste, distribuite in tre gruppi corrispondenti alle qualifiche di mano-

vale comune e qualificato (centodiciotto unità), operai qualificati (ottantuno), e operai specializzati (centouno), direttamente nei cantieri e tramite colloqui individuali.

Va subito precisato che, nel corso di tutta la pubblicazione, l'autore opera un continuo confronto tra i dati riguardanti gli edili e quelli ottenuti dall'indagine precedente sui metalmeccanici, il tutto integrato con notizie desunte da altre inchieste sugli edili svolte più o meno nello stesso periodo di tempo dalla FILLEA, dal Martinelli stesso, da Ferrarotti e Viola. Tutto ciò risulta molto interessante dal momento che il confronto con i metalmeccanici permette di verificare come le conoscenze dei lavoratori sui problemi concernenti la loro salute siano in relazione con: il settore di lavoro, le mansioni svolte e il livello di dipendenza; il contesto socio-culturale di appartenenza e il livello d'istruzione; l'efficienza della organizzazione sanitaria a disposizione. In altri termini permette di ottenere una prima verifica delle ipotesi generali di tutta l'indagine promossa dall'Istituto Italiano di Medicina Sociale, che prevede inchieste anche su altre categorie di lavoratori. Nello stesso tempo, il raffronto con altri studi sugli edili di Roma rende possibile verificare la validità delle conclusioni di questo scritto, che risultano, in linea di massima, analoghe a quelle degli altri e, in particolare, a « Il ghetto edile » di Ferrarotti e Viola. Per quanto riguarda la morfologia sociale e le condizioni di abitazione, va notato in primo luogo che gli intervistati sono risultati in maggioranza ultraquarantenni, nati in prevalenza in comuni rurali del Lazio e delle regioni centrali e meridionali. Risiedono nell'estrema periferia romana o nei comuni rurali laziali, venendosi così a trovare in una condizione di pendolarità rispetto al luogo di lavoro; hanno conseguito livelli di scolarità minima e sono, in parte, analfabeti e semi-analfabeti; non hanno frequentato corsi di addestramento professiona-

le e dimostrano una certa propensione ad essere coniugati con un numero di figli superiore a due. Un dato abbastanza interessante è quello che proviene dalla situazione di affollamento dei loro alloggi che presentano un indice medio di 1,72 persone per vano, superiore a quello delle abitazioni dei metalmeccanici di Taranto che risultava già elevato.

Queste prime notizie fanno subito risaltare le precarie condizioni di lavoro degli edili: provenienti spesso da precedenti attività dalle quali traevano redditi più scarsi, costretti per molti anni nelle qualifiche di prima attribuzione, sono sottoposti al logorio fisico del viaggio quotidiano per raggiungere il luogo di lavoro e a quello psichico dovuto al continuo timore di perdere il posto, il che li costringe a subire tutta una serie di condizionamenti.

Lo stato di salute degli intervistati risente necessariamente di tutta questa situazione di precarietà. Se l'organismo degli operai metalmeccanici sembrava destinato a raggiungere gradi elevati di usura e di deperimento, bisogna dire che gli edili — forse perché più anziani — certi limiti li hanno già raggiunti. Nel loro periodo di attività nei cantieri romani gli intervistati hanno avuto un aumento di malattie dell'apparato digerente e di quelle classificate come « accidenti ». E' ormai noto a molti che, fra tutti i dipendenti dell'industria italiana, quelli dell'edilizia sono ai primi posti delle graduatorie nazionali degli infortuni. Di fronte a tali argomenti non bisogna mai trarre delle conclusioni affrettate, ma certi dati scaturiti da questa indagine del Martinelli — per il 21% dei casi l'impresa non metteva a disposizione alcun mezzo di protezione né individuale, né collettiva — possono dare una concreta indicazione di quali siano le strade da percorrere per togliere all'Italia il triste primato delle « morti bianche » e degli infortuni sul lavoro.

Riguardo alle opinioni sull'assistenza sanitaria si notano tassi di

insoddisfazione molto elevati che raggiungono le punte più alte per ciò che concerne l'indennità economica di malattia, nonché le forme di assistenza farmaceutica e ospedaliera. Dal complesso generale di questi dati si deduce che vi sia una impressione generalmente diffusa che il lavoratore edile sia trattato « diversamente ». Ciò è forse imputabile al fatto che, mentre i lavoratori metalmeccanici, tramite l'instaurarsi tra loro di diverse forme di solidarietà, hanno la possibilità di portare avanti delle rivendicazioni per ottenere dei miglioramenti dell'ambiente di lavoro, gli edili, data la loro condizione di dispersione nei cantieri, hanno minori occasioni e possibilità di intervento. Nel trarre le conclusioni l'autore pone l'accento sull'aspetto più importante che l'indagine abbia potuto dimostrare: la condizione di vita, di lavoro e di salute degli edili è segnata dalla marginalità, sia nelle condizioni di insediamento, di istruzione generale e professionale, sia nelle condizioni di lavoro, da cui deriva l'alta incidenza degli infortuni. La consapevolezza di questa condizione è molto sviluppata e appare nel diffuso sentimento per cui il lavoratore edile si sente discriminato nella società. Di fronte a questa situazione l'autore non formula proposte operative particolari, come nel caso dei metalmeccanici dell'Italsider, dal momento che è ben consapevole che solo una riforma sanitaria globale — per non menzionare quelle della casa e della scuola — sarà in grado di attuare un progresso fondamentale per tutte le categorie svantaggiate.

Al termine del volume sono riportate, come materiale di ulteriore documentazione, una inchiesta sulle condizioni di lavoro degli edili svolta dalla FILLEA-CGIL nel 1969, uno stralcio da una precedente ricerca dell'autore su « Relazioni sociali di impiegati e operai edili nel contesto urbano » e una indagine di Ferrarotti e Viola su « Il ghetto edile ».

ROBERTO CONTI

FRANCO MARTINELLI, *Condizioni di lavoro e di salute e conoscenze sui problemi della salute dei lavoratori italiani. I metalmeccanici dell'Italsider di Taranto*, Roma, Istituto Italiano di Medicina Sociale edit., 1971, pp. 120.

Questa inchiesta sui metalmeccanici di Taranto fa parte di un più vasto piano di ricerca che si propone di fare il punto sullo « stato attuale delle conoscenze dei lavoratori sui problemi concernenti la loro salute » e prevede indagini su altre categorie di lavoratori; gli edili dei cantieri di Roma, gli alimentaristi della Società Perugina a Perugia, i lavoratori marittimi del compartimento di Trieste e quelli dell'Industria Petrochimica di Porto Torres.

Le ipotesi generali di questa complessa indagine sociologica sono state formulate dal Martinelli stesso in un suo precedente scritto¹ dove — in analogia con le nozioni di anormalità assoluta e anormalità relativa prese dall'antropologia culturale — sono stati determinati i concetti di morbilità assoluta e morbilità relativa osservando che la coscienza della malattia nei lavoratori è condizionata da fattori sociali: il tipo di protezione sanitaria e l'efficienza dell'organizzazione sanitaria a disposizione; il settore di lavoro, mansioni svolte e livello di dipendenza, nonché il contesto socio-culturale e il livello di istruzione. Nel caso particolare del IV Centro Siderurgico di Taranto, sono stati intervistati, nel periodo giugno-luglio 1970, trecento operai, distribuiti nelle ventiquattro classi di salario e nelle diverse sezioni dello stabilimento, e cento impiegati tecnici ed amministrativi, distribuiti nelle categorie seconda e terza, per un complesso di quattrocento intervistati, scelti con il metodo delle quote e pari a circa il 5% della forza di lavoro presente.

Il confronto operato dall'autore tra operai e impiegati della stessa azienda si è rivelato utilissimo in

quanto ha permesso di verificare alcune delle ipotesi di partenza: si è potuto riscontrare quanto in effetti l'ambiente di lavoro condiziona, direttamente o indirettamente, lo stato di salute dei lavoratori.

Dopo un capitolo introduttivo sulle origini dell'industrializzazione a Taranto, con l'aggiunta di notizie particolareggiate sullo stabilimento Italsider quali la sua strutturazione organizzativa, il numero dei dipendenti, la normativa prevista dal contratto di lavoro, l'autore presenta un'ampia panoramica della morfologia sociale e delle condizioni di residenza del gruppo degli intervistati. Senza voler entrare nel merito particolare della questione, si può accennare che l'inadeguatezza dell'abitazione a soddisfare le esigenze di operai e impiegati, la tendenza degli intervistati ad avere un numero elevato di figli, stanno a dimostrare la non eccessiva incidenza di una grande industria nel contesto socio-economico e culturale del sud.

Per quanto riguarda più propriamente le condizioni di lavoro e di salute, l'inchiesta ha messo in evidenza taluni fattori, legati all'attività lavorativa, che sarebbero alla base del condizionamento della salute degli intervistati: la faticosità stessa del lavoro, di fatto aggravata dalla lontananza della residenza che ne protrae l'orario, e dalle richieste, a volte improvvisate, di effettuazione di ore di straordinario; la rotazione dei turni di lavoro che provocano problemi di alimentazione e difficoltà di adattamento; gli eccessivi sbalzi di temperatura; la polverosità dei locali, ecc. Un altro problema che merita attenzione è quello delle ferie: se queste vengono intese come un periodo di riposo utile al recupero di energie fisiche e psichiche, si può ben dire che la loro funzionalità, nella maggior parte dei casi, viene a mancare. In primo luogo, il reddito non molto alto degli operai non permette loro un periodo di vacanza in stazioni climatiche, in secondo luogo, il contratto di lavoro vigente nel periodo

dell'inchiesta, costringeva i lavoratori ad accorciare di fatto i giorni di ferie in soluzione unica, dovendone utilizzare una parte « per motivi diversi dalla ricreazione e in primo luogo per giustificare le brevi assenze (di uno o due giorni) per indisposizione ».

Tra le malattie che hanno colpito gli operai nel periodo di lavoro sono più frequenti quelle dell'apparato digerente, dovute ad una alimentazione inadeguata, e quelle dell'apparato circolatorio e respiratorio, alle quali va aggiunta una discreta percentuale (il 15,6%) di incidenti e infortuni sul lavoro. Ne deriva un'abitudine abbastanza diffusa a ricorrere a visite mediche, fatto che può costituire un'indiretta conferma di un elevato grado di usura e di deperimento raggiunto dall'organismo degli operai.

L'inchiesta si chiude con un'ampia panoramica sulle opinioni degli intervistati nei confronti dell'assistenza medica, ospedaliera, farmaceutica, ecc. L'elevato numero di giudizi negativi riflette la situazione sanitaria italiana in generale e quella meridionale in particolare e evidenzia, ancora una volta, i problemi più urgenti da risolvere: visite mediche frettolose e superficiali, carenza delle attrezzature, inadeguatezza del personale.

Dopo aver analizzato i risultati scaturiti dalle interviste l'autore formula delle considerazioni conclusive che sono delle vere e proprie proposte operative molto pertinenti rispetto all'analisi della realtà esaminata. Al fine di eliminare, se non completamente, almeno in parte i disagi degli operai dell'Italsider, l'autore avanza come proposte la abolizione del lavoro straordinario, l'avvicendamento del personale nei posti di lavoro, una differente organizzazione dei turni, un'azione di medicina preventiva più efficace, una migliore utilizzazione del periodo di ferie. Sono proposte di piccole riforme all'interno di un'azienda industriale che, però, presuppongono ben altre riforme e di carattere più generale quali quella sani-

taria e della casa, nonché quella che preveda una ristrutturazione delle attività economiche ed industriali del Mezzogiorno.

Le considerazioni conclusive del Martinelli sono un valido esempio dei fini a cui dovrebbe aspirare una ricerca sociologica intesa non come mera esercitazione accademica, bensì come forma di intervento, critico e costruttivo al tempo stesso, nell'ambito della realtà sociale.

La pubblicazione è completata da una dettagliata nota metodologica e si arricchisce di dieci prospetti statistici, che si vanno ad aggiungere a quelli inseriti nel testo, e del questionario impiegato.

ROBERTO CONTI

GIORGIO ROCHAT (a cura di), *L'antimilitarismo oggi*, Torino, Claudiana, 1973, pp. 300.

Giorgio Rochat, docente di storia dei partiti e movimenti politici all'Università di Milano, è uno dei massimi cultori di storia militare, non agiografica, italiana. Questa qui presentata è un'intelligente antologia di scritti e documenti sulle varie posizioni antimilitariste dagli inizi del Novecento a oggi, preceduta da un'acuta introduzione dedicata a un'analisi delle FF.AA. italiane di oggi. L'A. vi evidenzia subito le enormi difficoltà che si oppongono a intraprendere un discorso serio su esse, a causa specialmente della pesante carenza informativa e di studi che si protrae da sempre e del tentativo delle FF.AA. di allontanare da sé qualsiasi minaccia di discussione e controllo, ingigantendo e deificando il concetto di segreto militare.

Diversamente da altri paesi più evoluti, dove gli uffici competenti stampano numerosi volumi inerenti alle FF.AA. locali e straniere, in Italia anche la più semplice e superata notizia che tocchi le nostre FF.AA. è «segretissimo». Migliaia di libri esaltanti le gesta degli avven-

turieri nostrani intasano le scarsissime biblioteche, ma non c'è pressoché nessuna opera che risulti di aiuto a un'indagine non superficiale su tale moloch ignoto, che ha sperperato e dissipa capitali favolosi e ha avuto e continua ad avere una importanza immane nella storia d'Italia unita e nella vita dei suoi abitanti.

L'incidenza delle spese militari nel primo cinquantennio dell'unità, vale a dire in un momento in cui lo stato era ricoperto di debiti e i servizi sociali erano inesistenti, variò dal 21 al 27% della spesa pubblica. Sotto il fascismo conservò un ottimo livello e attualmente (2.300 miliardi nel '73) si aggirano intorno al 12% del bilancio nazionale, più del 3% del prodotto nazionale lordo. Negli ultimi venti anni le spese per la difesa sono aumentate di sette volte (3½ con la svalutazione della lira). Di fronte a percentuali così elevate delle spese militari sulla economia e alla luce dei disastri susseguitisi dal 1860 a oggi e della struttura non felice delle odierne FF.AA., è facile reagire, osserva giustamente Rochat, condannando risolutamente l'amministrazione di questa considerevolissima mole di denaro. Occorre tuttavia ricordare, spiega l'A., che la natura primaria delle FF.AA. italiane non è mai stata la protezione dei confini, bensì la conservazione dello status quo classista e la custodia dell'ordine pubblico, finalità costantemente raggiunte da essa, quantunque si sia verificato un cambiamento di ruoli e accenti dal 1860 sino al fascismo. durante la dittatura e dalla dittatura a oggi.

Nel primo arco (cfr. G. Rochat, *il controllo politico delle forze armate dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in AA.VV., *Il potere militare in Italia*, Laterza, Bari 1971), l'esercito fu addetto a compiti di vigilanza interna. I reparti di fanteria, ad esclusione degli alpini, vennero composti di reclute di due regioni e stanziati in una terza; ogni quattro anni erano trasferiti in una altra regione. Tali precauzioni, assieme a un adeguato imbonimento

politico, erano adottate per impedire che la truppa avesse legami con la gente del luogo, sì da stroncare implacabilmente e senza tentennamenti qualsiasi sommossa popolare; i feroci eccidi a danno dei contadini e degli operai prima del '22 sono una tragica conferma dell'efficacia di questo sistema. Naturalmente, la predisposizione dell'esercito in vista di un attacco nemico era del tutto trascurata, dovendo i soldati prevenire e reprimere i disordini. Ciò però non impedì che, mentre i ben più forti eserciti francesi e tedeschi avevano diciotto corpi d'armata, il nostro ne possedeva dodici. Questa linea di prestigio investiva soprattutto la marina, al cui sviluppo si interessava in modo particolare il ramo siderurgico italiano.

Tale imponente strumento foggia-to dai detentori del potere per assicurare la tranquillità interna ma assolutamente impreparato dal lato militare, dimostrò immancabilmente le sue gravissime mancanze strumentali, strategiche e tattiche nella prima guerra mondiale; non venne però meno al suo indirizzo repressivo. L'arruolamento fu condotto con metodi così polizieschi e violenti da farci per lo meno stupire di fronte ai libri, scolastici e non, che predicano la spontaneità della partecipazione in quel conflitto inutile e voluto dalla destra e dai gruppi industriali che costruirono o dilatarono la loro fortuna sui caduti, feriti e dispersi. Dal 24 maggio 1915 al 2 settembre 1919, su 5.200.000 soldati furono spiccate 870.000 denunce alle autorità militari, di cui 470.000 per renitenza alla leva (parecchi erano emigrati) e 400.000 per diserzione, ammutinamento, tradimento, ribellione e autolesionismo; in totale vi furono 208.665 condanne, delle quali 4.028 a morte (E. Forcella-A. Monticone, *Plotone d'esecuzione*, Laterza, Bari 1968).

Dopo il '18 e nel ventennio, le FF. AA. cedettero la prerogativa di forza alle organizzazioni fasciste e si comportarono quale mezzo propagandistico della tirannide, puntando prevalentemente sull'edificazione di

miti e modelli e appagando la sua vanità con le campagne coloniali. Si accentuò in quel periodo l'abisso tra preparazione degli altri eserciti e del nostro, che crollò nuovamente nel secondo conflitto mondiale. I militari poterono però effettuare un'ennesima operazione di polizia « assicurando l'ordine pubblico e fornendo un cavallo di ricambio alla monarchia e alla classe dirigente italiana ». La borghesia italiana fu così in grado di conservare il potere accordandosi con gli alleati e ristrutturando le FF. AA. sui loro ordini. La Resistenza venne ignorata del tutto. Al programma di massima per la ricostruzione delle FF. AA. stilato dal Partito d'Azione nel novembre 1944, dove si conferiva peculiare rilievo all'impronta democratica che esse avrebbero dovuto assumere, seguì un diniego degli anglo-americani e dei settori italiani di centro-destra, cosicché nell'aprile 1945 gli organi della Resistenza arrivarono a un compromesso e si limitarono a chiedere che i partigiani fossero accolti, dietro loro domanda, sia nella polizia che nell'esercito per costituire « il germe rinnovatore delle forze armate della patria ». Dopo un'immissione di partigiani nelle FF. AA. in posizione subordinata, pochi anni appresso vennero quasi tutti allontanati e furono ostacolati quegli ufficiali di carriera rei di aver militato nella Resistenza.

Nel gennaio 1948 uscì questa incredibile circolare: « Il ministero della difesa, preoccupato per l'eventualità che ufficiali i quali abbiano svolto attività partigiana siano impiegati in particolari contingenze nella stessa zona ed in zone limitrofe a quelle dove svolsero la loro azione... ha disposto che vengano segnalati per il trasferimento in zone lontane ».

Nel 1949 fu ristabilita ufficialmente (Pacciardi) la schedatura politica dei militari, tuttora in vigore, e durante la guerra fredda gli americani imposero una conformazione delle FF. AA. più ampia di quanto gli stessi comandi italiani

reclamassero. La colossale struttura fu consentita dagli aiuti bellici statunitensi che nella fase 1948-58 sfiorarono i 1.300 miliardi di lire, tre-quattro volte il bilancio militare annuo di quel tempo. Era tuttavia in gran parte materiale scadente o ormai antiquato ma efficace in funzione antipopolare: l'esercito assicurava ancora il controllo interno in un'atmosfera infuocata di caccia alle streghe comuniste.

Con la persistente avanzata della politicizzazione giovanile diventò però ardito affidarsi alle FF.AA. per tutelare la sicurezza interna e s'ingrossarono dunque gli organismi di polizia, vantanti adesso oltre 200.000 professionisti, un numero iperbolico che ci mette al primo posto nelle graduatorie europee e, probabilmente, mondiali. I vari corpi di polizia si sono assunti l'onere di mantenere un ordine classista e, ovviamente, sono formati da uomini politicamente fidati.

Gli aderenti alle FF.AA. in Italia sono invece più di mezzo milione, una quota altissima che ci assegna un seggio in prima fila nelle statistiche mondiali. All'elevatissimo numero di individui sotto le armi e alle astronomiche cifre per la difesa non corrisponde, com'è prevedibile, una necessaria adozione di materiali e tecniche moderne. Germania e Francia hanno più o meno lo stesso numero di militari ma spendono per la difesa più del doppio; senza contare che le FF.AA. USA sono sette volte maggiori ma raggiungono un bilancio superiore di trenta volte! L'unica deduzione che ne deriva è che l'Italia mantiene in armi un contingente doppio di quanto potrebbe concedersi qualora lo scopo delle FF.AA. risultasse l'efficienza. Più del 65% del bilancio militare è riservato alle spese per il personale, mentre solo il 25% circa viene dedicato al funzionamento e al rinnovamento dei reparti. Lavorano stabilmente dentro le FF.AA. (cifre del '67) 80.000 civili e 114.000 militari; inutile dire che dovrebbero sparire almeno due terzi perché appena un terzo è utilizzabile per i reparti

validi. Nel 1971 (ora saranno cresciuti) si contavano 1063 tra generali e ammiragli, ossia 736 in più di quanti ne prevedesse la legge. L'esercito annovera quattro corpi sette divisioni e 85 generali di divisione, dodici brigate e più di 400 generali di brigata. Sui 130 km di confine « caldo » con la Jugoslavia potremmo disporre un generale ogni 130 m e un colonnello ogni 10 m; i nostri aerei da combattimento sarebbero in grado di volare usando solamente generali dell'aeronautica; oppure potrebbero piazzare due ammiragli per nave, inclusi i dragamine. Lo stesso ministero della difesa (!) ha comunicato che vi sono 27 generali di corpo d'armata, 35 di divisione e 387 di brigata senza incarichi; ma per non fare apparire superflui molti dei rimanenti sono state moltiplicate le mansioni inutili e insignificanti.

La struttura e gli armamenti delle nostre FF.AA., salvo eccezioni, sono pressoché del tutto sorpassate, impossibilitate perciò ad affrontare una guerra moderna e utili semmai alla controguerriglia interna. Ciò perché la preparazione bellica, allo stesso modo di ieri, non è nemmeno oggi la direttiva principale dei capi militari e dei politici che li guidano (ma non sempre: a volte i politici faticano per tenere a freno i militari. Cfr. A. Gambino, *Le conseguenze della seconda guerra mondiale. L'Europa da Yalta a Praga*, Laterza, Bari 1972, pp. 220-8). I nostri governanti sono consci della vacuità di peso dell'Italia in una guerra mondiale; inoltre gli interessi della nazione riguardano estensioni la cui supervisione spetta a potenze assai più grandi oppure difese da solide alleanze internazionali. Oggi non c'è neanche più bisogno di FF.AA. che soffochino (sebbene esse possano sempre intervenire in circostanze delicate), le legittime agitazioni popolari, giacché si hanno a disposizione appunto degli apparati di polizia sicuri. L'unica richiesta dei nostri dirigenti alle FF.AA. è allora quella di partecipare, sia pur minimamente, alla

NATO. Tuttavia si deve demolire definitivamente la consueta mentalità secondo la quale gli sprechi la inefficienza, l'incompetenza, la corruzione delle FF.AA. italiane siano fini a se stessi. E' esatto che sono quanto mai esigue le sezioni veramente, combattive, ma non per questo il resto, vale a dire la stragrande maggioranza, è improduttivo o nocivo. Esso, sottolinea Rochat, è preposto a funzioni, diverse che nulla hanno di affine con la difesa militare: l'elefantiasi di cui soffre tale macchina cioè non è casuale ma premeditata.

Le FF.AA., scrive l'A., servono sostanzialmente per i seguenti motivi: 1) per rincalzo alla polizia; 2) per esercitare una costrizione sfacciatamente illegale sui giovani (circa trecentomila leve all'anno) e imprimere nelle loro menti con la violenza e la propaganda qualunquistica e fascista l'abitudine all'obbedienza *perinde ac cadaver*, senza indagare mai se tale passività contrasta gli interessi propri ovvero di gente familiare o che si valuta appartenente alla medesima condizione; 3) per i collegamenti con la destra, quantunque, nota Rochat, accusare tout-court di fascismo le nostre FF.AA. non risponde interamente a verità (forse), molti dei nostri generali essendo calamitati dalla destra governativa e benpensante, benché siano costantemente ricettivi « al ricatto nazionalistico della minoranza dei loro colleghi dichiaratamente fascisti ». Più dei membri è l'istituzione di destra, tanto che, con la polizia, spicca tra le amministrazioni statali per l'assenza di germi di opposizione anche lievemente progressisti. « In realtà le forze armate sono inevitabilmente legate alla destra, anche alla destra fascista, perché il patriottismo di cui hanno bisogno e di cui si arrogano il monopolio è utile solo a destra, perché i miti che possono fornire e che le valorizzano sono miti di destra, perché la politica che possono auspicare è inevitabilmente di destra. »; 4) sono una fonte notevole di burocrazia e sotto-

governo, « una burocrazia privilegiata che non deve produrre niente per giustificare la sua esistenza e può coprire col segreto militare ogni suo ampliamento e cedimento a interessi particolari »; 5) per i vincoli con l'industria. In Italia però le commesse militari non stimolano la ricerca scientifica (653 miliardi nel '72, meno dell'1% del prodotto nazionale lordo, il gradino più infimo delle statistiche della CEE), lo sviluppo tecnologico e l'emergere di un'industria autoctona libera dai complessi esteri. Si lavora precipuamente su licenza americana, approfondendo il solco della nostra dipendenza dagli Stati Uniti; 6) per i legami con la NATO, alleanza che in Italia non è altro che una maschera degli interessi americani, consistenti nella sorveglianza politica del nostro paese, nello sviluppo dei servizi segreti, nella vendita di armi e così via.

L'antologia vera e propria è divisa in due parti. La prima concerne il militarismo e l'antimilitarismo nel pensiero marxista (Liebknecht e Lenin, 1917); la tradizione antimilitarista del movimento operaio italiano (vi si può leggere tra l'altro un decalogo del soldato socialista, di Serrati, incentrato sulla premienza della dignità umana del cittadino-soldato); la matrice cristiana dell'antimilitarismo non violento (M.L. King, don Mazzolari, ecc.). La seconda sezione si riferisce all'antimilitarismo oggi in Italia (testimoni di Geova, sinistra parlamentare ed extraparlamentare e gruppi genericamente non violenti); alla lunga strada per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, primo rifiuto di Pietro Pinna nel novembre 1948 alla legge Pedini e alla recente legge Marcora; alla giustizia militare (per un'informazione più integra cfr. S. Canestrini-A. Paladini, *L'ingiustizia militare*, Feltrinelli, Milano 1973), della cui incostituzionalità crediamo non corrisponda nella giurisdizione civile esempio più macroscopico, stracolma com'è di norme ultrafasciste e dove la sopraffazione del superiore è la con-

suetudine. Tra tutti i movimenti antimilitaristi il più battagliero e anche il più osteggiato è probabilmente il Partito Radicale, che ha il merito di aver sollevato l'obiezione di coscienza alle sfere più sensibili dell'opinione pubblica e organizzato nuclei via via più densi di obiettori. Questi hanno pagato e pagano a caro prezzo tale iniziativa, derisi da strati di popolazione, che li ritengono degli scansafatiche (quando i veri fannulloni, ma non per colpa loro, sono i militari di leva, che per quasi tutta la durata del servizio hanno cariche ridicolmente inconcludenti e sono precipitati nell'ozio più abietto) e bersaglio privilegiato delle autorità militari, che scorgono in loro un canale per lo sfogo delle loro manie di persecuzione e complessi d'inferiorità e li relegano in luoghi di pena inenarrabili. Le carceri civili sono sempre state una delle tante nostre vergogne nazionali; quelle militari non si distaccano poi molto da quei sotterranei medievali nei quali si eseguivano raffinate torture.

Mentre in tutto il mondo democratico gli obiettori di coscienza sono rispettati e i loro diritti salvaguardati, in Italia si emettono disposizioni oltremodo selettive e bizantine, tipo la legge Pedini, che concede non più di cento rinvii l'anno, o la legge Marcora, per cui, al limite, un giovane di vent'anni per proclamarsi obiettore dovrebbe aver pubblicato trattati e saggi di filosofia, sociologia, psicologia, tenuto conferenze e comizi sull'antimilitarismo, e simili. E quando lo si promuove finalmente obiettore, lo si fa aspettare per un tempo allucinante senza cominciare il servizio civile.

In un paese, qual'è il nostro, nel quale sono eccedenti le incombenze che potrebbero adempiere gli obiettori, le nostre autorità militari si permettono di far attendere pure per mesi questi giovani. E' un'ulteriore punizione, da sommarsi al prolungamento del servizio sostitutivo di ben otto mesi, che qualifica da sola la bassezza morale di parec-

chie persone addette alla difesa. Da ovunque arrivano al ministero della difesa domande per valersi di tali volontari ed esso non si degna di rispondere con sollecitudine! In questo panorama di oscurantismo affiorano alla memoria le parole che Churchill rivolte a chi pretendeva, nella seconda guerra mondiale, di spedire al fronte gli obiettori di coscienza inglesi, che morivano regolarmente nei servizi di soccorso dei bombardamenti aerei: « Noi combattiamo anche per tenerci i nostri obiettori ». I politici che gestiscono la difesa e la casta militare italiani non sarebbero probabilmente mai capaci di sortite di tale timbro.

ALFREDO LALOMIA

GUIDO VIALE, *S'avanza uno strano soldato*, introd. di Lisa Foa, Roma, Edizioni di «Lotta Continua», 1973, pp. 173.

E' una raccolta di articoli, necessariamente miscellanea, con salti di stile, di umore e di livello, ma farebbe male chi cedesse alla irritazione e la mettesse da parte senza leggerla con attenzione. Gli articoli di Viale hanno tutte le virtù dei loro limiti. Legati a spunti occasionali, alla quotidianità d'una lotta a volte senza respiro, hanno il grande merito, rarissimo nella pubblicistica politica italiana, di non discostarsi dal piano dell'esperienza diretta, specialmente dalla realtà, circostanziata e specifica, dei rapporti di produzione sul piano della fabbrica e dei singoli reparti. Quello che per uno storico come Stefano Merli, specie in *Proletario di fabbrica e capitalismo industriale*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, è un problema di impostazione storiografica della ricerca, qui è pratica immediata della lotta di classe, commento a caldo, intervento. In questa prospettiva, le pagine sul ne-proletariato europeo, questo « strano soldato », sono bellissime e si ha subito, leggendo, la sensazione che con-

tengano più verità sull'Europa che si viene formando fra una crisi e l'altra di quanta se ne possa cavare dai ponderosi *dossiers* delle commissioni, comitati d'esperti, gruppi di lavoro *ad hoc*, e così via.

F. F.

E. ZAGARI, *Una reinterpretazione della teoria fisiocratica*, Jovene editore, Napoli 1972.

Quale sia l'attualità del pensiero fisiocratico e quali le implicazioni economiche e politiche ad esso connesse, è questo l'oggetto del volume di Zagari, che qui si recensisce. E che si raccomanda per la chiarezza dell'esposizione, la precisione delle argomentazioni e soprattutto per la rilevanza teorica di cui è pregno. Il volume svolge innanzi tutto la grande tematica fisiocratica: il problema dell'*ordine sociale* (e quello interdipendente relativo all'analogia tra leggi fisiche e leggi divine, pag. 17), il conseguente tema delle leggi naturali (cui è connesso un certo comportamento e certi doveri, pag. 25), e l'esposizione della famosa Tavola Economica di Quesnay, con lo studio dei rapporti tra le classi sociali che i fisiocrati avevano allora individuato, pp. 32-44).

Come il sovrappiù, il *surplus*, si costituisca in una società organizzata in tre classi (produttiva, sterile, non direttamente produttiva), è poi la tematica successiva svolta da Zagari. Per la scuola fisiocratica « la questione più importante da risolvere era quella di individuare un metodo di analisi delle interconnessioni economiche che raggiungesse contemporaneamente due scopi: raffigurare il sistema economico nella sua interezza in modo da rendere possibili giudizi di efficienza sulle politiche governative; individuare e isolare l'obiettivo principale della politica economica in modo da poter formulare e graduare giudizi di convenienza (p. 71) ». Come è noto la scuola fisiocratica attribuì all'agricoltura un ruolo promotore dello sviluppo e della « ri-

produzione sempre più allargata » (pag. 72), già da allora, sia pure indirettamente, ponendo il problema della « trasformazione » come uno dei nodi irrisolti del discorso. Ma a quali altri elementi il sistema economico doveva riferirsi?, si chiede Zagari. A quali « prerequisiti » fare riferimento, Zagari individua nove elementi fondamentali che, per la verità, nel libro appaiono più come *varianti esterne* (esogene) al processo economico che sue stesse componenti essenziali. In conclusione — afferma Zagari a proposito del concetto di « sviluppo » — « *per i fisiocrati lo sviluppo appare, come i fenomeni biologici, autopropulsivo, necessario, bilanciato, e nello stesso tempo inevitabile, regolato dalle leggi economiche relative alla circolazione delle ricchezze e determinato dalla munificenza della natura* » (pag. 96).

Da questo punto in poi il volume di Zagari diventa critico e valutativo dell'esperienza fisiocratica. Marx ne resta il critico più significativo e le conclusioni di Zagari sono, in tal senso, assai chiare: « L'errore fisiocratico è quindi consistito, e ritorniamo così alla nostra tesi, nel "leggere" secondo la chiave dell'"ordine naturale" i fenomeni propri del capitalismo, il che li portò a quella contraddizione che Marx evidenzia alla fine delle sue considerazioni, e cioè da un canto alla spiegazione del sovrappiù in termini di appropriazione del lavoro altrui, e dall'altro alla considerazione del valore non come una forma di lavoro sociale, ma come valore di uso e del plusvalore non come plusvalore, ma come "dono" della natura » (pp. 112-113).

Il volume riporta nell'ultima parte il dibattito attuale: l'esposizione della posizione di Sraffa, e le critiche mossegli da Napoleoni e Meek, anche in rapporto alla più classica posizione marxiana. Come dicevamo in apertura, l'apporto critico di Zagari ha grandi pregi e fornisce, su queste tematiche, un'analisi assai precisa e chiara.

GIULIANO DELLA PERGOLA

Summaries in English of some articles

- C. SEBASTIANI — *The bureaucratic phenomenon in Rome.* The Author concentrates her attention on the fact that Rome while developing a hypertrophic bureaucracy has not been able to develop the industrial sector. The impact of bureaucracy, especially public administration bureaucracy, on the city and on the quality of its life is examined. But also the contrast between « oldfashioned bureaucracy » and « new », or dynamic, bureaucracy is carefully evaluated.
- F. FERRAROTTI — *Thoughts on the city as a multiplicity of systems.* In this article a review of conceptions of the « city » is made. The tentative conclusion is that none of the traditional views is fully satisfactory. A notion of the city as the end result of dialectically interrelated multiple systems is advocated. But only research, both in depth and comparative, will eventually be able to offer fairly reliable information in this connection.
- G. CONGI — *The structure of industry in the province of Rome.* This is a detailed study which aims at a description and an explanation of why Rome has not developed as an industrial modern metropolis. This economic lagging behind is traced back to the early years of the political unification of the country; the negative consequences of the fascist economic policy are also clarified and well documented.
- A. ILLUMINATI — *Notes on the meeting about « Science and Work organization ».* This is a trenchant critique of the neutrality of science, especially when applied to problems of work organization which by their very nature require political decisions and carry a political connotation.

Sommari dei numeri precedenti

23. AUTUNNO 1972

F.F. — Tanto impegno per nulla - C. TULLIO-ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte I) - C. COCCHIONI — Sud e sviluppo capitalistico in Italia nel dopoguerra - G. FERRETTI — Il prodotto culturale tra autonomia e socialità - B. RAMIREZ — Le tensioni ideologiche nella storiografia del progressismo nordamericano - F. MATTIOLI — Leaders d'opinione e atteggiamento sindacale in una fabbrica dell'alto Lazio - F.P. CERASE — Sviluppo industriale e migrazioni di massa in Italia - E. ROGERO — L'attualità di Auguste Comte - L. MANFRA — La teoria del valore e lo « scambio ineguale » - M. MORCELLINI — Contributi e ricerche sulla socializzazione - F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte I).

CRONACHE E COMMENTI

G. CORSINI — George Mc Govern: un voto di sfiducia - R. GRANDI, L. TOMASETTA — La partecipazione popolare alla gestione della città - G. DELLA PERGOLA — L'assistenza pubblica come problema politico - R. MASSARI — Ancora a proposito di « Autogestion et Socialisme » - T. CONTI, S. FAVA — Tecnica e potere nell'ospedale psichiatrico - F. VIOLA — Enzo Forcella e le patate bollenti di « Indagine giovani » - M. FEDELE — « ... perché lo spirito soffia dove vuole » - F.F. — « Potere operaio » sul Cile.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; D. Anzieu-J. Y. Martin; C. Briganti; G. Cella - B. Manghi - P. Piva; G. Di Palma; G. Dorso; E. Fisher; C. Gatto Trocchi; H. Jaffe; K. Keniston; O. Lizzadri; L. Lombardo Radice; M. Maffi; K. Mavrakis; E. M. Rogers; P. F. Secord - C. W. Backman; R. Stefanelli).

Summaries in English of some articles.

24. INVERNO 1972 - 1973

F.F. — La sociologia alternativa ha bisogno di una società alternativa: risposta interlocutoria ai critici - C. TULLIO ALTAN — La teoria del valore-lavoro di K. Marx nel quadro dei problemi attuali dell'antropologia economica (parte II) - F. FACCIOLI — Il carcere tra violenza e riforme - J. MERRINGTON — Le origini della polizia in Gran Bretagna - F. FERRAROTTI — Le ricerche romane - M. MICHETTI — L'esclusione scolastica nella città di Roma - M. I MACIOTTI — Aspetti e problemi della scuola dell'obbligo in Italia - Y. ERGAS — Correnti dominanti nella sociologia dell'educazione - F. FERRAROTTI — Riflessioni sulla crisi della scuola - A. MARAZZI — Tra antropologia e storia: un dibattito cruciale all'interno delle scienze sociali - Una lettera di Antonio Pesenti - A. PESENTI — Risposta a Franco Botta.

CRONACHE E COMMENTI

F. VIOLA — Il formalismo deformante - G. AMENDOLA — Terzo mondo e sociologia: il Congresso di Caracas - F. F. — « Analisi e documenti »: un utile strumento di lavoro - F. F. — Pirati a mano libera.

SCHEDE E RECENSIONI (T.W. Adorno; G. Balandier; A. Bonisch; T.L. Burton; G.E. Cherry; P.H. Chombart - D. Lauwe; D. Coombes; E. Cotti; R. Vigevani; V.C. Ferkiss; L. Foletti - C. Coesi; H.J. Gans; V. Gazzola Stacchini; A. Gunder Frank; F. Rossi-Landi; G. Salierno; S.G. Tarrow; M. Vargas).

Summaries in English of some articles.

25. PRIMAVERA 1973

F. F. — Lo spessore del quotidiano ovvero l'iniziale vantaggio dell'autorità - S. N. EISENSTADT — Religione e mutamento sociale in Max Weber (parte I) - V. LANTERNARI — La crisi dell'antropologia e la situazione degli USA - R. MASTROMATTEI — Dieci antropologi per ogni guerrigliero - M. CARRILHO — « Case e catapecchie »: il Luso-tropicalismo di Gilberto Freyre - E. FANO DAMASCELLI — Politica della casa, questione urbana e razzismo negli Stati Uniti dal 1960 al 1970 - G. BARBALACE — Nota sui partiti politici nell'Africa Nera - D. RONCI — Apartheid in Sud Africa: sfruttamento e superprofitti - A. ILLUMINATI — Burocrazia o lotta di classe? - F. FERRAROTTI — Nota introduttiva a « Autorität und Familie » - S. BERNARDINI — L'ultimo Horkeimer - V. GAZZOLA STACCHINI — Un femminista del '700: Destutt de Tracy.

CRONACHE E COMMENTI

HERMES EVANGELIDIS — Una testimonianza sulla Grecia - F. F. — Brevi rettifiche - M. DELLE DONNE — Città e condizione di classe - F. FERRAROTTI — A proposito di Kurt H. Wolff in occasione del suo 60° compleanno - F. F. — Ricerche sul campo e presunzione a tavolino.

SCHEDE E RECENSIONI (P. Bairoch; S. Canestrini; A. Paladini; D. Chauvey; R. Glasser; H. Lefebvre; R. Panzieri; F. Rettura; P. G. Valeriani; « Zenit »).

Summaries in English of some articles (a cura di B. Melchiori).

26. ESTATE 1973

F. F. — Il club dei disperati - La CS — Sociologia e linguistica - E. BATES — Il paradigma linguistico e la psicolinguistica evolutiva - M. GNERRE — Competenza linguistica e competenza culturale - M. PONZIO SOLIMINI — Semeiolinguistica come teoria critica dei codici culturali - P. TIERI — La sociolinguistica e l'ipotesi whorfiana - F. ORLETTI — Linguaggio e contesto: verso una teoria della competenza comunicativa - A. BONZANINI — Note su alcuni contributi marxisti alla sociologia della letteratura - F. FERRAROTTI — I poveri di New York (parte II).

CRONACHE E COMMENTI

M. CARRILHO — Cile: Forze Armate e transizione al socialismo - A. PERROTTA — « Farnesina Democratica » - E. SCAVEZZA — Felice Froio, oleografo? - A. PERROTTA — Il problema dell'affidamento familiare.

SCHEDE E RECENSIONI (AA. VV.; F. Butera; M. Cacciari; F. G. Caro; A. Campbell; Ph. E. Converse; C. Carozzi, R. Rozzi; F. De Bartolomeis; M. Folini; E. Gorrieri; Jane Jacobs; P. Lengyel; H. Lefebvre; C. Schmidt; M. Timio; S. Turone).

Summaries in English of some articles.

ERRATA ET ADDENDA

Testi per l'esame di *Sociologia I*.

Il testo di base per questo esame è il *Trattato di sociologia*, UTET; gli esaminandi non sono tenuti a preparare l'*appendice statistica*; particolare attenzione dovrà invece venir dedicata all'ampliamento della « Parte sesta », specialmente ai paragrafi concernenti il « superamento dell'impostazione positivista e idealistica » e la via aperta « verso la sociologia critica ».

A correzione e a integrazione di quanto pubblicato nelle pagine gialle del n. 26 lo studente potrà scegliere *due* dei seguenti testi opzionali:

- F. FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Laterza, Bari.
- F. FERRAROTTI, *Lineamenti di sociologia*, Liguori Editore, Napoli.
- F. FERRAROTTI, *Vite di baraccati*, Liguori Editore, Napoli.
- F. FERRAROTTI, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari.

Il libro *la Piccola Città*, citato nel n. 26 della « Critica Sociologica », omettendo erroneamente i nomi dei co-autori E. Uccelli e G. Giorgi Rossi, è esaurito. Una nuova edizione ampliata è in via di allestimento presso l'editore Liguori di Napoli.

PROGRAMMA DI ECONOMIA POLITICA

(prof. Vincenzo Vitello)

Scopo del corso è quello di dare una conoscenza dei principi basilari di economia politica, che sia particolarmente atta ad essere una guida per lo studio e la comprensione dei fenomeni che caratterizzano il funzionamento del sistema economico capitalistico. Sarà data perciò particolare attenzione, nell'ambito e anche al di fuori dei temi tradizionalmente trattati nelle istituzioni di economia politica, a quelli che sono più attinenti ad una analisi delle strutture e dell'evoluzione delle economie moderne.

La tematica del corso si articola nei seguenti argomenti, raggruppati in due parti.

I PARTE

Il reddito nazionale

- 1 - Il concetto di prodotto nazionale.
- 2 - Il flusso del reddito nazionale.
- 3 - Rapporti tra prodotto, spesa e reddito nazionale.
- 4 - Fattori che determinano il prodotto nazionale lordo.
- 5 - Questioni attuali concernenti il reddito nazionale nei sistemi economici contemporanei.

II PARTE

Il sistema economico capitalistico

- 1 - Rapporti sociali di produzione e categorie specifiche dell'economia capitalistica. Il concetto di capitale (oltre la nozione tecnica).
- 2 - Il profitto come regolatore del movimento del sistema e il processo di accumulazione del capitale.
- 3 - Salario, saggio del profitto e sistema dei valori relativi.
- 4 - Mercato, moneta, livello dei prezzi. Aspetti monetari e reali dell'espansione capitalistica.
- 5 - Il ciclo economico. Fluttuazione degli investimenti e dell'occupazione, crisi economiche e disoccupazione.
- 6 - La concentrazione dei capitali, le formazioni monopolistiche e le trasformazioni strutturali del sistema capitalistico.
- 7 - Sviluppo ineguale del capitalismo e squilibri: sottosviluppo, inflazione, deflazione, svalutazione. Il ruolo dello Stato nelle economie moderne.

Testi

CHARLES L. SCHULTZE, *Il reddito nazionale*, Ediz. « Il Mulino », Bologna 1969, pp. 192.

PAUL P. SWEEZY, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Ediz. Boringhieri (a cura di C. Napoleoni), I parte, capitoli I-XII (esclusa l'appendice), pp. 280.

Durante il corso saranno date ulteriori indicazioni circa la lettura dei capitoli qui indicati e sulla scelta di testi alternativi, che potrà essere concordata.

PROGRAMMA DEL CORSO DI STORIA DELLA SOCIOLOGIA I

(prof. Alberto Izzo)

Il corso consisterà nel tentativo di individuare le fasi e le scuole fondamentali della storia della sociologia e di studiarle in correlazione ai loro contesti socio-economici e culturali. Più in particolare, si tratteranno i seguenti argomenti e autori.

1. *I problemi della prima società industriale e le origini della sociologia*: Saint-Simon, Comte, Spencer.
2. *Da Hegel a Marx*.
3. *Sociologia e socialismo*: Saint-Simon, Proudhon, Marx, Engels.
4. *Filosofia della vita, marxismo e sociologia*: Tönnies.
5. *Gli sviluppi della sociologia in Francia*: Durkheim.
6. *Dalle prime critiche filosofiche al positivismo e al marxismo a Max Weber*: Dilthey, Windelband, Rickert, Simmel, Weber.
7. *Gli sviluppi della sociologia tedesca dopo Weber*: Mannheim e Lukács.
8. *Il problema delle élites politiche*: Mosca, Pareto, Michels.
9. *Dalla psicologia sociale di G.H. Mead agli attuali orientamenti fenomenologici*: Mead, Berger e Luckmann.
10. *Lo struttural-funzionalismo*: Malinowski, Radcliffe-Brown, Merton, Parsons.
11. *La « sociologia critica » nord-americana*: Veblen, Lynd, Mills.
12. *Il contributo della scuola di Francoforte*: Adorno, Horkheimer, Marcuse.
13. *L'attuale « crisi della sociologia » e alcune nuove proposte*: Goffman, Gouldner, Ferrarotti.

Testi adottati:

FRANCO FERAROTTI, *Trattato di sociologia*, U.T.E.T., 1968 (parte storica, cioè fino a p. 240).

LUCIANO CAVALLI, *Il mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1970.

MAX WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di Pietro Rossi, Torino, Einaudi, 1958 o *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Firenze, Sansoni, 1965.

KARL MARX e FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del partito comunista*, Torino, Einaudi, 1958 o *La Concezione materialistica della storia*, Roma, Editori Riuniti, 1969.

Per eventuali approfondimenti si consigliano le seguenti opere:

1. EMILIE DURKHEIM, *Il socialismo, definizione, origini, la dottrina saint-simoniana*, Milano, Angeli, 1973.
PIERRE ANSART, *Marx e l'anarchismo* (la parte su Saint-Simon), Bologna, Il Mulino, 1972.
AUGUSTE COMTE, *Corso di filosofia positiva*, a cura di Franco Ferrarotti, U.T.E.T. 1967, due voll.
HERBER SPENCER, *Principi di sociologia*, a cura di Franco Ferrarotti, U.T.E.T., 1967, 2 voll.
2. HERBERT MARCUSE, *Ragione e rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1966.
3. MARX e ENGELS, *Opere* (Esistono diverse traduzioni in italiano delle opere di questi due autori).
ANSART, *La sociologia di Proudhon*, Milano, Il Saggiatore, 1972.
4. FERDINAND TÖNNIES, *Comunità e società*, Milano, Comunità, 1963.
5. EMILE DURKHEIM, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1962.
Id., *Le regole del metodo sociologico, Sociologia e filosofia*, Milano, Comunità, 1963.
Id., *Il suicidio, L'educazione morale*, U.T.E.T., 1969.
Id., *Le forme elementari della vita religiosa*, Milano, Comunità, 1963.
6. WILHELM DILTHEY, *La critica della ragione storica*, Torino, Einaudi, 1955.
Id., *Introduzione alle scienze dello spirito*, Roma, Carucci, 1972.
PIETRO ROSSI, *Lo storicismo tedesco*, Torino, Einaudi, 1955.
Id., *Lo storicismo contemporaneo*, Torino, Loescher, 1968.
FRANCO FERRAROTTI, *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza, 1968.
7. GYORGY LUKÁCS, *Storia e coscienza di classe*, Milano, Sugar, 1967.
Id., *La distruzione della regione*, Torino, Einaudi, 1959.
KARL MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, Bologna, Il Mulino, 1957.
Id., *Libertà, potere e pianificazione democratica*, Roma, Armando, 1968.
8. GAETANO MOSCA, *Storia delle dottrine politiche*, Bari, Laterza, 1964.

- Id., *Elementi di scienza politica*, Bari, Laterza, 1953.
- VILFREDO PARETO, *Trattato di sociologia*, Milano, Comunità, 1964, due voll.
- NORBERTO BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza, 1971.
- Id., *Pareto e il sistema sociale*, Firenze, Sansoni, 1973.
- FRANCO FERRAROTTI, (a cura di) *Per conoscere Pareto*, Milano, Mondadori, 1973.
- ROBERTO MICHELS, *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, 1966.
9. GEORGE HERBERT MEAD, *Mente, Sé e società*, Firenze, Barbèra, 1966.
- P. BERGER e T. LUCKMANN, *La società come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1969.
10. R. K. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Vol. I; Bologna, Il Mulino, 1971.
- TALCOTT PARSONS, *La struttura dell'azione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1962.
- Id., *Il sistema sociale*, Milano, Comunità, 1965.
11. THORSTEIN VEBLÉN, *La teoria della classe agiata*, Milano, Mondadori, 1969.
- R. S. e H. M. LYND, *Middletown*, Milano, Comunità, 1970.
- C. W. MILLS, *L'immaginazione sociologica*, Milano, Mondadori, 1960.
- Id., *Colletti bianchi*, Torino, Einaudi, 1966.
- Id., *L'élite del potere*, Milano, Feltrinelli, 1966.
12. T. W. ADORNO e M. HORKHEIMER, *Dialettica dell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.
- ADORNO, *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 1970.
- H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, Torino, Einaudi, 1964.
- Id., *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1967.
- J. HABERMAS, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Bari, Laterza, 1971.
- G. E. RUSCONI, *La teoria critica della società*, Bologna, Il Mulino, 1968.
13. A. W. GOULDNER, *La crisi della sociologia*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- ERVING GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- FRANCO FERRAROTTI, *Una sociologia alternativa*, Bari, De Donato, 1973.

CORSO DI ANTROPOLOGIA CULTURALE

(prof. Armando Catemario)

PARTE GENERALE: *Linee di Antropologia Culturale.*

A) Introduzione alla disciplina.

- 1) Il campo di studio.
- 2) Il rapporto con le materie affini.
- 3) La natura della cultura.
- 4) Cultura natura e storia.
- 5) Scienza e ideologia nell'approccio antropologico.

B) La cultura nelle sue manifestazioni.

- 1) Sezione prima: la cultura materiale.
 - a) Adattamento.
 - b) Tecnologia.
 - c) Magia.
- 2) Sezione seconda: la cultura sociale.
 - a) Economia.
 - b) Differenziazione sociale.
 - c) Politica.
 - d) Sessualità e matrimonio.
 - e) Raggruppamenti.
 - f) Educazione e organizzazione della cultura ideale.
 - g) Socialità e svago.
 - h) Rito.
 - i) Controllo sociale.
 - l) Cicli di *routines*.

Sezione terza: cultura ideale.

- a) Comunicazione.
- b) Cognizioni.
- c) Simboli espressivi.
- d) Valori.

Sezione quarta: cultura internalizzata (i tratti culturali dell'individuo).

Sezione quinta: cultura globale (l'integrazione e l'interrelazione degli schemi culturali).

C) La cultura nelle sue relazioni.

- a) Cultura e cultura.
- b) Cultura e tempo.
- c) Cultura e spazio.

- d) Cultura e società.
- e) Cultura e personalità.
- f) Cultura e organismo.

D) Conclusione.

- 1) L'ideologia nell'uso della conoscenza antropologica.
- 2) L'antropologia applicata e le *policy sciences*.
- 3) Cenni di storia e di metodologia.

PARTE SPECIALE: *Natura, storia e cultura nella differenziazione umana.*

- 1) La differenziazione sociale.
- 2) Il problema generale della differenziazione verticale nelle sue funzioni societarie: la divisione del lavoro (dei compiti).
- 3) Il problema generale della differenziazione verticale nelle sue funzioni individuali e micro-gruppali (la partecipazione ai beni sociali):
 - a) Le funzioni per i superiori.
 - b) Le funzioni per gli inferiori.
 - c) Le conseguenze statiche e dinamiche, inter- ed intra-individuali.
- 4) Funzioni e valori: responsabilità, potere, ricchezza e prestigio assoluti, gerarchizzati, esclusi.
- 5) Storia culturale comparata della differenziazione verticale:
 - a) Nei suoi siti, aree e processi.
 - b) Nei tipi di contesti storico-culturali e storico-globali.
 - c) Nella critica culturale.
- 6) Esplorazione dell'area « naturale » del fenomeno:
 - a) Nelle altre specie.
 - b) Nella specie umana: esistono, nella scienza odierna, conoscenze acquisite in presupposti « naturali » del fenomeno e qual è il significato in una prospettiva etico-culturale?
- 7) Il meccanismo complesso della oggettualizzazione nella sua statica e nella sua dinamica generali.
- 8) La situazione presente nella nostra cultura: i vari settori della discriminazione nei modelli di ruolo:
 - a) Tra razze e gruppi etnici.
 - b) Tra sessi.
 - c) Tra generazioni.

- d) Tra ceti e classi e gruppi occupazionali e territoriali.
 - e) Tra ranghi informali.
 - f) Tra conformisti e devianti (criminali, patologici, non-conformisti).
- 9) I vari settori della discriminazione nelle relative credenze, valori e dottrine, nei vari strati (livelli) della cultura e loro analisi critico-culturale.
- 10) Conclusione.

Testi d'esame:

ARMANDO CATEMARIO, *Linee di Antropologia Culturale*, Voll. I e II Qualecultura, 1972.

ARMANDO CATEMARIO, *Natura, storia e cultura nella differenziazione umana* (dispense in corso di pubblicazione).

E. GOFFMANN, *Stigma*, Laterza 1970. (Solo per gli studenti del corso di laurea in Sociologia).

Accanto a questi testi verranno consigliate alcune letture durante il corso.

Verranno inoltre svolti due seminari che affronteranno aspetti particolari della parte speciale del corso ed una esercitazione, obbligatoria per i laureati che chiedono una tesi di ricerca empirica, sulla metodologia antropologica.